

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

G. B. SPOTORNO E IL "GIORNALE LIGUSTICO"

(Continuazione - V. numero II 1939-XVII)

Nella storia della cultura ligure, lo Spotorno occupa un posto eminente. Ebbe ingegno versatile più che originale; severo metodo di studio, ma scarsa comprensione delle nuove correnti del pensiero e dell'arte.

In lui la dottrina vasta e varia e l'amore alla scienza furono pari all'amore esclusivo ed ombroso per la terra in cui nacque.

È certo che lo Spotorno, con preparazione adeguata all'orgoglio ch'egli ebbe della sua origine ligure, riuscì a far noti e ad esaltare un buon numero di glorie paesane, di cui la fama ebbe, per opera sua, precisi limiti, negli elementi sicuri dalle sue ricerche ricostituiti o rivelati.

Lo Spotorno fu un ricercatore minuto e scrupoloso; qualche volta acuto, più spesso metodico e volenteroso, quasi mai capace di una sintetica visione ed enunciazione di fatti e d'idee.

Pur essendo fornito di una cultura non comune per la sua solidità e molteplice varietà, non la sa mai ravvivare con una nota personale caratteristica; è l'erudito che, pur interessandosi e appassionandosi a problemi diversi sia letterari, sia storici, geografici, linguistici o religiosi, tutti li esamina con lo stesso procedimento che è spesso più secco che serrato, più schematico che limpido. Ne è esempio il modo con cui combatte la sua più bella battaglia: la rivendicazione di Colombo a Genova madre.

Grava sull'opera dello Spotorno un giudizio del Mazzini: giudizio tagliente tra quanti questi ne abbia dato, stroncatura totale, senza appello.

« Scrivete storie civili, politiche o letterarie, come Tiraboschi,

Coppi, e — peggio — Spotorno ». E, in nota, il Mazzini aggiungeva: « Accoppio i nomi di questi scrittori, non ch'io li creda uguali in merito per dottrina e longanimità di fatiche, ma tutti e tre si toccano in questo che le loro compilazioni non variano oltre i fatti, e procedono senza lume di filosofia. Il primo, uomo, come tutti sanno, Claustrale, Bibliotecario di principe, nato a tempi, ne' quali la Letteratura era merce di anticamere, o di accademie, e devoto alla setta, che non ha molto diffamava Dante fra noi, non potea far meglio, a meno d'essere più che uomo. Del secondo non so se non quanto danno i suoi libri ed è poco. Tutte le influenze enunciate si accumulano sul terzo — ignotissimo — più la inettitudine assoluta, e la malafede. Vedi... per la prima la *Storia Letteraria*, per la seconda il *Giornale Ligustico* ogni numero, pagina, linea ».(¹).

Nè più favorevolmente era stato giudicato lo Spotorno dai giovani dell'*Indicatore Genovese*. Per tutti scrive Antonio Damaso Pareto consenziente con Salfi che nella *Revue Encyclopédique* aveva severamente parlato della « Storia Letteraria della Liguria »(²).

C'è da parte del Mazzini, un'animosità scoperta, ma c'è in questa polemica un riflesso di quella che allora vivacissima si combatteva tra Romantici e Classici e nella polemica ognuna delle due parti quanto più è convinta della infallibilità del suo *Credo*, tanto più fanaticamente combatte, nè vede, nè sa vedere, ciò che di vero e di buono si trova nella tesi dell'avversario.

Lo Spotorno aveva — a sua volta — criticato, volendoli addirittura demolire, gli scritti del gruppo romantico genovese ed aveva potentemente contribuito alla soppressione dell'*Indicatore Genovese*, aveva voluto stroncare quelle dottrine di cui l'*Indicatore Livornese* era il nuovo portavoce e non aveva risparmiato confutazioni e biasimi allo scritto mazziniano *D'una letteratura europea*.

Tutto ciò va tenuto presente per comprendere la vivacità della condanna mazziniana. A commento della quale Achille Neri scrive: « Giudizio il primo eccessivo e non accettabile, mentre il secondo,

(¹) G. MAZZINI, *Sul dramma storico*, pubblicato nell'*Antologia* senza la *Nota* che è integralmente riprodotta negli *Scritti*, Ediz. Naz., vol. I, p. 282. L'*Antologia* non la stampò a scanso di più acerbe polemiche, che, del resto, non evitò, pubblicando il saggio citato portante non la firma del Mazzini, ma l'indicazione « Un Italiano ».

(²) Nell'*Indicatore Genovese* il Pareto la definisce: « opera d'una mediocrità consolidata » e poco dopo scrive: « chiunque si faccia con animo riposato ed imparziale ad esaminar questa storia, altro non può trovarvi, se non una sterile abbondanza di notizie biografiche e bibliografiche, di lunghe cronologiche discussioni, di minute particolarità di letterati, nelle quali l'autore pose ad usura il proprio ingegno, accumulando noiosi ed incerti vanti per una folla di scrittori suoi favoriti, il cui nome di niuna fama risuona e ch'el trasse dalle tenebre, ov'era meglio lasciarli ». Nè meno ostilmente era stato giudicato dalla *Biblioteca Italiana*, la fatica del dottissimo Barnabita.



rispetto alla lotta cogli avversari, non s'allontana troppo dal vero » (3).

Esaminando con attenzione coscienziosa quanto di edito e di inedito lo Spotorno ha lasciato, guardando alla sua condotta di sacerdote, di maestro, di studioso si deve concludere che « malafede » non ci fu in nessuna delle sue azioni.

Non ne troviamo traccia nemmeno nelle violente polemiche colombiane, non nei rapporti burrascosissimi con Felice Isnardi, non nei riguardi di nessun suo avversario sia pur de' peggiori.

C'è nello Spotorno una rettitudine, una convinzione così assoluta di essere lui nel vero, e gli altri nell'errore, che spesso si è scossi più dalla dirittura di quella coscienza che non dall'acume di quell'ingegno. C'è in lui accanimento e fanatismo, ma i suoi son tutti colpi di combattente leale.

« La verità è intollerante di sua essenzial natura; nè ammette mezzi termini »(4) scrisse lo Spotorno. Ed egli, che della verità si credeva banditore, non usò « mezzi termini ».

Per l'altra draconiana sentenza, « inettitudine assoluta » essa è « eccessiva ». Ma « inaccettabile » è solo nell'« eccessivo ».

Il dardo mazziniano colpisce l'opera più complessa dello Spotorno la « Storia letteraria della Liguria ».

Guardiamo dunque i cinque tomi di cui si compone, divenuti oggi quasi una rarità bibliografica. Quelli che ho esaminati — alla biblioteca Berio — appartennero — i primi quattro — all'Autore e portano correzioni di suo pugno.

Il primo tomo, uscito nel 1824, è edito dal Ponthenier.

S'inizia con una lettera agli Ill.mi Signori Sindaci e Decurioni di Genova in cui lo Spotorno ringrazia per gl'incarichi affidatigli con la sua nomina a Direttore del Ginnasio e a Prefetto della Biblioteca « Berio ».

Segue l'*Introduzione* nella quale rettifica l'errata attribuzione di liguri ad altre regioni e di non liguri alla Liguria. Fin da queste prime pagine si nota il difetto di un metodo seriamente scientifico. La sua ricerca faticosa si esaurisce nell'accumulare notizie senza il vaglio della critica. Ed il suo stile, che affetta la semplicità dei classici, cade in una pedanteria fredda.

L'unico segno della sensibilità dell'Autore è nella passione di erudito della sua terra. All'*Introduzione* — scritta nel 1821 — segue l'Epoca I e cioè « dall'età più remota fino all'anno di G. C. 1300 ». Si esprime in questo libro l'ammirazione e la venerazione più profonda per Roma e la sua civiltà, per quegli spiriti magni, per

(3) A. NERI, *La soppressione dell'« Indicatore Genovese »*, Torino, Bocca, 1910, p. 28.

(4) *Nuovo Giornale Ligustico*, fasc. I, 1824.

quella grandezza di cui egli sentiva l'orgoglio e che avrebbe voluto veder continuata.

E il rispetto e l'entusiasmo per l'antica sapienza romana, la fierezza di quella gloria e il culto di quei grandi s'accordano, rinforzandolo, all'amore per la piccola patria e la sua gente.

Riferisco alcune pagine, le più vive, le più calde e sentite sgorgate dal cuore, illustranti appunto la stirpe ligure con un lirismo sincero. Scrive dunque nella conclusione al primo tomo: « Ma i genovesi fosse il natural vigore dell'ingegno, fosse il vedere i costumi e le città di molti popoli non vollero aspettare il secolo XIV, a destare i buoni studi calpestati e quasi spenti sotto de' barbari. Quando G. Villani pose mano alla sua cronaca, eran due secoli, che si leggevano i maravigliosi annali di Caffaro.... Allorchè Folchetto faceva maravigliare la Provenza de' suoi Carmi, l'Italia non avea pure un Guittone. Pochissimi sapevano il nome di Esopo, ed Ursone già ne riduceva in lodevoli carmi latini le favole.

« Giovanni Balbi mostrò come si avessero a compilare i Vocabolarj. Simone ridestò lo studio della Botanica accoppiando alle ricerche sui libri, i viaggi, l'esame de' semplici....

« Gli ordinamenti politici di Genova vincono di tempo quelli di Pisa, creduti antichissimi. Iacopo d'Albenga formò i tre luminari del diritto canonico....

« Ma quelle macchine, onde fu vinta Gerusalemme, che nulla temeva le schiere de' crocesegnati; quel condurre le acque lontane a ristorar la città con esempio maraviglioso a' secoli più colti; e il fabbricare nuove città, scavar porti, trasportar tribune di chiese, non ci ricordano meglio l'età di Traiano, di Leone, di Luigi XIV? Lo studio del greco, dell'arabo, e del provenzale, ch'erano allora le tre lingue degli uomini dotti e gentili; le pitture, i mosaici, gli arredi ornati d'oro e di gemme, i vasellami preziosi, l'ergere templi, o ristorare e far belli gli antichi, sembrano occupazioni e trattenimenti di un popolo tranquillo, tutto intento agli ozii del viver civile; e i genovesi questo operavano, nel mentre che difendevano la patria, combattevano Pisa e Venezia, atterrivano l'Oriente, correvano al Caspio, cercavano i popoli dell'Africa, e scoprivano l'isole Fortunate....

« Egli è gran vanto tener l'impero del mare, o farsi temere sul continente; o trascurando la gloria delle armi, procurarsi quella delle arti leggiadre, e delle più belle e più severe discipline. Ma l'unire insieme come fecero i nostri maggiori, tutti i pregi accennati è gloria nobilissima; che rado si trova ne' giorni più fausti delle grandi nazioni » (5).

Il forte amore alla terra materna riscalda la dottrina dell'erudi-

(5) Tomo I, p. 318 e segg.

to che dal proprio sapere trae nuovo orgoglio d'amore per la patria che esalta e innalza come pochi seppero fare e con la parola e con l'opera.

Il secondo tomo, pure edito nel '24, comprende l'Epoca seconda dal 1300 al 1500. Colombo, che lo Spotorno con ottime argomentazioni rivendica autentico figlio di Genova, in una serie di scritti tradotti in varie lingue, e che furono causa di asprissime contese, appare in questa storia letteraria anche come scrittore.

Ma ciò non meraviglia, poichè s'è visto appunto in una storia che s'intitola « letteraria » considerare ogni attività del pensiero e del lavoro. Infatti esploratori e giuristi, pittori e poeti, musici e prosatori trovan posto in quest'opera che vuol essere qualcosa di più e di diverso da quanto il titolo dice: rassegna di tutti coloro che in qualsiasi modo onorarono la terra in cui nacquero, ricerca quanto più minuta è possibile per rivendicare alla Liguria i figli suoi, escludendo con altrettanta precisione abusive intrusioni.

Nicoloso da Recco trova nello Spotorno il suo rivendicatore, colui che gli restituisce il merito della scoperta delle Canarie chiedendo, come altri non aveva fatto ancora, che se i Vivaldi, nella sfortunata impresa, avevano quelle isole conosciute, Nicoloso, scoprendole per la seconda volta, seguendo — senza saperlo — la rotta dei suoi compatrioti, le esplorava e le faceva entrare nel raggio della vita civile.

Il terzo tomo è pubblicato nel 1825. Comprende l'epoca terza dal 1500 al 1600 e vi si segue il solito criterio di segnalazione di ogni attività. Anche gli orti botanici — ad esempio — trovano nello Spotorno il memore illustratore.

Il tomo quarto porta a compimento la terza epoca e contiene una Appendice dedicata all'origine di Cristoforo Colombo.

È uscito nel 1826.

Il quinto tomo espone l'epoca quarta: dal 1638 al 1825. Questo volume uscì nel 1858 a cura del Sacerdote Paolo Rebuffo che lo dedicò al sacerdote Sanguineti ⁽⁶⁾.

Perchè il quinto tomo non uscì vivente l'Autore?

Il Canale, che era certo bene informato, si limita a scrivere nel *Necrologio* già citato: « ... si aspettava da gran tempo il V ma infinite pene ed altri travagli gli tolsero di sinceramente condurlo a fine ».

È una spiegazione che non soddisfa.

Il primo punto, nella sua apparente chiarezza è, invece, oscuro.

Chi, che cosa, gl'impediva d'essere sincero? L'autorità politica, quella stessa che gli dette noie per il *Giornale Ligustico*? Dato il

(6) Editò dalla Tip. Schenone.

lealismo dello Spotorno verso la Monarchia Sabauda e il suo governo, la supposizione lascia perplessi.

L'Autorità ecclesiastica? Tanto meno, anche se il Barnabita aveva lasciato l'ordine, conduceva però vita d'esemplare austerità. Nel suo carattere forse è la chiave di questo fatto. Sensibile e suscettibile, scrupoloso eppur vivo nello scatto, lo Spotorno creò a se stesso un impedimento che nella realtà esisteva solo in proporzioni ridotte.

« Non essendo — scrive il Canale — i tempi del tutto risanati, e ancora le idee torbide e scomposte, quell'opera si notò di troppe particolarità, di molto sottile erudizione che di sovente era più d'impaccio che di luce, ma in progresso si riconobbe che dovendosi scrivere la storia particolare di un paese, non una generale, anche le piccole proporzioni si doveano rilevare, perchè solo in vasto regno si mettono i grandi fatti, si tacciono i minori... ».

I tempi non ancora « risanati » e le « idee torbide e scomposte » che il Canale segnala ad attenuare un giudizio non molto favorevole sull'opera dello Spotorno, vanno intesi non a riguardo di un momento politico o religioso, ma di condizioni storiche letterarie, per cui polemiche artistiche, esaltazioni municipali, affannosa erudizione intorbidavano le menti e gli animi. Lo Spotorno risentiva appunto di quei tempi anche quando già un metodo di ricerca, una più severa e serena critica erano applicati alla storia e alla letteratura.

Quest'opera dunque del Barnabita ligure appena pubblicata appariva ed era vecchia opera erudita del Settecento. Originale certo è la concezione di una storia letteraria che tutta comprenda la vita nei suoi aspetti, lodevolissimo lo scopo che si propone, lo spirito che tutta pervade l'opera sua: glorificare i Liguri, ricercandone in ogni campo l'attività e indagando per impedire che altri usurpino glorie nostre.

Lodevole intento, dunque, perseguito con la sicurezza di far cosa buona e però senza risparmio di fatica. Ma può quest'erudizione — sia pure in sè eccellente — messa al servizio di quel programma — sia pure esso ottimo — bastare?

Quando lo Spotorno ha creduto di poter affermare che Staleno o Persio Flacco o Elvio Pertinace sono liguri, e Colombo è di Genova è soddisfatto.

Parafrasando la formula latina del *civis romanus*, lo Spotorno crea il *civis liguris* a cui basta tale crisma per essere considerato con rispetto.

Si può proprio dar torto al Mazzini quando taccia « d'inettitudine assoluta » lo Spotorno?

Inettitudine ad una critica scientifica sì. Non perciò non dobbiamo essergli grati dell'opera sua perchè se qualcosa di nostre passate vicende culturali vogliamo conoscere è allo Spotorno che dobbiamo ri-

correre, e saccheggiato da infinita gente che quasi mai lo cita egli è la fonte a cui tutti s'abbeverano (7).

Ed anche perchè alcune controverse questioni sull'origine di parecchi illustri.... o quasi, sono state dallo Spotorno risolte definitivamente. La sua maggiore gloria è proprio quella già ricordata d'aver rivendicato a Genova Cristoforo Colombo.

E gli costò: polemiche assai aspre con Poggi, sindaco di Cogoleto, con Felice Isnardi e con la stessa Censura (8).

Ma il male fu che lo Spotorno era troppo *letterato* per essere uno storico ed era troppo *erudito* per essere un artista.

* * *

Al dotto Barnabita un campo era particolarmente adatto: l'illustrazione della regione ligure. Era nel suo dominio: nessuno poteva superarlo nella precisa informazione, nella minuta disanima di fatti storici o geografici o archeologici della terra sua. Nessuno lo vinceva quando la sua scienza serviva a esaltare il suo paese.

Quando Goffredo Casalis gli affida le voci liguri per la compilazione del *Dizionario Geografico-Storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, lo Spotorno le compila con particolarissimo entusiasmo ed estrema diligenza.

La voce « Genova » lunga e laboriosa pur essendo rimasta incompiuta, è tra le cose migliori del Dizionario e tra quelle scritte dall'eruditissimo Abate.

(7) A cominciare dallo stesso M. G. Canale, il quale scrisse una « Storia civile commerciale e Letteraria dei Genovesi dalle origini all'anno 1797 e da questo continuato fino a di nostri », Genova, Grondona, 1844. Volumi 5; che è un centone nel quale dimostra d'aver riletto l'opera del suo Maestro non per imitarne i pregi di precisione e dottrina, ma proprio per quei difetti che egli pur vi ha rilevato e per i quali — s'è visto — fa le sue riserve untuosamente.

(8) Nelle sue carte troviamo le lettere del Poggi, dell'Isnardi, il quale ultimo passa per violenza e volgarità ogni limite tanto che, egli stesso, sente il dovere di scusarsi per ciò che ha scritto privatamente e tace di quello che aveva pubblicamente detto. Vincenzo Ricci, il 15 maggio 1833 a proposito della polemica colombiana scrive allo Spotorno: « Mi pare che noi abbiamo in Genova tutti gli inconvenienti della libertà della stampa senza averne i vantaggi, cioè censori severissimi per ciò che non lo meriterebbe e poi ampia libertà di dir ingiurie ». (Carte Spotorno, cartella 72). Alla censura lo Spotorno non lesina rimproveri perchè essa consente si pubblicino cose non solo offensive per lui, ma per la verità, e qualche censore — per es. il Gavazzi — gli risponde scusandosi per il permesso dato di pubblicare delle lettere dell'Isnardi. Altra volta è il Revisore Sen. Alvigini che gli rimanda un articolo sulla patria di Colombo perchè vi tolga « ogni frizzo ed allusione atta a provocare nuove polemiche, discussioni, non sempre moderate ».

Il Casalis è fiero della collaborazione di « un letterato la cui fama è bella presso tutte le incivilite nazioni » (9).

E veramente alcune voci scritte dallo Spotorno sono una miniera di saporose notizie raccolte da uno scaltrissimo studioso.

Compilatore ideale era il Ligure Barnabita, ma non altrettanto si sarebbe potuto dire per la puntualità nella consegna del lavoro fatto.

Il Casalis vide messa a prova la sua pazienza — e doveva essere molta — per avere in tempo utile le voci richieste. Le lettere che di lui abbiamo, dirette all'illustre collaboratore genovese, attestano l'affettuosa deferenza, la paziente comprensione: in una parola la buona amicizia.

Le ricerche sia storiche che geografiche, filologiche o archeologiche lo appassionano e gli servono per rettificare una qualche piccola inesattezza o per aggiungere notizie nuove.

Le lodi abbondantemente fatte dallo Spotorno al *Dizionario* del Casalis, ripetutamente apparse nel *Ligustico* in ogni recensione o estratto, come allora si diceva, di esso, non sono dovute al fatto che il recensore era un collaboratore di prim'ordine per quel lavoro, ma al genere di lavoro che meglio non poteva rispondere al gusto e alle capacità sue.

* * *

Ebbe una multiforme attività quale si può rilevare da una semplice scorsa all'elenco — molto sommario — delle sue opere.

Quale oratore sacro, godette di larga notorietà. Una raccolta di suoi « Panegirici e discorsi sacri » toglie ogni entusiasmo a noi che leggiamo e non sappiamo quali fascino avesse la dizione dell'oratore per colmare le deficienze sostanziali del panegirico. Lo Spotorno rispetta sempre le norme della sacra oratoria quanto alla forma, ma la sostanza è rarefatta, insignificante, priva non dirò del calore apostolico che è pretendere forse troppo, ma di quella sana semplicità e aderenza alla parola di Dio che sola può rendere accetta e utile anche la più elementare spiegazione del Vangelo.

Guido Mazzoni nel suo « Ottocento » scrive: « ... e lodati furono G. Defendi, B. Caprile, L. A. Carli, G. B. Spotorno ecc., di cui ci è lecito non parlare » (10).

Ed è infatti la miglior cosa: basti perciò questo breve cenno.

Dell'opera varia dello Spotorno epigrafista, storico, verseggiatore, poligrafo; si potrebbe discorrere a lungo, ma le conclusioni non modificherebbero quella cui si è già giunti.

Accanto a qualità di prim'ordine stanno deficienze incolmabili:

(9) CASALIS, *Dizionario*, cit., vol. VII, p. 302.

(10) *Op. cit.*, p. 1212.

di qui lo squilibrio sensibile in tutta la sua abbondante produzione, di qui l'insoddisfatta conclusione dell'insoddisfatto lettore ⁽¹¹⁾.

* * *

Opera quanto mai personale e perfettamente rispondente alla mentalità sua d'erudito e di maestro è quella svolta dallo Spotorno nel *Giornale Ligustico*. Fu fondato, per iniziativa sua, con l'appoggio finanziario e morale dei sacerdoti Paolo Rebuffo, Antonio Bacigalupo, Girolamo Valentini, dell'Abate Agostino Maria De Mari (il futuro vescovo di Savona), del marchese Marcello Durazzo.

Direttori nominali erano il Bacigalupo e il Rebuffo, direttore effettivo era lo Spotorno, il quale non ne assunse la direzione ufficiale forse per atto di cortesia verso i due sacerdoti che lo avevano aiutato finanziariamente e che gli erano molto devoti.

Tutti sapevano però che la volontà dello Spotorno era quella che dirigeva il *Ligustico* e suo lo spirito animatore.

Il primo fascicolo uscì nel gennaio del 1827. Aveva questo titolo: *Giornale Ligustico di Scienze, Lettere ed Arti* ⁽¹²⁾.

(11) Un elenco dei più significativi e importanti lavori dello Spotorno non sarà forse del tutto inutile e per ciò si fa seguire a questi appunti che, da un volonteroso, attendono conveniente sviluppo.

Trattato dell'arte epigrafica per interpretare le iscrizioni, Savona, Zerbini, 1818, voll. 2;

Della Bibbia Poliglotta di Mons. Agostino Giustiniani, Vescovo di Nebbio, Bologna, Tip. De Franceschi, 1818;

Poesie, Reggio, Davolio, 1818;

Della origine e della patria di C. Colombo, Genova, Tip. A. Frugoni, 1819;

Notizie storico-critiche del B. Giacomo da Varagine, Arcivescovo di Genova, Tip. Carniglia, II ediz., 1823.

Codice diplomatico Colombo-Americano ossia Raccolta di Documenti spettanti a C. Colombo, Genova, Ponthenier 1823;

Ritratti ed elogi di Liguri illustri, Genova, 1824 ristampati a cura del Bacigalupo nel 1828 e nel 1838 a cura dello stesso Spotorno;

Storia Letteraria della Liguria, Genova, Ponthenier, 1824, I e II tomo; 1825, III tomo; 1826, IV tomo; 1858, VI tomo;

Panegirici e Discorsi sacri, Genova, Tip. Pendola, 1833.

Numerosissime poi le dissertazioni e gli studi estratti dal *Giornale Ligustico* e dal *Nuovo Giornale Ligustico*.

Il Canale, nel citato *Necrologio*, dice che lo Spotorno aveva « per le mani una *Storia dei Longobardi* e un'altra sull'antica pittura genovese, un corso di studi per l'educazione delle fanciulle ». Nel foltissimo gruppo di manoscritti, si trovano, infatti abbondanti elementi delle tre opere ricordate.

L'*Enciclopedia Italiana* (vol. XXXII, p. 417) cita tra le opere dello Spotorno: *Storia dell'antica pittura genovese* e *Storia dei Longobardi*. Di tali lavori editi non mi risulta invece l'esistenza.

(12) Era edito dalla Stamperia Pagano. Usciva ogni bimestre. Il primo fascicolo è di 111 pagine; ha una copertina azzurrognola e, nel centro di essa, c'è un disegno raffigurante il busto di *Gabriel Chiabrera*. Nel foglio interno,

Una lunga *Introduzione* informa il lettore dei motivi che determinarono la pubblicazione della Rivista.

Se molte città italiane hanno un giornale scientifico e letterario, perchè non lo deve avere Genova? si chiede lo Spotorno. E così risponde infiammandosi: « È dessa non infelice regione d'Italia, non ignobile parte di questa classica terra prediletta dalla natura e dal cielo, dove la divina fiamma avvivatrice degl'ingegni accende i cuori e le menti all'amore del bello, del sublime, allo studio e al desiderio di quanto può innalzare lo spirito, diffondere il culto della virtù, e rendere cara la vita.

« Errore volgare e pregiudizio non dannato abbastanza egli è quello, che mal possano allignare ed aver incremento le scienze là dove, per la natura del luogo sterile e di angusti confini, un popolo, quale siamo noi Liguri, è costretto a rivolgere le sue cure e quasi intieramente dedicarsi alla navigazione e al commercio.

« Ma il commercio e la navigazione aprono lontane e sempre nuove comunicazioni con genti diverse d'indole e di costumi, e sono quindi ricca sorgente di pellegrine nozioni, di non isperati ritrovamenti, di larghi mezzi ad un vivere più agiato e tranquillo; ne riesce allora più raffinato e più pronto l'incivilimento, e maggiori per conseguenza e più rapidi i progressi delle arti, delle lettere e delle scienze ».

Secondo motivo per cui un giornale di cultura è necessario pure a Genova è il vasto campo aperto alle indagini scientifiche.

Terzo: il plauso che il classicista intransigente potrà dare a chi « fra' moderni ha saputo camminare più animoso e più felice sulle orme » di Dante, Raffaello, Michelangelo, Pergolesi. « Sarà pertanto oggetto di compiacenza a penna italiana il commendare primi fra' contemporanei un Vincenzo Monti e Foscolo ed Alfieri e Benvenuti e Camuccini, e Canova, e Paisiello e Cimarosa, e Rossini.... ».

Sostenitore della *Proposta* del Monti, lo Spotorno biasima i « rancidi e vietati vocaboli, pescati a stento e con puerile diligenza nelle bolge del venerato '300 », esalta lo scrivere « semplice e naturale ».

(*Continua*)

LEONA RAVENNA

riproducente lo stesso disegno, si aggiunge, sotto di esso, il seguente verso d'Orazio:

Pindarici fontis qui non expalluit haustus

Dal II fasc. in poi, scompare il ritratto del Chiabrera e il citato verso è sostituito dai seguenti:

*Hoc opus, hoc studium parvi properemus, et amplius,
— Si patriae volumus si nobis vivere clari.*

DIALETTO LIGURE

(Continuazione e fine)

8. lou da *ululatus* (cfr. lüá da *ululare* REW 9039), onde aluá « stordire: far rimanere attonito, stupido, sbalordito o per rumore o per colpo che abbia rintronato il capo o per qualche impensato meraviglioso avvenimento; intronare ecc.: » (CASACCIA). La parola lou a Cogoleto (e non so se sia viva anche altrove) si usa unicamente nell'espressione fá i loi, in cui loi indica quei rumori notturni, che si fanno contro gli sposi in seconde nozze, chiamati éabre in Piemonte, ténebre a Genova. La base di éabre è probabilmente la voce onomatopeica éi « stridere, far rumore » (REW 2451 a). Il nome di ténebre (cfr. l'espressione süná e t.) è dovuto certamente alla rassomiglianza con quei numeri, che si sogliono fare nella settimana santa alla fine dell'ufficiatura; comune al mercoledì, giovedì e venerdì della settimana santa è il rito dell'ufficio delle tenebre, così dette perchè fino al sec. X si cantava a mezzanotte o anche perchè alla fine dell'ufficiatura « tenebrae in ecclesia fiunt » (cfr. L. R. BARIN, *Catechismo liturgico*, Rovigo, II p. 68). Anticamente questi rumori notturni contro sposi in seconde nozze eran detti, nella riviera di ponente, *chiaravuglius* (v. ROSSI, p. 37); volendo tentarne l'etimologia, si può pensare ad un **chiaravuculus* con a base la voce onomatopeica éi (cfr. lo sp. *chiar* « pigolare », il pg. *chiar* « strillare, pigolare ». *chio* « cinguettio ») e il suffisso — *uculus*, — *uculus* (i gruppi interni intervocalici LJ e CL, GL, in molte parlate pontine, si riducono a un suono di mezzo tra l'it. *gl.* e un forte *j*, PARODI GSSL IV p. 374). La stessa formazione ed un significato affine presenta l'it. « tafferuglio », che alcuni derivano dal suono *táffe* proprio di percossa (v. O. PIANIGIANI, *Voc. etim. della lingua italiana*, Milano 1937, s. v.). Un nome proprio, cioè un soprannome *Chiaravuglio* si trova anticamente a Taggia (v. PARODI GSSL IV p. 385).

9. Da **mucare* « smoccolare » (REW 5706) derivano i vocaboli genovesi: 1) *mukalümme* (a Cogoleto anche *bukalümme* per dissimilazione del *m* in *b* o per influsso di *bukka*) « spegnitoio »; 2) *muketta* « smoccolatoio »; *mochete due* si legge in un *Inventario* del 1561 (v. E. PANDIANI, *Arredi ed argenti di Andrea D'Oria*, estratto dagli « Atti della Soc. Lig. di Storia patria » vol. 53 p. 48); 3) *mukettu* « stoppino »; 4) *mukku* « mocolaia, mocolo, residuo di candela »; in un antico documento si legge *pro mochis restitutis* (v. E. PANDIANI, *Vita privata genovese nel Rinascimento*, Genova 1915, p. 318).

10. *pó w* (plur. *p w é i*) da *palus*, cfr. *pg. p a o* (REW 6182; PARODI AGI XVI 2 n. 148). A Cogoleto *pó w* e *p w é i* chiamansi quei pali sui quali, ben unti di sego, si fanno scorrere le barche per spingerle in mare o tirarle in secco.

11. All'abruzzese *loffè de monecé* « schiacciatine di pasta frolla... lavorata già dalle Clarisse » (G. VIDOSSÌ AGI XXX p. 92 n. 76) si può aggiungere anche il gen. *p è t t i de m ú n e g a*.

12. *r é l a* da *retella* (REW 7255 a; PARODI AGI XVI 2 n. 211) « matassa; quel viluppo o gruppo di vermicelli, nastri o capellini, avvolti a guisa di matassa » (CASACCIA). Cfr. r. de *pe š u* « fetta di pesce »; r. du *f ū š u* « fusaiolo ».

13. *skilente* « squillante », detto anche della luce e del cielo; uno dei due esemplari (l'altro è *s ū ente* opp. *s ū d ente*), che ancora ci restano nel moderno genovese del part. pres. con questa desinenza (v. PARODI GL XIII (1886) p. 12 a proposito di *brilente* che [si trova in antiche rime, cfr. GIOV. FLECHIA AGI VIII 334]. Questo participio ha il suo corrispondente nel pistoiese *squillante* « sereno », su cui GIUS. FLECHIA scrive (estr. dal « Bullettino storico pistoiese » 41 (1939) fasc. 2-3, p. 6): « *cielo squillante* per « cielo limpido », cielo d'una serenità bronzea... è modo di dire comunissimo nel pistoiese. L'aggettivo è ardito, se vogliamo, ma pittoresco, potendo la limpidezza associarsi al concetto della libera propagazione del suono ». L'odierno gen. *skilente* riproduce l'arc. *scelente* (PARODI AGI XV 1 e 2 p. 75, cfr. aless. *sklent* SALVIONI AGI XVI 2 p. 318); accanto a *squillante* a Lucca si trova anche *sprillante* (SALVIONI AGI XVI 3 p. 471).

14. *stivare* « passar l'estate » degli *Statuti* di Ventimiglia, citati dal ROSSI, p. 95, deriva evidentemente dal lat. *aestivare*; per « passar l'inverno » si diceva *yemare* opp. *sivernare*, come si legge in antichi atti (v. ROSSI, p. 92 e 95). Dei due verbi, *stivare* e *sivernare*, soltanto il secondo è rimasto nell'odierno gen. *šiverná* da *ex-hibernare* (PARODI AGI XVI 2 n. 191, cfr. REW 3012 b, che però non cita il gen.).

15. *strakwà*. Il senso originario, o vicino all'originario, esprimeva l'azione del mare quando spinge un oggetto qualunque alla spiaggia, cfr. l'ant. *straquare* degli *Statuti* di Porto Maurizio (v. ROSSI p. 95). Il CASACCIA spiega: « rigettare, esser buttato alla riva del mare » e « fluitare: esser trasportato dalla corrente ».

A Cogoleto si dice *u m ā u l'a strakwów* « il mare è uscito fuori della riva », *u l' é i ñ strakw* « è un rifiuto » detto d'un miserabile (cfr. nel CAVALLO *straque* « stanche »). Il verbo si adopera pure, fuori della gente di mare, nel significato più generico di « spingersi, cacciarsi » (v. PARODI GSLL IV p. 397).

La derivazione da *extra-vacuare*, che proponeva GIOV. FLECHIA AGI III 149 sgg. « nelle sue vecchie e sempre bellissime *Postille etimologiche* », come giustamente le chiama il PARODI, è difficile ad accettarsi per ragioni di fonetica e di senso (cfr. PARODI GSLL IV p. 397 e REW 3099); l'avvicinamento fatto dal PARODI *ib.* con l'it. « traccheggiare » non mi pare felice. C'è il corso

strakwu « bene naufragato, relitto di mare », che il SALVIONI in « Rend. del R. Ist. Lomb. » 49 p. 836 mette in rapporto con *aqua* (REW 570): si può pensare ad influsso corso? Comunque sia, l'avvicinamento di strakwá con *aqua* mi sembra sicuro; si potrebbe supporre un **extra-aquare*, come da **sub-aquare* il PARODI GL XII (1885-1885) p. 250 sg. ha tratto subaká « tuffare nell'acqua ». Del resto nello *Statuto* di Calizzano il verbo compare nella forma stracare (v. ROSSI, p. 127); e non è forse erronea per straquare, come pensa il PARODI, ma è l'esito più comune della labio-velare, come in subaká.

16. *stusá* « nettare, pulire », voce plebea e usata quasi sempre in espressioni volgari. Sarà da ricondurre al verbo neolatino *studiare*, come il piveronese (e di alcune varietà biellesi e canavesane) *stújá*, il nap. *stojare* e il sic. *stujari* (v. GIOV. FLECHIA AGI XVIII p. 318). E per il passaggio di significato scrive molto bene il FLECHIA: « quanto al processo logico, come da *curare*, *excurare*, vennero ai dialetti i verbi significanti *nettare*, *pulire*, *nettare strofinando*, ecc., così da *studiare* derivaronsi con analoga significazione le citate forme ».

17. Da **apertalia* è derivato il cogoletese *verta g g a* « screpolatura », con avulsione dell'articolo (da *inaverta g g a* « una screpolatura », cfr. i miei *Appunti* in GSSL 1937, p. 35 sgg.). Per il suffisso *-alia* dice il GRANDGENT (*Lat. volg.*, p. 24 n. 37): « fu usato, in senso collettivo, come un femminile singolare con significato accrescitivo e peggiorativo, in Italia e in Gallia ».

III. *Noterella toponomastica.*

Tegá e *Teya*, malamente italianizzati in « Teglia », sono i riflessi della base prelatina *attega*, come *ru g u* (r. d'æ g w a « sgorgo d'acqua ») e *ruyu*, *ruya* del prelatino *arrugia* (v. BERTOLDI in « Rev. de ling. romane » III p. 263 sgg. e cfr. BEW 678) - *Attega* è una parola celtica (v. MEYER-LÜBKE, in « Sitz.-Ber. Wien » 143 (1901), III p. 13) e compare in un'iscrizione col sicuro significato di *aedicula* (CIL XIII 6054): *Deo Mercurio attegiam teguliciam compositam Severinius Satullinius c(ivis) T(ribocus) ex voto posuit l. l. m.* (cfr. K. KERÉNYI, *Die Göttin Diana im nördlichen Pannonien* in « Pannonia » 1938, p. 207 sg.). Se tale era l'originale significato del vocabolo, si potrebbe pensare, ogni volta che ricorre il toponimo *Tegá* opp. *Teya*, ad un particolare culto di qualche divinità, che poi col cristianesimo sia stato sostituito da quello d'un santo. A *Tegá* di Varazze si venera san Pietro (*sañ Pē de Tegá*); nel nl. savonese *Teya* (v. F. NOBERASCO, *Toponimi del Comune di Savona*, Savona 1932, p. 49) non so se vi sia traccia di qualche particolare culto.

IV. *Un libro sui nomi locali di Alassio e Laigueglia.*

Alla toponomastica dei Comuni di Alassio e Laigueglia NINO LAMBOGLIA dedicò amoroze cure, il cui frutto raccolse nel volume recensito su questa stessa Rivista da LIO RUBINI (GSSL 1939 p. 64-68). L'a. dispone il ricco

materiale in ordine alfabetico senza attenersi ad un raggruppamento ideologico; e questo è un male perchè « nonostante le sue manchevolezze è tale sistema [cioè il raggruppamento ideologico] quello che meglio si presta a un'indagine toponomastica di carattere etimologico » (P. S. PASQUALI, *I nomi di luogo del comune di Filattiera*, Milano 1938, p. 10). Così un altro difetto è quello di non far precedere i nomi dall'articolo o dalle particelle, che ordinariamente li accompagnano nella parlata, giacchè « la forme nue que nous présentent les cartes et les repertoires géographiques » non è altro che « une abstraction, parfois même une falsification » (MURET in « Rev. de ling. romane » VII 1931, p. 53). Ugualmente insufficienti, come già notò il RUBINI, sono le caratteristiche geografiche dei luoghi. Ma codesti sono difetti, cui facilmente rimedierà il LAMBOGLIA in una nuova edizione del suo lavoro, che merita d'altronde, per l'onestà dello sforzo, tutto il nostro riguardo. Appunto per ciò faccio qui seguire alcune osservazioni, che sono una chiara testimonianza dell'attenzione con cui lessi il suo libro, e spero che gli possano essere di qualche giovamento.

16. *ârbure* « pioppo » non può muovere da *albula* (REW 328) che è un pesce, ma da *albarus* (REW 318) come *ârbaru* (n. 13) oppure anche da *arbore* (REW 606).

25. *alpe* indicava in origine « alta montagna », secondo la dichiarazione di SERVIO *Alpes, quae Gallorum lingua alti montes vocantur*; in seguito venne a significare « pascolo d'alta montagna » (REW 579). *Arpizéla* è diminutivo di *alpe* (v. GRANDGENT, n. 37); impropria è quindi la spiegazione del RUBINI « monte rotondeggiante e sprovvisto di alberi ».

29. *âspera* non potrebbe indicare « terreno di difficile accesso » (cfr. PASQUALI n. 305), anzichè « terreno sterile »?

45. *maenca* (opp. *baenca*) è il settentrionale *mageŋg* (ticinese, milanese, pavese, ecc.), il prov. *maenc* « prodotti di terra primaverile » ecc., e deriva dal lat. *majus* « maggio » (REW 5250). La scomparsa dell'*j* può essere o un caso di antica caduta (nella protonica come nell'arc. *mou da maù* « maggiore » e in altri casi come in *vòu* « vuoto » ecc.; cfr. del resto anche la caduta genovese dell'*j* intervocalico in *tróa* « troia », *g w á u* « guaio » ecc.; v. PARODI AGI XVI 2 n. 133) o influsso del prov. *maenc*. In *baenca* si è avuta la dissimilazione del *m* in *b* (v. GUARNERIO, *Fon. rom.*, p. 623 n. 451); in *maencu* si ha l'inserzione di un *r* (v. PARODI AGI XVI 2 n. 162), che si trova pure nel cerianese *marcencus* (v. ROSSI, p. 64) latinizzazione di *marseŋku*, in cui l'*j* è mantenuto. Non è il caso dunque, come fa il RUBINI, di pensare a derivazione del tedesco.

79. A Cogoleto *Bedó* e *Bedolla* sono abbreviazioni del nome *Benedetta*; e così pure sarà dell'alassino *Bedollu*, cfr. n. 84 *Bernardollu*.

96. *biñún* (munte b.) è giustamente connesso dall'a. con *būna* (REW 1396); comune è nel ligure la degradazione dell'*ü* in *i*, come *bitíru* (v. PARODI AGI XVI 1 n. 108). Derivare *būnu* e *būna* da *pugnus*, come fa il RUBINI, non è possibile, solo se si considerano i riflessi romanzi di

tal nome (REW 6814); collegare *biñúñ* con *pineus* (REW 6511) è foneticamente legittimo, ma non dà il senso di « rigonfiamento, prominente », quale si addice al monte.

109. *braya* più che « campo suburbano » (cfr. anche ROSSI p. 130 e CAVALLI p. 32) indica « poderetto, campo » (v. LORCK, *Altbergamaskische Sprachdenkmäler*, Halle 1893, p. 210; REW 1266; e più sotto GIUS. FLECHIA); nella *braidia episcopatus saonensis* dei docc. del sec. XIV v'era il palazzo del vescovo di Savona (v. NOBERASCO, p. 29).

110. *bréa* è lo stesso che *braya*; v. sotto quanto scrive GIUS. FLECHIA.

136. Non comprendo come mai l'a. legga *buyó* da lo boglio, lo boglu, quando cita appunto *arsó* n. 27, che è trascritto *Arzollo* opp. *Arzolo*.

153. *reundu* (campu r.) è condotto a *rotundus* (REW 7400). È un errore; ma l'a. v'è stato condotto dalle false trascrizioni catastali *reundu*, *reundo*, *reondo*. Il vocabolo *rion* e *riot* è celtico e significa « pascolo recentemente costituito »; cfr. a Cogoletto *pré riúñ* (oggi malamente chiamato *pré riñdu*) e i valdostani *Lo riondé* (Valtornenche), *Grand Ariondet* (Bionaz), *Morion* (Ollomont) ecc. Dice giustamente l'Abbé HENRY (*Vieux noms patois de localités valdôtaines* in Estratto da « Le Messager Valdôtain » 1938, p. 12): « les notaires du moyen âge n'ont rien compris à ce mot patois rion: ou plutôt, ils ont compris que ce mot rion voulait dire *rond*, et ils ont traduit ainsi: Mont rion *mons rotundus*, Chanrion *campus rotundus*! En nature, il n'existe même pas des prés ronds: comment faire pour les arroser? ».

167. Giustamente l'a. deriva *caréra* da *carraria* (cfr. prov. *carreira*, REW 1718); i riflessi romanzi di *callis* (REW 1520) non permettono la derivazione del RUBINI. Il gen. *karugú* è da *quadrucium* (REW 6922) rifatto su *karu* (v. PARODI AGI XVI 1 n. 158).

201. *cianáe* è da *planate* (cfr. RUBINI).

233. *ciósu* è l'it. *chiuso da claudò* e indica « luogo circondato da siepe » (cfr. PASQUALI n. 222 e 428); anticamente era scritto pure *ioso*, *pioso* (v. anche GIOV. FLECHIA AGI VIII p. 363 e 379).

249. *cudebó* è spiegato per « coda di bue » o « culo di bue ». È un po' grossa! Non capisco come all'a. non si sia presentata la più semplice e la vera interpretazione « capo di bue ». Per *kō* cfr. *ow kō* (opp. *ow ków*) *du gurnu* « a capo del giorno » e l'ant. *Codefar* (PARODI AGI XVI 1 n. 49 e 116; cfr. anche l'espressione dantesca *co del ponte* Inf. XXI 64, Purg. III 128). Per *bo* cfr. l'arc. *skolabó* « lupinella », *leñgua de bo* « lauro ceraso » e la frase scherzevole *ōggi de bo* (PARODI *ib.* n. 29); il nl. savonese *ka de bo* ricorda la famiglia Bove, usa ai pubblici magistrati già nel sec. XVI (v. NOBERASCO p. 31).

305. Penso anch'io, col RUBINI, che *ca de fe* indichi « casa delle pecore » e non « c. di Fedele »; *fe* dal lat. *feta* (*ovis*), cfr. DIEZ, *Et. W.* II s. v.

feda, REW 3269, GIOV. FLECHIA AGI XVIII p. 292. E così pure il savonese e *fe* (v. NOBERASCO p. 36) significa « le pecore ».

368. *giassu*, ha ragione il RUBINI, significa « giaciglio, fogliame, lettiera per gli animali nelle stalle » (cfr. GIOV. FLECHIA AGI XVIII p. 295, GIOV. FLECHIA GSSL IV p. 272 e del medesimo le belle osservazioni che sotto seguono) e non « sterco, letame » come crede l'a. Il vocabolo risale ad *iacere*; nel *Codex Diplomaticus Cajetanus* la parola *iacium* indica « mandria » (cfr. DE BARTHOLMAEIS AGI XVI 1 p. 23). Quanto all'it. *diaccio* « luogo chiuso con rete, dove i pecorai tengono il gregge nella notte », il PIERI AGI XV 1 e 2 p. 157 lo collega con *jaculum* « sorta di rete » (cfr. KÖRTING, *Lat.-rom. Wört.*, n. 4550 e REW 4570) in quanto « l'idea di *rete* è parte integrale di quella specie di stabbio, che è il *diaccio* », pur non escludendo la derivazione da *iacere*.

440. Non so come ad Alassio sia pronunziato *mascella* perchè i segni diacritici, di cui si serve l'a., sono alquanto incerti. Se *maščella*, si potrebbe pensare a *masculus* e *masculum* (v. GIOV. FLECHIA, *Nomi locali d'Italia derivati dalle piante* in Estratto dagli « Atti R. Accademia Scienze di Torino » XV, p. 15) « maschietto » = *locus in quo plantae vinearum masculae consitae sunt* (FOECELLINI s. v.). Cfr. *maščettu* nl. savonese (v. NOBERASCO p. 41).

445. *maxé* (gen. *mazéa*) deriva da *maceria* « muro a secco a sostegno della terra che slama » (v. REW 5204 e l'ampia bibliografia in esso contenuta); *maiense* qui non ha nulla a che fare.

450. *mayóra* non potrebbe essere *marianula*? Rimando a quanto scrissi in GSSL 1938 p. 301.

549. *pisciarotta* non è un soprannome femminile, ma indica « cascata, acqua che sgorga da qualsiasi fonte »; in tale forma la voce è prettamente settentrionale, v. PASQUALI n. 484. Cfr. il nl. *piša* savonese (NOBERASCO p. 45) e *pišaota* cogoletese.

552. Non *pissu*, come crede il RUBINI, ma *pits-* afferma l'a. che sia d'incerta origine.

558. *posarangu* più che « fermati zoppo » indicherà « sosta dello zoppo »; con *posa* (da *pausa*, *pausare*; cfr. il filattierese *posadór* PASQUALI n. 477) si designa « quel muretto o quella roccia su cui si posano carichi per poi metterli più facilmente e meglio sulle spalle ».

571. *prediccia* se derivasse dal pers. *perdix*, *perdice* dovrebbe essere *prediže* (da *perediže*); *diéca* non potrebbe essere « fortuna » (cfr. *desdiéca*) dallo sp. *dicha* (REW 2628, PARODI AGI XVI 2 n. 192)? *predicéca* = prato della fortuna?

573. *prepín* forse da « prete Peppino » o « prato P. » (cfr. il nl. cogoletese *prešanín* « prato di Giovanni »).

575. *preša* (*fuñtana pr.*) è il luogo d'onde si deriva l'acqua mediante un incile in un canale (v. CASACCIA); cfr. a Filattiera *lama dla preša* PASQUALI n. 262) e vedi le osservazioni del RUBINI. Vedi pure DUCANGE s. v. *canalis*, *rivotus* e DE BARTHOLMAEIS AGI XVI 1 p. 25.

586. *pusaú* da *posadú*, v. sopra *posarangu* (n. 558).

651. *sapellu* « inciampo, impigliamento » (cfr. il mod. *zapell*, GIOV. e GIUS. FLECHIA AGI XVIII p. 312), altrove (come nel piveronese *sapel*, v. FLECHIA ib.) « chiudenda; valico delle siepi; callaia ». Secondo GIOV. FLECHIA AGI III p. 167 sgg., l'origine si deve ripetere dal teutonico, ove, presso il basso tedesco, troviamo la parola *tappe* significante « piede, zampa, piota », e il verbo *zappeln* « sgambettare, menare i piedi »; la parola *zampa* ha la stessa origine (cfr. DIEZ, *Et. W.*, II 435).

663. *sciarto* degli *Statuti* di Tenda (v. ROSSI p. 125) indica « terreno dissodato » e deriva da **ex-sartum* (REW 3066) come il fr. *essart* e il prov. *eisart*.

666. D'accordo col RURINI, si deve credere che *seáwsa* indichi il gelso; l'odierno gen. è *serisa*, ma in qualche antico documento si trova *ceusa*, cfr. sic. *ceusu* (v. PARODI AGI XVI 2 n. 149 e REW 5696).

18. *cuenda* non può essere il gen. *cuenda* (da *cludenda*) « palizzata, siepe » e il piveronese d'ugual significato *cuveida* (v. ASCOLI AGI I p. 123 e GIOV. FLECHIA XVIII p. 238)? Fa difficoltà l'esito *k*, anzichè *c*, da *cl*, ma si possono ricordare *kiñ* « chino », *kiñá*, *kaviggá* (v. PARODI AGI XVI 2 n. 152).

33. *marenghe* (*casse m.*) da **marinicus* non è possibile; è la stessa derivazione che *maenca* (v. sopra n. 45).

ANTONIO GIUSTI

II.

Noterelle toponomastiche e lessicali genovesi.

I. NOTERELLE TOPONOMASTICHE.

1. — *Arsènnà* (Alassio). Pur non escludendo *a priori* l'ipotesi del LAMBOGLIA (*Toponom. dei comuni di Alassio e Laigneglia*, Albenga, 1939, p. 32) che trattisi d'una variante, mediante il suffisso prelatino *-enna*, di *ársu* « alnus glutinosa », e la presunta connessione di quest'ultimo con la base mediterranea **aliso* (sulla quale vedi BATTISTI, *Studi etruschi*, V, 664), non saprei rinunciare a vedere in cotesto toponimo un continuatore di **Arcena*, **Argena*, *Arginna* (etrusco *Arcnal*, lat. *Argennus*, *Arginnus*: SCHULTZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, 126; PIERI, *Toponom. della Valle dell'Arno*, 19) che ha dato i toscani *ARCENA*, *ARGENA*, *ARGENNA* (1).

2. — *Brèa*: località di Genova (vico, passo) nei pressi di via Gàlata: nel dialetto: *in a Brèa* (cfr. *in u Priün*, *in a Gæa* a Camogli e a S. Mar-

(1) Cfr. il toponimo ligure *Varenna* (Pegli), con le basi **Varena*, **Var(i)na* (etr. *Varinei*, *Varna*, lat. *Varenus* *Varennius*: SCHULTZE; 248; PIERI, 54).

gherita: A. GIUSTI, *Giorn. stor. e lett. della Lig.*, XV, 1939, p. 54); « già potente terreno piantato ad orti » come diceva l'ALIZIERI (citato dal PESCIO: *I nomi delle strade di Genova*, p. 28), che suffragava coll'autorità degli antichi rogiti la supposizione dello SPOTORNO, doversi trattare della voce di origine longob. *braida* « che suona nei bassi tempi quanto uno spazio di aperta campagna »; voce registrata oggi dal MEYER-LÜBKE (*Rom. Etym. Wörterb.*, N. 1266) e alla quale mettono capo non pochi nomi locali dell'Italia Superiore, segnatamente del Veneto ⁽¹⁾. Dalla locuzione *in a Brèa* (cioè: « nella Brea »), scambiato per *in Abrea* venne la falsa italianizzazione di *Abrara* (citata dal PESCIO e oggi abbandonata), attualmente *Brera*. Sui toponimi siciliani della stessa origine vedasi C. AVOLIO *Arch. glott., Supplem. period.*, VI.

3. — *Cisano*, Due località della Liguria portano questo nome: una presso Bargagli, l'altra in quel di Albenga.

Può rispondere tanto a **Cisianu* (da *Cisius*, registrato dallo SCHULTZE) quanto a *Caesianu* (da *Caesius*) che figura nelle *Inscrizioni Napoletane*, come i numerosi nomi locali italiani *Cisano*, *Cesano* del Veronese (cfr. OLIVIERI, *Toponom. Veneta*, 59 e 64), del Bresciano e del Bergamasco. Di *Caesiani fundi* si parla nella *Tavola alimentare di Velleja* (III 96) e un *Fundus Caesiauus* è ricordato nella *Tavola dei Liguri Bebbiani* ⁽²⁾.

4. — *Corsànego*, Due *Cursànegu* si hanno nella Riviera di levante: uno in quel di Sori, l'altro in quel di Bogliasco, corrispondenti al lucchese *Corsanico* (Viareggio). Si tratta indubbiamente di **Curtianicu* (sottinteso *fundus*, *ager*, ecc.) derivato dal gentilizio *Curtius* (cfr. DE VIR, *Onom. Lat.*, II, 518-19) e confermato dal *Fundus Curtianus* della *Tavola alimentare dei Liguri Bebbiani*. *Ager Curtianus* presso HENZEN (*Supplem. all'Orelli*, N. 6664).

5. — *Mezzànego* (dial. *Mesànegu*: cfr. CASACCIA). — Potrebbe rispondere così a un **Maesianicu* (da *Maesius*, attestato dalle *Inscriptiones Regni Neapolitani*) come a un **Metianicu* (da *Metius*, *Metianus*, confermato dai « *saltus praediaque Metiae* » della *Tavola alimentare di Velleja* (VI, 69).

6. — *Mignànego* (Pontedecimo, Val Polcevera). Non v'ha dubbio che, come s'è visto nei due toponimi precedenti, si tratti d'un nome locale derivato da nome personale con doppia desinenza aggettivale (-anus, -anicus); ma che può ugualmente riflettere un **Aemilianicu* da *Aemi-*

(1) Cfr. DANTE OLIVIERI, *Saggio di una illustrazione generale della toponomastica veneta*, Città di Castello, 1915 (ma 1914), p. 248.

(2) T. MOMMSEN, *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae* (Lipsiae, 1852), N. 2001 e 1354.

lius o uu *Maelianicu (da Maelius: SCHULTZE, 361) ⁽¹⁾, come un *Aminianicu da Aminius, attestato dal *Fundus Aminianus* della *Tavola alimentare di Velleja*, VI, 39).

7. — Morànego (Torriglia): dial. Mo à negu. Risalirà assai verisimilmente a *Moranicu, e questo al gentilizio Moranus, Moranius (SCHULTZE, 362), se non è da *Mauranicu (e questo da Maurus).

8. — «Terra de Vidicijs». Trattasi d'una località non identificabile del territorio di Albenga, che figura nel *Communis Albingane Cartularium* del 1326, registrata da NINO LAMBOGLIA nella sua *Toponomastica dei comuni di Alassio e Laigueglia* (N. 776, p. 125), circa la quale il L. suppone possa identificarsi — pur con qualche riserva — col volgare *virsa* o *vinsa* (= *vincea?), cioè «graticcio di canne intrecciate per disseccarvi i fichi» ⁽²⁾.

Crederci (o m'inganno?) doversi piuttosto pensare ad una base *viti-
cia da vitex «vetrice», che ha pur dato non pochi altri nomi locali italiani, come si può vedere nelle monografie toponomastiche di GIOVANNI FLECHIA ⁽³⁾, del PIERI ⁽⁴⁾ e dell'OLIVIERI ⁽⁵⁾.

9. — Veisce (Montobbio). Alla stessa base da cui fu tratto il topònimo precedente mette capo il ligure *Veisce* (pronuncia *Veize*), corrispondente a *Vétice = vitice; il qual *Veize* sta a *velice* come *naiza* a *nàrica (narice), *bùgàize* (lavandaia) a *bucàtice (cfr. tosc. *bucataia*; e, circa l'etimo di *bucato*, v. FLECHIA, *Arch. glott.* II, 378; NIGRA *Arch. gt.*, XV, 102; MEYER-LÜBKE, N. 1379).

10. — Vigànego (Torriglia). Corrisponde a *Vicanicu da Vicanius, Vicanius, attestato dal *fundus Vicanianus* della *Tavola alimentare di Velleja* e registrato nella grande silloge onomastica dello SCHULTZE (380).

II. NOTERELLE ETIMOLOGICHE GENOVESI.

1. — babuccia «sorta di pianella da casa e pianella da turchi; il popolo toscano [e il genovese] la usa per pantofola» (CASACCIA). A Pistoia

(1) Sul fenomeno fonetico genovese -gna- da lat. -lia- vedasi quanto si disse a proposito di *mugugnu* (FLECHIA, *Giorn. Stor. e lett. della Lig.*, XV, 1939, p. 58, n. 1).

(2) Quello che a Camogli, Recco, Sori, ecc. si dice *grae* (= lat. *cratis*), benchè i dizionari del CASACCIA, dell'OLIVIERI e del FRISONI dicano che vi si seccano le castagne e non parlino di fichi. Voce da aggiungere al MEYER-LÜBKE (N. 2304).

(3) GIOV. FLECHIA, *Nomi locali d'Italia derivati da nomi di piante* (Estr. dagli *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, vol. XV (1880), p. 23).

(4) SILVIO PIERI, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, cit., p. 256; *Toponom. delle Valli del Serchio e della Lima*, p. 108.

(5) DANTE OLIVIERI, *Toponomastica veneta* cit. p. 188.

è detta *babbucia* (cfr. PETROCCHI). È l'arabo *bâbusch*, che ha dato lo sp. *babucha* e il fr. *babouche* (cfr. KÖRTING. *Lat. Rom. Wörterb.*, N. 969 MEYER-LÜBKE, *Rom. Etym. Wörterb.*, N. 858) e che a sua volta mette capo ai pers. *papusç* o *pabusç* (da cui l'it. *papuccia*), che originariamente significa « copertura del piede ».

2. — *benardu* e *benardùn* « baggiano, ... uomo goffo e scimunito » (CASACCIA). Cade qui opportuno citare quanto si legge nell'opera di HENRY MOISY, *Noms de famille normans étudiés dans leurs rapports avec la vieille langue*, etc. (Paris, 1875, p. 20): « Au moyen âge, dans le vaste cycle des fables racontant la vie et les aventures des animaux, *Bernard* était le subriquet sous lequel on désignait l'ours ». Sicchè *benardu* e *benardun* non sono altro che *Bernardo*, *-one*. Cfr. anche il significato assunto dal nome *Bertoldo* e vedasi in proposito l'opera di B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune* (Biblioteca dell'*Archivum Romanicum*).

3. — *bôzia* « candeliere a mano con manico » (CASACCIA), che non ha, ben s'intende, punto a che fare coll'omeòtrofo *bôzia* « bugia ». Come si può vedere nel lessico del MEYER-LÜBKE (N. 1375), al quale manca la voce genovese, la *bugia* prese il nome dalla città di Bougia in Algeria, ove si fabbricavano i primi candelieri di tale fatta: « ville d'Algerie (dice il *Petit Larousse*) d'où l'on tirait beaucoup de cire. Chandelle de cire ou de stéarine, à mèche tressée »; donde il fr. *bougeoir*, che lo stesso Larousse definisce: « chandelier portatif, bas, muni d'un plateau avec manche ou anneau pour le saisir ». Allo stesso modo dalla località di origine si chiamarono, p. es. gli *arazzi* (da Arras), le *baionette* (da Baionne), le *pistole* e i *bisturi* (= *pistorino*) da Pistoia, il gen. *calicò* (sorta di tela di cotone) da Calicut nell'India e *madrassu* (nome d'una stoffa) da Madras pure nell'India.

4. — *giassu*. Nel senso di « giaciglio, fogliaccio, lettiera per gli animali nelle stalle » non è registrato nè dal CASACCIA nè dall'OLIVIERI, ma dal FRISONI (p. 134) e lo raccolsi io stesso, anni sono, in una escursione dialettale, a Cravasco, a Isoverde e a Pietra Lavezzara in Val di Polcevera. Corrisponde al piem. *giass* « letto delle bestie » (LEVI, *Diz. etim. piem.*, p. 140 ⁽¹⁾), al nap. *jazzo*, sic. *jazzu*, prov. *jatz*, voci tutte deverbali di *jaceo*, aventi identità di origine ⁽²⁾, salvo il prefisso, coll'ital. *addiaccio* e *agghiaccio* « luogo dove i pecorai mettono a riposo le pecore » (PETROCCHI). Il CARDUCCI (*Opere*, edizione nazionale, vol. XIV p. 196) ricorda l'Accademia pratese dell'*Addiaccio*, fondata circa il 1539 da quel « dolce lume di toscana eleganza » che fu messer Agnolo Firenzuola, « tolto il nome — soggiunge il Carducci — dal recinto di corde entro il quale i pecorai raccolgono il gregge la notte ».

5. — *làn u*, *làn ù su*. I dizionari genovesi (CASACCIA, OLIVIERI, FRISONI) registrano *lanu* (*lagnu*) nel senso di « lagno; ansietà, cura, pensiero,

⁽¹⁾ Nel *Promptuarium* (piemontese-latino) di VOPISCO (Mondovì, 1564) si legge: « *giazzo*, lettiera dei cavalli, *stramen* ».

⁽²⁾ Cf. GIOV. FLECHIA, *Rivista di filologia classica*, I (1873), pp. 400-401.

travaglio», ma non registrano *lanusu* (*lagnusu*), che vuol dire «sollecito, attivo, premuroso» come in questi versi d'un poeta genovese moderno, ove si parla di due fratelli di natura diametralmente opposta:

questu saviu, *lanusu* e de recattu,
mandillà l'atru, rattellusu e mattu

(cioè: «questo savio, premuroso e ordinato, canaglia l'altro, attaccabrighe e matto). Qui non ci interessa tanto l'etimologia, che è la stessa dall'ital. *lagnarsi* (dal lat. *laniare*; cfr. KÖRTING, N. 4669; MEYER-LÜBKE, N. 2667), quanto il significato, che ricorre altresì nell'antico ital. *lagno* nel senso di «sollecitudine, cura, pensiero» come nel genovese, quale s'incontra nelle *Rime* di Franco Sacchetti:

tu non te ne dai *lagno*
d'avere il soprannome il quale ebbe egli ⁽¹⁾

(tu non ti dai pensiero di avere il soprannome [di magno] che ebbe Carlo Magno); mentre *lagnoso* negli esempi citati dalla Crusca ha solo il significato di «lamentoso, querulo» ecc.

6. — *pà p u a*: «specie di oca o di anatra». Manca a tutti i vocabolari genovesi (cosa che fa meraviglia, essendo comunissima nella Riviera di levante, almeno, per quanto mi risulta direttamente, da Quarto a Camogli). Corrisponde al tosc. *pàpero* «oca giovane», poi, per estensione, «minchione» e al femm. «sbaglio» (*pàpera*), e l'origine sarà, naturalmente la stessa, sia che derivi da *pappare* (cfr. MEYER-LÜBKE, N. 6214³), sia che si tratti, com'è più probabile, di voce onomatopeica, che sarebbe confermata (cfr. PIANIGIANI, *Diz. etim. ital.*, II, 972) dal gr. *παπαίξειν* «gridare al modo delle oche» (specialmente quando sono disturbate nel mangiare o quando sono in-seguite).

7. — *ra ma d à n*, «frastuono, fracasso, rumore, baccano, trambusto, diavoletto» (CASACCIA). ANGELICO PRATI (*Archivum Romanicum*, XX (1936), p. 205), parlando della voce *arabico* nel senso di «stizzoso», cita «il *ramadàn* dei Mussulmani, che diede ai Torinesi e ai Milanesi *rabadan* (e a Centuri in Corsica *ramadà*), che accenna alla fine del digiuno», e dice che il *ramadam* è anche mentovato dal Sanudo (1514). È da aggiungere il genovese *ramadàn* nel senso sopra riferito, e che corrisponde semanticamente al tosc. *bailamme* a sua volta proveniente, come *ramadan*, dall'arabo-turco *bairam*, che indica appunto (e in modo più proprio) la festa rumorosa che tien dietro al digiuno, del *ramadan*. Da aggiungersi al MEYER-LÜBKE, N. 7024. L'etimo di *bailamme* manca al MEYER-LÜBKE.

(1) F. SACCHETTI, *Il libro delle Rime*, a cura di ALBERTO CHIARI (Bari, Laterza, 1936), p. 135, verso 129.

8. — *rauzu* « accigliato, di mal umore » (CASACCIA). Detto dei bambini vale « irrequieto, piagnucolone, molesto ». Si tratta assai probabilmente della stessa voce che in toscano suona *rausèo* o *raugèo*, che dal significato primitivo di « avido, avaro » (PETROCCHI) passò a dire « cattivo, molesto »; nel qual senso s'incontra nella *Mea di Pólito*, poemetto in vernacolo di Jacopo Lori (pievano di S. Marcello Pistoiese nel sec. XVIII), ove si legge:

ah, sì, con quel *raugèo* del mi' fancillo.

Come è dimostrato dal più organico *ragusèo* (tosc.), è aggettivo del nome locale dalmata *Ragusa*, venuto ad assumere valore spregiativo in quella stessa guisa che *genovese* è voce spregiativa in Corsica ⁽¹⁾ e che il gen. *tai-ciu* ⁽²⁾ e piem. *teicc* (« tanghero ») vale « tedesco » (*deutsch* o *deutsch*) e come il volg. ted. *tallien* (da *italiener*, italiano) dice, o diceva in passato, « carnefice, boia » (Vedasi in proposito: G. I. ASCOLI, *Studi critici*, I, 117 e A. PRATI, *Archivum Romanicum*, XX, 235 e 244).

9. — *runfò* « fornello per la calderina della pasta asciutta ». Così lo definisce il FRISONI, unico che lo registri tra i vocabolaristi genovesi; forse perchè l'oggetto designato e il nome relativo si diffusero a Genova e nella Riviera nella seconda metà del sec. XIX (chi scrive aveva a casa sua, a Camogli, appunto il *runfò*). Si spiega perciò che il più recente (1910) dei dizionari genovesi, quello del FRISONI, accolga tale neologismo; il che è una delle tante prove della diligenza dell'autore. La credo voce introdotta dai marinai, coniata sul nome dell'inventore, il fisico americano BENIAMINO RUMFORD ⁽³⁾, celebre per i suoi studi sul calore e per le sue invenzioni ⁽⁴⁾.

10. — *sciarbella* « ciabatta: scarpa vecchia e logora; figuratamente, donna di mala vita, donnaccia » (CASACCIA).

È indubbiamente voce di origine arabica, corrispondente all'arabo algerino e marocchino *scbrella* « scarpetta di donna indigena, pantofola da donna ricamata » (N. MACCARRONE, *Arch. glott.*, XXIX, 45, n. 5 bis).

Della stessa origine il romanesco *sciafrella* « ciabatta », usato dal poeta Gioacchino Belli. In *sciarbella* per **sciabrella* (come avrebbe dovuto essere) abbiamo una metatesi, fenomeno comunissimo nel genovese (cfr. A. GIUSTI, *Giorn. Stor. e Lett. della Liguria*, XIV (1938) p. 99 sgg.

GIUSEPPE FLECHIA

⁽¹⁾ Cf. FALCUCCI, *Vocabolario corso*, 688, 435 e A. PRATI, *Arch. Rom.*, XX, p. 222.

⁽²⁾ Manca al CASACCIA e all'OLIVIERI, ma è registrato dal FRISONI.

⁽³⁾ Fa meraviglia che del grande fisico Rumford, di cui parlano le enciclopedie minori, non si faccia parola nella grande *Enciclopedia Italiana*, nè nel *Supplemento* alla medesima.

⁽⁴⁾ Alla stessa categoria di nomi comuni derivati dai nomi degli inventori appartengono, p. es., le voci *macadàn*, *mansarda*, *ghigliottina*, *shrapnel*, ecc.

NOTA — Le abbreviazioni delle opere più frequentemente citate sono:

AGI = Archivio Glottologico Italiano

GSLI = Giornale Storico e Letterario della Liguria

GL = Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura

REW = Romanisches Etymologisches Wörterbuch von M Meyer-Lübke

CIL = Corpus Inscriptionum Latinarum.

PAGANINIANA

L'AMBIENTE MUSICALE GENOVESE NEL SETTECENTO MELODRAMMA ED ORATORIO

(*Continuazione e fine*)

L'autore delle parole è ignoto, nè mi interessa conoscerlo: escludo che le abbia scritte la stessa cantante, la quale però ha tagliato abbondantemente quanto le avevan proposto. Di tali congedi ne potrei trascrivere circa un centinaio, ve ne sono dei chilometrici, tutti d'una povertà esasperante; l'esempio, che ho riprodotto, è il più breve, merito dell'Aguiari, ed è anche l'unico tollerabile.

Lucrezia Aguiari era soprattutto meravigliosa nelle arditissime volute di sviluppati gorgheggi, nei trilli acutissimi, nei pichettati brillanti. Gareggiava volentieri coll'ottavino dell'orchestra, infatti, su alcune copie di arie scritte appositamente per lei dai più insigni compositori del tempo, Traetta, Jomelli, Galuppi, Colla, Bianchi, Insanguine, Cimarosa, Guglielmi, Anfossi, Piccinini ed altri, vi è l'annotazione: Con flautino obbligato. Possedeva dei flautati deliziosi e ne usava con un gusto squisito. Nicolò Paganini non l'ha sentita, perchè essa è morta quand'egli era appena nato, ha però visto e forse considerato con attenzione le arie e le fioriture che essa aveva suggerito agli autori sopra citati, e ne ha sentito parlare dagli orchestrali, che l'avevano accompagnata nelle esecuzioni famose. Anche allora, come ancor oggi, gli orchestrali ricordavano con espressioni entusiastiche i grandi virtuosi di cui avevano ammirato le stupefacenti acrobazie o l'incantevole espressività negli adagi, e dell'indimenticabile impressione riportata si servivano come termine di paragone per giudicare quanti ambissero emulare i migliori.

Mi sono indugiato alquanto sull'Aguiari, perchè le caratteristiche della sua virtuosità hanno per noi un interesse particolare. Degli altri si può dire più rapidamente poichè il significato della loro presenza nell'elenco è per noi questo: l'aver essi partecipato, e non una volta sola, ad esecuzioni genovesi testimonia l'eccellenza raggiunta dalle manifestazioni melodrammatiche ed oratoriche allestite in Genova, e conferma il fervore e l'entusiasmo dell'ambiente. Per conseguenza è superfluo tessere un lungo elogio di Anna Andreatti, la moglie dell'insigne compositore Gaetano Andreatti, che in Genova fu ammirato forse più che altrove; di Giuseppe Aprile, il famoso contraltista che filava le note in modo prodigioso; di Matteo Babbini, tenore festeggiatissimo in tutta Europa; di Brigida Banti, forse zia

di Marina Banti, che fu una fiamma di Paganini ventenne; di Angelica Catalani, alla quale però Paganini ha trovato difetti non lievi; di Gerolamo Crescentini, che ammirò incondizionatamente il nostro prodigioso violinista, e che Fétis ha definito il più grande cantore che l'Italia abbia mai posseduto; di Anna Deamicis, soprano dalla voce limpida e squillante; di Caterina Gabrielli, che deliziò l'Europa col suo canto armoniosissimo; di Giuseppe Marchesi, il mirabile soprannista, che tornò spesso a Genova e conobbe ed incoraggiò e forse entusiasmò il giovinetto Paganini; di Andrea Martini, altro soprannista abilissimo e fine, che per esser di Siena fu detto Senesino, forse perchè continuava la brillante tradizione del famosissimo Francesco Bernardi; di Giuseppe Millico, il più delizioso cantante da sala del suo tempo; di Gaspare Pacchiarotti, il più dotto ed il più sensibile tra tutti i cantanti del settecento, che a Genova, come ho già detto nella prima puntata, fu ammirato superlativamente.

A questi artisti di fama europea ha fatto corona una compatta schiera di artisti minori, almeno per quello che ne sappiamo noi. Essi hanno lasciato un ricordo preciso del loro soggiorno genovese e del successo ottenuto in Genova in documenti autentici e probativi. Il loro nome è stato scritto sulla copertina di alcune arie, di scene e duetti, a cui essi hanno dato un particolare risalto. Con tali documenti si potrebbe anche costituire una specie di graduatoria, prendendo come criterio di valutazione il numero e l'importanza delle composizioni segnate dai singoli nomi, ma per ora tale graduatoria può essere superflua. Intanto scriviamo i nomi:

Ademberger Valentino; Alberoni Lucia; Alferri Giuseppe; Angiolini Erminia nata Pescia; Ansani Giovanni; Avanzini Annetta; Balsamini Camilla; Barrili Maddalena; Bedini Domenico; Berardi Giuseppina; Bertolotto Francesco; Bianchi Adamo ed Eliodoro; Billington Elisabetta; Boccucci Filippo; Bologna Antonio; Bonafini Caterina; Bonfanti Caterina e Luigi; Braccini Palmira; Braham Giovanni; Bravura Gerolamo; Buccarelli Francesca; Buratti Maria; Bussani Francesco; Cantoni Elena; Carmignani Maria; Carpani Teresa; Carri Giuseppe; Caselli Michele; Celestini Angela; Ceronio Angela; Ciprandi Carlo; Cipriani Giovanni; Compagnucci Giuseppe; Consoli Tommaso; Contini Maria e Susanna; Crespi Luigia; Crivelli Tommaso; Damiani Vitale; Davies Cecilia, detta l'inglesina; De Agostini Rosa; De Amicis Caterina; Deiva De Bernucci Anna; De Moro Antonio; Dragon Marianna; Emiliani Sebastiano; Fabbris Orsola; Fulicaldi Sebastiano; Gafforini Elisabetta; Galli Maria; Gasperini Giulia; Ghirardi Pietro; Giambastiani Francesca; Giorgi Brigida; Gordigiani Sofia; Grassini Giuseppina; Ladvenant Maria; Lazzari Francesco; Lipparini Caterina; Lorenzini Caterina; Maccani Angelo; Macherini Giuseppe; Maggiolo Francesco; Manzoli Giovanni; Marchetti Maria; Mattei Camilla; Mattucci Pietro; Monelli Sabino; Mon-

ti De Cesaris Susanna; Montini Annunziata; Morichelli Anna; Morighi Margherita; Moroni Giulia; Nava Anna; Nencini Santo; Nettelet Giuseppe; Niccolini Carlo; Pacini Gaetano; Panati Giacomo; Parigi Maddalena; Perini Carolina; Piccinelli Maria; Pori Francesco; Pozzi Anna; Radicchi Santo; Rauzzini Venanzio; Reina Carlo; Riccardi Francesco; Ricci Antonio; Rizzoli Tagliaferri Gabriella; Roncaglia Francesco; Ronzi Elisabetta; Rovelli Gaetano; Rubinacci Antonio; Rubinelli Giovanni; Sacconi Lorenzo; Sasseti Anna; Savoi Gaspare; Scovelli Giovanni e Gaetano; Segnani Luigi; Serra Marina; Sirman Laura; Storace Francesco; Taiber Elisabetta; Tenducci Ferdinando; Vergé Felice; Veroli Giacomo; Vienna Amalia; Viganoni Giuseppe; Vitali Orsola.

Sulle copie di arie, duetti e concertati, è quasi sempre scritto il nome dell'autore musicista e, più raramente, il titolo dell'opera da cui fu ricavato l'episodio musicale, ma qualche volta è chiaramente indicato che quell'aria o quel duetto sono stati composti non per un'opera, ma per uno o due cantanti. Con lievi ritocchi nelle parole quelle arie e quei duetti si potevano interpolare, più o meno bene, in tutti i melodrammi e costituivano così per l'esecutore una specie di assicurazione contro l'insuccesso. Colle arie, scritte appositamente per lui, ciascun esecutore poteva sempre mettere in più chiara luce le sue virtù canore ed ottenere l'approvazione e l'applauso del pubblico, che in teatro voleva soprattutto sentir cantar bene. Spesso il titolo dell'opera era soltanto un pretesto per offrir l'occasione ad alcuni cantanti di ripetere certe arie del loro repertorio particolare, che il pubblico non si stancava di sentire, per cui di molte arie è un po' difficile determinare a quale opera appartenessero originariamente.

Siccome io mi sono proposto soltanto di raccogliere elementi per una futura storia della musica in Genova nel periodo prepaganiniano, non mi preoccupo di compilare elenchi precisi e completi, ma soltanto di mettere a disposizione degli studiosi i dati che risultano dai manoscritti musicali settecenteschi, conservati nelle biblioteche genovesi. Da tali manoscritti risulta che nei teatri pubblici e privati e negli oratori di Genova furono eseguiti i seguenti lavori, che elenco ordinandoli per autore. Pur troppo di qualche autore non posso precisare alcun lavoro, perchè sulle copie non vi sono indicazioni sicure. Per esempio di Felice Alessandri esistono vari pezzi staccati, ma sarebbe arbitrario dire a quali opere appartengono, anche perchè il testo risulta manipolato per adattamenti d'occasione. Invece di Gaetano Andreozzi possiamo citare con piena sicurezza le opere: *La Vergine del sole*; *La morte di Cesare*; *Agésilao*; *Giulo Sabino*. Pasquale Anfossi, ligure, visse a lungo in Genova, dove aveva ammiratori entusiasti, probabilmente vi ha fatto eseguire tutta la sua vasta produzione, ma, per ora, non posso ricordare che gli oratori: *S. Elena al Calvario*, *Sedecia* e l'azione sacra su testo latino *Prodigus*, scritta

per le coriste dell'Ospedaletto veneziano, ma riprodotta subito a Genova da un folto gruppo di signore e signorine dell'aristocrazia, dirette dall'autore; e le opere: *L'orfanella americana*; *Gli artigiani*; *La serva spiritata*; *La maga Circe*; *Il curioso indiscreto*; *Il geloso in cimento*. Nel 1774 egli compose in Genova un'aria con assolo di violino, che fu eseguita da Caterina De Amicis, non saprei dire se parente della famosa Anna oppure un'autentica genovese, e da Gaetano Pugnani, che in quel tempo era ospite di una famiglia patrizia genovese.

Gennaro Astarita, il fecondo operista napoletano, è presente con un centinaio di pezzi staccati, ma non mi riesce stabilire da quali opere provengano, mentre di Ferdinando Bertoni posso sicuramente affermare che furono eseguite le opere: *Orfeo*, *Armida abbandonata*, *Quinto Fabio*. Francesco Bianchi, autore acclamatissimo al suo tempo, oggi completamente dimenticato, ebbe la ventura di trovar sempre esecutori d'eccezione. A Genova, per esempio, l'Aguaiari e il Pacchiarotti cantarono varie volte in opere del Bianchi, tra le quali furono certamente eseguite in Genova: *La secchia rapita*; *Sofonisba*; *Demetrio*; *Semiramide*; *La villanella rapita*. Matteo Bisso, che verso la metà del '700 era maestro di cappella in S. Lorenzo e in tale carica rimase fin verso il 1775, fece eseguire in Genova dalla cantoria del Seminario i suoi oratori: *Assalonne riconciliato col padre*; *Gesù adorato dai Re Magi*; *S. Atanasio*.

Luigi Boccherini nel suo viaggio verso la Francia si indugiò alcuni mesi in Genova e vi compose gli oratori *Gioas* e *Giuseppe riconosciuto*, di cui diresse la prima esecuzione nell'oratorio filippino di Via Lomellini: Giovanni Battista Bononcini invece non è mai stato a Genova, dove aveva però un'eletta schiera di ammiratori per i suoi deliziosi duetti da camera. Un gruppo di buoni dilettanti aristocratici, esecutori di tali duetti, allestirono la rappresentazione dell'opera *Griselda* in un teatrino privato ed i numerosi invitati applaudirono entusiasticamente. Di Giovanni Battista Borghi fu ripetutamente eseguito l'oratorio: *Il trionfo di Mardocheo*, la cantata, *Piramo e Tisbe* e l'opera *La morte di Semiramide*.

Gualberto Brunetti, Pasquale Caffaro, Giuseppe Calegari composero una lunga serie di oratori, di cui conosco solo alcuni episodi staccati, che però non mi suggeriscono titoli sicuri. Di Luigi Caruso furono rappresentate in Genova le opere: *La sposa volubile* e *Gli amanti alla prova*; di Francesco Ceracchini fu eseguita la cantata scenica *Alceo* ed *Elisa*. Luigi Cherubini fu a Genova prima di recarsi in Francia e nel 1784 vi diresse la sua opera *Demofonte*. Tra gli interpreti vi era Luigi Marchesi.

Ed ecco ora un prediletto dai genovesi, e non solo da essi, Domenico Cimarosa. Dal 1778 al 1795 le opere cimarosiane continuarono a tenere il primo posto nei cartelloni dei teatri genovesi. In que-

gli anni furono eseguiti ripetutamente i seguenti lavori: l'oratorio *Il sacrificio d'Abramo*; le opere: *Caio Mario*; *I due baroni*; *L'eroe cinese*; *L'italiana in Londra*; *Le astuzie femminili*; *Penelope*; *Gianina e Bernardone*; *Il cavalier del dente*; *Il matrimonio segreto*; *L'impresario in angustie*; *Il pittor parigino*; *Il convito*; *Didone abbandonata*; *Artaserse*; *Olimpiade*; *Alessandro nelle Indie*; *La vergine del sole*; *I due supposti conti*; *Gli Orazi ed i Curiazi*; *Il fanatico burlato*; *Artemisia*. Giuseppe Colla, che nel 1780, sposò Lucrezia Aguiari, fu parecchie volte a Genova, ma non saprei dire quali opere vi abbia fatto rappresentare, e debbo ripetere la stessa cosa per Francesco Corradini, Stefano Cristiani, Giuseppe Curcio, tutti presenti con un buon numero di pezzi staccati senza indicazione dell'opera. Di Nicola D'Alayrac fu eseguita in un teatrino privato l'opera *Maison à vendre*, e di Egidio Duni *Les deux chasseurs et la latière* e *Le docteur Sagrado*.

Molto popolari furono in Genova al loro tempo Giuseppe Fari-nelli e Valentino Fioravanti; del primo furono eseguite le opere: *La locandiera*; *I riti d'Efeso*; *Teresa e Claudio*; *I due gemelli*; *Chi la dura la vince*; del secondo: *L'astuta in amore*; *Le cantatrici villane*; *La capricciosa pentita*; *Liretta e Giannino*; *Il furbo contro il furbo*; *L'amore immaginario*; *Il ritorno di Columella*; *La famiglia in disordine ovvero Gli amanti comici*; *Il giudizio di Paride*; *La moglie capricciosa*; *I saccenti alla moda*; *Le gelosie villane*; *Gli amanti burlati*; *Il ritorno di Serse*.

Baldassare Galuppi, di cui ho già parlato nelle precedenti puntate, fu applaudito in Genova anche come operista, perchè furono eseguite: *Le nozze di Dorina*; *Il mondo della luna*; *L'amante di tutte*; *La vendemmia*, ossia *Il Conte Caramella*. Di Francesco Gardi, ottenne grande successo l'opera buffa: *La donna ve la fa*; di Luigi Gatti, ebbe buona accoglienza l'opera *Nitteti*, ma interessarono molto i due oratori *La morte di Abele*; *La madre dei Maccabei*, anche per la partecipazione di Gaspare Pacchiarotti.

Giuseppe Gazzaniga ha fatto rappresentare in Genova *La moglie capricciosa* e *Gli amanti alla prova*; e forse molte altre, ma non son riuscito ad individuarle come non so dire da quali opere siano state ricavate le numerose arie di Giuseppe Giordani, detto il Giordanello, che sono presenti nelle biblioteche genovesi. Anche Cristoforo Gluck fu conosciuto in Genova, perchè furono eseguite le opere: *Ifigenia in Aulide*; *Armida*; *Orfeo*.

Viene ora un autentico genovese, Francesco Gnecco, che i genovesi hanno ormai completamente dimenticato. Le sue opere eseguite in Genova sono: *Amor scioglie i pregiudizi*; *Clementina e Roberto*; *Le nozze dei Sanniti*; *I Bramini*; *La finta principessa*, scritta per un teatrino privato eretto in una villa d'Albaro; *La moglie capricciosa*; *I filosofi immaginari*; *Le nozze di Lauretta*; e la più nota,

La prova di un'opera seria. Inoltre quest'autore ha scritto varie arie per i più rinomati cantanti, i quali le hanno interpolate nelle opere dei più illustri maestri di quel tempo. Merita un cenno particolare la cantata scritta in onore di S. E. il signor Francesco d'Aste, Governatore e Commissario Generale del Marchesato e Langhe del Finale — Fatta dalla M. M. Università della Marina nell'anno 1790 li 14 marzo — Eseguita dalli Signori: Maria Eusebia Albertelli Davico; Livietta Cambiaso Piantelli ed altri dilettanti di suddetta Marina Finale.

Immensa popolarità godettero in Genova al loro tempo i due Pietro Guglielmi, padre e figlio, dei quali è alquanto difficile distinguere la produzione. Non è il caso di indagare troppo per il sottile; la loro popolarità, come quella di tanti altri maestri, è tramontata quando sorse la fulgida aurora rossiniana, per cui, dopo un così lungo periodo di dimenticanza, la confusione è cresciuta. Li considero quindi come uno solo, tanto più che spesso lavorarono assieme. In Genova fin verso il 1808 furono eseguiti gli oratori *Sisara e Debora*; *Il trionfo di Giuditta*; le opere: *La pastorella nobile*; *La sposa rapita*; *L'impostore punito*; *L'equivoco degli sposi*; *Le due gemelle*; *La scelta dello sposo*; *La virtuosa di Mergellina*; *La sarta bizzarra*; *La virtuosa alla moda*; *La sposa fedele*; *Gli originali*; *Cleopatra*; *Enca e Lavinia*; *Recimero*; *Il Vologeso*; *Amor tra le vendemmie*; *I due baroni*.

Di Adolfo Hasse fu eseguita l'opera *Siroc*; di Giuseppe Haydn l'oratorio *La creazione*; di Nicolò Jomelli ebbero buona accoglienza gli intermezzi: *Don Trastullo*; *Don Falcone*; *L'uccellatore*; *Cerere placata*; *Armida abbandonata*. Gaetano Isola, genovese, ha composto numerose opere, vari oratori, molta musica da chiesa, ma delle opere e degli oratori le biblioteche di Genova conservano soltanto pezzi staccati con l'indicazione degli insigni artisti che li hanno eseguiti. Ripeto la stessa cosa per Luigi Lamberti di Savona, per Giovanni Battista Lampugnani e per Nicola Logroscino.

Andrea Lucchesi ci interessa non come compositore, ma come direttore d'orchestra. Fu a Mannheim, a Bonn, dove conobbe Beethoven giovinetto, ed anche a Genova. Della sua valentia parlano le cronache tedesche con vivo entusiasmo, perciò sarebbe utilissimo sapere quali lavori abbia diretto in Genova, ma per ora io non lo so dire; suppongo che sia stato chiamato per dirigere *La Creazione* di Haydn. Francesco di Majo e Marcello da Capua ottennero in Genova vivissimi successi, ma non so dire con quali opere; del secondo è probabile la rappresentazione dei lavori *I tre Orfei*; *Le donne bisbetiche*; *Furberia e puntiglio*.

Gaetano Marinelli è ricordato dalle opere *Demofonte* e *Andromaca*; Vincenzo Martini, spagnolo, da *L'albero di Diana*; Giuseppe Misliwecek, presente negli altri elenchi con molta musica da

camera, ottenne anche un notevole successo coll'oratorio *Adamo ed Eva*.

Giuseppe Mosca soggiornò a lungo in Genova ed introdusse in alcune sue opere buffe arie e duetti in dialetto genovese. Le sue opere eseguite a Genova, sono molte, ma particolarmente note sono: *La prova d'amore*; *La fortunata combinazione*; *I pretendenti delusi*.

Wolfango Mozart, notissimo ai genovesi come compositore di musica strumentale, non fu altrettanto noto come operista. L'unica opera eseguita con successo pare sia stata *Il matrimonio di Figaro*. Grandissima popolarità raggiunsero invece le opere di Sebastiano Nasolini, Giuseppe Niccolini, Ferdinando Orlandi. Del primo furono rappresentate le opere: *Cleopatra*; *Le feste d'Iside*; *Mitridate*; *Penelope*; *Merope*; *Gli sposi infatuati*; del secondo: *Alzira*; *Bruto*; *Carlo Magno*; *Le nozze campestri*; *I molinari*; *Il principe spazzacamino*; *Il trionfo del bel sesso*; *Gli Sciti*; *I baccanati a Roma*; *Lo spazzacamino principe*; del terzo: *La dama soldato*; *Il qui pro quo*; *Il podestà di Chioggia*; *Il sarto declamatore*; *La pupilla scozzese*; *Rodrigo di Valenza*; *Le nozze chimeriche*.

Anche Ferdinando Paër venne a Genova parecchie volte e vi rimase a lungo per mettervi in iscena le seguenti opere: *I fuorusciti*; *Agnese*; *Griselda*; *Sargino*; *Camilla*; *Il principe di Taranto*; *Le astuzie amorose*; *La virtù nel cimento*; *Sofonisba*; *L'orfano riconosciuto*; *L'eroismo in amore*; *Pirro*.

Un grande maestro, che in Genova acquistò una popolarità paragonabile a quella di Domenico Cimarosa, fu Giovanni Paisiello. Gli oratori: *La passione del Redentore*, e *Susanna*, furono ripetuti più volte e credo anche le seguenti opere: *La Nina pazza per amore*; *La Grotta di Trofonio*; *La serva padrona*; *Catone in Utica*; *Le gare generose*; *Il fanatico in Bolivia*; *La Molinara*; *Gli zingari in fiera*; *Andromaca*; *La disfatta di Dario*; *Lubino e Carlotta*; *Re Teodoro in Venezia*; *La morte di Cesare*; *La Frascatana*; *Il barbiere di Siviglia*. Notevole è la cantata *Giunone e Lucina*, scritta in Genova per un complesso corale aristocratico.

Silvestro Palma è ricordato per l'opera *La pietra simpatica*; Stefano Pavesi per *Ines d'Almeida*; *La festa della rosa*; *Elisabetta di Inghilterra*; *Il trionfo delle belle*; *L'accortezza materna*; Davide Perez per *L'eroe cinese*.

Giovanni Battista Pergolesi fu molto amato ed ammirato in Genova per tutto il settecento. Non saprei dire quante volte fu eseguito il suo *Stabat*, ed anche le sue cantate figurarono spesso nei concerti privati. *La serva padrona* fu eseguita spesso nei teatri privati come intermezzo a rappresentazioni drammatiche, *L'Olimpiade* apparve anche nei teatri pubblici.

Salvatore Perillo; Giuseppe Persiani; Pietro Persichini; Brizio

Petrucci hanno certamente fatto rappresentare qualche opera, ma non ne so dire il titolo; di Andrea Danican Philidor furono rappresentate, forse in teatri privati, *Le Marechal ferrant*; *Le Sorcier*.

Più interessante è la produzione di Nicolò Piccinni, che fu a Genova più volte e vi si indugiò alcuni mesi prima di recarsi in Francia. Nel 1761 era in Genova Carlo Besozzi, il più grande oboista d'Europa, e Nicolò Piccinni scrisse vari assoli da introdursi nelle sue opere per il grande esecutore, e sul manifesto fu scritta l'annotazione: « Il Sig. Carlo Besozzi suona l'oboe ». Delle opere picciniane rappresentate in Genova ricordo anzitutto *La Cecchina* o *La buona figliola*, che fu ripetuta molte volte, e quindi *Il gran Cid*; *L'Olimpiade*; *Le vicende della sorte*; *L'amante deluso*; *La Molinarella*; *Il barone di Torreforte*; *La peccatrice*; *Il parrucchiere*; *Lo sposo burlesco*; *Le donne vendicate*; *Il finto pazzo*.

Giuseppe Ponso, genovese, autore dell'opera *Il re alla caccia*; della cantata *Arianna e Teseo* e di molta musica strumentale, deve aver raggiunto una rinomanza straordinaria, perchè un bel numero di sue arie sono state interpolate dai più insigni cantanti in molte opere di autori famosi. Marco Portogallo è ricordato per le opere *Le donne cambiate* e *Rinaldo d'Aste*; Vincenzo Pucitta per le opere *La Vestale* e *La principessa in campagna*; Salvatore Rispoli per l'oratorio *Il trionfo di Davide*, composto in Genova ed eseguito nel 1798 nell'oratorio filippino di Via Lomellini.

Antonio Rossetti ha fatto rappresentare l'opera *Armida* nel 1778; Lorenzo Rossi l'opera *Ifigenia* nel 1784; di Gian Giacomo Rousseau un gruppo di dilettanti aristocratici hanno rappresentato *Le Devin du village* e di Filippo Rameau *Ippolito e Aricia*.

Nel 1783 è stato rappresentato *Giove in Creta* di Giacomo Rust; nel 1774 *Ezio* di Giovanni Maria Rutini; nel 1784 *Il furbo contro il furbo* ed *I raggiri amorosi* di Ferdinando Rutini.

L'ordine alfabetico raggruppa qui tre compositori che furono considerati tra i più aristocratici del settecento: Antonio Sacchini, Antonio Salieri, Giuseppe Sarti. Tutti e tre hanno portato un bel contributo al repertorio operistico dei teatri genovesi; il primo con le opere: *Adriano in Siria*; *Armida*; *La contadina in corte*; *Eumene*; *Il finto pazzo per amore*; *L'eroe cinese*; *Antigone*; il secondo con le opere: *La secchia rapita*; *Assur re d'Ormus*; *La partenza inaspettata*; il terzo con le opere: *Didone*; *Medonte*; *La giardiniera brillante*; *Le nozze di Dorina*; *L'Olimpiade*; *Giulio Sabino*.

Giuseppe Scarlatti e Giuseppe Schuster sono presenti con molte arie staccate, indice sicuro che alcune loro opere furono eseguite.

Gaetano Sciroli sulle copertine della copiosa raccolta esistente in Genova ora è detto napoletano, ora lombardo; forse è di un'altra regione d'Italia, ma in Genova ha soggiornato molti anni e per Genova ha composto molta musica da chiesa, l'oratorio *La morte di*

'*Eleazaro*, le opere: *La caffettiera*; *La villanella innocente*; *Il conte Gian Pascozio*; e molta musica da camera.

Anche Angelo Tarchi ha fatto un lungo soggiorno in Genova dove ha messo in scena *La morte di Cleopatra*; *Il disertore* e forse molte altre opere come suggeriscono i molti pezzi staccati.

Domenico Terradellas e Tommaso Traetta sono ricordati da una infinità di arie, duetti, concertati, senz'alcuna indicazione. Si può quindi affermare che molte delle loro opere incontrarono un grande favore in Genova.

La stessa cosa potrei dire di Vittorio Trento e di Giacomo Tritto, ma di questi due maestri posso elencare *Le gelosie villane* del primo, *Le trame spiritose* e *La villana riconosciuta* del secondo.

Chiude la serie Nicola Zingarelli che negli ultimi anni del settecento ha fatto rappresentare in Genova: *Pirro*, *Ines de Castro*, *Giulietta e Romeo*.

Nell'elenco manca Gaspare Spontini, perchè mi riservo di parlarne più diffusamente nelle prossime puntate. Per quanto nessuno vi abbia mai accennato, ho la sensazione che il maestro di Maiolati abbia esercitato una particolare influenza sul ventenne Paganini.

L'elenco, anche per altre molteplici omissioni, è incompleto e sommario, ad ogni modo sufficiente a dimostrare l'entusiasmo vivissimo di tutto il popolo genovese per la musica italiana e l'importanza di Genova come centro musicale. Se a Genova sono convenuti i più celebrati cantanti ed i più insigni maestri del settecento, vuol dire che Genova esercitava su di essi un'attrattiva almeno eguale a quella esercitata dalle città musicalmente più famose. In quanto poi all'eccellenza delle esecuzioni genovesi ho già segnalato qualche elemento per giudicarne; oggi ne segnalo un altro forse più probativo. Invito i miei lettori a rileggere le prime lettere di Niccolò Paganini, raccolte da Arturo Codignola nel prezioso volume *Paganini intimo* ed a considerare i fugacissimi appunti che egli fa alle esecuzioni di Torino (lettere X, XI, XII) di Roma (lettera XXV e seguenti), e l'interesse vivissimo che egli dimostra nel chiederne notizie dei teatri di Genova.

MARIO PEDEMONTE

NOTA SULL'ACQUEDOTTO CIVICO DI GENOVA

Se non vogliamo tener conto dei riferimenti fatti dagli Autori del passato che indicarono arbitrariamente una data di fondazione, le prime notizie certe sull'acquedotto Civico, il più antico e per molti secoli l'unico dei mezzi di approvvigionamento idrico per Genova, risalgono ad un documento del 1295 ⁽¹⁾; in esso è fatta menzione dell'opera compiuta fino alle porte della città « usque ad locum urbis qui Castelletum dicitur », per trasportare acqua della val Bisagno « per quem a longe aqua devehitur intra civitatem » ⁽²⁾.

Tale documento, riferito frammentariamente dal Podestà ⁽³⁾, servì all'A. per contrastare col Banchemo ⁽⁴⁾, il quale portava come data probabile di prolungamento dell'acquedotto medioevale fino alla località di Trensasco il 1355, mentre invece esso già vi giungeva nel 1295.

Purtroppo non si hanno molte notizie sull'acquedotto romano e solo rimangono imponenti ruderi che testimoniano il percorso di quest'opera iniziata probabilmente sul finire dell'età repubblicana ed alla cui costruzione dovettero attendere maestranze specializzate. Gli storici del passato indicarono arbitrariamente ⁽⁵⁾ l'epoca della costruzione, basandosi su elementi privi di fondamento storico. Comunque le rovine dell'acquedotto romano e del primo medioevale restano a testimoniare la perfetta conoscenza delle leggi idrauliche e la preoccupazione da parte di chi provvide al fabbisogno idrico di Genova, di convogliare un'acqua che giungesse in città in abbondanza e non inquinata durante il percorso. Rimane provato che, caduta in disuso la costruzione romana ⁽⁶⁾, questa venne sostituita con un primo acquedotto medioevale che sfruttava le stesse sorgenti ed un percorso pressochè parallelo se non uguale al precedente. Tale

(1) Questa del 1295 è la data che ha maggior attendibilità sulle prime notizie scritte dell'acquedotto giacchè, come giustamente rileva il Mosele, le altre anteriori che si riferiscono a sentenze sul divieto di usare acqua a scopo industriale (molini), non fanno sicuro riferimento all'esistenza di un acquedotto in funzione (1152, 1232, 1248).

(2) MURATORI, *R. I. S.; Ann. Genuenses*, Vol. XVII.

(3) PODESTÀ, *L'acquedotto di Genova*. Sordomuti, 1879.

(4) BANCHERO, *Descrizione di Genova e monumenti pubblici*. Pellas, 1864.

(5) Vedi il BANCHERO cit.; il libro *Genova e Genovesato* compilato sotto la direzione di FRANCESCO PALLAVICINO. Ferrando, 1846.

(6) Il BANCHERO, *op. cit.*, riferisce molto vagamente « che il romano acquedotto fu posto fuor d'uso, rotto e reso inservibile, o nei tempi delle longobarde invasioni, o quando i Normanni ed i Saraceni presero quasi a vicenda ad infestare il Mare Mediterraneo e l'Italia ».

acquedotto dopo una serie di prolungamenti (non è qui il caso di riferirli quando già ne hanno parlato diffusamente altri AA.) (7), venne sostituito con uno definitivo (sec. XVI) che, con ulteriori rifa-



GIOVANNI DA RAPALLO (?): Inaugurazione dell'Acquedotto civico.

cimenti, approvvigionò Genova d'acqua potabile fino a pochi anni fa (8) provvedendo, col sussidio di qualche sorgente cittadina, al fabbisogno idrico (9).

L'acquedotto civico resterà tuttavia sempre a testimoniare quanto in passato è stato fatto nella nostra città per l'approvvigionamento

(7) Cfr. *PODESTÀ* e *BANCHERO*, *citt.*

(8) Nel 1917, per decreto Prefettizio, l'acqua del Civico fu dichiarata non potabile e destinata esclusivamente ai lavatoi ed all'innaffiamento stradale. Questa determinazione fu presa in seguito ad epidemie di infezione tifoide di origine idrica.

(9) Nell'Opera *Descrizione di Genova e del Genovesato* sono nominate le fontane e le cisterne cittadine che sfruttano l'acqua del Civico e di sorgenti locali. Per sopperire al continuo fabbisogno idrico dovuto al progressivo accrescimento del centro urbano nel 1855 fu costruito l'acquedotto Nicolay; nel 1882 il De Ferrari-Galliera o del Gorzente e nel 1913 il nuovo Acquedotto Genovese. Il primo deriva l'acqua dal torrente Scrivia; il secondo dai laghi artificiali del Gorzente, il terzo dalla zona orientale del sottosuolo cittadino. Recentemente fu costruito un quarto acquedotto, quello di Val Noci, che sfrutta l'acqua di un bacino imbrifero nei pressi di Creto.

dell'acqua potabile e, quale insigne monumento storico, ci ricorderà le cure del governo della Repubblica di Genova per un elemento di così grande importanza.

Dei due documenti che voglio illustrare in queste pagine, entrambi poco conosciuti specie perchè non ricordati da coloro che si occuparono recentemente dell'argomento, il primo è un quadro installato attualmente nel Civico museo di S. Agostino di Genova; il secondo una Grida in volgare del 1487 che fa parte degli Statuti dei Padri del Comune ⁽¹⁰⁾.

A proposito del quadro sorgono però subito delle contestazioni: nell'opera del Banchemo infatti si legge: « Vuolsi che i quattro personaggi che già erano dipinti in una antichissima tavola che si conservava nell'ufficio degli Edili e della quale si ha copia in città, vuolsi dico che rappresentassero i due commissari ed i due architetti ricordati nelle lapidi. Io non dissentirò da questa supposizione, giacchè parmi che chi ebbe cura di lasciar memoria di sé in marmi ⁽¹¹⁾, abbia potuto avere quella più splendida di farsi pingere in tela in atto particolarmente che dinota un po' di vanagloria tutta propria di un marchese signore, qual era Odoardo, giacchè la prima figura è di esso che spiega il tipo dell'acquedotto innanzi ai tre personaggi che figurano nel quadro i quali tengonsi come s'è detto pel Dentuto ed i maestri nominati ». Il Banchemo aggiunge che le effigi delle quattro persone sono copia fedele di quelli più antichi della tavola originale, perduta, dipinta da « un certo Giovanni da Rapallo, nome ch'io mi sappia, ignoto agli scrittori della storia pittorica nostra ». A proposito dell'attribuzione del quadro al Giovanni da Rapallo, per quanto questa si faccia per una tavola non più esistente, non abbiamo elementi sufficienti per una rigorosa disamina e non credo basti il ragionamento fatto dal Banchemo per giustificare una qualunque supposizione, tanto più quando non sappiamo con sicurezza quale episodio rappresenti il quadro e quali persone vi siano veramente effigiate.

Il quadro che misura metri 1,80 per 2,45 raffigura invero quattro personaggi che si danno convegno in aperta campagna ed il loro atteggiamento denota come stiano discutendo tra loro: osser-

⁽¹⁰⁾ DESIMONI C., *Gli Statuti dei Padri del Comune*. Genova, F.lli Pagano, 1886, doc. LXVI. Tra i diversi atti che si riferiscono all'acquedotto, in parte conosciuti, ho scelto questo del 1 luglio 1487, scritto in italiano perchè, quantunque riporti disposizioni precedentemente conosciute, non è privo di interesse.

⁽¹¹⁾ L'A. allude ad una lapide trovata dal Giustiniani a Staglieno, lapide che, secondo quanto riferisce in nota il Mosele nello studio sull'Acquedotto Civico (Genova « Rivista Municipale », 1938) va letta: « Hoc opus completum fuit MCCCLV — De Pecunia Comunis janue, assistentibus — Massariis Dominis Oddoardo de Marchionibus — de gavio et Guillelmo Dentuto et — Scriba cum ipsis Leonardo de Berengerio Notario ».

vando però attentamente si nota come l'unica persona in atto di ascoltare sia proprio la prima a sinistra la quale, rivolta agli altri in animata discussione (lo denota il vivace gesticolio delle loro mani), sembra piuttosto in atto di apprendere che in quello di spiegare il tipo dell'acquedotto, come vorrebbe il Banchero. Il paesaggio circostante rappresenta ai lati due alture: quella a destra di chi guarda, più elevata, con un fabbricato rustico in zona collinosa, ed una roccia anfrattuosa antistante che inizia bruscamente il pendio: nell'altura a sinistra si notano alcune costruzioni di cui una con torre merlata e bifore, ed un corso d'acqua che scorre ai piedi della collina. Cogli elementi individuabili nel quadro, davvero molto esigui, non credo si possano fissare dati di fatto, nè tanto meno, pensare che il paesaggio rappresenti l'intero percorso dell'acquedotto, dalla presa all'ingresso in città, come hanno supposto altri (12).

È quindi assai dubbia, a parer mio, tanto l'attribuzione all'Autore dell'originale scomparso (13), quanto il voler riconoscere nel quadro a noi giunto, che tra l'altro è in cattive condizioni di conservazione, i quattro che nel 1355 si occuparono dell'acquedotto.

La Grida del 1847, che non trascrivo perchè edita come ho detto, dal Desimoni, si riferisce alle pratiche di manutenzione dell'acquedotto impartite dal cardinale Paolo di Campofregoso (14) doge dei Genovesi in quell'anno. Il documento si riferisce ad altri emanati in epoche precedenti ed assai numerosi in tutto il secolo XV (15). È, come questi altri, di singolare importanza perchè dimostra la preoccupazione negli anziani del Comune di garantire l'approvvigionamento dell'acqua potabile alla città; ha poi una fisionomia propria ed un interesse particolare per il fatto che è scritto in lingua italiana. Nel documento, dopo una sommaria enumerazione di precedenti decreti sulla tutela dell'acquedotto, si lamenta che, « niente di meno da certo tempo in qua quelli li quali hanno ville et case, cossi in la cita como de fora convertisse quello in suo proprio uso in tale modo che in lo tempo de la state quando la citae bisogna più de aqua, non se po pigliare de quel aqueducto alcun comodo ». Per provvedere a tale inconveniente viene istantaneamente comandato « che non vi sia persona, che possi di qui innanti pigliare aqua de lo dicto conducto ». Se poi vi fosse qualcuno che avesse precedentemente praticato « per-tuxi o sia forami per li qua se impachie lo corso de lagua » si ordina

(12) Tale è appunto la interpretazione figurativa data da Domenico Piaggio autore di una litografia rappresentante il quadro in parola. (Coll.ne di stampe e litografie esistente nell'Uff. Belle Arti e Storia del Comune di Genova).

(13) L'ALIZIERI, nelle sue *Notizie dei professori di Disegno in Liguria*, Sambolino, 1870; riporta notizie su questo pittore, tratte dai cartolari del Comune in cui figurano varie commissioni di quadri.

(14) Arcivescovo della Città, eletto doge il 25 novembre 1483 (Giustiniani).

(15) Vedi gli Statuti dei Padri del Comune citati.

tosto che « li serra et de cetero non ne piglie più, nè faccia cosa che sia contro lo corso de laqua predicta ». Speciali sanzioni sono poi stabilite per chi ardisse prelevare acqua destinata « a la porta de San Tomao a lo Beverao ». Allo scopo poi di garantirsi il pagamento delle contravvenzioni inflitte ai trasgressori, i Padri del Comune vietano la vendita o l'acquisto di proprietà i cui padroni debbano soddisfare alle contravvenzioni inflitte. Il documento, scritto negli atti del Notaro Gottardo Stella, fu reso di conoscenza con « publica crida in Banchi et per li loci publici et consueti de la città de Zenoa a ciò neguno possa pretendere ignorancia ».

GIOVANNI PESCE

COMUNICAZIONI DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA

Il 13 febbraio 1940-XVIII ha avuto luogo un'adunanza interna della R. Deputazione sotto la presidenza del Senatore Moresco. È stato deliberato di proporre al Ministero dell'Educazione Nazionale di chiamare a coprire il posto vacante nella Deputazione l'illustre storico e giurista prof. Federico Patetta, Accademico d'Italia e ai posti di corrispondente i professori Enrico Guglielmino, Giuseppe Oreste e Nilo Calvini. Queste proposte hanno già avuto la sanzione superiore.

A sostituire il compianto marchese Paolo Alerame Spinola nella carica di Vicepresidente il Ministro dell'Educazione Nazionale ha designato il march. dott. Gian Carlo Doria che al grande nome accoppia ben note benemerenze come cultore degli studi storici e araldici. Il Consiglio Direttivo e tutta la Deputazione gli rivolgono con cordiali rallegramenti il più fervido saluto augurale.

Il Consiglio Direttivo è stato lieto di accogliere le domande dei nuovi soci:

Prof. Ernesto Curotto (proposto dal Sen. Moresco);

Sac. Bagnasco, Arciprete di Nervi (dal socio Mons. Cambiaso);

Sac. dott. Pietro Zuccarini, Rettore del Seminario del Chiappeto (da Mons. Cambiaso);

March. Lodovico Gavotti (dal socio nob. cav. Maineri);

Prof. Mario Macciò (dal socio prof. Rebaudi);

Dott. Nicolò Cuneo (dal prof. Vitale);

Margherita Miglineri (dal prof. Vitale);

Bianca Penso (dal prof. Vitale);

R. Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino.

Nel settembre 1940-XVIII sarà tenuto a Napoli il primo convegno delle R.R. Deputazioni di Storia Patria. I temi assegnati al convegno sono i seguenti:

« I documenti della storia d'Italia esistenti negli archivi stranieri. Piano per un'indagine sistematica.

Proposte ed accordi per una più attiva collaborazione tra le RR. Deputazioni di Storia Patria ».

Chi avesse da fornire notizie in proposito o avanzare proposte è pregato di presentarle al segretario prof. Vitale incaricato di riferire per la Deputazione ligure.

Sono stati pubblicati nella « Collezione dei Notai Liguri » i volumi seguenti:

vol. III: Bonvillano (1198);

vol. IV: Oberto Scriba de Mercato (1186);

vol. V parte I: Giovanni di Guiberto (1200-1211).

I due primi hanno il prezzo di copertina di L. 25, il terzo (compresa la seconda parte di imminente pubblicazione) di L. 100. Come è noto, gli appartenenti alla Deputazione possono avere i suddetti volumi con lo sconto del 75 %.

È in distribuzione il II fascicolo del vol. IV degli « Atti » (LXVIII dell'intera raccolta): *Nuovi documenti sul Castello di Bonifacio nel sec. XIII* a cura di V. Vitale. È imminente la pubblicazione del vol. IV della serie del Risorgimento: *La vita economica e lo spirito pubblico a Genova dal 1815 al 1848* a cura di E. Guglielmino.

Altre importanti pubblicazioni sono in corso. La Deputazione, pur tra le difficoltà dei tempi, continua con ritmo accelerato la propria attività: si augura soltanto che i soci e gli amatori della storia genovese e ligure le si stringano attorno sempre più numerosi.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GAETANO ROVERETO, *Liguria geologica*. Un vol. di 743 pag., con 190 illustrazioni nel testo e XII tavole. Estr. dalle « Memorie della Soc. Geol. Ital. », vol. II, Roma, 1939.

Può forse apparire fuor di luogo dire qui di un libro di geologia, eppure esso è legato talmente alle vicende della terra ligure, tratta in modo così completo del movimento scientifico dovuto ai liguri, non solo nel campo della geologia, ma anche in quello della geografia e della preistoria, termina dopo lungo cammino, ordinando in maniera nuova i reperti dei più lontani tempi in cui sono giunti in Liguria i primi uomini, che l'opera può considerarsi anche un primo capitolo della nostra storia regionale.

Si affacciano a questa storia numerose figure di conterranei, noti ed ignoti, precursori nei secoli, o contemporanei, fra i quali parecchi storici, oltrechè geografi e naturalisti, di cui forse non era prima ancora detto quanto meritavano.

Se ne può fare una succinta enumerazione, a cominciare da Agostino Giustiniani del secolo XV, a venire al Gioffredo, a Salvatore Ravecca, a Bonaventura de Rossi, e se si vuole all'apuanò L. Vallisnieri e al monregalese P. Nallino dei secoli XVI-XVIII. Il secolo XIX ha molto più nomi; della prima metà di esso ricordiamo: Mojon, Viviani, Amoretti, Lavaggiorosso, Mongiardini, Franzoni, Della Torre, Guidoni, Canobbio, Sasso, nonchè i nizzardì Risso, Verany e Perez, i lunigianesi Bertoloni e Cocchi, e sopra tutti Lorenzo Pareto. Alla seconda metà dello stesso secolo appartengono ancora Pareto e poi Ramorino, Cocchi e Capellini, Issel e Morelli. Undici bibliografie speciali, distribuite secondo i principali capitoli, e una bibliografia delle bibliografie permettono le ricerche a riguardo di quanto hanno fatto questi benemeriti.

Bisogna anche dire, che per opera dei suoi studiosi la Liguria è una delle regioni geologicamente meglio conosciute d'Italia.

Ha già avuto, prima dell'attuale, due descrizioni geologiche generali: quella del Pareto, fatta in occasione del Congresso degli Scienziati Italiani del 1846, e quella dell'Issel, in occasione delle feste colombiane del 1892: basterà il seguente particolare per riconoscere la progressiva importanza di queste sintesi: la prima è di centocinque pagine, la seconda (solo la parte geologica) di quattrocentoquaranta, l'attuale di settecentoquarantre. Inoltre si son fatte

in Liguria per opera dei suoi geologi, delle osservazioni che nella storia della scienza contano fra le prime: ad es. quelle rispetto alle caverne con Salvatore Ravecca, all'uomo fossile con Arturo Issel, alle forme del terreno derivate dalle consistenze geologiche con Gaetano Rovereto, alle nuove teorie sulla struttura delle montagne ancora con Gaetano Rovereto.

Non è qui il caso di ricordare quanto riguarda la geologia propriamente detta; ma il libro termina con un capitolo sul quaternario che può interessare ogni coltura. È in questo detto dell'uomo paleolitico, che compare in Liguria con una ricchezza di referti che non si ripete in nessun'altra parte della penisola, e ciò nelle Caverne dei Bàusi Rossi o di Grimaldi presso il confine con la Francia. Qui nella Borma o Caverna dei Bambini si sono trovati, a più di otto metri di profondità, i più antichi scheletri ottenuti da una caverna italiana, quelli di una vecchia e di un giovane, seppelliti insieme con una devozione e una cura e con oggetti che testimoniano molte cose: affetto familiare, credenza in un'altra vita, senso artistico; eppure tali scheletri sono di una razza negroide (a caratteri di negri, ma non negri), la razza di Grimaldi, che può remontare a trentamila anni, e che è quindi senza relazione con le genti storiche. Al di sopra dei negroidi, a due metri dal suolo, si è trovato lo scheletro di una femmina della razza di Cro-Magnon, nobile razza, rinvenuta anche in altre caverne dei Bàusi, e in molte altre località d'Europa, antica per lo meno di quindicimila anni, eppure già dotata di una scatola cranica talmente ampia, e fornita di tale senso artistico, che si può dire senz'altro la prima rappresentante del vero *Homo sapiens*: è razza di cui vi sono ancor oggi residui in Europa, alle Canarie e altrove, e la cui testa, massiccia e squadrata, è persino propria di attuali uomini di Stato. Del 1885, in un discorso inaugurale dell'anno scolastico all'Università Genovese, Arturo Issel sosteneva la grande antichità degli uomini dei Bàusi, mentre altri li ritenevano neolitici. La scienza antropologica italiana doveva svilupparsi dopo.

Queste remotissime razze furono in Liguria, come altrove, in lotta o convissero con leoni, leopardi, iene, elefanti, rinoceronti, ippopotami, e con specie della fauna europea attuale, ma che hanno emigrato dalla calda Liguria costiera, come stambeccchi, camosci, cervi, alci, bisonti, ecc. Il nostro autore ha riveduto tutte le determinazioni di questi e di quanti altri fossili si sono trovati in Liguria; ha studiato al microscopio i vari tipi rocciosi del territorio; ha percorso a piedi tutto il territorio stesso, frugandolo in ogni angolo; ha percorso le regioni contermini o prospicienti, le Apuane, la Corsica, le Alpi Occidentali per le necessarie comparazioni; ha concluso con il volume che analizzo utilizzando una fatica durata cinquant'anni.

SERGIO CONTI

Rivista Inganua e Intemelia, anno IV, nn. 1-4, 1938; Albenga, 1939.

La rivista s'inizia con una nuova dimostrazione, se pur era necessaria, dell'italianità di Nizza. È Nino Lamboglia che esaminando la storia antica del territorio nizzardo, mette bene in chiaro come fino dall'epoca romana quel territorio appartenesse all'Italia.

Segue un importante studio sulla « Topografia storica della piana di Albenga nel Medio Evo », della giovane professoressa Vanna Zucchi. Lo studio è per ora limitato ai corsi d'acqua. Esaminando quanto di già edito è noto su questo argomento, e più ancora quanto di inedito si conserva nell'archivio di Albenga, di cui la Autrice è la riordinatrice, la Zucchi ricostruisce la storia dell'irrigazione della fertile pianura, ricordando i problemi che secoli addietro tormentarono intere generazioni. L'esame dei documenti comincia con gli Statuti di Albenga del 1288, ma si ferma in modo particolare sulle Deliberazioni consiliari, delle quali sono citate nelle note i brani che più interessano l'argomento, a cominciare dalle più antiche fino a quelle del secolo XV.

Lo storico di Sanremo Antonio Canepa lasciò inedita, alla sua morte, una illustrazione di antichi documenti relativi a Sanremo. Il figlio, l'ing. Stefano Canepa, riordinando gli scritti del padre mandò alle stampe quanto di detto lavoro era stato scritto a proposito del documento del 16 ottobre 1199, contenente i capitoli di alleanza, di amicizia e di mutua protezione stipulati fra i Consoli di S. Romolo da una parte ed il Podestà ed i Rettori del Comune genovese dall'altra, documento pubblicato sul « Liber Jurium », colonna 447-450. Il Canepa ne dà qui la traduzione letterale e tutte le notizie che valgono ad illustrarlo convenientemente. Il lavoro, la cui pubblicazione era cominciata anni addietro ma sospesa nel 1937, ci auguriamo che continui ancora.

Nella rubrica: « Rassegna di archeologia e storia dell'arte », il Lamboglia ci dà notizia di tre edifici romani, rinvenuti or son tre anni, nel suburbio di Albingaunum. Numerose riproduzioni fotografiche e schizzi accompagnano la chiara esposizione che ne fa il Lamboglia. Dopo un attento esame dei ruderi, l'Autore conclude affermando essere uno dei tre edifici « il più antico finora noto in Albenga » e attribuisce al II sec. gli altri due.

Lo stesso scrittore in altro articolo « Nuove epigrafi romane ad Albenga » illustra alcune lapidi e qualche frammento, venute in luce di recente, che vengono ad aumentare il già rilevante numero di iscrizioni antiche riguardanti la forte capitale degli Ingauni.

Il restauro della torre e della casa Lenguaglia Doria ad Albenga è oggetto di un altro articolo del Lamboglia. L'Autore ci fornisce una dettagliata descrizione dell'edificio come era in origine e come si trova attualmente, restituito all'antica architettura.

Ancora il Lamboglia ci descrive in altro articolo le pitture medioevali, da poco restaurate, della Chiesa di S. Stefano della scomparsa villa di Massaro. Mentre sulla Chiesa di S. Maria della Ronda in Villanova di Albenga, scrive G. de Angelis d'Ossat, che ne mette in evidenza la singolarità della costruzione.

Le numerose lapidi che si scopersero nei dintorni di Ventimiglia alla fine del sec. scorso furono descritte dal Rossi un po' sommariamente, benchè a lui spetti il merito di averne segnalata l'importanza e di averne conservate molte. Una nuova descrizione, con notizie sul loro ritrovamento e un po' di commento storico, ci dà il Lamboglia illustrando il Museo Civico di Ventimiglia, dove si tentò radunare tutte quelle epigrafi venute in luce da molto tempo o di recente, per preservarle da pericolosi danni. La descrizione proseguirà nel prossimo fascicolo.

In seguito a scavi diretti dal Lamboglia nella zona di costruzione della nuova stazione di Ventimiglia, vennero in luce alcune tombe romane con copiosa suppellettile. Il Lamboglia stesso ci descrive quanto rinvenne, nel suo articolo « Nuovi scavi nella necropoli di Albintimilium ».

Nella rassegna di Toponomastica ancora il Lamboglia dimostra come alcuni toponimi del nizzardo siano prettamente liguri; esamina per ora: Paglione e Vesubia. Lo studio continua.

Dopo una breve risposta al Signor Paolo Lebel circa il nome Roja, il Lamboglia si difende dalla recensione fatta da Lio Rubini (pubblicata sul « Giornale Storico e Letterario della Liguria », 1939, Fasc. II) al libro del Lamboglia stesso, sui toponimi di Alassio.

Seguono due brevi scritti di Enrico Cavalli sui toponimi: Bardineto e Gorra.

Nella rubrica « Varietà » André Cane scrive su una biografia di Andrea Provana de Leyni, compilata dal Generale G. Sticca; Nilo Calvini rende noto il ritrovamento della cronaca di Montalto e Badalucco di Giovanni Verrando; G. A. Silla ci fa conoscere la storia della casata dei Gallesio di Finale. Chiudono l'interessante numero della rivista una copiosa rassegna di recenti pubblicazioni, notizie e commenti.

NILO CALVINI

Atti R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria. Sezione di Savona, vol. XXI, Savona, Tip. Savonese, 1939, pagg. 307.

È una Miscellanea di studi storici scritti dai noti studiosi di quella regione. S'inizia con la parte V della Cronotassi dei principali Magistrati che ressero e amministrarono il Comune di Savona dalle origini alla perdita della sua autonomia; cominciata dal compianto Vittorio Poggio ed ora continuata per l'interessamento di Poggio Pog-

gi. Si tratta qui dei Magistrati dal 1471 al 1500. L'esposizione, come le precedenti accurata, si estende per oltre un terzo del volume ed è completata da nove tavole illustranti i vari rami del casato della Rovere.

Segue uno scritto di G. A. Silla, studioso di Finale. A lui, già conosciuto per i suoi precedenti scritti, si deve ora uno studio sull'Ordine monastico della Mercede. Premesse alcune pagine di sintesi della storia di quell'Ordine fondato da Pietro Nolasco, nato nel 1181, il Silla ricorda alcuni tra i più illustri liguri appartenenti a quell'Ordine. Passa quindi in una seconda parte del lavoro, a trattare del cognome Nolasco, assai diffuso in Finale. Pur essendo difficile lo stabilire se il cognome abbia tratto origine dal nome del fondatore dell'Ordine della Mercede, o viceversa derivi dagli abitatori della vicina Noli, il Silla dimostra su documenti l'antichità del cognome, concludendo che « un legame spirituale certamente corre tra il Finalese e l'antica benemerita istituzione dei Mercedari ».

Filippo Noberasco raduna quindi tradizioni e leggende circa i Saraceni in Liguria. Il lavoro, che non ha carattere scientifico, nè è molto originale, è di piacevole lettura. Al lettore però avrebbe forse fatto piacere una distinzione, dove era possibile, tra quelle leggende che hanno uno sfondo di verità storica e quelle inventate dalla fantasia popolare. Così, per es., quando racconta che il 25 marzo 1070 (che sicurezza!) gli abitanti di Arma cacciarono i Saraceni dalla grotta ora adibita a Santuario che s'avanza in mare « ad occidente d'Arma di Taggia » (e non poteva, per maggior chiarezza e precisione, dire che si trova a Bussana?), l'A. doveva aggiungere che è una leggenda, di sana pianta inventata pochi secoli fa e riportata dal Lotti, dal Martini e da altri, ma contrastante alle più elementari notizie storiche poichè nel 1070 Arma non esisteva ancora. Non c'è alcun documento, neppure di tarda età che assicuri che in quella caverna si siano rifugiati i Saraceni.

Esempio di lavoro scientifico ci porge quindi lo stesso F. Noberasco: « Le Sinodi Diocesane Savonesi e la Storia del costume ». Come si comprende dallo stesso titolo l'A. esamina le Sinodi anche sotto l'aspetto storico, ricostruendo, attraverso i provvedimenti in esse presi, le superstizioni, le credenze, la vita insomma dell'epoca alla quale risalgono. Il Noberasco non riporta alcun documento completo, ma con frequenti citazioni e richiami espone chiaramente il contenuto delle principali.

Un lungo documento, del 1505, è pubblicato da Italo Scovazzi, sulle controversie tra Genova e Savona: « Genovesi e Savonesi davanti al commissario di Giulio II ». È noto che le due città ebbero lunghi contrasti; questa ne è ancora una parte e delle più accanite: le due città anzichè venire ad un accordo davanti al Legato del Papa Giulio II, espongono i propri risentimenti. « Le due parti contendenti

— scrive lo Scovazzi nella breve presentazione — son messi a confronto in drammatico contrasto; a interpretazioni delle convenzioni si contrappongono altre convenzioni, ad argomenti giuridici altri argomenti, a lagnanze accuse, a cavilli altri cavilli». Queste liti perciò non trovarono facilmente una soluzione; la lunga serie di documenti riportanti controversie tra le due città, che lo Scovazzi stesso enumera, ne sono facile prova.

Sui Sormano « dinastia di artisti, di cittadini eletti » savonesi, F. Noberasco scrive alcune pagine segnalando, con accurato spoglio di documenti, specialmente rogiti di notai, le opere di alcuni fra i più illustri. Compagnoni in Savona fin dal 1315, ma si resero noti soprattutto al principio del sec. XVI con Pace Antonio, statuario di gran fama. Il Noberasco ne ricorda molti, cercando di ricostruirne la discendenza che termina con Maria Rosa morta il 16 febbraio 1856.

Maria Garea segnala pochi ritrovamenti archeologici ottenuti in seguito a recenti scavi in Varazze, ed indica la probabile esistenza di una vetusta costruzione barbaramente trasformata in ripostiglio della mensa Parrocchiale.

Chiude il volume la pubblicazione dello Statuto dei Figuli di Albisola, a cura di G. Morazzoni. Risale alla fine del sec. XVII e testimonia l'importanza che già in tale epoca aveva in Albisola l'arte della maiolica, racchiudendo anche i nomi degli Sciaccarana, dei Salomone, dei Corrado, ecc., che ebbero molta fama in quel ramo dell'arte. Trovando alcune diversità tra questo Statuto albisolese e quelle dell'« Arte dei Pignatari » di Savona, l'A. emette l'ipotesi « che questo Statuto rappresenti un tentativo degli Albisolesi di sottrarsi al predominio dei savonesi, tentativo subito represso dalla vicina Arte dei Pignatari di Savona ». L'ipotesi può essere vera, speriamo che nuovi documenti vengano a chiarire meglio la questione.

NILO CALVINI

ANNA MARIA BRIZIO, *Ottocento e Novecento*. Torino, Unione Tipografico-editrice torinese, in 8°, pag. 571, con 400 ill.

È difficile stringere in un libro sia pure di quasi seicento pagine le vicende, il profondo tormento e la ricca fecondità di risultati dell'arte europea durante tutto l'Ottocento e questi quattro decenni di Novecento. È difficile, anche per chi abbia attitudine ed allenamento allo studio, e sensibilità per le arti figurative, quanto ne possiede Anna Maria Brizio. La quale, per rendere visioni unitarie, e disegnare per quanto possibile organicamente lo svolgimento della sua materia, ha sconvolto il solito ordinamento cronologico e regionale, ed ha invece selezionati gli episodii importanti da un punto di vista formativo. Soltanto per questo spregiudicato procedimento dell'autore il libro, pur facendo parte di una « Storia universale dell'arte »,

ha potuto diventare una *storia dello spirito europeo vista attraverso le sue manifestazioni artistiche*, come lo ha definito Giulia Veronesi, se non addirittura una storia del gusto europeo durante un secolo e mezzo. Ciò significa che il fatto artistico vi è considerato sotto il solo aspetto legittimo.

Rinunziamo ovviamente a seguire il tracciato del libro che, riassunto, non differirebbe gran che da altre trattazioni di ben altro, e inferiore, livello intellettuale. Se diremo che più maturata nelle sue conclusioni ci appare la prima parte, quella che descrive la genesi dell'Ottocento dal Settecento e le sue prime osservazioni, ci si obietterà forse di ricordare troppo che le esperienze più note della Brizio riguardano l'arte antica. Osserviamo invece che quel periodo, oltre che disporre di abbondante documentazione, è abbastanza facile da seguire ed anche da raccontare. Le tendenze si sviluppano lente e senza scosse; le divergenze sono minime. La Brizio si solleva dal tedio di una materia poco brillante ricomponendo su fonti in gran parte trascurate, spiragli molte volte lucenti, l'estetica neoclassica; divertendosi con la dialettica degli scrittori. Nel discorso sui modernissimi, e addirittura sui contemporanei, sarà più facile che qualcuno trovi da dissentire, perchè questa è materia ancora fluida, e in piena polemica. La Brizio ne ha avuto le prove; è stata anche accusata, al solito, di esterofilia; ed ha risposto per le rime.

Il suo linguaggio dimostra fin dalle prime pagine una svegliatezza critica, ed una precisione, che naturalmente si riportano sull'esame delle opere d'arte. Leggere, per esempio, il confronto fra l'arco del *Carrousel* e quello dell'*Etoile*; e questo apprezzamento delle « deformazioni » di Delacroix: *è tutta la massa della sua densa consistenza pittorica che si muove e si sforma sotto la fantasia appassionata del pittore*. Le tracce dei seicenteschi italiani in David e anche in Géricault furono, se non erriamo, già avvertite. Ma originale ci sembra il raffronto fra *L'homme au nez cassé* di Rodin e la testa di Omero del Museo di Napoli; che però svia la Brizio da una valutazione esatta delle esigenze plastiche del mondo interiore di Rodin. Importa specialmente di rilevare la nozione delle continue rispondenze reciproche fra le varie arti, che è costante, e di cui non si poteva dubitare dopo quanto abbiamo premesso. Ovvio era, ad esempio, far intervenire Gauthier, Hugo, Baudelaire, a chiarire le tendenze della pittura romantica. Molto meno comune sentir affiancare l'architettura moderna alla moderna pittura. *Tutte le teorie funzionali e razionali sono inadeguate a giustificare e spiegare le nuove espressioni architettoniche; le quali invece discendono da un nuovo modo di vedere e di sentire, da un nuovo gusto; lo stesso che ha creato l'impressionismo e i movimenti artistici che gli sono succeduti, in particolare il cubismo*. È raro sentire apprezzamenti così giusti.

In questa sede, è legittimo il solito piagnisteo provinciale sulle

lacune riguardanti Genova e la Liguria. A cominciare dall'Accademia Ligustica, fondata nel 1751; e quindi più antica di tutte quelle che la Brizio cita: di Parma, di Verona, di Milano. Per venire poi agli artisti. Stiamo tanto in guardia contro i pericoli del campanilismo, che siamo quasi certi di non cadervi. Però, letto bene il libro, guardate le illustrazioni, e ripassato l'indice, riteniamo, ad esempio, che una riproduzione di Rayper ci poteva stare. Anche perchè il momento della *Scuola grigia*, a Genova, da identificarsi in parte con quella di Rivara, anche per i suoi riflessi critici che alla Brizio evidentemente interessano, è di importanza notevole. Anche Barabino Nicolò, altro esempio, non vale meno di Gordigiani, di Beccaria, di Camino. Musso e Gandolfi valgono molto di più; e quest'ultimo, fra gli allievi del Bezzuoli, è ritrattista di molto gusto. Fra gli architetti genovesi che la Brizio cita (il D'Andrade, genovese onorario, era più da notare come archeologo restauratore, da stare alla pari con Arborio Mella; e Dario Carbone non ha progettato la Borsa), è dimenticato il più importante, Carlo Barabino, che nel ruolo dei neoclassici non può mancare. Il teatro Carlo Felice è molto più bello del tempio canoviano di Possagno.

Ma qui il discorso cadrebbe sul contributo che noi genovesi diamo alla trascuratezza delle cose nostre, e andrebbe in lungo. La Brizio merita che si concluda più ottimisticamente, con un plauso sincero al suo lavoro, destinato inesorabilmente per la sua natura a molte critiche; ma in complesso molto ben pensato, e utilissimo anche a studiosi esigenti.

MARIO LABÒ

APPUNTI

PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

Opere e scritti su G. Mazzini pubblicati all'estero

GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, volumi LXXX, LXXXI, LXXXII; *Epistolario*, volumi XLIX, L, LI; e il III vol. dell'*Appendice*.

HERMANN RASCHHOFER, *Der politische Volksbegriff im modernen Italien*. Berlin. Volk und Reich Verlag, 1939.

Di particolare interesse è quanto l'Autore dice riguardo al concetto di popolo nel pensiero mazziniano: interesse che non vien meno anche se non si approva quanto a tal proposito qui si legge.

Y. BUKÁČEK, *Mazziniho Slovanské listy* in «*Lidové Noviny*», Brunn, 13 luglio 1939.

Recensione dal volume, curato dal Canfora, e intitolato *Lettere slave* di G. Mazzini.

WERNER A. EICKE, *Italienische Philosophie* in «*Deutsche Zukunft*», Berlin, 27 agosto 1939.

Recensione del volume del Carabellese che mette in evidenza quanto del Mazzini viene detto.

TIBERIO ALZANI, *La filosofia sociale di Mazzini. Il centenario dei « Doveri dell'Uomo »* in «*Messaggero degli Italiani*», Costantinopoli, 14 settembre 1939. Esposizione dei concetti fondamentali espressi, nella celebre operetta, dal Mazzini.

L'Inghilterra e il Piemonte nel 1859 in «*Corriere d'America*», New-York, 15-16 dicembre, 1939.

L'atteggiamento del Mazzini in quel momento drammatico viene ricordato in questo breve scritto.

FRANCESCO ERCOLE ha tenuto a Budapest, nella sede dell'Istituto Italiano di Cultura, una conferenza su *Kossuth e Mazzini*, il 7 dicembre 1939.

Opere e scritti su G. Mazzini pubblicati in Italia

G. MAZZINI, *Lettere slave*, Prefazione di F. Canfora, Bari, Laterza, 1939.

Il Canfora — molto opportunamente — data l'attualità palpitante del pensiero mazziniano, raccoglie e pubblica in un agevole volume vari scritti del maestro intorno agli slavi e alla posizione dell'Italia nei riguardi di quei popoli.

Gli scritti sono: *Lettere slave* (apparse sull'«Italia del Popolo» dell'11, 13, 16, 19 giugno 1857); *Missione Italiana*; *Vita Internazionale* (pubblicato il 23 giugno 1866 sul «Dovere»); *Politica internazionale* (stampato nei nn. 22-29 della «Roma del Popolo»).

GERUM GRAZIANI, *Giuseppe Mazzini a Pietro Sterbini*. Lettera inedita sul «*Prestito nazionale*», Anagni, Natalia, 1939.

È una lettera del Mazzini, in data 21 marzo 1851.

ALFREDO GRILLI, *Giuseppe Mazzini e Carlo Bini*, in « Livorno », a. III, 1939, n. 2. Contiene una lettera inedita del 14 giugno 1842.

BICE RIZZI, *Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini al Museo Trentino del Risorgimento* in « Il Trentino », Trento, ottobre 1939. È una lettera del Mazzini in data 24 dicembre 1838 a Maurizio Quadrio.

GIOVANNI CASTELLANO, *Dal Risorgimento all'Impero*, Milano, Garzanti, 1939. Le brevi pagine in cui il C. tenta di comprendere il pensiero e l'opera del Mazzini rintracciando i fili che lo legano al tempo nostro sono da ricordarsi non foss'altro che come indice di una tendenza abbastanza diffusa a meglio valutare il grandissimo Genovese.

ERNESTO BENEDETTO, *La « Congrega fiorentina » della Giovane Italia e la politica granducale negli anni 1832-'33* in « Archivio Storico Italiano », Firenze, 1939, Disp. I e II.

Interessante e originale lavoro che sfata la leggenda della nessuna importanza della « Congrega fiorentina » dimostrandone, desunta da documenti finora inesplorati del Buon Governo, la consistenza nell'azione svolta sullo spirito pubblico e negli effetti sull'autorità governativa.

Ed è una Firenze ben desta e scaltrissima quella che si rivela in questo studio, il quale distrugge la favola dell'indifferenza beffarda e quietista dei fiorentini.

In una filza dell'Archivio — informa il Benedetto — c'è una « gran carta geografica dell'Italia, con su segnate in rosso le linee d'invasione delle orde rivoluzionarie mazziniane ». La carta appartiene al Granduca. Questa carta mi piacerebbe vederla inquadrata nel Museo dell'Istituto Mazziniano: risposta a quanti anche oggi — come ieri — a una sparuta pattuglia di esaltati riduce la possente schiera di coloro che l'ideale mazziniano animò e spinse all'azione trionfatrice.

Eccellente studio, serio e sostanzioso, che ripaga a usura del tempo perso nello spoglio di tante vane ciarle.

Articoli vari in riviste e giornali

MONS. C. CASTIGLIONI, *Lettere inedite di Maurizio Quadrio (1861-1874)*, in « Raetia », Milano, luglio-dicembre 1938; aprile-settembre 1939 e dicembre 1939.

La II e la III puntata interessano soprattutto per le vicende dell'Unità di cui il Quadrio parla spesso all'amico Gaspare Stampa. Ma l'intera pubblicazione di queste lettere merita di essere segnalata.

PIETRO SAVIO, *Spigolature Cappuccine all'Archivio Vaticano* in « L'Italia Franciscana », Roma, luglio-agosto 1939.

Di minor rilievo di quelle già segnalate; ma spigolature, tuttavia interessanti.

SILVIO PELISSA, *Il senso di Patria in Dante ed in Mazzini* in « L'Idealismo realistico », Roma, luglio-agosto, 1939.

Quindici paginette di cui una — diluitissima — dedicata al senso patrio del Mazzini.

PIETRO PEDROTTI, *Alcuni documenti inediti su Gustavo Modena* in « Rassegna Storica del Risorgimento », Roma, luglio 1939.

Sulla scorta di documenti tratti dall'Archivio di Corte e della Casa Imperiale di Vienna, l'Autore dà interessanti notizie sul Modena.

CARMINE JANNACO, *Nicomede Bianchi e la questione Grilenzoni schermaglie di mazziniani e monarchici* in « Rassegna Storica del Risorgimento », Roma, luglio 1939.

La bella figura del Grilenzoni riceve nuova luce e acquista maggior rilievo dal presente studio.

ITALICUS, *La spedizione Oudinot contro Roma nel 1849* in « Vie del Mondo », Milano, luglio 1939.

Narrazione chiara e precisa.

ANTONIO ZIEGER, *Mazzini proclamato sullo Stelvio presidente della Repubblica Italiana* in « Atesia Augusta », Bolzano, luglio 1939.

Un episodio poco noto è quello illustrato dallo Zieger: la repubblica italiana proclamata il 12 agosto 1848 dai difensori dello Stelvio e del Tonale e la nomina del Mazzini a suo presidente: il valore ideale di quell'investitura popolare è facilmente comprensibile.

PAOLO LEONE, *L'incubo di Napoleone, III*, in « Il Resto del Carlino », Bologna, 29 luglio 1939.

L'incubo è Mazzini: nell'articolo è spiegata la funzione di Colui che in tanto operò in quanto costrinse e il Cavour e Napoleone III a fare ciò che all'Unità d'Italia conveniva.

A. GANCIA, *Le grandi iniziative e Mazzini* in « Il Grido d'Italia », Genova, 30 luglio 1939.

Le grandi iniziative sono le rivendicazioni italiane che il Mazzini enunciò e definì inconfutabilmente.

E. A. MARESCOTTI, *Considerazioni e riflessioni sulla Filosofia della musica di Giuseppe Mazzini* in « San Marco! », Zara, 5, 19 agosto 1939.

Sullo sfruttatissimo soggetto ancora personali riflessioni dell'articolista.

ARMANDO LODOLINI, *Maria, la madre di Giuseppe Mazzini* in « Il Lavoro Fascista », Roma, 8 agosto 1939.

Il VI Istituto Magistrale di Roma, s'intitola col nome di Maria Mazzini. Moltissimi, se non tutti i giornali ne hanno dato notizia plaudendo alla scelta del nome. Il L. brevemente illustra la figura veneranda della grande Madre.

ARTURO CODIGNOLA, *Un ritratto di G. Mazzini* in « Genova », Genova, luglio 1939 e in « Corriere Mercantile », Genova, 16 agosto 1939.

Il ritratto del Mazzini dipinto dall'Emilia Ashurst fu causa di vivaci dispute tra la pittrice e il Calamatta che del quadro fece l'incisione. Di tutte queste vicende si occupa il Codignola nel presente scritto.

ORLANDO DANESE, *La famiglia di G. Mazzini* in « Corriere Mercantile », Genova, 22 agosto 1939.

Una svista di poco conto: il padre di Giuseppe Mazzini, il dottor Giacomo qui chiamato Domenico, non toglie nulla alla colorita efficacia con cui si presenta la famiglia del grande.

ENZO LA CANNA, *Mazzini e la Francia* in « Carlino della Sera », Bologna, 26 agosto 1939.

L'Epistolario del Mazzini offre all'articolista materia abbondante per svolgere il suo tema.

ANTONIO CAPELLINI, *Jessie White Mario* in « Secolo XIX », Genova, 29 agosto 1939.

Si presenta, in iscorcio, la figura di questa indomita donna che visse l'azione, se non tutto e sempre, il pensiero mazziniano.

ANTONIO MONTI, *Una lettera di Luigi Dottesio martire dell'idea unitaria* in « Corriere della Sera », Milano, 30 agosto 1939.

Spirito mazziniano anima questa lettera che perciò viene segnalata.

GIUSEPPE BRUNI, *Elena Casati Sacchi* in « Popolo Biellese », Biella, 31 agosto 1939.

Breve cenno biografico della valente mazziniana.

ERCOLE MOGGI, *L'ultimo riposo della donna più amata da Mazzini* in « Amica », Milano, Niguarda, settembre 1939.

La rivista « Amica » è edita dalla Soc. It. Comm. Calze: non ha quindi pretese scientifiche. L'articolo citato può interessare qualche lettrice, ed è quanto gli si può chiedere.

GIUSEPPE AULISIO, *Giuseppe Mazzini apostolo d'Italia* in « Corriere dell'Irpinia », Avellino, 2 settembre 1939.
Esercitazione scolastica.

NICOLA COCO, *Mazzini e la rivoluzione francese* in « Echi e Commenti », Roma, 5 settembre 1939.

L'A. ricorda succintamente la valutazione critica della Rivoluzione francese, fatta dal Mazzini.

REMIGIA VICENZI, *Maria Drago 1774-1852* in « Corriere delle Maestre », Milano, 10 settembre 1939.

Brevi notizie intorno alla madre di G. Mazzini.

ALFREDO DE DONNO, *Dalle delusioni del '21 ai primi accenni rivoluzionari* in « LAVORO », Genova, 13 settembre 1939.

Appunto perchè fu « Genova cuore del risorgimento » l'A. concisamente richiama l'opera del Mazzini che fu la scintilla vitale di quel cuore e il cervello del movimento che fece risorgere l'Italia.

VINCENZO FILIPPONE, *Mazzini* in « Nuovo Abruzzo », Chieti, 23 settembre 1939.
L'intenzione... lirica non ci permette commenti.

FEDERICO TORTAROLO, *Alla tomba di una sorella di Mazzini* in « LAVORO », Genova, 4 ottobre 1939.

Sul loculo che chiude la salma di Maria Rosa Mazzini sarebbe opportuno, suggerisce il Tortarolo, murare la lapide che gli corrisponde per segnalare ai visitatori la tomba della sorella maggiore di G. Mazzini. Il suggerimento, sensato, merita di essere prontamente seguito.

GIOVANNI PERNO, *La presunta missione politica napoletana di Giuditta Sidoli* in « Giornale d'Italia », Roma, 10 ottobre 1939.

Esclude l'esistenza di qualsiasi mandato politico alla Sidoli nel suo soggiorno napoletano.

GIORGIO LAI, *Le rivendicazioni italiane nel pensiero di Gioberti e di Mazzini* in « Il grido d'Italia », Genova, 30 ottobre 1939.

Niente di più, niente di diverso dalle solite dicerie sull'argomento ormai logoro.

FERRUCCIO QUINTAVALLE, *I tradimenti di Mazzini* in « Rassegna di Cultura », Milano, novembre 1939.

Replia vivace alle balorde asserzioni di Marie Louise Pailleron che nella « Revue des deux monde » fa sfoggio della sua ignoranza e della sua improntitudine.

L. V., *Elisa Ashurst* in « LAVORO », Genova, 7 novembre 1939.

Profilo di una delle sorelle Ashurst così fraternamente legate a G. Mazzini.

Il « Voi di Mazzini » in « Il Popolo della Spezia », La Spezia, 14 novembre 1939 e in molta parte dei quotidiani italiani.

Figuratevi se anche a proposito del Voi non si tirava in ballo Mazzini! Bene. Ma lo leggono quanti lo citano il Mazzini?

PAOLO LEONE, *L'Inghilterra e il Piemonte nel 1859*, in « Il Resto del Carlino », Bologna, 16 novembre 1939.

Storia nostra che è, al grosso pubblico, ignota o peggio mal nota: bene è dunque larrargli come l'opera dei Grandi italiani sia stata difficile per raggiungere quello che gli stranieri in mille modi ostacolarono.

RAFFAELE RUGGIERO, *Mazzini prigioniero a Gaeta* in « Roma della Domenica », Napoli, 15 ottobre 1939 e in « Giornale della Campania », Caserta, 16 novembre 1939.

Si tratta di alcuni ricordi riferentisi alla prigionia del Mezzini a Gaeta.

GIUSEPPE TURSI, *La « Giovine Italia », in Calabria* in « Calabria Fascista », Cosenza, 18 novembre 1939.

Come dice il titolo dello scritto, esso ricorda il contributo dato dalla Calabria alla gloriosa associazione.

NINO BARRANCA, *1849 I Francesi contro Roma* in « Cultura Moderna », Milano, dicembre 1939.

La difesa di Roma contro le insidie e le violenze francesi.

AZZO RUBINO, *Antonio Smareglia e il rinnovamento dell'opera italiana* in « La Porta Orientale », Trieste, ottobre dicembre 1939.

Due paginette dedicate alla « Filosofia della Musica » di G. Mazzini, chiare, sensate, fedeli.

Una nuova Europa in « Progresso del Canavese », Ciriè, 1 dicembre 1939.

A proposito del radiodiscorso di Chamberlain, l'articolista ricorda il sogno mazziniano degli *Stati Uniti d'Europa* e l'opera della « Giovine Europa ».

ARMANDO LODOLINI, *Scuola sociale italiana: solo il dovere è utile e Scuola sociale italiana: nella giustizia è l'utile* in « Il Maglio », Torino, 13 e 20 dicembre 1939.

Due scritti che fanno chiaramente comprendere alcuni concetti economici del Mazzini.

C. G. M., *Dove riposa la « mistica rosa »* in « Corriere Mercantile », Genova, 11 dicembre 1939.

Descrizione suggestiva della tomba di Maria Rosa Mazzini, sorella maggiore di Giuseppe monaca Franzoniana.

NEVIO MATTEINI, *Mazzini e il Comunismo* in « Politica Nuova », Napoli, 15 dicembre 1939.

Cose risapute — d'accordo — ma non da tutti sapute.

Postille

Un esempio che mi piace segnalare è dato da un giornale di provincia e da un giornalista il cui pseudonimo è un programma e un'affermazione.

Il giornale è il « Popolo della Spezia » e il giornalista è « Il diciannovista ». Nella notazione che egli fa nel foglio spezzino dei fatti, delle idee; negli spunti che la quotidiana vicende gli offre; nell'articolo pensato come nell'appunto appena colto sempre Mazzini vi è richiamato, sempre Mazzini permea quella fede e quella coscienza.

È uno che conosce il Maestro e non importa se come ognuno del resto qualche volta gli fa dire un po' di più o un po' meno. Sono le piccole deformazioni nate da un sincero appassionato, disinteressato culto. Che si vuole di più?

Direttore responsabile: ARTURO CODIGNOLA

Stabilimento Tipografico L. CAPPELLI - Rocca S. Casciano, 1940-XVIII

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

L'ANONIMO GENOVESE, POETA DELLA BORGHESIA DI GENOVA TRA IL SEC. XIII-XIV

Troppo dimenticata e non da tutti conosciuta l'opera poetica dell'Anonimo genovese, che visse e cantò negli ultimi decenni del sec. XIII e nell'inizio del seguente. Fu questo fecondo rimatore, del quale, purtroppo, l'avverso destino ha voluto tacere il nome, pur salvandoci buona parte, quantunque non integra, della sua poesia, il primo vero poeta della vita borghese della Repubblica, in quel periodo tanto epico e tragico della sua storia. Infatti, se la ricca e splendida fioritura dei poeti trovadorici genovesi, che vissero e prima di lui cantarono in quella ridente terra di Riviera, ci dimostrò la squisita sensibilità e raffinata inclinazione dei liguri all'arte poetica, essa fu però poesia d'importazione straniera, avente carattere aristocratico-feudale; poesia, quindi, solo adatta ad una società che, nella vita rinnovata del Comune, era quasi completamente scomparsa, in antitesi, anzi, con gli ideali politico-spirituali della « gens nova ». Le coscienze da secoli ottenebrate da barbariche tradizioni e da grette ideologie medioevali, si erano già da tempo dischiuse, e progredivano continuamente verso una concezione di vita sempre più pratica, più attiva, più individualista; ed oso, anzi, definire moderna. È appunto questa borghesia, di cui una parte è già dominante nel sistema governativo della città, un'altra ancora aspirante a migliorare ed affermare la propria condizione politico-sociale, quella che, irrequieta, turbolenta, mina da un lato la tranquillità della vita cittadina, e si macchia, per soddisfare le sue brame, di sangue fraticida; dall'altro rigenera con energie nuove e feconde l'attività del proprio Comune, e lo innalza alla gloria, con le imprese audaci di guerra.

Da questa umanità, dunque, tutta latina di stirpe, tutta giova-

nile di spirito, sorge il Poeta. E mentre nelle vie e nelle piazze di Genova ancor risuonavano le voci dei giullari, gli erranti cantori delle eroiche e favolose imprese dei paladini di Francia, e delle amoroze storie di Brettagna, già vecchie per quegli ascoltatori, assuefatti giornalmente ad udirle, un'altra voce a tutti più cara, perchè più realistica, intima, verace, s'elevava a magnificare le imprese gloriose della Patria, ad esortare di desistere dalle cruenti lotte di parte, ad ammaestrare alle cristiane virtù, ad elogiare i pregi, o ad ammonire i difetti di quel popolo irruento, operoso e guerriero.

Può dunque definirsi la poesia di quest'Anonimo tipicamente indigena e borghese, poichè essa si occupa della vita quotidiana della Repubblica ed usa il linguaggio del luogo, che, già apparso nelle strofe del contrasto bilingue del Vaqueiras, ed in qualche altro documento in prosa, si afferma, in queste Rime, nella storia letteraria d'Italia. Anche il fatto di opporre la lingua natia alle tre lingue modello dell'epoca, io penso ci provi l'emancipazione delle energie sociali e culturali di quella nuova gente, delle quali si fa interprete il Nostro. E, infatti, quella dell'Anonimo la voce stessa della popolazione genovese che, cosciente della propria forza ed orgogliosa della sua esistenza, vuol elevare a grado letterario l'idioma indigeno, rompendo le antiche tradizioni.

Osservando la vita, la cultura, il carattere di quest'uomo, mi pare di scorgere sempre più in lui, cosa per quanto io sappia non ancora definita fin qui da nessuno di quanti si sono dell'Anonimo occupati, il vero tipo di cittadino della media classe borghese, di quel ceto che già godeva in Genova una rispettabile agiatezza, dovuta ai propri traffici ed al proprio lavoro, nonchè parte attiva nel governo; di quella borghesia, insomma, che costituisce sempre il nerbo migliore di ogni Stato, ed il maggior agente della vita d'un popolo. Contrariamente all'ipotesi da altri formulata sull'origine nobiliare guelfa del Poeta, già riconosciuta infondata, questa borghesia, da cui penso egli sorgesse, dovrebbe definirsi, considerata la situazione politico-sociale della Repubblica, in linea generale ghibellina, perchè in lotta con l'aristocrazia del denaro, con l'alta borghesia del partito guelfo; ma, comunque sappiamo che, se l'Anonimo socialmente a quel ceto apparteneva, si vantava di non esser « omo de parte » com'è probabile che non lo fosse, allora, un nucleo dei più saggi e pacifici cittadini, indipendentemente dalla loro condizione sociale nel Comune. E che a questo ceto il Poeta appartenesse sembra confermato, appunto, dal non esser stato egli ricco, poichè ebbe a lamentarsi nella sua composizione rl. XLV⁽¹⁾ di quell'incognito magnate genovese che mirava di togliergli qualche beneficio, necessa-

(¹) Segno con rl. le rime edite dal Lagomaggiore, con rp. quelle edite dal Parodi.

rio probabilmente al suo sostentamento, o dall'essergli mancati in tasca persino quei « vinti sodi de monea »; ma, eccettuato qualche momento più travagliato della sua esistenza, non fu certamente indigente, poichè ebbe incarichi remunerativi, effettuò alcuni viaggi, e frequentò, come lascia intravedere in alcuni passi di qualche sua poesia, ritrovi e conviti di gente benestante.

Occupò, inoltre, probabilmente in seguito alle democratiche istituzioni della Repubblica, qualche pubblica funzione, come all'ufficio di gabella del sale in Savona, e al seguito del vicario nella Riviera; godette di una certa notorietà, se scrisse l'epistola poetica per Nicolò de Castellonio all'ammiraglio Corrado Doria, fors'anche la supplica latina ai due Capitani del popolo, e partecipò al banchetto offerto dai genovesi al Capitolo generale dei Minori nel 1302. Nè fu egli ignorante, come furono indubbiamente le classi inferiori della popolazione, nè, al contrario, profondamente dotto; fu persona istruita per quei tempi, ma di comune cultura, ancora un po' ristretta, con un'impronta ancor grettamente medioevale in certi lati meno evoluti, o meno facili, in genere, a rapida evoluzione.

Conobbe mediocrementemente il latino ⁽¹⁾ ed aveva letto le più importanti opere didattico-religiose e religiose in voga ai suoi tempi. Non senza una certa boria del suo sapere, egli lo sfoggiò davanti ai meno eruditi e citava loro frequentemente gli scritti di S. Beda il venerabile, di San Gregorio, dei Santi Padri, il Vangelo, la Bibbia, i Salmi di David, i proverbi di Salomone, e nominava persino.... Avicenna! Ma di tutte queste opere egli, ben inteso, non ebbe che una conoscenza assai superficiale, grossolana: la sua cultura era frammentaria, unilaterale, circonchiusa come certi tratti della sua mente un po' rozza, ristretta, superstiziosa o non sempre intelligentemente ossequiente del dogma. Delle centoquarantasette poesie volgari, di cui si compone il suo lacunoso canzoniere, a quelle didattico-civili e storiche deve certamente rivolgersi chi vuol trovare l'indole vera e sincera del Poeta, la sua personalità, il tipo di vero cittadino genovese che definii, con tutti i suoi pregi ed i suoi difetti.

Egli predica, nelle Rime didattico-religiose, la mortificazione delle umane passioni, il disprezzo delle ricchezze, dei mondani dilette, degli onori; sprona persino con visioni raccapriccianti e macabre della morte, con le descrizioni delle terribili pene infernali a tutte le cristiane virtù; ma nelle didattico-civili dimentica quell'atmosfera, in alcuni punti un po' artificiosamente ascetica, voluta dalla tra-

(1) Della sua mediocre conoscenza del latino ebbi un'idea esatta dall'analisi minuta delle Rime religiose ed anche di quelle latine, che io dubitai però ad attribuirgli, in un mio lavoro, ancora inedito, ma che mi propongo tra breve di render noto.

dizione letteraria del secolo, anche se nel suo intimo egli è credente, scrupolosamente credente.

Qui uscito dalle oscure volte del tempio, dalle cupe meditazioni religiose, suscitate nella sua mente dalle accese fantasie medioevali dei predicatori e degli artisti sacri, alla luce della piena vita cittadina di Genova, fra il suo popolo, nelle vie, nelle piazze, lungo il porto, in riva all'immensità azzurra del mare, egli si sente orgoglioso cittadino della Repubblica. Non più la voce ammonitrice dei predicatori, il mistico salmodiare dei fedeli, i lamenti dei penitenti o le dotte parole degli scrittori liturgici, penetrando nell'anima sua, lo inducono a raccogliersi pensoso e a piangere le umane miserie: ma la voce vivace, ciarliera, varia di quel popolo d'affaristi, di mercanti; tutto quel fervore di vita industriosissima lo richiama ad un altro aspetto della realtà pratica della vita, ai bisogni cioè dell'esistenza terrena, ed egli, vibrante d'amor patrio, vivificato d'umani sentimenti canta, rivolgendosi, di predilezione, ai cittadini più attivi e laboriosi della sua città.

* * *

Nella sua Genova, dunque, attiva, pittoresca, popolosa, ove confluivano le genti più numerose e varie, sia italiche che straniere, con tutte le loro varietà di fogge, di costumi, di linguaggi, si aggira il Poeta:

.... de gente e la citae si spesa
che chi ua entro per esa
en tanto gi conuene andar

chi so camin uor desfazhar
tanta e la gente strangera
e de citae e de riuera....

Le vie sono affollate di cittadini d'ogni ceto, frequente il via vai dei mercanti, dei compratori, dei banchieri, degli affaristi in genere, tutti intenti nei propri negozi; e l'Anonimo, quale esperto genovese dalle spiccate caratteristiche del suo popolo, si sofferma con quei suoi concittadini, e dà loro utili suggerimenti perchè comperino e vendano senza lasciarsi imbrogliare; perchè non siano pigri nell'annotare gli incassi e le spese, acciocchè non fallisca loro la memoria; perchè sfuggano gli imbrogliatori, i truffatori che vivevano d'illecito guadagno ed infestavano il Banco di San Giorgio.

Sentitelo com'egli s'intende perfettamente di tutti questi saggi accorgimenti che la vita pratica quotidiana di Genova suggeriva, e come in lui si delinei nitidamente, non più l'estatico asceta medioevale, ma l'affarista, il mercante, il bottegaio genovese, quel tipo della media classe borghese, insomma, ch'egli dovette in realtà essere, ed alla quale classe egli soprattutto indirizzava la sua poesia.

.... Se merchantia usi o butega
no aver la mente cega
si che la noite e lo iorno
tu te guardi ben intorno

e inigui ben toa raxon
ma ponni mente a la saxon
de saver ben dar e prende
che l achatar mostra lo vende....

fornite delle più ricche e varie merci, quelle botteghe che, soggiunge egli con la sua piacevole consueta facezia « a lombardo o ad altra gente a Genova venuta — gi fan torna le borse crove! ».

.... ze, chi destringuer porrea
de quanti mainere sea
li car naxici e li cendai
xamiti, drapi dorai
peiver, zenzavro, e moscao
chi g e tanto manezao
e speciarie grosse e sotir
chi no se porean dir

le care pene e i ermerin
le.... un e arcornim
e l atra pelizariai?
chi menua tanta mercantia
perlle e pree preciose
e loye maraveiose
e le atre cosse che marchanti
che mennan da tuti canti?...

Semplice quest'elenco, ma vivace, pittoresco e realistico nella descrizione di tutte le merci che, così accostate, avranno donato alle botteghe genovesi la caratteristica dei « bazar orientali » affermando, al tempo stesso, l'importanza mondiale di quel centro commerciale e l'audacia di quei mercanti.

E malgrado le tanto ascetiche virtù, pur da lui decantate, è con compiacimento che l'Anonimo osserva quei « signor e done e cavalier » che si aggirano per la città :

.... si ordenai de belli arnexi
tuti paren marchexi
e le done si ben ornae

paren reine en veritae
' si fornìe de gram vestir
che no se po contar ni dir....

Ricercatezza, lusso, sfarzo, infatti, di abbigliamenti, ingentilirsi continuo di tratti e di costumi, raffinarsi d'usanze, contraddistinguono questa fiorente borghesia della Repubblica. Genova stessa si abbelliva, in questo periodo, di pregevoli opere d'arte, più sontuose divenivano le case dei ricchi, mentre anche per il popolo solide case di mattoni e pietra si sostituivano alle incomode vecchie case di legno; più larghe ed igieniche le vie.

.... questa citae ecliamde
tuta pinna da cho a pe
de paraxi e casamenti
e da monti atri axiamenti

de grande aoture e claritae
d entro e de for ben agregae
con tore e in grande quantitae
chi tuta adornan la citae.

Il cantore di questa città così prosperosa e feconda osserva con compiacimento le grandi opere dell'edilizia pubblica e privata, che ama elogiarle al suo ospite bresciano. Bella la cerchia delle mura. « chi la circonda tuto intorno », poderosa la costruzione del molo, atto a correggere il difetto di poca insenatura del porto, illuminato da un « gran fana » a un miglio da quello di Capo Faro.

.... li nostri antigi e chi son aor
g an fatto e fan un tar lavor

per meraveia ver se sor
e si fi appellao lo moor....

E mentre dovunque si fortificava e si ricostruiva, si trafficava con alacre entusiasmo, dagli abili cantieri belle e poderose uscivano le navi, il più valido mezzo di tanta economica floridezza:

... lor navilio e si grande
per tuto lo mar se spande

si riche van le nave soe
che ben van d atre una doe...

Fervente, quindi, non meno di quella delle vie e delle piazze genovesi la vita del porto, brulicante di lavoratori intenti allo sbarco ed all'imbarco delle merci, all'attrezzatura delle navi; continuo arrivare e partire di taride, di galee per i più lontani paesi, vanto dei genovesi, sia che esse solcassero i mari, raggiungendo le colonie d'Asia e del Mar Nero, sia che partissero armate a difesa della Patria, sia che ritornassero vittoriose dagli scontri pirateschi o nemici.

Ed il Poeta anche qui, ai prodi ed audaci naviganti, agli infaticabili mercanti che vanno oltremare alla ricerca di merci rare e costose, ai capi delle ciurme, dà suggerimenti e consigli:

... pensai si far uostro laur
che onne uengai in stao de honor
primeraminti percazaue
d aver bona e forte naue
chi sea ben insartiaa
e de bn nozhe guiaa.

iana ben e cal e peiga
che no te possa cresce breiga
per pertuso o per commento
dónde l'aigua intrase dentro
che per un sor pizen pertuso
uisto o gran legno esse confuso....

Ma quando le tempeste d'odio civile, allora tanto frequenti, sorvegliavano impetuose a travolgere il ritmo normale e pacifico della vita cittadina, l'aspetto di questa città, tutta concorde, disciplinata, febbrilmente attiva, si mutava in quello di una città imperversata dalla malvagità, sconvolta dal terrore, dall'ansia, dal disordine, travagliata dal dolore. Ecco impegnarsi cruenti combattimenti fra concittadini, fra parenti, amici; divampare gli incendi, riversarsi la folla inferocita a cinger d'assedio palazzi, fortezze, pronta a far crollare mura, ad abbattere ostacoli d'ogni genere, a devastare, rubare, uccidere, nonostante che le torri minacciose, cariche d'armati, riversassero sul nemico tutte le insidie della difesa, e salissero al cielo le grida strazianti dei feriti e dei morenti.

... tanto e crexuo lo lor furor
che travaia son inter lor
che, per grande engordictae
de sezeosa voluntae,
lo grande ardor che li an en cor

a conguaio xama de for
e bruxao case e gran poer
per compir so re voler
monti omecidij g e faiti
per segnorezar l un i atri....

Poi, complicandosi la situazione per l'innestarsi degli interessi politico-sociali dei genovesi a quelli delle altre città liguri, e per le continue sobillazioni in esse promosse dal partito momentaneamente vinto, non raro il caso che, poco lungi dalla città, eserciti in armi

si misurassero con altri eserciti, sì che, di quel fuoco fratricida ed inestinguibile divampasse tutta la Riviera.

.... li reami e le citae
nego tute travaiaie
borgui uile e casteli

paici, figi e fraeli
e ognuncana logo e terra
esser trouo in mortar guerra....

Il nostro Poeta, profondamente scosso e rattristato nell'anima, allora, vive come tutti i suoi concittadini giornate tristissime d'indimenticabile angoscia. S'adira con quei suoi genovesi, sempre litigiosi, impreca contro le loro bramosie inestinguibili e le loro stolte ambizioni, cerca, a volte, di persuaderli a desistere con amorevole ed assennato ragionamento, a volte esasperato, piange la bella città di Genova, adombrandola sotto le gentili sembianze d'una giovane e prosperosa madre, tradita dai suoi stessi figli. E che altro poteva fare l'Anonimo, lui povero cittadino, guidato dalla sua saggia inclinazione pacifica, senza ambizione o mire personali, senz'altro desiderio che quello di un po' di pace, in quel vorticoso turbinare di sfrenate passioni? Era questa la tragedia, quasi universale della vita borghese dei nostri Comuni, condizionata dalla stessa evoluzione di un mondo politico-sociale nuovo che, scalzando e sovvertendo leggi e principii, s'andava sovrapponendo sempre più all'antico, il quale, quantunque agonizzante, tentava ancor con violenza e con tenacia di resistere. Egli avrebbe, come tutti, voluto rifuggire da quanto i nuovi tempi di brutto e di riprovevole portavano, e non poteva soffermarsi ad indagarne le cause, a vagliare quelle ideologie nuove che, per la lotta dolorosa del momento, si sarebbero, in seguito, affermate. Di fronte allo spettacolo nefando di tante umane miserie, di odi così incoercibili e profondi, saliva candida e santa dal tempio laurenziano la preghiera, implorante amore, del pio e serafico arcivescovo; sgorgava dall'anima del Poeta il canto, che cooperava a quel doveroso richiamo.

.... Dine voi chi sei da parte
che guagnai voi de questa arte
d onde o sei tanto animoxi
e de iniquitai raioxi?

guerreza con si gran polvin?...

chi porta questo nomenario
chi l omo tem si azegao
che vexinanza ni parentao
paire, frai, barba, ni coxin

Rimediate in tempo. frenatevi, egli dice, non aspettate ad apprezzare la pace quando sarete rovinati dalla guerra! E sempre con quel suo buon senso borghese, quando ai periodi di lotta si susseguivano periodi di tregua e si stringevano i patti, il Nostro, sorridendo amaramente, pensava che quella pace era solo apparente e non duratura, ed esclamava:

.... paxe de bocha no vor niente

se lo cor no ge consente!...

Ma pure un'altro aspetto, completamente opposto, della vita genovese del tempo traluce dalle Rime di questo cantore. E l'aspetto festoso di Genova nei giorni gloriosi ed epici dei suoi felici eventi. Si odiavano, si combattevano, si sopraffacevano genovesi con genovesi, ma tutti erano frementi, uniti nella volontà e nell'azione, quando si doveva levare alto il prestigio e creare la ricchezza e la grandezza della Repubblica.

... ma eram tuti de cor un per far honor de so comun...

La conciliazione avveniva allora simultanea, tacevano i rancori di classe, le divergenze di vedute e di aspirazioni, quelle stesse armi scellerate di poco prima si impugnavano da tutti benedette per una causa giusta e santa. Le navi che, audaci come i loro ammiragli e marinai, sfidavano le insidie dei mari, per operare gli scambi, si mettevano immediatamente al servizio dello Stato e si attrezzavano alla guerra. Altre uscivano nuove e pronte dai cantieri, ed ecco in brevissimo tempo allestita la flotta potente e temibile della grande Genova, flotta che, schierandosi in parata davanti alle coste liguri, era esponente della forza, del valoroso ardore, dell'amor patrio di quel popolo. Si levava fra l'entusiasmo di tutti, che sentivano ribollire nel sangue l'orgoglio di esser genovesi, il glorioso vessillo di San Giorgio! All'imponente spettacolo di tanta epica grandezza canta il Poeta:

.... De com el e bella cossa	si ben desposto e traito
a cascaum chi andar ge po e osa	e de tute cosse si ben ordenao
en cossi bello armamento	mai no vi stol si grande alcun
de tal e tanto fornimento	faito per rei ni per comun!...

Ed ecco l'elogio caldo e commosso alla valentia ed al coraggio di quegli equipaggi, tutti liguri, che oltre ad esperti marinai, sapevano essere eccellenti soldati:

tuto e armao de nostra gente	de cor fermo e forte ihera
de citae e de rivera	no de gente avengnaiza

chi per poco se scaviza!...

Poi all'annuncio di prodigiose vittorie, quali quelle di Lajazzo e di Curzola, grande il giubilo e l'entusiasmo di tutti, fervorose e magnifiche le cerimonie religiose di ringraziamento e le offerte devote, cospicui gli onori resi ai vittoriosi ammiragli reduci in Genova, fastosi i pubblici divertimenti ed i giuochi, accetto il dilettevole canto dei giullari, più caro e gradito quello del nostro Poeta! E l'esultanza sincera e commossa di tutto il popolo di Genova, che accorre al porto a ricevere i suoi prodi, mentre sventolano i gloriosi ves-

silli e suonano festose le campane del Comune, quella che, nell'anima di quest'ignoto cantore, accende orgogliosi sentimenti municipali, ed ispira la sua musa.

.... L'alegranza de le nove	ma da tener in memoria
chi novamente son vegnue	si como car e gram tesoro
a dir parole me comove	e tuta la lor ystoria
chi no som da fir taxue	scriveva con letre d oro
zo e de gram vitoria	
che De a daito a li Zenoesi	
e De n'abia loso e gloria	
contro Venician ofeisi....	

Il medesimo entusiasmo è pur nei versi che celebrano la vittoria di Curzola:

.... De, che grande euagimento	chi esser dorai som degni
con setente e sete legni	venze galee provo de cento!...

Tale dunque la vita della Repubblica quale fu nella sua realtà e quale, ancor oggi, rivive nel canto immortale del suo Poeta. Se non è l'Anonimo genovese, il più dotto, nè il più originale dei nostri rimatori volgari dugenteschi, è però, senza dubbio, il più vario, il più simpatico, perchè primo ci riflesse nella sua opera sinceramente l'anima e la vita dei suoi concittadini, in tutti i suoi aspetti più realistici e molteplici. Ed è anche il più interessante, perchè fa rivivere, in modo vivace e tangibile, ancor oggi in lui il comune tipo di borghese genovese del suo tempo, quale egli fu: onesto, laborioso, patriota, mediocrementemente colto, astuto sempre, un po' gretto ancora, un po' calcolatore, ma sempre bonario, prudente, saggio.

ANDREINA DAGLIO

L'AFFRESCO DI GIAN DOMENICO TIEPOLO NEL SOFFITTO DELLA GRAN SALA DEL PALAZZO DUCALE IN GENOVA

Un violento incendio, sviluppatosi nei locali del Real Palazzo la notte del 2 novembre 1777, distrusse le Sale del Maggiore e del Minor Consiglio e buona parte della facciata. Nel lavoro di ricostruzione tosto intrapreso col concorso pecuniario della cittadinanza genovese, si dovette pensare non solo ad innalzare muri, a gettare volte, a sistemare tetti ed intonachi, a creare *ex novo* una monumentale facciata, ma anche a decorare in modo degno gli imponenti saloni adibiti ai consessi dei reggitori della Repubblica, posto che dessi precedentemente erano istoriati in modo superbo da ricchi stucchi, dorature, figure, prospettive, paesi, e da lodatissimi dipinti a fresco del Franceschini e del Solimene.

Così fu che, ultimati i lavori di muratura, si commise al pittore Cav. Carlo Giuseppe Ratti il compito di decorare la sala del Minor Consiglio, detta del *Salonetto*: lavoro ch'egli condusse onorevolmente a termine (come ancor oggi è dato constatare) con pregiati affreschi ed ampi dipinti ad olio su tela racchiusi entro stucchi e cornici dorate. Contemporaneamente si attese alla decorazione del Salone del Maggior Consiglio, lungo più di 40 m., largo 17 m. ed alto 20 m.: decorazione che doveva esser più ricca e splendida della precedente e che invece, a causa dei continui sovvertimenti politici, non potè mai esser condotta a termine: infatti delle tre medaglie a fresco progettate nel soffitto, solo una, quella centrale, venne eseguita.

È per l'appunto di questo dipinto, ossia della grande medaglia a fresco disposta al centro del volto della gran Sala del Real Palazzo o Palazzo Ducale, di cui vogliamo far parola, portando a conoscenza del pubblico una serie di documenti ufficiali tolti dagli *Arvisi* dell'epoca, atti ad illuminare il poco noto argomento.

* * *

Nella patriottica gara accesasi fra le patrizie famiglie genovesi, onde contribuire pecunariamente alla ricostruzione del Real Palazzo provato così duramente dalle fiamme, non ultima si dimostrò la nobile famiglia Giustiniani, la quale il giorno di mercoledì 26 marzo 1782 « rassegnò ai Ser.mi Collegi l'offerta d'un Quadro da collocarsi nello spazio maggiore del volto del Salone del Gran Consiglio, che si sta

attualmente ristorando; e ne riportò un grazioso decreto del maggior pubblico gradimento ».

Vedi: *Avvisi — Genova, 30. marzo 1782 — N. XIII, pag. 97.*

Mercoledì 26. detto la Patrizia Famiglia Giustiniani rassegnò ai Ser.mi Collegi l'offerta d'un quadro da collocarsi nello spazio maggiore del volto del Salone del Gran Consiglio, che si sta attualmente ristorando; e ne riportò un grazioso decreto del maggior pubblico gradimento.

Fu, in obbedienza a questo *grazioso decreto* di assentimento e di nulla osta delle autorità governative, che la patrizia famiglia, in data 31 agosto 1782, pubblicò, su apposito foglio diffuso largamente in tutta Italia, il seguente « Progetto di Concorso », diretto « Agli Eccellenti Pittori », di cui diamo copia, togliendola dal n. XXXV, pag. 273-274 degli *Avvisi*:

Genova, 31. agosto 1782.

Dalla Patrizia Famiglia Giustiniani si è pubblicato un Foglio, che ha per titolo: « *Agli Eccellenti Pittori Progetto di concorso per la Pittura da eseguirsi sul Volto de la gran Sala del Real Palazzo della Serenissima Repubblica di Genova. ammettendovisi indistintamente tanto il dipinto a olio in tela, quanto l'affresco su muro, per adattarsi alla maniera posseduta da chi sarà prescelto.* ».

« In corrispondenza di quanto con venerato Decreto de' Ser.mi Collegi fu graziosamente accordato alla Patrizia Famiglia Giustiniani di Genova: i Patrizj Giovanni Enrico, Alessandro, Luca, ed Orazio Giustiniani Governatori, e Deputati della medesima sono venuti in parere di fissare il Soggetto, che ornar dovrà con istoriato dipinto il maggiore dei tre Campi, cioè. quel di mezzo del Volto della gran Sala del Real Palazzo: il qual campo ha di lunghezza palmi 49, e once 7., e di larghezza palmi 29. Genovesi. Sarà quindi incarico del Professore di esprimere:

« Nel Cielo la Liguria assisa in Trono adornato dalle distintive Insegne, e Virtù caratteristiche: a' piedi di esso l'Isola di Scio personificata, in atto di ricevere dalla sua Regina i privilegi, ed assoluto dominio, come per merito la prefata Famiglia ottenne nel 1346, dominio per più di due secoli dalla stessa conservato, avendovi in tal tempo introdotte le Virtù Cristiane, eretti magnifici Tempj, grandiosi Edifizj, e ben munite Fortificazioni.

« Similmente, facendosi di diverse epoche un sol complesso per quell'arbitrio, che, trattandosi di apoteosi di memorabili geste da un solo spirito virtuoso animate, ben compete a' Pittori, ed a' Poeti, vi si rappresenterà il celebre Jacopo Giustiniani, che depone a' piedi del mentovato Trono la Spada a lui ceduta da Alfonso vinto dal valore de' Genovesi nel 1435, e l'Eroe sarà accompagnato dalle Virtù, che gli convengono; potendo ciò rilevare il valente Professore dalle nostre Istorie.

« In fondo al vasto campo vedasi una lingua di terra, sopra cui si rappresenterà un numero di Giovinetti sacrificati per la nostra S. Fede; desiderandosi, che come tali sieno contraddistinti da alcuni strumenti di Martirio, per ischivare così il tragico dell'azione. Il fatto dei ventuno Martiri Giustiniani potrà nelle Storie parimente osservarsi.

« Dall'altro lato il principio dell'Apennino, sopra cui sia Giano accompagnato dalla Forza, Vigilanza, e Commercio, che riceveranno da Nettuno il tributo del mare.

« Altri punti storici potrebbero annoverarsi, che si omettono, indicando soltanto a' piedi del presente varj Autori, che li rapportano, affinchè ciascheduno rimanga in libertà d'introdurre nel Quadro ciò, che meglio potesse tornargli alla perfezione dell'Opera, il di cui primario oggetto si è di esprimere le Glorie della Serenissima Repubblica, alle quali contribuito pur anco avesse qualche Individuo della nominata Famiglia.

« Il Poetico della composizione si rimette all'estro, e discernimento di quei Professori, che sul proposto argomento mandar vorranno alla direzione del Sig. Angelo Maria Niccolò Granara Cancelliere della Famiglia in Genova, fra il termine di quattro mesi dalla data di questo Foglio, le produzioni del loro ingegno. Fra queste, dopo un privato, e pubblico esame

fatto colla maggior diligenza, ed imparzialità, si sceglieranno tre solamente de' presentati pensieri o modelli, per darsi poi la preferenza a quello, che sarà *il meglio inventato secondo le regole del sott'insù; il meglio immaginato nell'Istorie; il più elegante nel contorno; il più vero nell'effetto; ed il più lucido finamente, e più morbido nel colorito.*

«Chi pertanto avrà saputo meglio corrispondere nel suo disegno al proposto desiderio, sarà trascelto a quest'Opera con quel premio, che prima si converrà dai predetti Signori Deputati: e gli altri due, quando vogliasi dagli Autori lasciare il modello, saranno proporzionatamente ricompensati. I restanti si ritorneranno ai rispettivi Professori; avvisandosi, che al ricevere di ciaschedun disegno sarà tenuto segreto il nome di chi lo avrà inviato, e vi sarà apposto dal predetto Sig. Cancelliere un nome Accademico per quel riguardo, che ben si conviene alla delicatezza di ciascheduno, ed all'importanza dell'Opera. Tanto il riceverli, che il rimandare dei suddetti modelli sarà a spese della Famiglia.

«Per ultimo si è giudicato a scanso di equivoco di sottosegnare la misura del palmo Genovese; siccome di far sapere, che il Volto, ove è destinato il Quadro, riceve la maggior luce da varie grandi finestre a mezzo giorno, tutte da una sola parte a mano destra entrando nella gran Sala; e che la curva dell'arco è di palmi due, e once 1. nella sola lunghezza; essendo questo Volto costruito, come dicesi, *a mezza hotte*; avvertimenti creduti necessarij alla buona riuscita del progettato lavoro.

Genova, 31. agosto 1782.

Ma il periodo concesso di quattro mesi per un Concorso così importante si dimostrò troppo breve. Intervennero opportunamente i Delegati della famiglia Giustiniani colla proroga del termine a tutto il mese di maggio 1783. Detta deliberazione venne resa nota per le stampe in data 30 novembre 1782, come appare dal seguente comunicato comparso sugli *Arvisi*: n. XLVIII, pag. 377:

Genova, 30. Novembre 1782, pag. 377. Num. XLVIII.

I Signor Deputati della Patrizia Famiglia Giustiniani dalla stessa commissionati a far eseguire il già avvisato Quadro nella gran Sala del Real Palazzo, sulle molte istanze pervenute dai più rinomati Pittori; acciò sia prorogato il termine nello Stampato dei 31. agosto prefisso alla presentazione dei Bozzetti per il noto concorso, hanno deliberato la prolungazione del termine medesimo fino a tutto il venturo Maggio 1783.

Il detto concorso ebbe un vivissimo successo. Ben quindici furono i bozzetti inviati al Signor Angelo Maria Niccolò Granara, cancelliere della famiglia Giustiniani, come risulta dalle comunicazioni più sotto riportate, tolte dai numeri degli *Arvisi*, ove man mano venivano comparando:

Genova, 21. dicembre 1782, pag. 101-102. N. LI.

In conformità di quanto fu pubblicato dalla Patrizia Famiglia Giustiniani sull'avvisato Progetto del 31. agosto p. p., il signor Angelo M. Niccolò Granara Cancelliere di detta Famiglia ha ricevuto ultimamente un disegno di eccellente Pittore, il quale verrà a suo tempo esaminato a tenore di quanto si legge nel Progetto medesimo

Genova, 8. febbrajo 1783, pag. 41. Num. 6.

Sabato, primo corrente, è pervenuto alla direzione del Signor Angelo Maria Niccolò Granara Cancelliere della Patrizia Famiglia Giustiniani un involto contenente un disegno per il concorso del noto Quadro, ed il successivo Mercoledì 5. detto glie n'è stato recapitato un altro all'oggetto medesimo, provenienti entrambi da eccellenti Pittori.

Genova, 22. febbraio 1783, pag. 58. Num. 8.

Nei giorni scorsi il Sig. Ang. M. Niccolò Granara Cancelliere della Patrizia Famiglia Giustiniana ha ricevuto altro Disegno di eccellente Professore per l'esecuzione del noto Quadro

Genova, 8. marzo 1783, pag. 75. Num. 10.

Altro Disegno di eccellente Pittore è pervenuto al Sig. Angelo M. Niccolò Granara Cancelliere della Patrizia Famiglia Giustiniani, per l'Opera già nota.

Genova, 12. aprile 1783, pag. 111. Num. 15.

Nella scorsa settimana si ebbero dall'Ufficio della Posta alla direzione del Signor Angelo M. Niccolò Granara Cancelliere della Patrizia Famiglia Giustiniana altro Bozzetto per la nota Opera da eseguirsi nella gran Sala del Real Palazzo.

Genova, 10. maggio 1783, pag. 145. Num. 19.

Nei giorni scorsi si ebbero alla direzione del Sig. Angelo M. Niccolò Granara Cancelliere della Patrizia Famiglia Giustiniana altri due Bozzetti per il noto Quadro da eseguirsi nel Salone del R. Palazzo: andando a tutto il corrente a spirare il termine già prefisso, e successivamente prorogato per la presentazione dei medesimi.

Genova, 7 giugno 1783, pag. 178. Num. 23.

In quest'Ordinario si è ricevuto altro Disegno diretto al Cancelliere della Patrizia Famiglia Giustiniana Sig. Angelo M. Niccolò Granara.

Genova, 5 luglio 1783, pag. 209. Num. 27.

Il Signor Angelo M. Niccolò Granara Cancelliere della Patrizia Famiglia Giustiniana ha ricevuto altro Disegno per l'esecuzione del noto Quadro.

Chiuso definitivamente il concorso, ad iniziare dal 24 agosto 1783, i quindici bozzetti ricevuti (di cui erano tenuti nascosti i nomi degli autori) vennero esposti per la durata di dodici giorni nel chiostro di Santa Maria di Castello, perchè il pubblico potesse liberamente esaminarli ed esprimere spassionatamente il proprio giudizio, che, comunicato alla Commissione Giudicatrice, sarebbe stato bene accolto e tenuto nella dovuta considerazione.

Desumiamo queste notizie dal seguente *Viglietto trasmesso al Botteghino degli Avvisi*, comparso a pag. 265 del n. 34 degli *Avvisi*, 23 agosto 1783:

Genova, 23. agosto 1783, pag. 265. Num. 34.

Viglietto trasmesso al Botteghino degli Avvisi.

A tenore del Progetto di concorso pubblicato dalla Patrizia Famiglia Giustiniani agli eccellenti Pittori, essendosi ricevuti in più volte quindici Bozzetti, come si è ne' precedenti Fogli annunziato, due di essi pervenuti solamente in questa settimana, saranno tutti domani esposti al Pubblico nel Chiosstro dei RR. PP. Domenicani di S. Maria di Castello nel luogo, ove si fanno le prime istruzioni della Dottrina Cristiana ai Ragazzini. Rimarranno ivi per giorni dodici successivi ad oggetto di poter esser veduti, ed esaminati da tutti que' Professori, ed Amatori delle Belle Arti, che vorranno compiacersi di essere ad osservarli. Si spera con ciò di avere i sentimenti di chi si presterà a farli pervenire anonimi, o espressi al Botteghino degli Avvisi, per valersene a passare col maggiore accerto all'ulteriore privato esame, e quindi determinare colla più plausibile scelta chi dovrà eseguire l'Opera nel R. Salone del Gran Consiglio.

Esaurito questo libero esame del pubblico, il giorno di martedì 9 settembre 1783, negli appartamenti ducali, si riunì la Commissione

Giudicatrice, costituita da quattordici Accademici di Merito dell'Accademia Ligustica di Pittura, ecc. e dai Professori di Pittura Signori Antonio Villi e Gio. Battista Guecco alla presenza di SUA SERENITÀ il Doge Giambatista Ayroli e dei Deputati della famiglia Giustiniani (Gian Enrico, Alessandro, Luca ed Orazio Giustiniani), per il giudizio definitivo. Con votazione segreta furono designati come i più degni tre bozzetti rispettivamente dal pseudonimo *Spiritoso*, *Animoso* e *Brillante*, de' quali apparteneva il primo al pittore Gio. Cristoffaro Unterperger triestino dimorante in Roma e discepolo del Mengs, il secondo al pittore Giacomo Durno inglese e pur esso dimorante in Roma, ed il terzo a Gian Domenico Tiepolo veneziano.

In questi termini ne fu data pubblica comunicazione negli *Avvisi*:

Genova, 13. settembre 1783, pag. 289. Num. 37.

Martedì, 9. detto, alla presenza di SUA SERENITÀ nel Ducale Appartamento, e presenti pure i Patrizi Signori Gian Enrico, Alessandro, Luca ed Orazio Giustiniani Deputati della Famiglia Giustiniani, radunatisi i Signori Accademici di Merito dell'Accademia Ligustica di Pittura, ecc., di cui attualmente è Principe il SERENISSIMO, in numero di quattordici, aggiunti a questi i Signori Antonio Villi, e Gio: Battista Guecco Professori di Pittura, seguì a voti segreti dei medesimi l'esame privato, ed il giudizio sopra ciascuno de' Bozzetti stati esposti per l'avvisato concorso dalla predetta Patrizia Famiglia; ed i tre, che alla forma del Progetto già pubblicato in agosto 1782, rimasero approvati, sono lo *Spiritoso*, l'*Animoso*, ed il *Brillante*.

Quindi riscontratisi dal M. Cancelliere Not. Signor Angelo M. Niccolò Granara i nomi Accademici colla nota, fino a questo momento conservata in secreto, de' rispettivi Autori, si è ritrovato il primo Opera del Signor Gio. Cristoffaro Unterperger Tedesco; il secondo del Signor Giacomo Durno Inglese; ed il terzo del Signor Gio: Domenico Tiepolo Veneziano, i primi due dimoranti in Roma, e questo in Venezia. Saranno rimandati ai loro Autori gli altri Bozzetti non approvati, de' quali è rimasto occulto il nome; e giova anche il riflettere, che il mentovato giudizio, fatto col maggior applauso dei predetti Signori Giudici, è stato assai uniforme alle voci comuni raccoltesi dai discorsi generali de' moltissimi concorrenti a vedere gli Schizzi, mentre sono stati esposti, come si avvisò, nel Chiostrò di N. S. Maria di Castello.

Dei tre bozzetti designati dalla commissione tecnica il giorno 9 settembre 1783, la Deputazione della patrizia famiglia Giustiniani costituita dai signori Gian Enrico, Alessandro, Luca ed Orazio Giustiniani, adunatisi sotto la presidenza di S. SERENITÀ il Doge nei ducali appartamenti il giorno di lunedì 23 agosto 1784, prescelse per l'esecuzione quello del pittore Gian Domenico Tiepolo, al quale rimase quindi definitivamente assegnato il compito di eseguire il grande affresco nel centro del soffitto del Salone del Real Palazzo.

Questa è la comunicazione fatta al pubblico negli *Avvisi* del 28 agosto 1784, a pag. 273, n. 35:

Genova, 28. agosto 1784, pag. 273. Num. 35.

Lunedì 23. corrente si è adunata coll'intervento di S. SERENITÀ nel Ducale Appartamento la Deputazione de' Patrizi Signori Gian Enrico, Alessandro, e Luca Giustiniani autorizzati unitamente al Patrizio Sig. Orazio Giustiniani a deliberare la scelta del Professore, che do-

vrà dipingere il Quadro a fresco nel Volto della Gran Sala del Reale Palazzo. in seguito dell'esame dei quindici Bozzetti stati inviati per il concorso dell'Opera proposta, che da' Signori Accademici di Merito dell'Accademia Ligustica di Pittura, Ornato, ecc. fu fatto, e dell'approvazione riportata dai tre frà medesimi, cioè dallo *Spiritoso* del Signor Gian Cristoforo Unterperger Tedesco, dall'*Animoso* del Signor Giacomo Durno Inglese, e dal *Brillante* del Signor Gian Domenico Tiepolo Veneziano. E stato da' prefati SERENISSIMO, e Patrizi Signori Deputati destinato, e prescelto l'egregio Sig. Gian Domenico Tiepolo (1), anche come quello, che ha perfettamente corrisposto a tutte le condizioni manifestate nel Progetto già pubblicato in nome della Patrizia Famiglia, diretto ad invitare gli eccellenti Pittori all'indicato concorso. Agli altri due egregi Autori venne deliberata una decente ricompensa proporzionata, ritenendosi il rispettivo loro modello: e ciò sempre di conformità delle prime intenzioni pubblicate nel mensionato foglio d'invito.

Il pittore Gian Domenico Tiepolo, prescelto il 23 agosto 1784, per l'esecuzione del grandioso affresco, non giunse a Genova dalla natia Venezia ove dimorava colla famiglia, che il 3 marzo 1785. Presentato il giorno seguente al Doge Giambattista Ayroli dal Patrizio Alessandro Giustiniani, fece egli a S. SERENITÀ grazioso omaggio di una raccolta di incisioni in rame comprendente lavori del padre suo. il celeberrimo Giambattista Tiepolo, del fratello Lorenzo e suoi personali: incisioni che il Doge consegnò al segretario dell'Accademia Ligustica di Pittura, Ornato, ecc., affinchè rimanessero a disposizione di quanti erano in Genova amatori e studiosi di questa arte.

Abbiamo tratto queste notizie dai numeri 10 e 18 degli *Avvisi*:

Genova, 5. marzo 1785, pag. 75. Num. 10.

Detto giorno (giovedì 3 marzo) giunse da Venezia l'egregio Pittore Signor Gio: Domenico Tiepolo, prescelto, come si accennò al n. 35 dello scorso 1784, dalla Patrizia Famiglia Giustiniani per dipingere il Quadro nel Volto della Gran Sala del R. Palazzo, a tenore del trasmesso Bozzetto. Ieri poi fu presentato a SUA SERENITÀ dal Patrizio Signor Alessandro Giustiniani altro de' M. M. Deputati all'esecuzione del progettato Lavoro.

Genova, 30. aprile 1785, pag. 157. Num. 15.

Avendo l'avvisato Professore Signor Gio: Domenico Tiepolo presentato al SERENISSIMO Giambattista Ayroli Doge della Serana Repubblica alcune Opere inventate dal celebre Giambattista Tiepolo suo Padre, che morì in Madrid al servizio di S. M. Catt. incise in rame dallo stesso, siccome pure molte altre incise dal predetto Signor Gio: Domenico, e dal Signor Lorenzo di lui Fratello colla giunta delle proprie: SUA SERENITÀ dopo di avergli significato il suo particolare gradimento nell'accettarle, le ha fatte passare a mani del Segretario del-

(1) Gian Domenico Tiepolo, figlio amorevole e discepolo prediletto del grande Giambattista, era nato a Venezia il 30 agosto 1727: perciò nel 1785 toccava di già i 58 anni, ed aveva molto lavorato, specialmente come collaboratore del padre, occupatissimo a causa di numerose ed importantissime commissioni presso le principali Corti d'Europa. Dopo la morte del padre, avvenuta a Madrid nel 1770, Gian Domenico era ritornato a Venezia e quivi aveva preso stabile dimora, soprattutto occupato ad illustrare ed a divulgare con numerose incisioni su rame l'opera paterna: ne più se ne allontanò sino alla morte sopraggiunta nel 1804, salvo che nel 1785 per eseguire appunto nel Real Palazzo di Genova il grande affresco di cui teniamo parola.

L'Accademia Ligustica di Pittura, ecc. Signor Abate Giolfi: facendone un grazioso dono alla medesima a comodo de' Giovani Dilettanti, che si applicano a tal Professione, e del Pubblico (1).

Gian Domenico Tiepolo pose inizio al suo lavoro di dipintura a fresco nel soffitto del Salone del Real Palazzo in Genova verso i primi dell'aprile 1785. Ne abbiamo notizia dal n. 15, 9 aprile 1785, degli *Avvisi*, ove a pag. 113, si legge:

Genova, 9. aprile 1785, pag. 113. Num. 15.

Il signor Gio: Domenico Tiepolo giunto, come si disse, da Venezia sua Patria ai 3. dello scaduto Marzo ha posto mano a dipingere a fresco nel Volto della Gran Sala del R. Palazzo a tenore della nota (eliberazione della Patrizia Famiglia Giustiniani.

Il grande affresco, per il quale il pittore ebbe dalla famiglia Giustiniani il compenso di 18.000 lire genovesi, il 14 novembre 1785 era compiuto, con l'unanime applauso dei competenti e del gran pubblico ammesso a visitarlo il 14 novembre, come risulta dalla seguente comunicazione apparsa sugli *Avvisi* del 19 novembre 1785, a pag. 389, n. 47:

Genova, 19. novembre 1785, pag. 389. Num. 47.

Lunedì 14. detto fu similmente scoperta alla pubblica osservazione la Pittura a fresco eseguita dal Sig. Gio: Domenico Tiepolo Veneziano nella Volta della Gran Sala del Real Palazzo a spese della Patrizia Famiglia Giustiniani, che n'ha fatto pure indorare la cornice. Questa pittura coerentemente al progetto pubblicato fino de' 31. agosto 1782 dalla prefata Famiglia rappresenta la Liguria assisa su maestoso Trono fiancheggiata da Pallade e da Ercole, con vari Geni all'intorno, e le Virtù Giustizia, Speranza e Carità, e molte altre che la corteggiano. Vicino al Trono si veggono le Insegne della Ser.ma Repubblica, e della Famiglia Giustiniani. Presentasi sui gradini del Trono medesimo il cel. Jacopo Giustiniani accompagnato dalla Vittoria in atto di ricevere dalla sua Regina la spada, la cui scelta viene approvata da Maggiorenti, che vi figurano spettatori. L'Isola di Scio sotto le sembianze di una Matrona sta additando i magnifici Tempi, e le grandiose fabbriche, che s'innalzarono nel suo territorio ai tempi che fu posseduta dai Giustiniani. Siede Giano in altra parte sull'Apennino, ed è in atteggiamento di favorire il commercio, vedendosi intanto approdare al lido un Vascello carico di ricche merci. Scorgesi ancora il Martirio di Giovinetti Giustiniani, che furono uccisi in odio della Religione dai Turchi, e sopra di essi volano in aria colle palme in mano, e colle corone alcuni Angioli, che ne festeggiano il trionfo.

Il campo in cui sono istoriati tutti questi diversi fatti, che vi si ammirano, ha di lunghezza palmi 49 e once 7. e 29 di larghezza

* * *

Il sudato lavoro di Gian Domenico Tiepolo, accolto al suo nascere da un generale coro di consentimenti e di lodi, ebbe però av-

(1) Le incisioni di mano di Giambattista Tiepolo sono in tutto trentacinque (*I Capricci*; *gli Scherzi di fantasia*; e le riproduzioni di due suoi dipinti: *S. Giuseppe* e *l'Adorazione dei Magi* (la più bella e gagliarda incisione dell'artista); quelle di Giandomenico sono invece cento e settantadue, alcune di sue composizioni, altre che riproducono opere del padre: Lorenzo incise soltanto nove quadri del padre.

La raccolta di incisioni presentata al Doge può ritenersi sia quella pubblicata da Giandomenico nel 1775 e dedicata al Pontefice Pio VI. dal titolo: « *Catalogo di Varie Opere contenute nel presente Volume inventate dal Celebre Pittore Gio: Batta Tiepolo, Veneto, che fu al servizio di S. M. Catt. morto in Madrid li 27 Marzo 1770, numero 16 delle quali furono incise dallo stesso e le rimanenti dalli di lui figli, Giandomenico e Lorenzo, possedute dall'anzidetto Giandomenico coll'aggiunta d'altre sue opere.* »

verso il destino; giacchè nel giro di ottant'anni circa, sotto la critica inesorabile degli uomini e l'azione dissolvitrice del tempo, andò a totale rovina. Ed anche il ricordo scomparve: infatti nel 1866 nello spazio da esso occupato prese posto un affresco del pittore genovese Giuseppe Isola.

Mutati sul finire del Secolo XVIII, col mutare delle vicende sociali e politiche, i gusti del pubblico, l'Arte ed i suoi cultori seguirono nuovi opposti orientamenti. I magnati dell'Accademia, freddi, compassati, arcigni assertori delle forme del rinnovato classicismo, predicarono il *crucifige* contro il settecento pittorico e specialmente contro Giambattista Tiepolo padre del nostro, superbo creatore di luminose festanti visioni pittoriche, il quale fu giudicato e ritenuto *gonfio e scorretto artista fantasioso*, la cui opera stava a segnare il massimo pervertimento della vacua ed inconsistente pittura del frivolo settecento.

Se queste sono le idee che correvano verso la prima metà dell'ottocento sull'opera di Giambattista Tiepolo, genio pittorico di primissima grandezza, figuriamoci in quale considerazione doveva esser tenuto il figlio Gian Domenico, che fu il più felice imitatore del padre e maestro suo, ma la cui « opera pittorica può esser considerata nel suo insieme come una traduzione da una lingua di straordinaria ricchezza a un'altra molto meno copiosa, anzi povera al paragone » (P. Molmenti).

Federigo Alizeri, che fu il più autorevole ed ascoltato critico d'arte in Genova durante la prima metà dell'ottocento, così scriveva del lavoro di Gian Domenico Tiepolo, da lui nomato *pittore facile ma licenzioso*:

« L'arte degli scorci e de' sottinsù, degnamente alimentata in Venezia dal Tintoretto e da Paolo, mantenuta ancor con decenza dal Battista Tiepolo, segna i suoi sforzi ultimi e indiscreti in questa pittura del Domenico (che forse era congiunto di sangue a quel primo); e non bastano una certa chiarezza di tinte e destrezza d'esecuzione a scusare la stravaganza del concetto, e l'abuso delle industrie artistiche da noi accennate » (1). Sicchè aggiunge in altro luogo: « Fu lieve rammarico che in questi ultimi anni rovinasse in gran parte l'intonaco, e senza speranza di rimediario » (2).

In questi termini, sul valore del mentovato affresco, ancora si esprimeva nel 1846 Giuseppe Banchemo a pag. 319, Parte prima del volume « Genova e le Due Riviere »:

« È fresco di Tiepolo veneziano, che ben si conosce nelle tinte, ma la stranezza dell'esecuzione è tale che genera confusione e inintelligibilità ».

(3) FEDERIGO ALIZERI, *Guida artistica per la città di Genova*, Volume I, pag. 94. Genova, presso G. Grondona, 1847.

(4) FEDERIGO ALIZERI, *Guida illustrativa del cittadino e del forastiero per la città di Genova e sue adiacenze*, pag. 95. Genova, Ed. Luigi Sambolino, 1875.

Per avere la giusta e serena valutazione dell'opera dei Tiepolo si doveva giungere a questi ultimi anni.

Ma ormai purtroppo il tanto vilipeso e bistrattato affresco di Gian Domenico era totalmente ed in modo definitivo scomparso; al suo posto il pittore genovese Giuseppe Isola nel 1866 aveva disteso un'ampia composizione a fresco destinata ad esaltare le prospere sorti della Liguria mercè il commercio (*studiosa composizione e sudato lavoro*, affermava l'Alizeri), che non sappiamo però con quanta autorevolezza e dignità artistica abbia meritato di sostituire il lavoro di Gian Domenico Tiepolo.

STEFANO REBAUDI

G. B. SPOTORNO E IL "GIORNALE LIGUSTICO",

(Continuazione)

S'inizia con una prefazione naturalmente scritta dallo Spotorno nella quale dopo aver passato in rassegna i principali fogli letterari che si stampavano nella Penisola e aver riconosciuto il valore del *l'Antologia*, accenna alle molte attestazioni di stima che egli ebbe, pervenutegli da ogni parte d'Italia e « da Parigi eziandio » conclude sentenziando: « Ma non sempre le cose migliori hanno amica la sorte ». Non peregrina osservazione, ma vera egualmente. « Io dunque » prosegue « mi sono deliberato di richiamare in vita quelle utilissime Efemeridi, col titolo di *Nuovo Giornale Ligustico di Lettere, Scienze ed Arti*. E penso che non sarà inutile a Genova, nè all'Italia. Non a Genova; dovendo servire a far conoscere quanto in essa si stampa, e potendo giovare a destar vaghezza in alcuno di mettere in luce i suoi pensieri e le sue ricerche; non all'Italia, che

viamo notizie abbondanti in una nota del *Giornale degli Studiosi* (Anno I, fasc. I) e che qui per non tornar ogni volta sull'argomento trascrivo: « Sei fascicoli [del *Nuovo Giorn. Lig.*, del 1831] formano un volume di facciate 624 seguite da una tavola di due figure rappresentanti due Pluviometri di cui si tratta in un articolo del Prof. Ferdinando Elice.

Che la sua pubblicazione non fosse regolarmente fatta, lo prova, fra le altre cose, il fascicolo IV nella pagina 363, in cui si legge la data: *Firenze, addì 5 gennaio 1832* in una lettera ivi inserita, mentre il frontespizio dello stessissimo fascicolo, ha la data 1831, sotto la quale, nella pag. 597, nel VI fascicolo, riferisce una lettera del 26 maggio 1833. Per queste osservazioni risulta che la cifra 1831 non serve che per le pagine del volume, e che interruzione vera non sussiste nella pubblicazione che segue col 1833, sul frontespizio, ma 1834 sulla copertina, quantunque in ambedue si legga volume III; grave errore pel quale sembra che in tutte le raccolte manchi un volume II. Ma questo volume sedicente III per ordine, comincia coll'art. 3 ed ultimo sulle *Memorie Storiche* dell'Ab. Gerini, delle quali si parlava in un art. 2 del fasc. V, annata 1831 pag. 475 col solito *sarà continuato*. Nè si vuol credere che abbia lo Spotorno voluto lasciar passare un tomo per ultimare il suo giudizio sopra un'opera stampata nel 1831.

Il fascicolo I del 1834 già contiene, nella pag. 33, una lettera del 16 aprile 1834, intantochè dalla facc. 161 sino alla 178 si tratta della vita e delle opere del marchese Niccolò Grillo Cattaneo che era morto addì 22 luglio dell'anno stesso. Lo Spotorno, giudicando le *Memorie* del Muletti sulla città di Saluzzo, il *Saggio storico d'Albenga* dell'avv. Cottalasso, e nuovamente condannando la *Passeggiata per la Liguria occidentale fatta da Giacomo Navone*, mette fine all'annata 1834 colla pag. 208.

Dopo questa, differì al 1837 la sua pubblicazione che venne eseguita coi tipi di Giovanni Ferrando e come *serie seconda*, vol. I che ha 384 pag., ed altret-

desidera un Giornale scevro da spirito di parte, e sollecito della verità anzi che di mercantile guadagno. I quali due caratteri già avvertiti dagli uomini prudenti nel cessato *Ligustico*, saranno la norma del *Nuovo* ».

Con personale sacrificio, lo Spotorno assume per sè tutto il carico finanziario del Giornale da cui se gli vennero poche soddisfazioni morali, affatto gli mancarono i proventi necessari alla sua pubblicazione e tanto meno a fornire allo Spotorno un margine anche piccolo di lucro.

« Questo giornale — scrive il direttore di esso — nel Fasc. V è fatto sull'idea delle *Osservazioni Letterarie* di Scipione Maffei, della *Storia Letteraria* del P. Zaccaria, del *Giornale Fiorentino* del P. Adami, cioè a dire, il Direttore ne è l'unico *compilatore*; lo scrive per suo piacere, lo stampa a sue spese, nulli obnoscuis. Riceve per altro tratto tratto qualche articolo da' suoi amici, si fa un pregio d'inserirlovi; ma tutti gli altri estratti, le novelle ed amenità letterarie, le necrologie e gli scritti originali che non portano il nome di qualche autore o le iniziali, o due stellette sono tutti del Direttore ».

Con la ripresa del *Ligustico*, si riaccende la polemica con l'*Antologia* la quale, nel fascicolo dell'agosto 1831, aveva diretto allo Spotorno, una risposta alla Prefazione, apparsa nel primo numero del risorto giornale. E lo Spotorno — a sua volta — risponde: « Ma un articolo dell'*Antologia* intitolato al *Nuovo Giornale Ligustico*, non avendo maturamente pesato le nostre parole... ci riprende per ciò appunto, di che un animo veramente liberale avrebbe dovuto lodarci. Diceva quella prefazione che dei due Giornali fiorentini, che hanno un solo e medesimo Direttore, ottimo giudicava l'*Agrario*, ma nell'altro, dico l'*Antologia*, lodati gli articoli di buoni Letterati, e l'anima temperata de' Toscani, più solleciti del bene, che vaghi delle utopie, notò esservi articoli, lavoro di giovani, che trascrivono da fogli stranieri tutti que' brani, ch'essi credono contenere qualche novità, immaginando con tal metodo crescer fama e soci al loro giornale

« Per questo severo, ma schietto giudizio, l'*Antologia* ci relega

tanto ne conta il vol. II nell'anno 1838. Ma il fascicolo I del vol. III che ha la data marzo 1838 ed il fasc. II, aprile 1838, cominciano con inserzioni di lettere del 9 febbraio, 26 settembre e 9 dicembre 1839 e poi ne si esamina l'*Indicatore Genovese per l'anno 1840* compilato da Paolo Giacometti del fu Francesco.

Dopo l'ingegnoso signor Giacometti... giovane scrittore di buon ingegno ed amico della verità nella pag. 107 in una nota alla biografia di Ambrogio Multedo si dice: questo essere un raccorciamento di quella data per appendice alla *Gazzetta di Genova*, 4 aprile 1840. L'ultimo articolo intitolato *Di Berta figliola di Ugo re d'Italia* rimase troncato nella facc. 128 della quale ecco l'ultimo verso: « Pontefice suo figlio. Rispose il Muratori non trovarsi ».

con gli *stolti nella caverna* di Epimenide, ovvero *coi tristi sotto alle stuoie della Tebaide*. Noi non siamo entrati mai nella caverna di Epimenide, ma *de' tristi* della Tebaide abbiám letto grandissimi esempi d'eroica virtù. E rendiamo grazie a chi ne ha creduti degni di così bella e onorata compagnia. Afferma il detto articolo ch'esso ha *un bisogno invincibile e si fa un sacro dovere di ripetere le verità d'oltre monti*; che *non vuol mentire alle sue opinioni, nè tradire la causa della verità*. E noi similmente abbiamo de' bisogni, e de' sacri doveri; noi pure non vogliamo alle nostre opinioni mentire, e molto meno farci traditori alla causa della verità. Che? Sarà lecito agli ultramontani pubblicare in Italia le verità *d'oltremonti*; e a noi Italiani si farà divieto di promulgare le italiane verità? Sia un po' più tollerante l'*Antologia*, e non imiti in Toscana, gentilissima e umanissima contrada, il ridevole esempio di certi stranieri, che rimproverando gl'Italiani di sognata intolleranza, sono in propria casa intollerantissimi ».

E contro il romanticume scemo dei piccoli imitatori che allagaron di novelle storiche il campo letterario, lo Spotorno non risparmia aggiustatissime stoccate e si trova d'accordo con l'*Antologia* quando dice essere conveniente, per la serietà dell'arte e degli studi — lasciar da parte i romanzi storici e dedicarsi, con adeguati mezzi — alla storia.

Con il Tommaseo, a proposito dell'interpretazione di un verso di Dante, c'è una disputa sostenuta con cortesia e, un tantino più vibrata con il Tonelli — sempre dell'*Antologia* — circa la pena di morte.

Recensendo l'opera di Lodovico Sauli, « Della Colonia dei Genovesi in Galata » la loda come tale da onorare « il chiarissimo Autore non meno che la Nazione Genovese. L'Italia dee render grazia al cav. Sauli, che abbia con un lavoro originale dimostrato, come è colpa nostra, se ci perdiamo a tradurre goffamente quanto piace scriver di noi agli autori stranieri. Non ci mancano nè glorie da metter in miglior lume, nè ingegni atti a descriverle. I soli Genovesi possono dar argomento a più volumi ». In una nota poi aggiunge che nelle Memorie dell'Accademia di Francia il tomo XI di M. SS. è pieno di cose genovesi. Si domanda: quante se ne potrebbero adunare sulla Corsica e osserva che « Un'opera sui navigatori e viaggiatori genovesi chiederebbe due volumi » e prosegue dicendo che « La Storia nostra prima del 1100 è intatta ». Caffa — aggiunge — non è argomento inferiore a Galata e Pera.

Un'appendice all'articolo ora ricordato serve allo Spotorno per ribattere quanto l'*Antologia* nel numero del giugno 1831, scrive accusando il Sauli di « parzialità dimostrata talvolta per que' Genovesi ch'egli ama » e di voler liberare i suoi compatrioti dalla taccia

di esser complici del passaggio degli Ottomani in Europa. Lo Spotorno difende il Sauli e fa propria la tesi di lui.

Del resto — conviene dire che la questione della « complicità » genovese nell'occupazione turca delle terre europee è talmente complessa che non è prudente concludere con l'ammetterla. Un affare fu per i genovesi — sta bene — ma tra il profittare di un fatto, qualunque esso sia, e il provocarlo, o favorirlo, ci corre.

Vogliamo credere — che il Turco — avesse proprio bisogno dell'incitamento o dell'appoggio dei genovesi di Costantinopoli, perchè la Mezzaluna sostituisse la Croce sulla cupola consacrata di S. Sofia? È ingenuo — se non cattivo.

Non campanilismo muove il Sauli e lo Spotorno, ma amore del vero e desiderio, quanto mai onesto e lodevole, di liberare dalle ingiuste o almeno esagerate accuse la propria gente.

Continuiamo l'esame rapidissimo alle successive annate. Siamo al 1833. La nota precedentemente citata ci risparmia ogni osservazione cronologica.

Quando lo Spotorno vuole indicare qualcosa di cattivo gusto, di non chiaro e di vano dice « cosa romantica » e non risparmia i biasimi e le deplorazioni.

Contro i giornali che il verbo romantico levano a loro bandiera è fermissimo oppositore, ma quando gl'« Inni sacri » o le pagine ricche d'umana poesia e di fede profonda dei « Promessi Sposi » egli ammira, la polemica tace.

Del resto, la *Biblioteca Italiana* non è dallo Spotorno guardata con occhio più amico di quello con cui egli guarda l'*Antologia*. Anzi se con questa — talvolta consente — e sempre la rispetta, tale disposizione non troviamo nei riguardi dell'aulica rivista austriacante.

Come nei precedenti anni, il *Nuovo Giornale Ligustico* mette in prima linea quanto può tornare ad onore della gente ligure pur non ignorando quanto altrove si produce di buono. E siccome frequente giungeva a lui l'accusa di municipalismo, egli se ne difende, sempre però insistendo nel suo — del resto giustissimo — desiderio di veder onorati i liguri degni.

« Bramerei che Ventimiglia ergesse un monumento al Biamonti o in città o nella villa di S. Biagio, dove nacque: che Vado innalzasse una statua a Pertinace, Savona al Chiabrera, Carcare un busto al medico-Castellani, ecc. » e a seguirlo in questa sua monumentomania ci sarebbe da lavorare per un pezzo ⁽¹⁾.

Tra le opere pubblicate dai professori dell'Ateneo genovese, il *Nuovo Giornale Ligustico* ricorda quelle di Giacomo Mazzini. Esse

(1) Non so se sia sufficiente — a questa stregua — l'omaggio che Genova gli ha fatto, innalzandogli un busto nell'Università e intitolando al suo nome una nuova strada. Alla Berio — un busto marmoreo — ci vorrebbe.

sono: « Pensieri sull'amputazione » traduzione dall'inglese con note; e « Memoria sull'organo dell'udito de' Sordi e Muti » nel tomo 2° dell'Institutio o Accademia di Genova, stampato nel 1809.

Non si creda però che l'interesse dello Spotorno si rivolga unicamente a soggetti d'argomento ligure: uno sguardo all'indice degli scritti contenuti nel *Ligustico* dirà meglio di qualsiasi discorso come vario e vasto esso fosse per ogni forma di progresso.

Ecco frattanto — siamo nel 1834 — una nuova sospensione. Nella miniera delle « Carte Spotorno » troviamo alcune note riguardanti la licenza per la pubblicazione del *Nuovo Giornale Ligustico*, altre sull'imposta sua soppressione e una proposta per farlo risorgere.

Forse il Governo, in quell'agitazione di spiriti, non voleva che s'accendessero polemiche neanche per cause letterarie e voleva la quiete, sia pure la quiete delle tombe.

Nel 1837 il divieto fu tolto — e probabilmente — prima ancora e il *Ligustico* uscì nuovamente. La serie seconda del *Nuovo Giornale Ligustico* che s'inizia nel 1837, muta nuovamente il motto della copertina. Torna Orazio: « Paulum sepultae distat — Caelata virtus ». Comincia il volume primo con una calda lode a una raccolta di documenti: « *Historiae Patriae Monumenta edita iussu Regis Caroli Alberti: Chartarum tomus primus* ». « La storia — scrive — è il patrimonio, la maestra, il conforto e il decoro delle nazioni. Ma storia non vi può essere senza i monumenti che ne sono la fonte e la base » e mostra in ogni occasione di sentire tutta l'importanza delle « fonti » e di seguire nei loro lavori i cultori di tali studi.

Inizia — ora — una serie di « Lettere sopra la Liguria » degne d'attenzione. Altra serie di lettere pubblica intorno alla « Statistica » con la sigla A. D. Albo Socilio è il nome arcadico dello Spotorno.

« I Genovesi in America » scritto il cui contenuto si può leggere anche oggi con desto interesse.

Non c'è lavoro che riguardi la Liguria, da qualsiasi aspetto illustrata che lo Spotorno non passi attraverso il vaglio della sua rara e profonda sapienza. Conosce della Liguria il conoscibile e tutto quel suo sapere anima di così schietto e candido amore che anche le pedanterie non urtano.

Niccolò Daneri, da Sarzana, il 21 aprile 1838, gli scrive: « I di lei occhi esercitano nella nostra Liguria, come quei di Argo, una vigilante ed utile censura per mezzo del suo dotto *Giornale Ligustico* ». E Vincenzo Lotti lo chiamerà: « patriarca della ligure istoria ». A distanza di tempo, quei giudizi possono ripetersi senza mutarne una virgola.

E si comprende come il giornale fosse letto con attenzione e tenuto in gran conto il suo giudizio.

Nel 1838, sotto il nome di Albo Docilio, lo Spotorno pubblica alcune lettere dal titolo: « Sull'Autore dell'opera » « De imitatione

Christi » in cui nonostante ricerche minute e attente, induzioni che non mancano di finezza e abilità di sottili accorgimenti, giunge a una conclusione che bisogna respingere in pieno anche se non si è — in materia — specialisti come un Puyol.

Non a Tommaso da Kempis, ma a Padre Tommaso francese de' Canonici regolari di S. Vittore in Parigi, priore di S. Andrea in Vercelli noto a S. Francesco d'Assisi che gli mandò S. Antonio da Padova, lo Spotorno attribuisce l'« Imitazione ». Ma per una errata attribuzione non bisogna dimenticare la bella vittoriosa battaglia da lui combattuta per rivendicare a Genova il suo grandissimo figlio Cristoforo Colombo, sul quale argomento torna infinite volte nel suo giornale, non contento di averne trattato in lavori che ebbero larga diffusione.

E nemmeno va dimenticata la rivendicazione della priorità genovese nella scoperta delle Canarie dovuta a Nicoloso Recco che, inconsapevole, andò sulla scia segnata dai fratelli Vivaldi.

E lascio, come meno importante, l'insistenza con cui lo Spotorno dimostra che Vado è la patria di Elvio Pertinace, e le buone notazioni del Barnabita fatte sul Consolato del Mare, e le moltissime rettifiche, aggiunte o informazioni del tutto nuove.

Senza dire che nel ricordare ch'egli fa gli scritti, gli studi di qualche rilievo dei liguri e la vita operosa di molti di questi fornisce elementi preziosi per chi voglia conoscere e valutare l'apporto dato da Genova in ogni campo dell'attività culturale.

In una biografia dell'abate Ambrogio Multedo, lo Spotorno scrive:

« Porrem fine alla biografia con una considerazione, quanto onorevole alla nostra Liguria, altrettanto al cuore dolorosa.

« Quanti uomini egregi non abbian noi perduti nel volgere di pochissimi anni? Il marchese Girolamo Serra, il Buffa, il poeta Nervi, il chimico Mojon, il C. Gallisio autore della « Pompona » e il Viviani valente non meno in mineralogia che in botanica. Ora quegli stranieri, che ci credono tutti rinvolti nelle cure del commercio, veggano le nostre perdite; e dalla grandezza di queste apprenderanno a tenere in pregio gl'ingegni della Liguria ».

L'amarezza con cui lo Spotorno lamenta la scarsa considerazione in cui — nuova Cenerentola — Genova era tenuta fuori del campo economico, ci fa comprendere anche meglio il perchè di certe noiose insistenze e di fastidiose minuzie di cui è ingombra tutta l'opera del Barnabita, il quale, volendo far penetrare, in quanti lo leggevano, un concetto adeguato di quelli che egli considerava meriti dei Liguri, non rifuggiva dalla ripetizione e dall'iperlude al fine di far conoscere le glorie (o almeno tali da lui ritenute) della sua terra natale.

E davvero, concludendo questa scorsa alle annate 1838 e 1839, con

la quale ultima si chiude la vita, dal *Ligustico* degnamente vissuta, si può dire che, da questo punto di vista, esso ha ben meritato.

* * *

Il *Giornale Ligustico*, che ebbe tanta notorietà al suo tempo ed era considerato come pubblicazione da cui onore e fama avrebbero sempre tratto Genova e la Liguria, perdette ben presto la sua risonanza e finì nell'oscuro oblio, salvo ad essere un nome o un numero di curiosità e rarità bibliografiche.

Giustizia del tempo?

In verità, pregi e difetti, che abbiamo avuto occasione di notare via facendo, non sono gli uni e gli altri in tale rapporto per cui la massa dei difetti annulli la somma dei pregi.

La rivista ebbe una sua azione, una funzione animatrice e rievocatrice di glorie municipali; municipali sì, ma non poche di esse superano la cerchia del municipio, della regione e della Nazione stessa. Tale è la gloria di viaggiatori ed esploratori che lo Spotorno, con passione, esaltava della sua Liguria.

Colpa — potrebbe dirsi — di quella fitta nebbia che avvolge la Rivista dimenticata fu l'essere stata pubblicata a Genova, in questa Genova, che, se prepotentemente e vigorosamente imprime nella vita politica e in quella economica il suo moto, è — invece — assai debole e incerta nella vita letteraria: sicchè anche quello che di più e di meglio fece in questa — passa — in genere — inosservato e va dimenticato.

Non credo: è pregiudizio quello di ritenere esclusivamente assorbita nei materiali interessi Genova, quando, al contrario, le più alte e pure fiamme d'idealità sono in essa divampate pur nei momenti di più intensa e fervida attività materiale.

Egli è che la causa per cui lo Spotorno nel 1827 iniziata la sua battaglia, quel suo spirito conservatore di cui il suo classicismo era bandiera, dieci anni dopo era già causa perduta e dieci anni dopo ancora era morta e sotterrata.

Quel soffio di vita che anima un pensiero, una parola, uno scritto, un'azione e li rende vivi anche a distanza di tempo, mancava in questa Rivista, quando in quel decennio che precede il 1848 tutta una vita rigogliosamente ferveva e preparava l'avvenire.

Ciò che nel *Giornale Ligustico* viveva e sopravvive — onde lo Spotorno merita il grato nostro ricordo — è ciò che a quella preparazione dell'avvenire si collega con il lavoro e la passione dello Spotorno per le glorie di Genova, per la ricerca e la rivalutazione dei titoli di nobiltà di quell'Italia che si svegliava allora alle note dell'inno del nostro poeta.

LEONA RAVENNA

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Sicilia e Piemonte nel 1848-49. Corrispondenza diplomatica del Governo del regno di Sicilia nel 1848-49 con la missione inviata in Piemonte per l'offerta della Corona al Duca di Genova, a cura del R. Archivio di Stato di Palermo. Roma, Vittoriano, 1940-XVIII, pagg. 308.

« Il duca di Genova, figlio secondogenito dell'attuale re di Sardegna, è chiamato colla sua discendenza a regnare in Sicilia secondo lo statuto costituzionale del 10 luglio 1848.

« Egli prenderà nome e titolo di Alberto Amedeo Primo Re dei Siciliani per la costituzione del Regno.

« Sarà invitato ad accettare e giurare secondo l'art. 40 dello Statuto ».

Così deliberava il Parlamento Siciliano, sorto dall'impeto rivoluzionario del 12 gennaio, nella seduta dell'11 luglio 1848, il giorno dopo la promulgazione dello statuto del nuovo regno. E si dava subito opera a nominare una commissione che svolgesse, presso il ministero di Torino, tutte le pratiche necessarie volte ad ottenere l'accettazione dell'offerta corona da parte di Carlo Alberto e del figlio di lui, il principe Ferdinando. Episodio questo assai noto, ma non privo d'interesse, dato il momento storico in cui si svolse, in mezzo a tanto fluttuare di passioni e di vicende, che danno un'impronta caratteristica a quel quarantotto d'Europa e d'Italia, ribollente di entusiasmi, ondeggiate fra tendenze diverse e spesso in conflitto. Episodio, del quale già si occuparono non pochi studiosi, accennandovi in modo più o meno particolareggiato i biografi del duca di Genova e dedicandovi altre trattazioni speciali. Quindi ipotesi disparate sui moventi del rifiuto da parte degli interessati, interpretazioni molteplici sulla politica spiegata dalle potenze, nell'ora grave che attraversava l'Italia. Ora molta luce e su questo avvenimento e, in generale, su tutto il periodo a cui esso si riferisce, ci viene dalla pubblicazione della corrispondenza diplomatica del Governo del Regno di Sicilia nel 1848-49 con la missione inviata in Piemonte, per l'offerta della corona al Duca di Genova. Gli atti riportati raggiungono il numero di centotrentacinque e vanno dal 16 aprile 1848 al 9 aprile 1849. E Librino, che li raccoglie e li pub-

blica, sotto gli auspici del R. Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, narra nella prefazione in qual modo, allorchè la rivoluzione siciliana fu soffocata dalle truppe del Filangeri, essi furon posti in salvo; opera benemerita, dovuta a un modesto funzionario del caduto governo, Pietro D'Alessandro, il quale portò con sè, nell'esilio, il prezioso materiale, passato poi, alla morte del D'Alessandro, parte a Mariano Stabile, parte al Marchese di Torrearsa, parte al principe di Butrea e da questi, o dai loro eredi, depositati in seguito all'Archivio di Stato di Palermo.

A questo cospicuo complesso di documenti si aggiunse un'altra serie di atti già in possesso del patriota Matteo Reali, a cui li aveva consegnati il Presidente del Regno Ruggero Settimo, durante il comune esilio a Malta. È naturale che da una messe così cospicua debbano scaturire abbondanti e pregevolissime notizie. Il prolungarsi del carteggio intanto rivela già di per sè che il rifiuto alla corona di Sicilia dato dal Duca di Genova con lettera al Pareto — ministro degli affari esteri al governo Piemontese — nel mese di agosto 1848, non tolse tutte le speranze ai Siciliani, nè troncò le trattative, come molti hanno asserito (vedi anche: V. CIAN, *La candidatura di Ferdinando di Savoia al trono di Sicilia*, in « Nuova Antologia », 1915, pag. 352-71).

Da una parte i commissari Americo Amari e Casimiro Pisani, rappresentanti a Torino del nuovo governo, ai quali si aggiunsero gli otto componenti la delegazione nominata appositamente per l'offerta in questione, dall'altra il Ministero di Palermo persistono nel considerare non irrevocabile il rifiuto finchè non era dato ufficialmente; quindi si tentano e si suggeriscono e si vanno escogitando tutti i mezzi possibili, pur di raggiungere lo scopo. Dai rappresentanti siciliani si cercano abboccamenti col re Carlo Alberto e col Principe, si tratta la questione coi ministri sardi e coi diplomatici esteri — fra i quali parte notevolissima rappresentò il ministro inglese Lord Abercromby — mentre dall'isola venivano loro costanti sollecitazioni ad insistere, a restare al proprio posto, anche dopo che ogni speranza pareva perduta, anche quando ormai disastrose volgevano le sorti per il Piemonte e sulla Sicilia incombeva il fantasma del risorgente dominio borbonico.

Chè il voluminoso carteggio non tratta soltanto — come accennammo — la questione dell'offerta corona: gli ambasciatori riferiscono sulla situazione politica e militare del regno sardo, con accenni talora anche ad altre regioni d'Italia, ad esempio agli avvenimenti di Roma e di Toscana, il ministro degli esteri di Sicilia dal canto suo, comunica a quelli le condizioni del paese; sì che, a traverso la lettura dei loro scritti, si rivive la vita tormentosa dei due stati, negli anni 48-49, fino alla disfatta di Novara, per il Piemonte e alle prime sconfitte dei Siciliani preannuncianti il finale disastro.

Si tocca della politica degli altri stati d'Europa — specialmente francese ed inglese — di fronte alle questioni italiane, si profilano le figure più eminenti del governo sardo — come quella del Gioberti — si danno sulle diverse correnti politiche d'allora giudizi non sempre assolutamente imparziali da parte degl'inviati siciliani, i quali, tendenti ad un unico scopo e fieramente attaccati all'indipendenza della loro isola, con difficoltà arrivano a comprendere chi, mosso da altre aspirazioni, considerava sotto una luce diversa la proclamata indipendenza della terra valorosa, dove pareva fosse di nuovo echeggiata la campana del Vespro. Così troviamo qua e là accenni di velato biasimo agli *unitari e fusionisti*, mentre, com'è naturale, si sostiene il programma federativo, più conforme alla nuova situazione della Sicilia, che rendeva i suoi figli — nell'esaltazione della conquistata libertà — obliosi per l'Italia di un più grande e più alto avvenire. Eppure calda e appassionata era giunta ai Siciliani, fin dal febbraio del '48, la parola dell'apostolo dell'unità: « Non fate che lo straniero dica esultando: saranno liberi forse; uniti e potenti non mai. Avete insegnato all'Italia la potenza del valore, insegnatele la santità dell'amore, insegnatele la religione dell'unità che sola può ridarle gloria, missione e iniziativa per la terza volta in Europa »⁽¹⁾.

È un seguace dell'Apostolo, in nome dell'unità, rifiutò appunto allora la rappresentanza del nuovo stato di Sicilia presso il re di Sardegna. Ne abbiamo notizia da una lettera conservata nel Museo del Risorgimento di Genova e pubblicata dal Prof. Arturo Codignola, in un articolo inserito nel *Lavoro* del 2 aprile 1939; lettera che ci sembra opportuno riportare, perchè può bene accompagnarsi, per l'argomento che tratta, all'importante carteggio del quale abbiamo parlato in queste brevi note illustrative. È di Raffaele Rubattino, diretta ad un amico di Civitavecchia Filippo de' Filippi e porta la data del 19 maggio 1848.

« Mi chiedete se accetterei d'essere rappresentante della Sicilia. Prima di accettare avrei bisogno d'ulteriori spiegazioni. Io sto per l'unità assoluta d'Italia. Tutto quanto potrebbe farmi recedere, anche apparentemente, dai miei principi politici non potrei accettare. Ora parmi che, mentre vogliamo tendere all'Unità d'Italia, accettare una rappresentanza, un consolato d'un Governo, che, se dovesse durar separato, nuocerebbe all'idea che si vagheggia, sia un mancare ai nostri principi ».

La Sicilia, come sappiamo, non rimase a lungo separata, cadendo di nuovo sotto il giogo del Borbone, il 15 maggio 1849: e proprio nella ricorrenza di quel giorno, Garibaldi liberatore, sui campi di Calatafimi, pronunciava le profetiche parole: « Qui si fa l'Italia o si muore ».

EVELINA RINALDI

(1) Vedi lettera di G. Mazzini ai Siciliani. Londra, 20 febbraio 1848. S. E. I. Ed. Naz.le, vol. XXXVI, pag. 263.

MARIA TIBALDI CHIESA - *Paganini. La vita e l'opera*. Garzanti Edit.

Puntualmente, nel mese delle celebrazioni centenarie, l'Editore Garzanti, ha posto in vendita nella ben nota, accurata e distinta veste tipografica la nuova biografia del Grande Violinista, volendo in tal modo portare un efficace contributo alle significative manifestazioni ufficiali di Genova e di Parma, alle manifestazioni minori avvenute in altri centri, propagandone l'eco in tutta Italia e all'estero.

Maria Tibaldi Chiesa, che tanto bene si è affermata col suo recentissimo « Cimarosa », pubblicato presso lo stesso Editore ha esposto in modo garbato ed elegante la vicenda umana di Niccolò Paganini, cercando di rivelarne il potente dramma spirituale e tentando una dimostrazione, forse un po' troppo rapida e superficiale, della straordinaria importanza artistica raggiunta dall'esecutore e dal compositore. L'Autrice, pur valendosi di tutto quanto hanno realizzato i precedenti biografi, che essa con onesta e scrupolosa esattezza elenca e ricorda ad ogni citazione; pur utilizzando con vigile sagacia l'epistolario e l'ampio commento, pubblicato dal Codignola, ed alcune altre lettere inedite, che l'hanno guidata a scoprir dettagli di vario rilievo; non ha esaurito l'argomento, ma si deve riconoscere che non è stato questo il suo scopo principale.

Essa, almeno così mi sembra, si è preoccupata soprattutto di far opera di propaganda tra le folle, e, per raggiungere tale meta nobilissima, ha cercato di interessare, di avvicinare e convincere un vasto circolo di lettori. Forse ha concesso alquanto più del necessario, ma è difficile segnare limiti precisi in simili casi.

A dir la verità io non avrei elevato all'onore di intestazioni di capitoli particolari nè Elisa Baciocchi, la rosa bianca; nè Paolina Bonaparte, la rosa rossa; tanto meno la poco angelica Angelina e neppure Carlotta Watson, ma senza dubbio la Signora Tibaldi Chiesa conosce il gusto del pubblico, e specialmente di quello femminile, molto meglio di me. Forse l'Autrice, pur mettendoli bene in vista, non ha dato un conveniente risalto ai due grandi amori del Violinista prodigioso, la madre ed il piccolo Achille, ed ha quasi dimenticato un altro grande amore di Paganini, intuito e rivelato dal Codignola nella significativa frase: « Anche l'amore alla propria terra contribuì a dargli una forza sovrumana, sapendo egli molto bene che, all'avversione per l'artista e l'uomo, spesso subdolamente preparata, non era estraneo il disprezzo che si ostentava per lui, perchè italiano ».

Ho accennato a qualche neo, che potrebbe anche essere elemento d'attrattiva e seduzione maggiore, è doveroso quindi elencare i pregi. Per amore di brevità li riassumo dicendo subito che tutti insieme costituiscono una simpatica caratteristica particolare del volume.

L'Autrice conclude la breve prefazione con queste parole: « Ten-
terò di presentare a voi Niccolò Paganini così come l'ho veduto, così
come l'ho sentito ». A questa conclusione essa arriva attraverso il
ricordo di un commovente episodio paganiniano, che essa sentì rac-
contare bambina, da cui scaturì una viva ed indelebile immagine di
Paganini: un cuore buono e generoso in un artista grande. Il libro
si può definire un ampio e convincente sviluppo di questo concetto
base, innegabilmente vero.

Tutta assorta nella seducente visione umana del suo eroe, la
scrittrice non ha potuto vederne e linearne la figura artistica come
una parte di pubblico, esigente e pedante, avrebbe desiderato. La
ragione va però ricercata anche in un'altra circostanza di fatto, resa
più evidente dall'innegabile contrasto tra lo svolgimento che la Ti-
baldi Chiesa ha dato al suo « Cimarosa », e quello dato al suo « Pa-
ganini ».

Per Domenico Cimarosa le notizie biografiche scarseggiano ed
anche difettano nel modo più completo; per Niccolò Paganini in-
vece abbondano sì da riuscire, almeno a riguardo di alcuni periodi
della sua vita, persino ingombranti. La scrittrice ha rimediato alla
pochezza delle prime elaborando la biografia cimarosiana sull'opera
vastissima e facilmente reperibile; per Paganini ha scialato l'enorme
ricchezza di notizie biografiche, evitando così le gravi difficoltà che
impediscono un controllo diretto dell'opera.

Si è limitata quindi a riportare opinioni altrui, per tutto quello
che essa non ha potuto vedere, le quali opinioni si son formate
anch'esse per aver sentito dire. Per di più si ha l'impressione che,
anche a riguardo delle opere di dominio pubblico, l'autrice si sia
consigliata con esperti di musica violinistica, i quali le hanno sugge-
rito commenti inadeguati e poco persuasivi.

Il gran pubblico non è, nè può essere, esigente in fatto delle così
dette analisi estetiche; preferisce uno spunto conciso, anche sol-
tanto un aggettivo ben scelto.

L'accorta signora ha perciò limitata la parte critica, ed ha com-
pensato tale limitazione riproducendo gli autografi di alcune com-
posizioni paganiniane inedite.

Questa appendice musicale concorre a render più interessante e
caro il volume, per il quale è facile prevedere un vasto e meritato
successo.

MARIO PEDEMONTE

VITO VITALE - *Nuovi Documenti sul Castello Bonifacio nel sec. XIII
1940-XVIII. Atti della « R. Deputaz. di Storia Patria per la Li-
guria » Nuova Serie, vol. IV, fasc. II.*

L'importanza dei documenti sul Castello di Bonifacio, pubblicati
dal Vitale nel vol. I della N.S. degli A.S.L.S.P., già messa in rilie-

vo dal Pàstine (Cfr. G.S.L.L. a. XII; 1936 pag. 115 e segg.) fu poi dimostrato praticamente dal numero degli studiosi che si valsero subito di quei docc. per importanti lavori. Questa « insperata fortuna » indusse il Vitale a pubblicare ora, colla sua solita scrupolosa esattezza e nota competenza, altri 165 docc. posteriormente raccolti.

Appartengono all'anno compreso tra il 21 nov. 1246 e il 10 nov. 1247, e furono redatti dal notaio Azone di Clavica. La ricostruzione della vita del Castello di Bonifazio viene arricchita di nuovi elementi: l'istruzione tra gli uomini di Bonifacio appare assai diffusa dal rilevante numero di notai che spesso appaiono quali testimoni negli atti; il commercio si svolge particolarmente con Aiaccio, Sagona, Talavo e Cinarca; il movimento marittimo è diretto verso la Sardegna, verso Genova e le riviere liguri, e molto anche verso le isole del Tirreno e del Mediterraneo. Numerose poi le notizie sulla vita interna e privata, sull'allevamento del bestiame, sulla coltivazione dei terreni ecc. Alcuni contratti hanno particolare importanza per la guerra di corsa, rivelandoci nuove forme di patti.

Completano il fascicolo, facilitandone la consultazione, due indici, l'uno per i nomi di persona, l'altro per i nomi di luogo.

NILO CALVINI

F. NOBERASCO, *I Savonesi Illustri*, Tip. Italiana, Savona 1939-XVII, estratto dalle Cronache Savonesi.

È un opuscolo di 57 pagg. colle quali l'A. dà brevi notizie dei più illustri savonesi quasi in appendice alle celebrazioni dei Grandi Liguri. L'opuscolo però non pare scritto dopo attenta ricerca: notammo subito alcune gravi lacune: non è ricordato, ad es., il prof. Gerolamo Bertolotto, che, essendo stato vice-bibliotecario alla Berio di Genova, direttore del Giornale Ligustico, collaboratore insigne agli Atti della Soc. Lig. di Storia Patria, e vice segretario della Società stessa, non doveva essere trascurato da uno storico come il Noberasco, che sta invece ad elencar alcuni « ricchi feudatari »! Nè v'è cenno di Raffaello Resio, pittore di valore, il cui ricordo è ancor vivo nella Liguria, che egli adornò di molte pregiate opere.

Ci rendiamo conto però delle difficoltà che incontrò l'Autore e ci auguriamo che nuovi elementi vengano a colmare le lacune quasi inevitabili in tal genere di lavori.

NILO CALVINI

GIUSEPPE FIOCCO, *Giovanni Antonio Pordenone*. Edizione d'arte de « La Panarie », in-folio, pp. 166, tav. 218.

Andrea D'Oria, quando ebbe deciso di accomodarsi in modo veramente principesco la casa che aveva comperato a Fassolo, fece venire da Roma Perin del Vaga; e lo mise, come si diceva allora, a

*capo di tutte l'opere. Ma ad un certo momento, racconta il Vasari, siccome Perino non frequentava molto il lavoro, acciocchè per ispro-
ne e per concorrenza facesse quel che non faceva per se medesimo,
fece venire il Pordenone; il quale cominciò uno terrazzo scoperto,
dove lavorò un fregio di fanciulli con la sua solita maniera, i quali
vôtano una barca piena di cose marittime, che girando fanno bel-
lissime attitudini. Fece ancora una storia grande, quando Giasone
chiede licenza al zio per andare per il vello dell'oro. Ma il Principe,
vedendo il cambio che faceva dall'opera di Perino a quella del Por-
denone, licenziatolo, fece venire in suo luogo Domenico Beccafumi
Sanese, e più eccellente e più raro maestro di lui, ecc. ecc.*

Dunque, il Pordenone non avrebbe accontentato Andrea D'Oria. Mancano elementi per accertare se non fu invece la cricca di pittori, con a capo Perin del Vaga, che circondava il principe, a rendere la vita impossibile al nuovo arrivato. Certo, anche il Vasari è molto severo: giustifica apertamente il congedo. E con parole dure, persino urtanti nella tonalità generale della sua vita del Pordenone, blanda di elogi alla sua maniera. Conclude annoverandolo fra *quelli che hanno fatto augumento all'arte e beneficio all'universale*. Quella sembra dunque una frase buttata là in un momento di cattivo umore, e poi lasciata stare. Ma invece non è che un altro segno della fedelissima parzialità del Vasari per il suo amico Perin del Vaga. Equanime in generale, anzi benevolo, verso il Pordenone. Ma quando si pronunzia un suo confronto con Perin del Vaga, ecco che la bilancia pende dalla parte di questa.

Non è che un piccolo episodio della costante ingiustizia che perseguitò la fama del Pordenone. Giuseppe Fiocco che ne ha dato, in l'occasione della celebrazione friulana per il quarto centenario della morte, una restaurazione in piena regola, ancora nel 1921 poteva intitolare « Pordenone ignorato » un articolo di battaglia.

Opera magistrale, questa del Fiocco. Frutto di venti anni di ricerche, conclusione di molti saggi particolari: condotta col laborioso metodo dell'autore, tanto esperto ed appassionato della ricerca d'archivio quanto intenditore di pittura. Ed intenditore tanto nel senso tecnico, filologico, dei raffronti e delle attribuzioni, quanto in quello, superiore, della qualità e del gusto della pittura.

Il Fiocco segue diligentemente il suo pittore, dalle opere giovanili ancora piene di stile *tolmezzino* al primo saggio a Ferrara quale aiuto di Pellegrino da S. Daniele, ed alle sue prime affermazioni di maestro: gli affreschi di S. Lorenzo a Vacile, e quelli della distrutta chiesa di S. Salvatore a Collalto (circa 1511). Lo segue nelle sue continue, inquiete, laboriose peregrinazioni a Venezia, in Lombardia, nell'Emilia, interrotte da frequenti ritorni nel Friuli. Nel 1516 andò a Roma per la prima volta; vi ritornò fra il 1518 e il 1520; ed un altro viaggio è indirettamente dimostrato dall'aggregazione di

lui e della sua famiglia, avvenuta il 23 aprile 1531, alla Confraternita di S. Spirito in Sassia. Un ultimo soggiorno a Venezia, al culmine del suo prestigio, poichè riuscì a portar via una commissione, ed importante, niente meno che a Tiziano; ed infine la morte, oscura e repentina (si parlò perfino di un avvelenamento) a Ferrara, dove lo aveva chiamato il duca Ercole II. Fu il 14 gennaio 1539.

Compenetrato con questo itinerario topografico il Fiocco disegna l'itinerario spirituale del pittore. Dal noviziato in patria, sulle orme dei vecchi pittori friulani, all'approdo a Venezia come ad un *regno spettacoloso*, in cui Giorgione gli penetra il cuore, al pellegrinaggio a Roma, *compiuto non con l'intendimento di restarvi*, ma *spintovi dalla coscienza che la saldatura tra le visioni pittoriche di Venezia e di Roma era ormai necessaria*. E qui fu Raffaello a dare un altro orientamento alla sua pittura; e poi *un nuovo nume penetrò vertiginosamente nel suo ciclo artistico*, Michelangelo. Altre influenze si intercalano. Dal Signorelli e da Melozzo e dal Mantegna trasparenti nelle opere giovanili, al Correggio, più sensibile in un dato momento, e specialmente negli affreschi di Piacenza. Girellismo volubile, dunque? Eclettismo prima dei Carracci? No: tutte queste esperienze, assimilate con intelligenza, non attentano all'unità ed alla personalità del pittore. Giustamente il Fiocco ritiene di fargli la lode più eccelsa dichiarando che l'arte sua fu l'arte del domani. Foriera di Van Dyck e di Rubens l'aveva già riconosciuta il Cavalcaselle. Fiocco addita, assai più importante, la discendenza del Caravaggio; e non per incontri che potrebbero essere casuali; ma per quel senso del colore costruttivo che fu la conquista del più grande maestro del Seicento italiano.

Per tornare al soggiorno genovese del Pordenone, diremo che il Fiocco lo data al 1532. Essendo Perino a Genova già nel 1528, Andrea D'Oria avrebbe dunque pazientato quattro anni prima di tentare l'esperimento di un competitore. Dell'opera del Pordenone, oltre che il Vasari, parlano il Ridolfi, il Borghini, lo Scaramuccia, lo Scannelli. Quest'ultimo, però, soltanto per sentito dire, e di seconda mano, neppure attingendo al Vasari. (*Nel pubblico Palazzo di Genova vi è pure in una sala un fregio di bellissimi putti, ecc.*). Purtroppo questi affreschi all'aperto, come del resto tanti altri, durarono poco. Il Soprani riferisce che *di presente* (1674, e la redazione è anteriore) *logorati dal tempo i colori, quelle pitture hanno quasi perduta la loro vivacità*. Ormai poi, e da lungo tempo, è assolutamente impossibile discernere sul muro del terrazzo a mare tracce apprezzabili degli affreschi. Sono scomparsi, irrimediabilmente, come gli altri *fanciulli, anch'essi in varie attitudini, e tutti bellissimi*, dipinti a Mantova sulla facciata del palazzo di Messer Paris Ceresari. Per farsene un'idea, bisogna ricorrere ai candelabri della parrocchiale di Travesio, od ai disegni per gli affreschi di S. Rocco a

Venezia, nella collezione del Duca di Devonshire. E si vede quale flessibilità il Pordenone sapesse dare ai corpi infantili, con quale fluidità e brio comporli, con quanta tenerezza di impasto dipingerli.

Ma non passarono trascurati, quelli dipinti a Genova. Il Soprani, pur vedendoli già logorati, mostra di averli capiti bene; perchè la sua definizione della *maniera* del Pordenone, che *nella morbidezza ha misto un non so che di fiero*, stupisce per la sua esatta aderenza. Ed egli riferisce che Giovanni Cambiaso, padre di Luca, andava spesso nel palazzo del principe D'Oría a veder lavorare Perin del Vaga, il Pordenone, il Beccafumi, ed i loro aiuti. E tutti ammirava; però *sentendosi principalmente rapire dalla robusta maniera del Pordenone*. E quando si trattò di avviare suo figlio alla pittura, gli diede da copiare più volte un disegno del Mantegna, e lo fece studiare sulle opere del Beccafumi e di Perino; *ma principalmente sopra quelle del Pordenone, da lui sempre venerate, e tenute per le migliori delle altre*. Così si spiega quel lievito veneziano innegabile fin da principio nella pittura di Luca Cambiaso. In mezzo ai segni della *giustizia in cammino*, per il Pordenone, che il Fiocco registra, inseriamo dunque questo cordiale, antico, fattivo omaggio genovese.

MARIO LARÒ

SPIGOLATURE E NOTIZIE

a cura di T. O. DE NEGRI e N. CALVINI

Nell'assumere il compito di redigere questa Rassegna dalle antiche tradizioni, unica sistematica raccolta di notizie bibliografiche e curiose sulla vita ligure, intendiamo riportarla all'originario ufficio di documentazione di tutta la nostra attività storica e culturale in ogni suo aspetto. A questo fine, entro ciascuna sezione, distingueremo dal repertorio bibliografico vero e proprio le recensioni e le «Notizie», rapida cronaca degli avvenimenti culturali, col sistematico rinvio alle fonti ed alle relazioni giornalistiche. Inoltre è nostro intendimento fare, almeno annualmente, in una Appendice, una relazione sommaria dell'attività dei principali Istituti di Cultura di Genova e Liguria, indipendentemente dalla pubblicazione a stampa.

Per rendere più agile e chiara la consultazione ritocchiamo in parte anche la distribuzione della materia e gli espedienti grafici, coordinando rigorosamente le notizie e semplificando i rinvii. Ringraziamo pertanto il direttore del Giornale che ha voluto accogliere ogni nostro desiderio.

Per la completezza della raccolta invitiamo tutti gli studiosi a volerci d'ora innanzi comunicare notizia delle pubblicazioni proprie ed altrui che ritenessero meritevoli di menzione, nonchè della attività culturale degli Enti che rappresentano.

Questa puntata riuscirà ancora largamente incompleta per la ristrettezza del tempo a noi concesso e per le difficoltà particolari del momento. Ci ripromettiamo di supplire alle manchevolezze nella prossima puntata, con cui si chiuderà la rassegna del 1940.

Lo spoglio delle riviste e dei giornali, salvo poche eccezioni è limitato all'anno in corso o comunque ai fascicoli pubblicati entro il 1940. Alla presente puntata collaborarono per la raccolta del materiale entrambi i redattori e per la distribuzione di esso il DE NEGRI, il quale anche è responsabile della quasi totalità dei giudizi.

Genova, 15 giugno.

T. O. D. e N. C.

ABBREVIAZIONI

- Giorn.* - Giornale Storico Letterario della Liguria.
A.S.I. - Archivio Storico Italiano. Firenze.
R.S.I. - Rivista Storica Italiana. Milano.
N.R.S. - Nuova Rivista Storica. Napoli.
A.S.P. - Atti della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria.
R.E.A. - Revue des Etudes Anciennes. Parigi.
B.P.I. - Bollettino di Paleontologia Italiana. Roma.
Sips. - Atti della Soc. Italiana per il Progresso delle Scienze. Bologna.
R. Ing. Int. - Rivista Ingauna Intemelia. Bordighera.
Ics. - L'Italia che scrive. Roma.
Sec. - Il Secolo XIX. Genova.
G. di G. - Giornale di Genova. Genova.
Lav. - Il Lavoro. Genova.
C.M. - Corriere Mercantile. Genova.
N.C. - Il Nuovo Cittadino. Genova.
* - Anonimo.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

STORIA

PREISTORIA, ETNOGRAFIA PREISTORICA.

- P. BAROCELLI, *Ernesto Schiapparelli. La preistoria nel Piemonte e nella Liguria*. Rassegna Ital., IX, 1938, n. 246. Cfr. C. CAPRINO, in B.P.I., 1938, p. 208.
- A. C. BLANC, *Nuovo giacimento paleolitico e mesolitico ai Balzi Rossi di Grimaldi*. Rend. Acc. Lincei, Scienze Fisiche, XXVIII. (Lavoro importantissimo sui ricchi giacimenti dei nuovi Riparo Mochi e Riparo Bombrini). Cfr. U. R[ELLINI], in B.P.I., 1939, p. 203 e G. LANDRA, in Sips., XXVII Riun. 1938 (1939), vol. II, fasc. 2. A. C. BLANC, Riv. di Antropologia, p. 3, sgg., XXXI, 1939.
- — *Dei «microbulini» e della precoce comparsa del mesolitico in Italia*. Pubblicaz. dell'Istit. Ital. di Paleontologia Umana. Firenze 1939. (Interdeduzioni in base agli elementi di scavo comunicati colla memoria precedente).
- F. SACCO, *La bipenne porfirica del Passo Arpeto (Alpi Marittime)*. Atti Acc. Scienze Torino, vol. LXXIV, 1939. (Relazioni con le incisioni di M. Bego).
- E. OCTOBON, *Stanislas Bonfils et les découvertes préhistoriques des Baousses Rousse*. Nice Historique, maggio-giugno 1938. (Cfr. A. CANE, in R. Ing. Int., IV, 1938 (1939), 286 sg.
- C. RICHARD, *Nuovi scavi nella caverna degli «Armorari» o «Parmorari» (Borgio Verezzi)*. B.P.I., 1939, pp. 11-24. (Relazione preliminare sugli importanti scavi compiuti dal R. in una caverna ch'egli ha particolarmente messo in valore).
- P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Civiltà palafitticola lombarda e civiltà di Golasecca: origini e interferenze*. Riv. Archeol. di Como, fasc. 119-120 (1939). (Rapporti con le analoghe civiltà di età eneolitica e del ferro della Liguria.)
- G. SITTONI, *Neo- ed Eneolitici in Italia*. Atti Sips, XXVII Riun. 1938 (1939), vol. VI, p. 226 sgg.
- — *Intorno alla necessità di profonde indagini antropologiche nella Garfagnana*. Atti Sips, XXVII Riun. 1938 (1939), vol. VI, p. 233 sgg. (Sono nuovi capitoli dell'ampio studio con cui il S. da anni si dedica alla risoluzione del problema ligure da un punto di vista antropologico, e, nel secondo studio, anche toponomastico. Conclusioni non sempre attendibili, data la fallacia degli elementi di studio).
- P. PEOLA, *Strumenti per ricamare tra i reperti archeologici dell'agro alessandrino e tortonese*. Alexandria, VII, 1939, pp. 40-46.
- — *La stazione preistorica di Castelceriolo*. Riv. St. Arte Archeol., Alessandria, 1938, pp. 380-507.
- — *Strumenti neolitici rinvenuti a Montecastello (Alessandria). Necessità di distinguere i depositi degli strumenti preistorici in primari e secondari*. Atti Soc. Sc. e Lettere. Genova, IV, 1939, fasc. I. (Le stazioni originarie di materiale preistorico alessandrino son da ricercarsi probabilmente nell'Appennino ligure).
- — *I Marici*. Riv. St. Arte Archeol., Alessandria, 1939, pp. 5-104.
- — *Protostoria e romanità dell'Agro Alessandrino*. Parte II. Riv. St. Arte Archeol., Alessandria, 1940, pp. 5-166, con XXXVI tav. (Lavori che studiano con larga informazione erudita e somma diligenza, ma talora con criteri un po' fantasiosi, la preistoria e la protostoria dei Liguri).

- E. OCTOBON - *Essai sur le peuplement des Alpes Maritimes des origines à la conquête romaine*. Nice historique, 1940, pp. 128-148. (Importante rassegna critica dello stato attuale delle ricerche di preistoria ligure, come introduzione allo studio sulle popolazioni protostoriche della regione).
- — *Ligures, Ibères, Celtes d'après les textes la linguistique, l'archéologie, l'anthropologie et la préhistoire*. Nice historique, 1940, pp. 3-14. (È per ora la prima parte del lavoro, che tratta dei Liguri. Rassegna delle varie soluzioni proposte per il problema ligure e conclusioni conformi alle consuetudine della scuola francese). Cfr. G. B. A[LLEGRI]. *Sulle origini dei liguri*. Lav., 27 aprile 1940, che ne dà ampio cenno critico.
- E. BEATI, *Genova porto Fenizio* (sic). Lav., 1 gennaio. (Considerazioni essenziali, toponomastiche, non più fantastiche di altre spesso pubblicate dai nostri giornali).

Recensioni.

- [M. GIULIANI, *Tomba ad incinerazione nell'alta Val di Magra*. Giorn., 1939. III]. P. FERRARI, in Corr. Apuano, 30-XII-1939.

Notizie.

- U. R[ELLINI], *Convegno delle Incisioni Rupestri a Bordighera*. B. P. I., 1939, pp. 207-208.
- N. L[AMBOGLIA]. In R. Ing. Int. IV, 1938 (1939), 281-282 annuncia la fondazione di un Centre d'études liguro-provençales a Trans-en-Provence, e fa al proposito alcune considerazioni sull'etnologia liguro-romana della Provenza.

ANTICA.

- N. LAMBOGLIA, *Il Civico Museo « Girolamo Rossi » di Ventimiglia e le altre collezioni locali di oggetti albintimiliensi*. (1^a puntata). R. Ing. Int. IV, 1938 (1939), 163/200. (Accurato repertorio del materiale archeologico albintimiliense).
- — *Nuovi scavi nella necropoli di Albintimilium*. R. Ing. Int. IV, pp. 201-208.
- G. CORRADI, *Le strade romane dell'Italia occidentale*. Paravia, Torino, 1939. Cfr. T[ACCONI] in Mondo Classico, 1940, 182.
- N. LAMBOGLIA, *La « Descriptio Italiae » augustea*. Atti V Congr. Naz. St. Rom., 1940.
- CAN. L. MUSSI, *Gli Akrites della Lunigiana*. N.C., 5-I. (Sugli ultimi pagani a Filattiera).
- R. BUSCAROLI, *Vestigia romane e cristiane di Luni*. Osserv. Rom., 4-I.

Recensioni.

- [N. LAMBOGLIA, *Liguria Romana*. Ist. St. Rom., 1939]. E. CUROTTO, N.C., 13-III. (Fa alcuni notevoli rilievi sull'opera del L., rinviando del resto all'ampia rec. di T. O. DE NEGRI, in Giorn., 1939, IV. Accenna all'attività dell'Istituto per la Storia di Genova ed annuncia una propria (?) storia erudita della Liguria romana). — G. MISCOSI, *Contemporanea*, VII, 1940, quad. XXXII, pp. 491-494. (Rec. fatta con la solita acredine ed incompetenza).
- [N. LAMBOGLIA, *Il Trofeo di Augusto alla Turbia*. Bordighiera, 1938]. A. GRENIER, R.E.A., 1939, p. 263 sg. (Il GRENIER fa ampie lodi di questo opuscolo, ed esaminando il penultimo volume della R. Ing. Int. trae argomento per lodare tutta l'attività scientifica del L. pur facendo alcune riserve sulle sue illazioni nei riguardi del problema etnico ligure e spec. dei rapporti coi Celti).

[L. BANTI, *Luni*. Istit. Studi Etruschi, Firenze, 1937]. P. FRACCARO, Athenaeum, 1939. (Accenna anche a N. LAMBOGLIA, *Liguria Romana*, a proposito del Portus Lunae). — P. BARONCELLI, B.P.I., 1938.

Notizie.

- * *Gli scavi nella città romana di Nervia*. G. di G., 3-I-1940. (Sulla ripresa degli scavi di Ventimiglia).
 - * *Dono di un cimelio romano al Museo di Finale*. Lav., 6-I.
 - * *La R. Sovrintendenza per i « ponti romani » del Finalese*. Lav., 21-II.
 - * *Resti di un antico ponte scoperti a Finalpia*. Lav., 15-III.
- ISTITUTO DI STUDI ROMANI, Sezione Ligure. Lezioni dell'anno XVIII.
 [C. AUTI, *Modernità della pittura romana*. Cfr. Lav., 5-III etc.
 [E. BODRERO], *Ciò che è Classico, Latino, Romano*. Cfr. Lav., 2-IV.
 [M. CHIAUDANO], *Genova dominatrice del mare nella storia e nella tradizione romana*. Cfr. Lav., 2-V. (Not. ed ampia relaz.).

MEDIOEVALE.

- F. NOBERASCO, *I Saraceni in Liguria*. Savona, 1939. Cfr. P. REMBADO, in Lav., 17 II.
- M. R., *Passi a ritroso. La leggenda del Re Museto*. C.M., 1 II. (Sul saccheggio di Genova ad opera dei Saraceni nell'anno 936).
- A. MORETTI, *Annalisti genovesi. Caffaro e Oberto Cancelliere*. Lav., 8 I.
- G. PIASTRA, *La più lunga guerra del mondo. Genovesi e Pisani nel Medioevo*. C.M., 11 I.
- G. B. A[LLEGRI], *Genova e i suoi rapporti con la Riviera nel sec. XII. Una convenzione con S. Romolo. La guerra economica del 1199*. Lav. 5 III (A prop. di A. CANERA, *Illustrazione di antichi documenti relativi a Sanremo*. R. Ing. Int., IV 1938).
- V. VITALE, *Nuovi documenti sul Castello di Bonifacio nel sec. XIII*. A. S.P., IV, 1940, fasc. 2°.
- — *Un'aristocrazia dugentesca e il suo annalista*. G. di G., 16 II. (Jacopo Doria, ultimo continuatore di Caffaro).
- ALMA NOÈ, *Pagine d'audacia dimenticata. La sfida di un genovese all'Egitto*. Sec. 30 I. (Benedetto Zaccaria 1288-1290).
- ELDA M. BERTELLI, *Pagine di storia genovese. L'incontro che decise il ritorno del Papato a Roma*. Lav., 8 V. (Sul viaggio lungo la Riviera e l'incontro a Genova, nel 1376, in una casa di V. Canneto il Lungo, 6, di S. Caterina da Siena e Papa Gregorio XI).
- E. MOMIGLIANO, *Un segreto genovese della storia d'Inghilterra*. Lav. 7 III. (Su Re Edoardo II d'Inghilterra, esule ed ospite segreto dei Fieschi dopo il 1327, secondo una lettera di Emanuele Fieschi vescovo di Vercelli ad Edoardo III).
- A. PESCIO, *Un console antico*. Sec., 9 V. (Tomaso da Domoculta ai tempi del doge Pietro Fregoso, 1453-54).
- G. TERRANOVA, *L'Italia e la flotta magiara nel medioevo. Rapporti tra l'Ungheria e Genova*. C.M., 23 IV.

Recensioni.

- [M. MORESCO, G. B. BOGNETTI, *Per l'edizione dei Notai Liguri del sec. XII*]. V. VITALE in R.S.I., 1939, 302-309.
- [M. CHIAUDANO, R. MOROZZO d. R., *Notai Liguri: I. Oberto Scriba*]. G. MAR in A.S.I., 1939, 116. [M. W. HALL, H. C. KRUEGER e R. L. REYNOLDS, *Notai Liguri: II. Guglielmo Cassinese*]. G. MAR, Ibid., 256.

- [F. NOBERASCO, *I cronisti savonesi e G. V. Verzellino*. Atti Dep. S.P., Savona, 1938]. G. CAB. in A.S.I., 1939, 119.
- [F. NICCOLAI, *Contributo allo studio dei più antichi Brevi della Compagnia Genovese*, Giuffrè, Milano, 1939]. R. L. VERGANO, Riv. St. Arte Archeol. Alessandria, 1939, p. 487.

MODERNA.

- A. LODOLINI, *L'«aristocrazia popolana» nella rivolta antifrancesca del 1507*. Lav. 30 IV.
- N. CALVINI, *La «Cronaca Montisalti et Baladucci» di Giovanni Ferrando*. R. Ing. Int. IV, pp. 247-250 (Cronaca del '500, con estratti).
- P. *Antichi giapponesi a Genova*. Sec., 30 V. (Su una missione giapponese dell'agosto 1585).
- A. CANE, *A propos d'une Biographie de Provana de Leyni*. R. Ing. Int. IV, pp. 239-246.
- CAN. L. MUSSI, *Caterina dei Medici a Massa di Lunigiana*. N.C., 27 I.
- A. RODINO, *Giornali di ieri e di oggi*. G. di G., 9 I. Accenna al «Sincero», primo giornale a stampa genovese).
- O. PASTINE, *Una questione di politica italiana del seicento*. R.S.I., 1939, pp. 42-83. (Riprende un tema già ampiamente trattato in A.S.P., III 1938 e in Giorn. 1938, fasc. III e IV sui rapporti tra Genova e Venezia in occasione della guerra di Candia).
- U. VALENTE, *Contro la Repubblica di Genova*. Riv. St. del Risorgimento, 1940 III, 265-270. (Riporta e commenta due sonetti e una «consulta poetica» di autore sconosciuto, certo torinese, auspicanti la vittoria di Carlo Em. III e di Maria Teresa contro francesi, spagnoli e genovesi nella guerra di successione austriaca).
- Ss. *Memorie genovesi. Tre lettere inedite attribuite alla Pompadour*. N.C., 3 V. (Inter. perchè vi si accenna ad opinioni correnti in Francia su Genova al tempo della guerra di successione austriaca, e sull'aiuto dato dalla Francia alla nostra città contro la Corsica).
- ** *Passi a ritroso. «Finalmente Lomellino ha aperto il portico»*. C.M., 20 III. (Sull'impresa del Balilla, con riproduzione di un inter. bassorilievo di Via S. Lorenzo).
- V. VITALE, *L'eroico pensato*. G. di G., 7 II. (Su Paolo Mattia Doria, gentiluomo e filosofo genovese, amico del Vico a Napoli).
- N. CALVINI, *P. Martino Natali, scolopio e giansenista*. C.M., 10 V.
- P. GOGGI, *La figura di Giovanni Andrea Serrao secondo recenti indagini*. N.C., 18 VI. (A prop. di G. CIGNO, *G.A.S. e il Giansenismo nell'Italia Meridionale*, Palermo, 1940).

Recensioni.

- [E. ROSSI PASSAVANTI, *Terni nell'età moderna*. Roma 1939]. V. VITALE in G. di G., 26 I.
- [O. PASTINE, *Rapporti tra Genova e Venezia nel sec. XVII*. Giorn., 1938]. G. MAR in A.S.I., 1939, p. 127.
- [C. BRUZZO, *Note sulla guerra del 1626*. Atti S.P., III 1938]. G. MAR in A.S.I., 1939, p. 126.
- [A. BIANCOTTI, *Andrea Doria, Pavia*]. M. GASPARINI, R. Ing. Int., IV, p. 284.

CONTEMPORANEA

NAPOLEONICA.

- PIA ONNIS, *Filippo Buonarroti commissario rivoluzionario a Oneglia nel 1794-95*. N.R.S., XXIII 1939, pp. 285-401, 477-490.

- A. BIANCOTTI, *Cosseria e la Campagna di guerra dal 1793 al 1796*. Soc. Subalpina Ed., Torino, 1940.
- M. DE MARCO, *N. e i siti «arenili»*. Il Mare, Rapallo, 18 I. (Illustra un decreto napoleonico, che l'A. chiama inedito, illustrante l'arenile di Chiavari: detto decreto però è già stato menzionato dal Prof. Sanguineti in diverse sue pubblicazioni di indole geografica).
- — *Chiavari sotto N. I decreti del Prefetto degli Appennini*, Ibid. 8 VI.
- A. MORETTI, *Contributo italiano alle battaglie napoleoniche*. Ibid., 17 II.
- P. *Un ladro di buon gusto. Monsieur Denon*. Sec., 8 VI. (Sui furti napoleonici di opere d'arte nelle raccolte genovesi).

Recensioni.

- [G. NATALI, *La Repubblica Cispadana e l'abolizione dei Feudi (1796-97)*. Atti e Mem. R. Dep. S.P. Emilia e Rom., 1937-38, III]. G. CAB. in A.S.I., 1939, p. 131. (Lo studio riguarda anche la regione lunigianese).
- [LETIZIA VENTURINI, *Luigi Corvetto alla luce di un epistolario inedito*. Pref. di P. NURRA. Emiliano degli Orsini. Genova, 1940]. E. ZEREGA, Lav. 17 III. — EZIO M. GRAY, *Le finanze di Napoleone e L. C.* in C. M., 15 I, da «Tempo». — L. SALVATORELLI, *C. e Chatcaubriand*. Lav., 1 VI. — G. FERRETTI, Ics., 1940, p. 41.

RISORGIMENTO.

Per la bibliografia mazziniana rinviamo all'apposita rassegna che L. RAVENNA pubblica su questo Giornale.

- F. ERCOLE, *Il Risorgimento. I martiri*. Serie XLII dell'Enciclop. Ital. edita dall'Ist. Ed. B.C. Tosi, Milano. (È il primo volume dei cinque assegnati al Risorgimento dall'Enciclop. Tosi. È come un libro sano in cui con commossa parola e profonda erudizione son ricordate le migliaia d'Italiani che attestarono con la vita la loro fede nella Patria).
- G. GARIBALDI.
- A. MONTI, *Figure e caratteri del Risorgimento*. Paravia, Torino, 1939. Cfr. G. FERRETTI, Ics., 1939, p. 274. (Tra l'altro parla del «diario agricolo», di G. a Caprera, dell'amicizia di G. e Meucci).
- N. TOMMASEO, *Cronichetta del Sessantasei*, a cura di Raffaele Ciampini. Einaudi, Torino, 1939. Cfr. G. BRONZINI, Ics., 1939, pp. 274-75. L. SALVATORELLI, *Il diario del Tommaseo*. Lav., 20 III.
- T. BATTAGLINI, *Il crollo militare del Regno delle Due Sicilie*. Collez. Stor. del Risorg. It., Modena, 1939, 8°, voll. 2, pp. 500. Cfr. P. LEONELLI, Ics., 1939, p. 211.
- M. DI LORENZO, *L'impresa dei Mille*. Il Tricolore, Roma, 11 IV.
- * *Ricordi storici di G. conservati dal figlio di un eroe del Risorgimento*. [Achille Ricci]. Corriere Padano, Ferrara, 13 IV.
- E. BIANCO di S. SECONDO, *Documenti garibaldini nel R. Archivio di Stato di Mantova*. Le forze armate, 23 I.
- P. RIO - *Fascino di G. Un frate aretino nell'epopea dei Mille*. Gazzetta di Messina, 18 I.
- GIL BLAS, *L'epopea garibaldina nel Brasile*. G. di G., 16 IV.
- N. M. PALANZA, *G. e la Francia del 1870*. Corr. d'Abruzzo. L'Aquila, 9 III.
- C. A. CASTELLANI, *G. e la Francia: l'ora della Tunisia*. La Stampa, Torino, 25 V. — Id. *Primavera del 1881*. Ibid., 29 V.
- — *G. e il Mediterraneo*. Costruire. Roma, maggio 1940, pp. 9-12.

- E. LANZEROTTO, *G. e l'italianità di Nizza in alcuni documenti chivaresi*. Lav. 1 VI.
- R. RUGGIERI, *G. a Napoli*. Roma della domenica, Napoli, 21 I.
- STANIS RUINAS, *G. in Gallura*. Lav., 14 V.
- S. BOZZETTI, *Acqui Garibaldina*. I «Cacciatori degli Appennini». 18 aprile-15 giugno 1859. Alexandria VII. 1939, pp. 112-114.
- DON S. ISOLANI, *Epigrafi garibaldine in Valdelsa*. Miscell. stor. della Valdelsa. Castelfiorentino, 1940, fasc. 1-2.
- M. DI MARIS, *Anita, l'eroica compagna di G.* L'Unione, Tunisi, 3 III e La Gazz. di Messina, 28 III.
- C. SPELLANZON, *G. G. e la Marchesa Raimondi*. Giorn. d'Italia, 5 VI.
- T. ALZANI, *G. G. e la donna turca*. Messaggero degli Italiani, Costantinopoli, 8 II.
- U. DE MARIA, *Fra Giovanni Pantaleo*. Giorn. di Sicilia, 17 II.
- V. FULLIN, *Colloquio con Antonio Ceruti, l'ultimo garibaldino della spedizione Medici*. C.M., 29 I.
- L. COSTA, *Vita e avventure di un garibaldino di Camogli. Il Comandante Ansaldo*. G. di G., 23 IV.
- * *La morte di un garibaldino a Sampierdarena*. Lav., 9 I.

Notizie.

- TIMO, *Si sta demolendo la casa dove venne ideato l'inno di G.* Lav., 8 II. (La casa già di Gabriele Camozzi Vertova, allo Zerbino).
- * *Villa Garibaldi. A quando la sua erezione a monumento nazionale?* Sec., 7 V.
- Sulla «Mostra garibaldina» inaugurata a Villa Garibaldi a Quarto in occasione dell'80° anniversario della partenza dei Mille. Cfr. U. V. CAVASSA. *Un'ora garibaldina nella Villa di Quarto, sede del primo comando dei Mille*. Lav. 5 V. Cfr anche * Lav., 6 V; * G. di G., 3 V; f. s. Sec. 5 V e * Sec., 6 V. L. F. NERI, C.M., 2 V. * Corr. d. Sera, 6 V. (Ovunque si mette nel giusto rilievo l'opera solerte dell'organizzatore della Mostra A. Codignola).
- [M. GARIBALDI], *Emilio Evangelisti fu «ferito» a Maddaloni (e non «cadde» come scrisse U. V. Cavassa in Lav., 5 V. Lettera della figlia)*. Lav., 7 V.

N. BIXIO.

- G. FALCONE, *N. B. precursore dell'Impero*. Corr. Padano, 29 II.
- P. FORTINI, *N. B. marinaio «al lungo corso»*. Italia marinara. Roma, marzo 1940.
- F. STENO, *Aspetto romantico di un uomo quasi storico*. (Aless. Bixio) Sec., 20 II.
- MARBET, *Effemeride. Ancora l'«Ossario delle memorie»*. Lav., 31 III. (Tra l'altro parla di una lapide commemorativa di N. Bixio (sic), già in P. Galeazzo Alessi, oggi sparita).
- * *Dov'è il carteggio di Cavour con Alessandro Birio?* Lav., 4 II. (Corregge la notizia di MARBET cit. circa la lapide del Bixio).
- J. Quadri, *lapidi e monumenti*. C.M., 8 IV. (Accenna anche alla lapide di Aless. Bixio sopra ricordata).
- E. LANZEROTTO, *A proposito del carteggio Bixio-Cavour*. Lav., 8 V.

Recensioni.

- [E. MORELLI, *Epistolario di N. B.*, vol. I, Roma, R. Istituto per la st. del Risorgimento Ital., 1939]. C. MORANDI, *Civ. Fascista*, gennaio 1940. C. PARISET, *Corr. Adriatico*, Ancona, 28 I. CECCARIUS, *La Tribuna*, 4 II. C. SPEL-

LANZON, « *L'altro N. B.* », Giorn. d'Italia, 6 II, e Il Grido d'Italia, 15 IV. V. VITALE, G. di G., 23 II. A LODOLINI, Lav. Fascista, 7 IV. G. FERRETTI, Ics., 1940, p. 101 seg. Traggono ancora spunto dalla pubblicazione suddetta: BRIGANTE COLONNA, *G. Mameli nelle lettere di N. B.* Giorn. d'Italia, 9 I. C. BISI, *Intimità di B.*, Lav., 19 III, e LA STESSA in una conferenza all'Istituto Mazziniano. Cfr. Lav., 19 IV. V. VITALE, *La moglie di N. B.*, G. di G., 17 IV.

VARIA.

- C. FOGGI, *Liriche di G. Mameli*. L'Assalto, Bologna, 13 I.
 N. TRIPODI, *Lo studente Mameli*. Passo Romano, Roma, 14 IV.
 — — *La goliardia di Mameli*, Gazz. di Messina, 21 V.
 F. NOBERASCO, *Una lettera di Gioberti ai Savonesi*. Cronache Savonesi, 15 VI 1939.
 A. CODIGNOLA, *Un dramma intimo di Cavour: Nina Giustiniani*. Garzanti, Milano. (L'opera è annunciata, dall'editore, con ampio cenno informativo. Il Popolo di Trieste, 21 V, Il Popolo di Romagna, 11 V, Il Meridiano di Roma, 2 VI etc.)
 F. GERACI, *La vita genovese di Cavour*. G. di G., 15 V.
 G. FALLONE, *Rosolino Pilo e Giovanni Corrao*. Cronaca prealpina, Varese, 8 II. (Narra l'avventuroso viaggio dei due patrioti da Genova alla Sicilia).
 A. CERESETO, *Genova e genovesi d'altri tempi. Una famosa beffa giocata al carnefice*. C.M., 11 I.

Recensioni.

- [A. CODIGNOLA, *R. Rubatitno*. Bologna 1938]. A. ROMANO, R.S.I., 1940. (Ampia recensione, non sempre obbiettiva e serena). C. MORANDI, *Civiltà Mod.*, 1939, pp. 405-407. (Rapida e concettosa). *Studi Italiane*, Bucarest, 1939, VI (annuncio).
 [L. RAVENNA, *Il Giornalismo mazziniano*. Firenze, 1939]. D. DEMARCO, N.R.S., 1939, 546-549. N. ROD. A.S.I., 1939, pp. 273-274. Ampie e notevolissime recensioni in cui si rileva l'acume critico particolare della chiarissima nostra collaboratrice). * *Liguria VIII*, 1939, dicembre p. 28 sg. (notizia).
 [A. CONSTABILE, *Problemi economici e contratti politici tra la Liguria e il Piemonte*. Giorn., 1938, IV]. G. MAR. A.S.I., 1939, I, p. 134.
 [F. CHINAZZI, *Vita e pensiero di Giuseppe Chinazzi*. (Pagine genovesi dal 1881 al 1899). Roma, 1940]. A. POGGI, *Genova « ottocento »*. Lav., 6 IV. V. B. *Genova nell'Ottocento*. N.C., 12 V. (Questioni di politica francese di fronte a Genova. Si cita anche L. RAVENNA, *Giornalismo mazziniano*).

Notizie.

- * *Bice Pareto Magliano, l'ultima persona che parlò con G. Mazzini*. Lav. 2 II. (In occasione della morte). G. G. TRIULZI, *B. Pareto Magliano*. Lav., 2 II.
 * *B. Pareto Magliano nel Famedio di Staglieno*. Deliberazione della Consulta Municipale. Cfr. Lav., 21 III etc.
 P. RENEBAO, *Preziosi cimeli mazziniani donati al comune*. Sec., 10 V.

FATTI D'OGGI.

- V. VITALE, *Francia, Italia e Romanità*. G. di G., 13 IV. LO STESSO, *Italia e Francia. Contrasto perenne*. G. di G., 24 IV. (Colombo corso e Virgilio gallico, e sulla retta pronuncia [francese] del latino!).

- A. CODIGNOLA, *Genovesi a Tunisi: Gaetano Frediani*. Lav. 6 VI.
 G. CHIAVOLA, *Un genovese a Suez*. Lav., 20 III.
 EG. *Nel centenario della ferrovia. La linea Torino-Genova*. C.M., 3 VI.
 D. MACAGGI, *I goliardi genovesi e il 5 maggio 1915*. G. di G., 5 V.
 * *Passo Mecan. La battaglia che vide rifulgere il valore degli Alpini liguri*.
 G. di G., 31 III.
 A.M.M. *In memoria di un eroe. Antonio Cicirello*. Lav., 27 II.
 G. C. MAZZONI, *Inaugurazione del Monumento a Margherita di Savoia a Bordighera*. C.M., 1 IV.

CORSICA E NIZZA.

Sulla ricchissima letteratura fiorita in questi ultimi tempi sull'importante argomento ci riserviamo di tornare con maggior compiutezza nella prossima puntata.

- N. D'ALTHAN, *La parrocchiale di Cerro d'Imperia consacrata nel 1736 dal vescovo di Alesia in Corsica*. Corsica antica e moderna, 1939, pp. 209-212.
 C. BORNATE, *Notizie di fonti e documenti. La uccisione di Sampiero Corso a Costantinopoli*. Arch. Stor. di Corsica, 1939, fasc. 4º.
 N. CALVINI, *Soldati corsi al servizio di Genova nella Liguria occidentale*. Arch. St. Cors., fasc. 4º.
 A. AMBROSI, *Un épisode de la lutte entre Génois et Corses (1746)*. Revue de la Corse, XXI, fasc. 117.
 — *La politique française à l'égard de la Corse au XVIII siècle*. Ibid.
 A. C. PITTOLET, *Notes d'un officier de la Grande Armée*. Rev. Corse, XX, fasc. 116.
 I. BATTISTI, *L'organisation militaire de la Corse au temps de Paoli*. Rev. Corse, XX, fasc. 115 e 116.
 D. BERTONE, *La Corsica e i D'Oria signori di Dolceacqua*. Il Telegrafo, ediz. della Corsica, 27-XII-1939.
 L. BALESTRERI, *I rapporti tra Genova e Corsica nella luce della realtà storica*. N.C., 30 V.
 V. VITALE, *Genova e Corsica tra Inglesi e Francesi*. G. di G., 1 VI.
 ANNA S. BONSIGNORE, *Pasquale Paoli e la Corsica negli scritti dei Grandi Italiani*. L'Ambrosiano, 5 VI (Not. articolo, ripreso da vari altri giornali).
 P. LEONE, *L'Inghilterra e la sessione di Nizza e Savoia*. Il Resto del Carlino, 20 II.
 L. BALESTRERI, *Tradizione italiana di Nizza*, N.C., 2 VI.

Recensioni.

- [E. AMICUCCI, *Nizza e l'Italia*. Con documenti autografi, stampe e fotografia. 4ª ediz. Mondadori, 1939]. C. BENIAMINO. Alexandria, 1939, p. 240. L. CASTAGNA, Ics., 1940, III, p. 73.
 [L. DESBIOLLES, *Nice est-elle française?* Parigi, 1939]. N.L., R. Ing. Int., IV. (È un « carnet d'actualité » volgarmente antistorico).

GENOVA MARINARA.

- G. CHIOZZA, *L'avventurosa vita di «Fracassin da Voltri»*. Lav., 2 I. (G. Casalino, marinaio tra l'altro del corsaro del cap. d'Albertis).
 M. M. RAVENNA, *Dalle carte nautiche medioevali al moderno portolano*. Lav. 8 VI. (Notizie sui portolani genov.).
 M. DE MARCO, *Pionieri chiavaresi. Un diario inedito del cap. N. Descalzi*. C.M., 28 II.

- CAP. G. E. MASSA, *Come un capitano di Nervi divenne amico d'un principe turco*. C.M., 30 V.
- L. F. NERI, *Un ligure nel Siam*. C.M., 5 VI. (Ger. Em. Gerini da Cisano sul Neva).
- B. AMBRUZZI, *Italiani in India*. C. M., 7 III. (Su Marco Polo e Rubattino).
- N. E. IMPERATORI, *Genovesi in ogni terra*. Sec., 19 V. (Sulla colonizzazione genovese nella storia a proposito della giornata degli Italiani nel mondo).
- N. CUNEO, *L'emigrazione italiana nell'Argentina*. Sec. 21 V. (Con particolari notizie sull'organizzazione ligure dell'emigrazione, da un vol. dello stesso A. « *La storia dell'emigrazione ital. nell'Argentina* » di prossima pubblicaz. presso Garzanti).
- G. BONO FERRARI, *Navigatori Liguri degli anni del Risorgimento*. Grido d'It., 30 IV.

Recensioni.

- [GIO. BONO FERRARI, *Capitani di mare e bastimenti di Liguria del sec., XIX*. Rapallo, 1940]. C. Sec. XIX., 26 III. G. DESCALZO, *Liguria*, IX, fasc. 4°. L. DE SIMONI, N.C., 31 I. CAP. R. R., C.M., 9 III. S. B. SANGUINETI, Grido d'It., 30 XII, 1539. I. GROPPALLO, G. di G., 6 II. M. M. MARTINI, G. di G., 6 III.
- [E. GUGLIELMINO, *Genova dal 1814 al 1849*. Atti S. P., Serie Risorg., vol. IV, 1940]. J. D. V., *Per la storia del commercio genovese dal 1814 al 1849*. C.M., 24 V.
- * * *Gloria e potenza di Genova rievocate alla Triennale delle Terre d'Oltremare a Napoli*. C.M., 18 e 23 IV. * *Genova alla Mostra delle Terre d'Oltremare*. Sec. 23 e 29 II, e ancora Sec. 11 V. A. FICHERA, *Visioni della Triennale d'Oltremare*. Lav., 1 VI. C. MALASPINA, *Le repubbliche marinare alla Mostra delle Terre d'Oltremare*. Il Mattino, Napoli, 5 II.

COLOMBIANA.

- A. ROTA, *Susanna, laniera della Fontamarossa, madre di C. Colombo*. La Tribuna, 4 I.
- G. AGNINO, *C. Colombo*. Liguria IX, 1940, fasc. 4°.
- S. CARPANI, *Curioso documento inedito intorno alla scoperta dell'America*. L'Italiano, 1, III.

Recensioni.

- [A. C. TERENCE, *C. C. e Pepica italiana dal '400 al '900*. Genova, 1939]. R. BIZZARRI *C. C. e G. Chiabrera*. N.C., 28 I. (Ampia, benevole recensione cui l'A. dell'opera (L. C. Massoni) fa seguire brevi parole di ringraziamento).
- [P. REVELLI, *C. C. e la scuola cartografica genovese*. Ist. Naz. Ricerche, 1938]. N. ROD, A.S.I., 1939, I, p. 122 e sgg.
- [P. PAOLONI, *C. C.*]. U. BERNARDINI, *Breve sintesi d'una questione colombiana*. N.C., 17 III.
- [A. MAGNAGHI, *Questioni colombiane*. Loffredo, Napoli, 1939]. C.P. « Liguria », VIII dic. 1939, pp. 29-30.

Notizie.

- * *Una lapide sulla casa dei genitori di C. inaugurata a Savona*. Lav., 13 V. — X., in N.C., 14 V.
- IRIS, *La casa di C. a Savona. Una lapide errata*. Cronache Savonesi, 15 VI.

MISTICA ED ECCLESIASTICA.

- M. C., *Mentre la Chiesa genovese commemora un Santo suo figlio*. N.C., 18 I. (Noterelle storiche su S. Giov. Bono).
- E. BADINO, *Verso la canonizzazione di Maria di S. Eufrasia*. N.C., 30 IV. (L'attività in Genova di questa Beata).
- L. DE SIMONI, *La santa delle rose*. N.C., 22 V. (Rapporti storici della Santa e suo culto in Genova).
- FRA GINEPRO, *Domè genovesi. Vita luminosa di Donna Gattorno*. C.M., 29 II. (Fondatrice delle Orsoline genovesi).
- FL. STENO, *La Santa di Casa Fieschi*. Sec., 18 IV.
- SAC. M. MOLINI, *Una Santa di tutti i tempi*. N.C., 29 V. (Sant'Angela Merici fondatrice delle Orsoline).
- L. DE SIMONI, *La nuova parrocchia di N. S. di Loreto in Oregina*. N.C., 28 I.
- A. CAPPELLINI, *Al Santuario della Madonnetta. Personaggi insigni che vi sono sepolti*. N.C., 27 IV.
- P. N. PRUNETTI, *Istituzioni genovesi. Vita di un orfanotrofo*. G. di G., 4 V. (Notizie sul plurisecolare orfanotrofo di S. Giov. Battista).
- P. N. PRUNETTI, *Istituzioni genovesi. Vita di un orfanotrofo*. G. di G., 4 V.
- P. G. S., *Un'orazione inedita di P. Semeria*. N.C., 13 III.
- E. COSTA, *P. Semeria apostolo degli orfani*. G. di G., 15 III.

Notizie.

Sulla persona di Don Orione morto il 13 III, tra i molti articoli apparsi sui vari giornali cittadini segnaliamo quelli di:

- E. BADINO, N.C., 14 III e sgg.; * *Carducci e Don Orione. Interessanti confidenze ad un sacerdote*. C.M., 28 III; MARIZ REVELLI, *Alla memoria di Don Orione. Luce nelle tenebre*. N.C., 16 V.

Sulle feste centenarie di N. S. della Guardia in Val Polcevera:

- * *Duplice giubileo di N. S. della G.* N.C., 31 III. O. PREFEMO, *I grandiosi lavori al santuario della G.* N.C., 7 IV. L. DE SIMONI, N.C., 25 V. AB, *Le tre costruzioni*. N.C., 26 V. E. BADINO, N.C., 28 V.

Sulle feste centenarie di N. S. di Montallegro:

- G. SANGUINETI, N.C., 4 V; e su quelle di N. S. della Misericordia n Savona: E. BADINO, N.C., 21 V.

PAGANINIANA.

- M. TIBALDI CHIESA, *Paganini*. Garzanti, Milano, 1940. (Ved. Rassegna bibliografica). Cfr. G. MUNARO, *N. P. Regime Fascista*, 2 maggio 1940. (Vi si loda anche il fondamentale volume di A. CODIGNOLA, *P. intimo*, 1935). * *Illustr. Ital.*, 2 VI.
- N. PODENZANI, *Il romanzo di N. P.* Ceschina, Milano, 1940. Cfr. G. MOLTENI, *L'uomo P.* L'Italia, Milano, 26 V.
- A. BONAVENTURA, *N. Paganini*. Profili 13°. Bietti Stem. Milano, 1939.³
- G. BALESTRERI, *P. direttore d'orchestra*. Rass. musicale, Torino, dic. 1939.
- *P. e Listz*. Contemporanea, VII, 1940, quad. XXXII, pp. 482-483.
- *N. Paganini nella vita e nell'arte*. Liguria, VIII, 1939, nov. pp. 1-5.
- *P. nella poesia di Martin Piaggio*. Lav., 5 III.
- *P. e Gian Carlo Di Negro*. Lav., 9 IV.
- G. DRÈI, *N. P. a Parma*. Aurea Parma, XXIV, 1940, fasc. 1°-2°, pp. 3-14 e 39-60.
- W. FEDERICI, *P. a Parma*. Corr. Emilano, 12 III.

- M. PEDEMONTE, *La fama di N. P.* Contemporanea, VII, 1939-1940, quad. XXXI, pp. 426-429.
- — *P. e l'Italia.* Ibid., VII, 1940, quad. XXXII, pp. 476-481. (Riafferma la fondam. importanza del *P. intimo* del CODIGNOLA, anche per il riconoscimento della italianità del Maestro, e se ne vale largamente a sua volta per svolgere il tema suggestivo).
- A. GEDDO, *N. P.*, Emporium, 1940, fasc. 2°.
- R. GIAZZOTTO, *N. P. musicista genovese per nascita e tradizione.* Il Messaggero, 14 V e Sec., 15 V. (Affermazione decisa del carattere genovese di P. «musicista», ed inter. notizie sul maestro di lui Simone Molinaro, maestro di cappella di S. Lorenzo).
- LUCIEN NAAS, *N. P. le plus étonnant des instrumentistes.* Feuille d'Avis, Vevey, 19 IV.
- C. G. MARCHESINI, *P. il diabolico.* Illustraz. Ticinese, Basilea, 3 II.
- A. BACCELLI, *Curiosità di una raccolta di autografi. Paganini.* Giorn. d'Italia, 5 III.
- M. DE RUBRIS, *Lo spassoso trio di Azeaglio Rossini e Paganini.* Il Telegrafo, 4 II. (Un carnevale ottocentesco).
- R. BACCINO, *Leggende diaboliche e romantiche intorno a P. G. di G.*, 4 II.
- — *La villa di S. Biagio ove riposò la salma di N. P.* Ibid., 24 III.
- G. ROLANDINO, *Il «Satanismo» di P. C.M.*, 24 II.
- M. RIZZOLI, *Bibliografia di P. C.M.*, 4 III e Corr. Pad., 17 III.
- r. g. [REMO GIAZZOTTO], *Le donne che P. avrebbe voluto sposare.* Sec., 16 e 20 IV.
- F. MOMPPELLIO, *L'atto di nascita di N. P.* Sec., 4 IV.
- A. TRIBELLI, *N. P. a Trieste.* Il Piccolo, Trieste, 30 III.
- A. BELLI, *P. in Germania.* Corr. Padano, 18 IV.
- L. BALESTRERI, *Ricordi polacchi di P. NC.*, 9 V.
- G. MARCHI, *P. aneddótico.* G. di G., 18 IV.
- R. G., *Il prodigioso virtuosismo di P. e una profezia di Martin Piaggio.* Sec., 3 V.
- P., *Polvere sul violino. Lo schiaffo alla Paganini.* Sec., 12 V.
- F. ABBIATI, *Il dramma della vita di P.* Corr. della Sera, 8 V. (Parla tra l'altro dell'opera cit. del CODIGNOLA e preannuncia due nuove monografie sul grande artista genovese, di M. TIBALDI CHIESA, ora pubblicata, e di F. MOMPPELLIO).
- L. ANDREOLI, *Mezz'ora con il «medico» del violino del «mago».* G. di G., 26 V.
- A. A., *P. e la Chitarra.* La Chitarra, Riv. mensile, Bologna, maggio-giugno 1940 e in C.M., 25 V.
- I. PIZZETTI, *Il Musicista scopritore.* Sec., 28 V.
- R. GIAZZOTTO, *Il prodigio originale della vita del grande musicista.* Ibid.
- M. ABBADO, *Le conquiste del violinismo paganiniano.* Ibid.
- F. MOMPPELLIO, *Gian Carlo Di Negro, il mecenate.* Ibid. (Questi quattro articoli costituiscono complessivamente una importante pagina che il Giornale dedica in omaggio a N. P. nel giorno centenario della morte).
- M. DELLA CORTE, *P. narrato da lui stesso.* La Stampa della Sera, 1, 5, 7, 12... VI. (Inter. serie di articoli, che svolgono motivi appassionanti della vita di P. [Magia, elettricismo; ammirazione per Beethoven e Berlioz] illustrando le lettere paganiniane editate dal Codignola).
- M. TIBALDI CHIESA, *Magia di P.* Corr. Emiliano, 11 VI. (Tutta questa fioritura di articoli, in gran parte di occasione, dimostra una volta di più l'importanza della monografia del Codignola più volte cit., che quasi tutti gli autori, dichiaratamente o no, largamente utilizzano).

Notizie.

CELEBRAZIONI CENTENARIE DI PAGANINI

- G. VERNARELLI, *Il centenario di Paganini*. Lav., 21 I. (Garbata introduzione alla celebrazione genovese). Cfr. LO STESSO, *Scenario*, 1940, marzo.
- * *Programma delle celebrazioni*. Tutti i giornali genov., 25 V. Cfr. inoltre molti giornali italiani e stranieri, e particolarmente: * *Paganini jubilet i Genua*. Tyrrala Nya Picking. Stoccolma, 16 IV. * *The Paganini Celebrations*. Weekly News. Roma, 18 V. Delle molte ed esaurienti relazioni che delle celebrazioni stesse apparvero naturalmente su tutti i giornali cittadini, non è nostro compito parlare distintamente. Ne rileviamo solo alcune che hanno un valore critico particolare.
- C. M. RIETMANN, *La musica. Note e commenti. Biografie di P. G. di G.*, 3 V. (Contro l'imperversare delle biografie di occasione). LO STESSO, *Chiose ai programmi, e al resto*. Ibid., 25 V. (Sulle opere paganiniane riprodotte nei concerti).
- R. BACCINO, *N. P. deve riposare a Staglieno*. G. di G., 17 II. (La proposta del nostro collaboratore ha suscitato una vasta eco, pur rimanendo ineffettuata). Cfr. * *La salma di P. nel Famedio di Staglieno*. Lav., 29 II. (Notevole scritto che, sul fondamento di CODIGNOLA, polemizza con la città di Parma sulla nascita di P. ed i diritti di Genova). * *Spunti. La salma di P.* C.M., 2 IV. * *La salma di P. sarebbe inumata a Staglieno*. Il Popolo di Roma, 2 IV.
- C. M. RIETMANN, *Una proposta: istituimo a Genova un Premio Internazionale Paganini*. G. di G., 20 II. (Anche questa proposta ha avuto una larga eco di stampa). Cfr. G. GILARDI, G. di G., 26 II. C. M. RIETMANN, Ibid., 2 III e 10 III.
- * « Casa Paganini ». *Le complesse finalità culturali ed artistiche dell'Istituzione. I concorsi ed i raduni dei violinisti*. Lav., 10 IV. (È il comunicato dell'Ufficio Stampa Municipale, che ampiamente illustra le caratteristiche e le finalità dell'Istituzione). Cfr. G. di G., 10 IV; N.C., 10 IV.
- DID., *Di N. P. et de quibusdam aliis*. N.C., 19 IV. (Per il recupero e la raccolta in Genova dei cimeli e documenti paganiniani dispersi).
- * *Nasce la Mostra dei cimeli Paganiniani*. G. di G., 5 V. Su questa manifestazione importantissima nel quadro delle celebrazioni centinarie, tornarono naturalmente i critici della stampa quotidiana. Cfr. particolarmente: G. COPPINI, C.M., 14 V. E. C., *Gli strumenti di P. nella Mostra dei Cimeli*. G. di G., 11 V; * Sec., 12 V. U. V. CAVASSA, *Visitando le sale della Mostra paganiniana*. Lav., 26 V. G. BIONDI, *Genova in onore di N. P.* Gazzetta Azzurra, Genova, 23 V.

GENOVA E LIGURIA

GENOVA PITTORESCA.

- ADRIANO GRANDE, *Ritratto di Genova*. Torino, Accame, 1940. (Libro eminentemente pittorico, agile, che ci conduce in una scorribanda piena di sentimento, attraverso una Genova altamente poetica). Cfr. U. V. CAVASSA, *Amore di Genova*. Lav., 11 V. C. O. GUGLIELMINO, G. di G., 13 II. F. STENO, Sec. 17 II. LIG. « Liguria », IX, 1940, fasc. 1°.
- M. DE VECCHI, *Acquarelli genovesi*, 1940. Cfr. KARABAN, C.M., 9 V.
- F. GARIBALDI, *Interpretazione di Genova* (con 25 disegni di T. GAZZO). Genova, 1939. Cfr. Ics. 1939, p. 47.
- G. BALESTRETTI, *Genova nel giudizio di Wagner*. Lav., 29 III.
- * *I ricordi storici della vecchia Genova non vanno dispersi*. Sec., 5 IV.

- T. A. BUONINSEGNI, *Noticizie polemiche su Genova nostra*. Contemporanea VII, fasc. XXXI, pag. 453-54. (Contro gli amici del vecchiume e per il rinnovamento edilizio della città).
- L. DE SIMONI, *Con S. Giorgio e per S. Giorgio sempre*. N.C., 24 IV.
- G. DUFOUR, *Nella regione d'Albaro. Ricordi di 70 anni or sono*. N.C., 19 V. (Interessanti notizie storiche e topografiche).
- V. MONTANARI, *Passeggiate genovesi. Camaldoli « si affitta »*. N.C., 26 V.
- E. B. *Il Grattacielo di Via Dante e il grande teatro sotterraneo*. Lav., 30 II.
- ERMO, *Come operano e come vivono i 100 pescatori della Foce*. Lav., 6 V.
- CARCOS, *Sottoripa*, C.M., 22 I.
- *Salutiamo Via Porta d'Archi. Ricordi colombiani. La spedizione di Sappri. La fucina delle canzoni genovesi*. C.M., 4 V.
- G. MISCOSI, *Figure che scompaiono. Ettore, il saponaro politico*. C.M., 23 V.
- A. BALBI, *Vecchie stampe genovesi. Osterie di campagna*. Il Grido d'Italia, 15 VI.

PAESI DI LIGURIA.

- G. A. SILLA, *La casata dei Gallesio in Finale*. R. Ing. Int. IV, pp. 251-280.
- G. CENZATO, *Camogli città dai mille velieri*. Corr. della Sera, 5 III.
- L. DE SIMONI, *Quarto dei Mille*, N.C., 4 I. *Cogolito*, ivi, 25 I. *Boccadasse* ivi, 29 II.
- * *Da S. Bartolomeo verso la Vittoria*. N.C., 5 III. (Sulla nuova rotabile).
- N. CALVINI, *N. S. dell'Acquasanta in Montalto Ligure*. N.C., 31 I.
- *N. S. della Guardia di Savremo*. N.C., 41 III.
- A. PASETTI, *Quinte e scenari da Portofino a Rapallo*. Popolo d'It., 23 III.
- U. MONTI, *Pasqua in famiglia*. N.C., 24 III. (Migrazioni periodiche di lavoratori della Garfagnana).
- A. DELUCCHI, *Neve e storia sull'Appennino ligure*. Lav. 10 II. (M. Centocroci e Varese Lig.).
- G. B. A., *Ospedaletti diventerà Florelia o Valdirodi?* Lav., 15 III.
- P. MONACO, *La demolenda fortezza « Priamar » nei secoli*. G. di G., 1, II.
- N. CALVINI, *Ai confini della Liguria: dove si parla di Pigna*. G. di G., Ed. Imperia, 30-XII-1939.
- *C. s.: Mendatica e Montegrosso*, Ivi, 6-I-1940.
- A. P., *Una lezione nella scuola di Agaggio*. G. di G., 3 I (in Valle Argentina).
- * *Una grande biblioteca comunale a S. Margherita Lig.* G. di G., 19 I. (Donazione della bibliot. di Francesco Costa).
- * *Usanze della vecchia Liguria: « Strade all'incanto »*. G. di G. 4 IV. (Curioso appalto del diritto di spazzare la strada a Villaviani, Imperia).
- M. R., *Passi a ritroso. La leggenda di Alassio*. C. M., 11 I.
- M. RIZZOLI, *Festa a S. Ilario*. C.M., 13 I.
- A. VIAZZI PESSO, *Oltre il Turchino (Acqui)* C.M., 22 I.
- *Un campanile al confine della Liguria*. (Ponzone). C.M., 14 II.
- A. CAPPELLINI, *Castelli del Genovesato*. Sec., 22 I.
- A. BLENGERI, *Ingaunia: Albenga*. Albenga, 1939, 8°.
- P. GINATTA, *Castellaro ed il Santuario di Lampedusa*. Liguria, IX, 1940 n. 2-3.
- G. DESCALZO, *La città bimare nel Golfo Tigullo (Sestri Levante)*. Liguria, IX, 1940, n. 4.
- C. GIORGI, *Vezzano — ricco di glorie civiche — e il suo Santuario Mariano*. Corr. Lunense., 1-VI-1940.
- V. DONETTI, *Il Santuario di Bussana e il suo vero progettista*. G. di G. (ed. Imperia) 3 V.
- C. MORETTI, *Panorama della vecchia Liguria. Le donne di Camogli*. « Liguria » VIII, nov. 1939,

- A. BARILE, *Sosta nel paese dei vasai* (Albisola). Ibid., pp. 6-9.
 T. CONCORDIA, *Una gita a Carpasio*. Dis. di U. MARTINI. Ibid., dic. 1939, pp. 22-26.

Recensioni.

- [A. CANE, *Beaulieu sur Mer, recueil historique*. Nice, 1937]. N. L., R. Ing. Int. IV, p. 283 seg.

ARTI FIGURATIVE

ARCHITETTURA E RESTAURI.

- G. DE ANGELIS D'OSSAT, *La Chiesa di S. Maria della Rotonda in Villanova d'Albenga*. Riv. Ing. Int. IV, 1938 (1939) pp. 154-162. (Importante studio su una chiesina ignorata a pianta circolare di architettura cinquecentesca campagnola, con elementi di stile gotico attardato).
- L. DE SIMONI, *Sunt lacrimae rerum. A proposito dell'ex Chiesa di S. Sabina*. N.C., 9 I. (Sul definitivo deturpamento della chiesa, trasformata in cinematografo). *Non tutto è andato perduto*. Ibid., 1 III. (Restauro dell'esterno dell'abside della stessa chiesa).
- S. l. r., *La Badia di S. Giuliano*. N.C., 16 I.
- F. RICCI, *Il Martirio di S. Giuliano*. Lav., I. (L'A. fa voti perchè l'Abbazia di S. G. venga mantenuta al culto).
- L. DE SIMONI, S. l. r. *La Chiesa dei X mila Crocifissi come l'ho vista io*. N.C., 7 III. Cfr. * *Addio a una vecchia chiesa*. Sec., 2 III.
- *Profili d'arte e di storia genovesi. La Chiesa dell'Ospedale di S. Martino*. N.C., 30 III.
- *Post fata resurgam. La Chiesa di S. Maria del Prato*. N.C., 9 IV. (Sui prossimi restauri della Chiesa d'Albaro).
- *Il chiostrino di S. Andrea*. N.C., 2 V. *Intorno al chiostrino di S. Andrea*. Ibid., 23 V. (Propone la rimozione del ch. in luogo più consono alle finalità per le quali fu costruito, p.e. presso S. M. del Prato a S. Francesco d'Albaro).
- *Nova et vetera. La Chiesa di S. Tomaso*. N.C., 18 V. *in cammino*. Ibid., 16 V. (Sui lavori di restauro di S. Tomaso, ed in particolare sul rinnovato altare di S. Limbania).
- *Porta Soprana*. N.C., 15 II. (Deplora lo sfondo venutosi a creare alla Porta lodevolmente restaurata).
- *Porta dei Vacca*. N.C., 13 VI.
- FRA GALDINO, N. S. *delle Grazie a Voltri*. N. C., 6 IV.
- A. CAPPELLINI, *La Badia di S. Andrea di Sestri*. Sec., 6 I. (Storia e descrizione dell'Abbazia, oggi ridonata al culto).
- *Le fortificazioni di Genova*.
- A. VIAZZI PESSO, *La dugentesca abbazia di S. Pietro a Pra*. C.M., 8 I.
- * *La Chiesa abbaziale di S. Bartolomeo del Fossato*. C. M., 6 II.
- G. MISCOSI, *La seicentesca porta della Lanterna a Capo Faro*. C.M., 15 II.
- M. R[IZZINI], *S. Maria Assunta in Carignano e la leggenda della sua fondazione*. C. M., 23 II. (Notizie sulle origini di S. M. in Via Lata).
- * *La zona dei Fieschi. La basilica e il palazzo di Innocenzo IV*. C.M., 30 III.
- U. ZUCCARDI MERLI, *L'arte architettonica di Galcazzo Alessi a Genova*. Lav., 14 I (Import. articolo, a proposito delle celebrazioni dei Grandi Umbri).
- C. PUPPO, *Sottoripa*. Lav., 26 III. (Augura il ripristino o almeno il mantenimento decoroso dei vecchi porticati). Cfr. * C. M., 26 I.

Recensioni.

- [L. H. LABANDE, *Les Brea, peintres niçois du XV et XVI siècle*. Nizza 1938]. N.L., R. Ing. Int. IV, p. 283. (Magistrale opera di critica paziente, che mette nella sua piena luce questa scuola quattrocentesca di pittura ligure ed italiana che ebbe largo influsso in Provenza).
- [E. TEA, *Romanità di Carlo Fea*. Riv. «Roma», 1937, pp. 269-291]. G. DE ANGELIS D'OSSAT, R. Ing. Int., IV, p. 286. (Non del tutto bene informata rievocazione dell'insigne archeologo da Pigna).
- [C. CESCHI, *La Cappella di N. S. di Loreto a Finale Ligure. la « Chiesa dei cinque campanili »*. L'Arte, 1938, pp. 26-39]. G. D., R. Ing. Int., IV, p. 286. Esauriente studio di questo raro gioiello dell'architettura del Rinascimento in Liguria, su cui cfr. anche A. VENTURI, *St. dell'Arte Ital. L'Architettura del Cinquecento*, 1938).

Notizie.

- * *La Porta Pila sta per esser spostata*. G. di G., 18 I. (Si iniziano i lavori resi necessari dalla sistemazione ferroviaria di Brignole. Il fatto ha già provocato discussioni vivaci e proposte varie nell'autunno scorso. Cfr. Spig. e Not. in Giorn. 1939, IV, p. 268). *ibid.*, *Che succede?* N.C., 17 IV. *ibid.*, *Ancona di Porta Pila*, *ibid.*, 21 IV. (Preoccupazioni zelanti, dissipate da delucidazioni esaurienti di O. Grosso).
- * *Riapertura dell'Oratorio di S. Antonio Abate in Sarzana*. N.C., 21 I. * G. di G., 22 I. * C.M., 22 I. E. B., Sec. 1 II. (Brevi cenni storico-artistici).
- * *I restauri dell'antico palazzo del Comune*. G. di G., 18 I. Lav., 18 I. Sec., 7 II.
- * *I diritti del tempo. Rimodernamento del « Nazionale » a Genova*. Lav., 22 III. (Sulla trasformazione del Teatro di S. Agostino in un moderno cinema-teatro, deliberata dalla Consulta Municipale). Cfr. Dott. P. CASTELLO, *Il T. Naz. e l'Accademia Filodrammatica*. *ibid.*, 25 III. * *Il Teatro S. Agostino*, Sec. 23 III.
- G. B. A., *Per l'isolamento del monumentale Battistero di Albenga*. Lav., 29 III.
- C. TORRE, *Il piano regolatore dello Zerbino*. Lav., 14 V.

SCULTURA, PITTURA, ARTI MINORI.

- V. STRANEO, *L'arte in Liguria nelle sue vicende storiche*. Genova 1940. Cfr. * N.C., 25 IV. P.V., in C. M. 25 V.
- E. ZANZI, *L'Ottocento artistico alessandrino e monferrino*. Alexandria, luglio 1939, pp. 207-224. (Parla tra l'altro di artisti che operarono a Genova o a Genova furono molto noti, come G. Pellizza da Volpedo, Santo Bertelli, enfatico pittore di cui ha largamente parlato il Labò, Giulio Monteverde e Leonardo Bistolfi).
- M. BONZI, *Il Biscagno*. Liguria, IX, n. 1. (Pittore genovese del '600).
- U. SILVA, *Mario Raimondi*. Liguria, IX, 1940, n. 2-3.
- C. MARCHISIO, *Edoardo De Albertis*. Contemporanea, VIII. 1939-1940, quad. XXXI, pp. 442-445.
- *Il Viale delle « Vittorie »*. *ibid.*, pp. 446-453, con VI Tavole.
- N. TALLONE, *Per un contributo dell'arte ligure alla sintesi nazionale della « E. 42 »*. *ibid.*, pp. 417-419.
- G. MARANGONI, *Sorrisi d'arte. Il patrimonio artistico nel « Golfo dei Poeti »*. Cult. Moderna, Milano, gen. 1940. Cfr. LO STESSO, *L'arte a Lerici*. Lav., 3 I.
- S. REBAUDI, *Il soffitto del Carlo Felice nella decorazione del 1860*. Liguria, VIII-dic.-1939, pp. 1-4. Cfr. anche. C.M. 25 e 27-V-1940.
- G. BALESTRERI, *Il primo direttore d'orchestra del Carlo Felice*. Lav., 18 II.

- A. PESCIO, *L'iscrizione del Carlo Felice*. Sec., 27 I. (Illustrazione, con documenti inediti).
 A. RODINO, *Artigianato ligure. L'arte del vetro in Altare*. G. di G., 11 II.
 EMISMA, *I modellisti*. G. di G., 14 IV.
 CAN. L. MUSSI, *Un crocifisso del 1138*. N.C., 13 III (Nella cattedrale di Sarzana).
 — — *Il Canova a Carrara*. N.C., 12 V.
 SS, *Di due portali genovesi*. N.C., 25 V. (Su due sovrapposte in pietra nera di Promontorio, notevoli per soggetto ed esecuzione artistica).

MUSEI, MOSTRE ED ARTISTI.

- RIVA, *In morte di Angelo Balbi*. G. di G., 4 I. (Critico d'arte e pittore).
 * *Due Affreschi del Prof. Aicardi*. N.C., 8 II (nel Pal. Spinola oggi sede della Banca d'America e d'Italia).
 A. L. GATRISSI, *Ricupero d'una iconografia di N. S. della Misericordia*. N.C., 28 III.
 * *Vittorio Rossi, scultore. Una mostra postuma*. N.C., 6 IV. C.M., 6 IV.
 * *In morte del pittore Giuseppe Pennasilico*. N.C., 11 IV.
 G. CESARE MAZZONI, *I Premi Sanremo. «Sculture d'atleti»*. *Intervista con Gerardi e Venturini*. G. di G., 25 I. *Sulla proclamazione dei vincitori dei Premi*. Cfr. G. C. MAZZONI. G. di G., 30 e 31 III. * Lav., 31 III, etc.
 * *Mostra dei lavori e ricami sardi a Palazzo Reale*. G. di G., 6 II e cfr. C. BISI. *Commiato dalla Sardegna*. Lav., 20 II.
 * *Per una grande Mostra del Mare a Genova*. G. di G., 11 II.
 LEGA NAVALE ITALIANA, *VI Mostra d'Arte del Mare*. Genova. Palazzo Rosso, 10-25 III 1940. Genova 1940 (Catalogo).
 M. R., *Sguardo alla VI Mostra d'Arte del Mare*. C.M., 14 III. ANG, Lav., 23 III. E. BALESTRERI, *Liguria*, IX, n. 3-4, pp. 5-8.
 S. PRESTIFILIPPO (Stelio de' Prevost), *La VII Mostra prelettoriale d'arte*. Contemporanea. VII, 1940. quad. XXXII, p. 535. Cfr. * C.M., 2 III. * G. di G., 3 III.
 L. ANDREOLI, *Artigiani liguri alla VII Triennale [di Milano]*. C. M., 4 IV.
 RIVA, *Panorama della VII Trienn. di Mil.* G. di G., 6 IV. (Cenni interessanti sulla partecipazione ligure). A. ANGIOLINI, *La VII Trienn. di Mil.. Spiriti e forme dell'arte decorativa contemporanea*. Lav., 17 IV.
 RIVA, *La XXII Biennale di Venezia. Panorama della Mostra*. G. di G., 19 V. (Vi partecipano tre artisti liguri).
 * *I premi della Biennale al pittore Carena di Firenze e allo scultore Galletti di Genova*. Lav., 25 V.
 A. PO, *La Mostra del Sindacato Provinciale [a Pal. Rosso]*. Sec., 16 VI.

LETTERATURA E FOLCLORE

NOTE LETTERARIE.

- G. SPENA, *Spigolature foscoliane. Luigia Pallavicini caduta da cavallo*. Sec. 24 II.
 V. VITALE, *Il Foscolo e Luigia Pallavicini*. G. di G., 14 III.
 B., *Le relazioni di Torquato Tasso con Genova e con illustri genovesi*. N.C. 22 III.
 E. MONCHIERO, *Goldoni e i Genovesi*. Lav., 26 III. (Si sofferma particolarmente sulla figura di cuoco-giustiziere, genovese, nell'« Adulatore » del commediografo veneziano).
 H. M., *Gènes et Gabriel D'Annunzio. Les Cahiers*, Genova VI, fasc. 2°.

- R. PARODI RUPERT, *Paola Parodi Gentile*. Liguria, IX, n. 4. (Poetessa di Porto Maurizio).
- N. SILVA, *Poesia di Montale*. Sec., 6 I. G. DESCALZO, *Liguria di Montale*. Liguria IX, 1940, fasc. 1°. (Sugli aspetti che particolarmente si ispirano all'ambiente ligure nella poesia di questo poeta, e spec. in « Le occasioni ». Einaudi, 1939, di cui V. saggi in « Liguria » Ibid. e Cfr. rec. di S. ROSATI. Ics. 1939, p. 265.
- P. REMBADO, *Pascarella a Genova*. Sec., 25 V. (In occasione della morte).
 a. P., *Ricordando un poeta lunigianese*. Corr. lunigianese, n. 21, 25-V-1940. (Luigi Perasso, con lettera dello stesso).
- X., *Sul socialismo del De Amicis*. N.C., 6 VI. FRA GALDINO, *La fine cristiana del De Amicis*. Ibid., 13 VI. E. CARLOY, *Sul socialismo del De Amicis. Ricordi, episodi, aneddoti*. Ibid., 16 VI. (Ricchissima miniera di notizie).

Recensioni.

- [VIRGILIO, *Le Georgiche*. Versione di M. GABELLINI. Como, 1939]. C. PASTORINO. G. di G., 16 I. T. O. DE NEGRI, *Virgilio antico e nuovo*. N.C., 27 I. U. V. C[AVASSA]. Lav., 13 II. N. VERNIERI. Ics. 1940, p. 66.
- [F. STRIGLIA, *Lettere dal Mediterraneo*. Emil. degli Orfini, 1940]. C. PANSERI. G. di G., 10 II.
- [F. FERRAROTTI, *L'Impossibile*. Genova, 1940]. U. V. CAVASSA. Lav., 3 II.
- [C. PASTORINO, *La prova della fame*, 1940]. U. MONTI, *La guerra e l'uomo*. N.C., 28 III. (Inter. presentazione del romanzo, con acuto esame di tutta l'opera di scrittore del P.). * « Ombre di uomini ». N.C., 19 IV. (Presentazione di un capitolo del romanzo). E. CANESI. Sec., 4 VI.

LETTERATURA DIALETTALE.

- † FELICE SANTI, *Poesie zeneisi e raccolta di versi*. Genova, Derelitti. Cfr. A. GISMONDI. N.C., 30 III. KARABAN, *I versi postumi di F. S.* G. di G., 4 IV.
- COSTANZO CARBONE (CARCOS), *Coà cìgaa in scia canna*. Genova. L'Italia, 1940. (Poesie genovesi). Cfr. G. C., C.M., 6 V. CARCOS, *A vitta de Paganàn*. C.M., 16-20-23 V. (Saggi della raccolta suddetta).
- R. ALBITES, *Un sogno (di un ingegnere poeta)*. N.C., 13 IV. (A proposito di un volume di poesie dialettali genovesi dell'ing. T. E. OLIVARI. Genova, 1936, fuori commercio).
- A. GISMONDI, [*Poesie dialettali genovesi*]. N.C., 20 II, 4 IV, 5 VI passim.
- R. CAMPORA, *Poesie in dialetto*. Cronache Savonesi, 15-X-1939.
- G. BALESTRERI, *Il teatro dialettale genovese e Gilberto Govi*. Liguria IX, 1940, fasc. 1°. Ripubblicato da N.C., 5, III.

Notizie.

- * *La poesia dialettale ai venerdì letterari*. Tornata del 3 V. (Cfr. giornali citt. del 4 V).

ETNOGRAFIA e FOLCLORE.

- I SCOVAZZI, *Giano. Saggio sopra lo spirito ligure. Origini, miti e leggende liguri e piemontesi*. Savona, 1939, pp. 262. (Opera profondamente pensata, ricca di osservazioni originali ed interessanti, che merita più ampio esame). Cfr. P. RAIMONDI, *Liguria antica e nuova*. Lav., 4 IV. (Dell'opera dello S. mette in particolare rilievo la prima parte, che indaga acutamente l'anima ligure). S. VOLTA. « Liguria », VIII ott. 1939, pp. 29-30.
- G. BALESTRERI, *Piccolo saggio sui canditi genovesi*. Contemporanea VII, 1939-1940, quad. XXXI, pp. 461-462.

- R. TOS, *I seicento anni di vita della Compagnia dei Caravana*. G. di G., 25 IV.
 G. M. STRIGLIA, *Seicento anni di onestà e di lavoro. I Caravana*. C.M., 8 VI.
 A. M., *L'artigianato ligure dei merletti a fuselli. Tigullio*. «Liguria», VIII ottobre 1939, p. 31.

LINGUISTICA E TOPONOMASTICA.

- E. CAVALLI, *I toponimi del comune di Loano, illustrati dal punto di vista storico e linguistico*. Estratto dal periodico «La Gazzetta di Loano». Loano 1939. Cfr. G.B.A. Lav., 5-VII-1939, (rapida presentazione). A. DAUZAT, *Revue de toponymie*. R.E.A., 1939, pp. 327-328. (L'insigne maestro francese giudica il lavoro del C. uno spoglio coscienzioso, per quanto non del tutto al corrente delle ultime indagini toponomastiche, ed ha una frecciatata meno benevole e cortese per N. Lamboglia, a proposito della sua etimologia Loano * LOLLIANUM di *Topografia stor. dell'Ingaunia*. p. 59, n. 1).
 — *Toponomastica genovese. Vico Carabaghe*. N.C., 8 II (dal nome arabo, «carabaga», di una specie di ordigno bellico).
 G. CARRARO, *Elementi di toponomastica ligure*. Savona, 1939, P. I., *Il dialetto nei nomi locali, ossia nozioni e regole generali per l'interpretazione dei toponimi*. Cfr. * N.C., 16 I. (Benevola, troppo benevola presentazione di un'opera che, per difetto di metodo linguistico e non ostante la profonda conoscenza che l'A. possiede del dialetto genovese è più curiosa ed interessante che scientifica).
 P. REMBADO, *I Saraceni in Liguria. Toponomastica, castelli e leggende*. Lav., 17 II. (Inter. considerazioni, a proposito del recente studio del Noberasco, cit.). Questo articolo ha dato luogo ad una polemichetta sull'«*Etimo di Morcento*» che si protrasse per più mesi. F. TORTAROLO. Lav., 1, III. P. REMBADO e F. TORTAROLO, *Lettere al Direttore*. Ibid., 16 III. Prof. FERRUCCIO CALONGHI (sic). Ibid., 22 III. (Ma in seguito l'illustre latinista nostro sconfessava la paternità di questa notizia e ne discuteva il contenuto, non criticamente corretto). P. REMBADO [ed E. CAVALLI]. Ibid., 24 III (in risposta al Calonghi). G. MISCOSI, C.M., 25 IV. D. CASTAGNA, C.M., 10 V.
 L. RUBINI, *Del nome «Genova» e di alcune osservazioni per la storia della città*. Lav., 3 III 1939. (Considerazioni troppo facili in una materia troppo difficile).
 G. MISCOSI, *Nomi di vegetali di antiche strade genovesi*. C.M., 20 I.
 — — *Il litorale genovese dell'Arca*. C.M., 29 II. (Note topografico-storiche).

Recensioni.

- [P. S. PASQUALI, *I nomi di luogo del Comune di Filattiera*. Milano, 1938]. A. DAUZAT, in *Rév. Topon.* R.E.A., 1939, p. 45. (Riassume il piano dell'opera lodando la pur discutibilissima classificazione del materiale linguistico per ordine logico, e la veramente grande diligenza dell'A. cui contraddice soltanto la mancata rifusione nel testo delle numerosissime «aggiunte»).

ARALDICA.

- M. R., *Storia e leggenda dello stemma genovese*. C.M., 3 I.
 I. d. V., *Discorso sul Grifo*. G. di G., 4 II. (Notizie storico-araldiche sul Grifo nell'emblema genovese, in difesa dei restauratori di Palazzo San Giorgio).
 * *Intorno allo stemma del Comune di Savona*. N.C., 6 IV.

VARIA

P. *Il grande botanico Domenico Viviani*. Sec., 16 II.

M. GAREA. *Nicolò Mezzana*. (Naturalista sarzanese). « Liguria », IX febb. 1939.

FATTI E COMMENTI

R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria. Sezione Inganua e Intemelìa.

Sull'attività svolta da questa giovane sezione cfr. R. Ing. Int. IV, pp. 288-294. Qui ci limitiamo ad aggiungere che come programma futuro essa attende anche alla compilazione di un completo « Notiziario » sugli studi archeologici e paleontologici in Liguria, con particolare riguardo al problema dei « Liguri ». Esso verrà redatto da una larga serie di specialisti in un Bollettino di cui è imminente il primo fascicolo, da allegarsi alla Rivista Ing. Int.

Istituto Mazziniano.

Corso di lezioni: E. Goss, *Dante e Mazzini*, 10 III. — E. BERTELLI, *Maria Mazzini e la Madre Santa*, 21 III. — F. STENO, *Laura Solera Mantegazza*, 10 IV. — C. BISI, *La compagna di N. Bizio*, 18 IV.

Istituto per la Storia di Genova.

L'Istituto ha definitivamente elaborato il programma della « Storia di Genova dalle origini al tempo nostro », che fu pubblicato con un rapido commento dai giornali non solo cittadini. Cfr. Lav., N.C., Sec. del 24 IV, C.M., 25 IV, La Stampa, 7 V, Tempo di Scuola, 15 V, Liguria, IX, 1940, fasc. 4°. Per più ampia relazione cfr. A. GIOVO, *Intervista col prof. Scarsella*. Il Mare, Rapallo, 9 III. T. O. D[EG] NEGRI, N.C., 5 V. (Con cenni critici, nonché l'annuncio di una [propria] bibliografia preistorica sistematica della Liguria).

Società di Scienze e Lettere di Genova.

La Società ha solennemente commemorato, il 22 II, nell'Aula Magna della R. Università, il suo cinquantesimo anno di vita, con una relazione del Presidente Prof. Achille Beltrami, ed una dotta conferenza del Prof. Luca De Regibus. Cfr. A. BELTRAMI, *Nel primo cinquantenario della fondazione della Soc. di Sc. e Lettere*. N.C., 8 II, e lo stesso, in Sec., 22 II. (Relazione esauriente). V. anche: Lav., G. di G., C.M. del 23 II. Per la ricorrenza la Società ha pubblicato un utilissimo *Catalogo delle Memorie edite negli « Atti » sociali dal 1890 al 1939*. Pavia, 1939, 8°, pp. 111.

Cl Riunione della Società Italiana per il Progresso delle Scienze.

Un primo annuncio della Riunione, che si terrà in Genova dal 12 al 18 ottobre 1940, e svolgerà fondamentalmente il tema « Il mare », si ha in G. di G. etc. 21 II. Per il più preciso programma, fissato nella prima adunanza del Comitato, tenuta il 30 I a Palazzo Tursi, cfr. * *Il mare e gli scienziati*, Lav., 1 V. * Sec., N.C., C.M., 1 V.

Istituto di Studi Romani. Sezione Ligure.

Per l'attività dell'Istituto, relativamente limitata, ma notevolissima, basti l'elenco delle lezioni, riportato sopra.

Sindacato Professionisti ed Artisti.

Segnaliamo soltanto, perchè lo spazio ci vieta di darne più dettagliato ragguaglio, la fortunatissima iniziativa del « Venerdì letterari », che tanto favore di pubblico ha raccolto nelle sue brillanti tornate.

Premi ed onorificenze.

* * *La R. Accademia d'Italia* ha assegnato un premio per la classe di scienze morali e storiche al Prof. V. VITALE della R. Università e solerte segretario della nostra R. Deputazione di Storia Patria, per le sue notevoli benemerenze nel campo della critica e dell'erudizione storica, nonchè al Prof. QUEIROLO per le sue monografie di critica letteraria e storica.

* * Il *Quadrumviro De Vecchi di Val Cismon*, con lettera in data 10 V 1940 ha designato il Prof. A. CODIGNOLA a succedere al March. Bombrini nella presidenza del Comitato di Genova dell'Istituto per la Storia del Risorgimento. Cfr. *Lav.*, 14 V. *Gazzetta Azzurra*, 16 V. *Sec.*, 21 V.

Lutti.

Tra i molti lutti che afflissero negli ultimi mesi il mondo della cultura genovese, ricordiamo solo due che particolarmente hanno colpito la nostra famiglia: il MARCH. CESARE IMPERIALE (cfr. *N.C.*, 23 IV) di cui ha degnamente parlato U. MONTI, *Un grande figlio di Genova. Il march.*, *C. I.*, *N.C.*, 30 IV. ed ABRIGO FUGASSA che per la sua tragica morte ha lasciato una amarezza acerbissima. Cfr. * *In morte di A. F.*, *N.C.*, 30 V (con bibliografia). * * * *A. F. G. di G.*, 30 V. U. V. CAVASSA, *A. F. Lav.*, 30 IV. C. PASTORINO, *A. F. C.M.*, 30 IV. E CANESI, *In memoria di A. F.* *Liguria*, IX, 1940, fasc. 4°.

Direttore responsabile: ARTURO CODIGNOLA

Stabilimento Tipografico L. CAPPELLI - Bocca 8. Casciano, 1940-XVIII

R. DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER LA LIGURIA

**GIORNALE
STORICO E
LETTERARIO
DELLA
LIGURIA**

ANN ~~YV~~ 1940-1941
~~XX~~

DIRETTORE ~~ARTURO CODIGNOLA~~

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

FIERE DI CAMBIO E CERIMONIALE SECENTESCO

SOMMARIO: I. Fiere di mercanzie e Fiere di cambio. -- II. La Fiera di Lione e Carlo V: origine e disciplina delle Fiere di cambio genovesi di Besançon (1537-1577). -- III. Trasferimento dei banchi di cambio a Piacenza e privilegi concessi dai Farnesi (1579-1621). -- IV. Gli « assenti » di Spagna. -- V. Le Fiere « di Besanzone » a Novi (1622); crisi dell'attività bancaria genovese. -- VI. Nuove Fiere di cambio a Piacenza ed accordi per restituirvi quelle genovesi. -- VII. La polemica sui cambi. -- VIII. Provvedimenti della Repubblica per le Fiere e forzato ritardo della loro riconvocazione a Piacenza. -- IX. Organizzazione delle Fiere di cambio. -- X. La Fiera « di Pasqua » del 1641: il Duca Odoardo rifiuta l'onore « del cappello » al Magistrato di Fiera. -- XI. Uno scrittore genovese alla Corte ducale. -- XII. Vicende del contrasto fra il Magistrato di Fiera e il Farnese. -- XIII. Abbandono definitivo di Piacenza da parte delle Fiere della Repubblica. -- XIV. Le Fiere ristabilite a Novi: loro attività. -- XV. Nuovo vano tentativo dei Farnesi per restituire le Fiere di cambio a Piacenza (1651). -- XVI. Sintomi di decadenza; le ultime vicende delle Fiere e strascichi della polemica sui cambi.

I.

L'episodio che qui si rievoca ⁽¹⁾ da una parte conferma la preponderante autorità che esercitò lungamente Genova nell'ambito delle Fiere di cambio in Europa; dall'altro mostra come il formalismo della vita politica del seicento non mancò di far sentire il suo peso persino nel campo degli affari, che sembrerebbe il più lontano da influenze di tal genere.

Le Fiere di cambio derivano da quelle di mercanzia. Dapprima i due fenomeni sono fusi nella reciprocità delle loro funzioni, in quan-

(1) I documenti sono in *Archivio di Stato in Genova, Litterarum*, filza 29/1986. L'episodio non è del tutto sconosciuto: un breve cenno ne dà il CASONI negli *Annali*. Qui si vuole illustrarlo e chiarirlo, precisando anche alcune notizie sulle Fiere di cambio genovesi conosciute in modo incompleto o addirittura inesatto.

to lo scambio dei prodotti implica il giro della moneta; ma con l'intensificarsi degli affari, di fronte al moltiplicarsi delle specie del numerario e al continuo variare del loro valore, il fenomeno si fa sempre più complesso.

L'evoluzione della vita economica tende ad emancipare il fattore denaro dal fatto economico generale verso una forma di commercio di puri valori: le Fiere di cambio si sganciano così da quelle di merci.

Giustamente il Saporì, trattando dell'economia medioevale, critica nel Sombart l'aver trascurato il coefficiente notevolissimo delle Fiere, di cui il nostro economista rileva la non piccola importanza come organi economici che disciplinarono e in pari tempo diedero impulso allo sviluppo e alla tecnica degli scambi internazionali.

Anche attraverso la loro specializzazione rivolta alle operazioni del cambio, le Fiere divennero fonte e fondamento di istituti, che si definirono e perfezionarono con il progredire e l'allargarsi dei rapporti economici.

Ora, in tutto quel vasto movimento bancario e finanziario nella cui organizzazione l'Italia, dal XV secolo al principio del XVII, fu esempio e guida — come in ogni altro campo — a tutte le nazioni, un posto eminente spetta all'attività del capitale genovese.

Nel quattrocento, ostacolate le relazioni con l'oriente dall'avanzata ottomana, mentre in Genova si cerca di attingere nuove fonti di ricchezza dalle industrie e da altre forme di traffici, prende uno sviluppo particolare il commercio del danaro.

Il fenomeno risale peraltro ad epoca assai più remota. L'attività bancaria propriamente detta, in piena evoluzione a Genova nel duecento, è con ogni probabilità in via di sviluppo fin dal secolo precedente, secondo quanto hanno dimostrato R. Di Tucci e Miss Margaret Winslow Hall; e pur volendo accettare le limitazioni sostenute dal Sayous, resta sempre accertata la vivace funzione di cambiatori dei « bancherii » genovesi della seconda metà del XII secolo ⁽²⁾.

Nel duecento, poi, accanto alla vigorosa vitalità mercantile del glorioso Comune ligure, estendentesi a tutto il Mediterraneo e non solo ad esso, si praticano da suoi cittadini, con le varie negoziazioni bancarie, quelle proprie del cambio.

In generale, il cambio manuale e quello traiettizio venivano esercitati da parte di banchieri prima in quei grandi mercati periodici che sono le Fiere, poi, con costante regolarità, nei principali centri del traffico. Così cambisti-banchieri genovesi, insieme con altri italiani, partecipavano attivamente alle antiche Fiere di Champagne e in particolare a quelle di Bar-sur-Aube, dove si praticavano i cam-

(2) Vedi la bibliografia in V. VITALE, *Economia e commercio a Genova nel sec. XII-XIII*, in *Rivista Storica Ital.*, 1937, IV.

bi inerenti agli affari con i paesi del continente, mentre in Genova avevano luogo quelli relativi ai rapporti con i paesi marittimi.

E attraverso l'espansione dell'attività ligure in Francia, che si fa più viva nella seconda metà del secolo XIII con il finanziamento delle crociate di Luigi IX, a cui Genova fornisce navi, ammiragli e denaro, e nelle sempre più intense operazioni delle Fiere dello Champagne, s'andava « formando e sviluppando la tecnica finanziaria e bancaria del mondo » (3).

Dopo la decadenza di dette Fiere determinantesi nel trecento, il mercato più importante nella seconda metà del XV sec. fu quello di Lione (4); ma Padre Tommaso da Vio Gaetano nel 1499 ricordava come celebri, insieme con questo di Francia, anche i mercati di cambio di Bruges e di Londra. Nel secolo seguente sorgevano poi le Fiere di Anversa e quelle genovesi.

Col secolo XVI, unitamente alle cambiali di denaro fino allora esclusivamente in uso, vengono introdotte nella circolazione quelle di credito, fondate sul prestito ed implicanti la questione dell'usura: intorno a queste ultime si aggirano appunto tutte le notizie giunteci fino al XVII sec. sul titolo in parola.

Ora le Fiere di cambio costituivano precisamente la sede dove si effettuavano il commercio e la circolazione delle lettere di cambio, con una intensità che si protrae a tutto il seicento, affievolendosi progressivamente col secolo XVIII.

II.

Il fatto economico assumeva pure una eminente funzione politica, in quanto il denaro alimentava la potenza di monarchie e repubbliche. Per questo l'attivissimo emporio di Lione, grandioso mercato di merci e di denaro, era largamente protetto dal Re, per il quale riusciva di sommo giovamento, negli urgenti bisogni delle guerre continue, il poter disporre di tutti i mezzi finanziari che di là gli era lecito attingere, con la possibilità di effettuare versamenti in ogni parte d'Europa.

Di ciò si doleva Carlo V, il quale, desiderando vivamente di togliere al nemico un sì cospicuo vantaggio e procacciarlo invece a se stesso, nel 1537 « consilio ac auctoritate persuasit Italiae mercatoribus, ut deserto Lugduno, ferias predictas, saltem quod comutationes pecuniarias, alio transferrent », facendo loro considerare quanto fosse a tal uopo convenientissima la posizione di Besançon nel suo

(3) R. LOPEZ, *Le relazioni commerciali tra Genova e la Francia nel medio evo*, in *Cooperazione intellettuale*, VI, Roma, 1937. Cfr. la recens. all'opera dello SCHAUBE, in *Giornale Ligustico*, XXIII, 308.

(4) Vi partecipavano con Fiorentini, che aspiravano a prevalervi, Genovesi, Lucchesi ed altri.

dominio della Franca Contea. Egli ottenne ben tosto il suo fine, « adnitentibus presertim Genuensibus » (5), continuando a rimanere a Lione le Fiere di mercanzie ed anche, sebbene scemate nella loro attività, quelle di cambio (6). « E veramente — scrive il Peri — si può affermare, che dal suolo de' nemici nel proprio la sicura miniera dell'oro, e delle vittorie trapiantasse » (7).

Il merito e l'autorità principale in tale trapasso erano dovuti senza dubbio ai banchieri genovesi. « Cuius tam preclaræ operæ Imperatori navatæ, præmium Genuensibus fuit, non quidem ab Imperatore tributum, sed a caeteris mercatoribus ultro concessum, et propriis viribus usurpatum; Ut Consulis, ac Consiliarii alterius electio, qui summum ius inter Mercatores omnes, feriarum tempore, haberent e Genuensibus esset, feriaeque totæ a Republica Genuensi penderent » (8).

In tal modo avevano origine le famose Fiere di cambio genovesi dette poi sempre di Besanzone, anche quando vennero trasferite in Italia. Di esse la Repubblica stessa assunse una cura particolare, in conformità di quanto avveniva pure presso gli altri Stati. Tutti i Governi interessati, infatti, estesero ben tosto il proprio controllo sui cittadini dediti a siffatta forma di attività economica, essendo questi ultimi tramite essenziale nel complesso meccanismo dei pagamenti e della circolazione del denaro; anzi finirono per cercare di togliere ai privati tali funzioni delicate, devolvendole a banche statali, anche in vista delle pubbliche occorrenze finanziarie.

Ciò accadde in Genova nel 1586 con la riforma del Banco di S. Giorgio, derivato dalla Casa fondata nel 1407, seguendo ad esso in Venezia il Banco di Rialto (1587) e a Milano quello di S. Ambrogio

(5) RAFFAELE DELLA TORRE, *Tractatus de cambiis*, Genuæ, excudebat Petrus Joannes Calenzanus, 1641, pag. 22.

(6) Rapporti speciali si mantennero per lungo tempo tra le Fiere di Lione e quelle genovesi nei riguardi del prezzo reciproco fissato rispettivamente in scudi del Sole e scudi di marche, come spiega il PERI nell'ultimo capitolo della quarta parte del suo *Negotiante*, pubblicata nella seconda metà del sec. XVII. S'intende che banchieri e mercanti genovesi s'incontrano ancora a Lione, dove troviamo nel seicento case di negozio come ad es., quella dei Giovo.

(7) GIO. DOMENICO PERI, *Il Negotiante*, parte II, 79. Il fatto è in naturale rapporto anche con la situazione politica radicalmente modificata dopo la defezione di Andrea D'Oria dalla Francia e il passaggio di Genova alla parte imperiale (1528). Si spiega quindi come si sia pure parlato inesattamente di un'espulsione dei Genovesi da Lione (cfr. SOMBART), la quale non è la causa del costituirsi delle Fiere finanziarie di Besançon.

Certo è che esse si riunirono a Chambéry prima che a Besançon, la cui Comunità iniziò le trattative per lo stabilirsi colà dei banchi di cambio genovesi, con la partecipazione anche di Fiorentini, Milanesi ed altri « mercatores campsores », solo nel febbraio del 1535, a quanto asserisce A. CASTAN, in *Revue Historique*, 1876, I.

(8) DELLA TORRE, *op. cit.*, ib.

(1593), fatto, come è detto nelle sue stesse leggi, ad imitazione di quello di S. Giorgio.

Ma anche le Fiere di cambio continuarono a prosperare e fra di esse quelle genovesi, nelle quali finì per accentrarsi la massima parte del movimento creditizio di quell'epoca.

Esse esercitarono infatti una vasta funzione internazionale come mediatrici nel complesso traffico del credito e specialmente per la loro capacità di fornire prestiti ingenti ai diversi Stati. Tuttavia siffatti istituti fondati sul cambio e sul deposito, con il loro prevalere non giovarono direttamente allo sviluppo dell'economia di scambio; donde le lagnanze in proposito di molti mercanti del tempo. In via indiretta, però, la loro azione fu utile anche sotto questo riguardo. Il Sombart ⁽⁹⁾, esaminando la questione in rapporto alla formazione del capitalismo moderno, riassume così tale concetto: « Mediatamente anche questo traffico stimolò certamente l'espansione del moderno sistema economico: 1° in quanto che esso servì a facilitare l'utilizzazione ai fini dello Stato moderno delle masse d'argento importate ⁽¹⁰⁾; 2° in quanto che esso accelerò la formazione della ricchezza nella cerchia del mondo commerciale; 3° in quanto che esso con la sua tecnica influi sulla circolazione delle cambiali nelle fiere di merci ».

Delle Fiere genovesi di Besanzone si occupò particolarmente Gio. Domenico Peri nelle sue istituzioni sul negoziante, trattazione della quale egli a ragione rivendica a se stesso la priorità ⁽¹¹⁾.

Anche dalla sua opera si vede come fin da principio le nostre Fiere venissero ordinate ed attentamente vigilate dal Governo della Repubblica. « Capitoli » e « Ordini » furono a tal fine elaborati per la loro disciplina, venendo in seguito modificati, corretti ed integrati man mano che le circostanze lo richiedevano, allo scopo di assicurare il miglior funzionamento di questi importanti organi della vita economica.

Così, chiusa la guerra civile dei due Portici, una generale riforma di detti « Capitoli » veniva ordinata dal Senato nel 1577.

⁽⁹⁾ W. SOMBART, *Il capitalismo moderno*. Vallecchi, Firenze, pag. 323.

⁽¹⁰⁾ Si riferisce all'interpretazione dell'EHRENBURG circa il sistema di tali negoziazioni, « meccanismo complicato per cui si riusciva in quelle fiere a realizzare ed a mobilitare il carico delle flotte dell'argento della Spagna » (ib.).

⁽¹¹⁾ La prima parte dell'opera di GIO. DOMENICO PERI, *Il Negoziante* (Calenzani, Genova) è del 1638. Anche in questa materia l'Italia, che offrì due secoli prima gli scritti sulla *Pratica della mercatura* di BALDUCCI PEGOLOTTI (il quale parla pure dei cambi delle Fiere di Champagne) e dell'UZZANI, precorre le altre nazioni. L'importante manuale del SAVARY è soltanto del 1675. V. pure il Trattato (1619) di S. CACCIA, ritenuto dal GOLDSCHMIDT genovese.

L'aspetto giuridico e quello economico delle nostre Fiere furono studiati rispettivamente dall'ENDEMANN e dall'EHRENBURG (cfr. SOMBART, cit.).

III.

Ma in questi anni, fosse per le turbolenze d'oltralpe, essendo il vicino Regno di Francia agitato dalle guerre di religione e le Fiandre in piena rivoluzione; fosse per i dissapori con Spagna riguardo gli « assenti » ed anche la questione del Finale che proprio nel 1577 l'Imperatore dava in deposito al Re Cattolico con gran dispetto di Genova; in ogni modo, certo per ragioni di maggior comodità dei banchieri e mercanti italiani, i quali erano, oltre che genovesi, specialmente milanesi, veneziani, fiorentini e bolognesi, la Repubblica trasferiva le sue Fiere dal dominio spagnuolo di Besançon, in Italia ad Asti e quindi a Piacenza ⁽¹²⁾.

Nel 1579 il duca di Parma, Ottavio Farnese, concedeva ampi privilegi per lo stabilirsi di dette Fiere nell'importante città del suo Ducato, la quale, per la posizione geografica e la facilità delle comunicazioni con i principali Stati interessati, si mostrava a ciò sommaramente adatta.

Altri privilegi concesse il Duca Alessandro il 7 giugno 1587 e il 14 ottobre 1588; e certo i Farnesi avevano ogni convenienza che nel proprio dominio un così vasto movimento di affari trovasse sede e incremento; per cui, come si esprime un cronista locale ⁽¹³⁾, « fecero ad essi Banchieri e Trafficanti i ponti d'oro » con esenzioni e onori molteplici. Così anche Ranuccio I accordò nuovi vantaggi il 15 gennaio 1593, e in particolare, scrive il Della Torre ⁽¹⁴⁾, « consilibus nostrae gentis (qui feriis in illis summum ius habent) tribuerit summum ac merum imperium, etiam illud, quod in animadversione in facinorosos homines versatur, denegata quacumque quoquo modo damnatis etiam ad ipsummet Principem provocatione ».

Intanto le successive modificazioni introdotte negli « Ordini » riformati nel 1577 avevano dato luogo ad ambiguità e contraddizioni che portarono, nella celebrazione delle Fiere del novembre 1593, a spiacevoli disordini, i quali indussero il Governo genovese a nomi-

⁽¹²⁾ Nel 1575 Filippo II, istigato dai nemici dei Genovesi, aveva negato di effettuare i pagamenti a questi dovuti, causando dissesti e lunghi contrasti.

Una supplica all'Imperatore di banchieri di Besançon, parlando della concessione del « privilegium nundinarum in civitate imperiali Vesuntinensi, pro exercitio cambiorum et recambiorum », ricorda il persistere della denominazione di « feria di Bisanzione » e il trasferimento di questa a Piacenza « ob bellorum tumultus obsque alias incommoditates ». Il documento è del 1609; il trasferimento a Piacenza è però del 1579 (*Giornale Ligustico*, 1876, 168). Risulta inoltre che Emanuele Filiberto il 23 giugno e il 26 agosto 1575 accordava privilegi ai banchieri genovesi per le loro fiere celebrantisi nel dominio sabauda (ARCH. ST. TORINO, *Protocolli*).

⁽¹³⁾ CRISTOFORO POGGIALI, *Memorie storiche della città di Piacenza*. Piacenza, 1757-1766. Ristampa a cura di F. BOROTTI, 1927-33, tomo X, 110.

⁽¹⁴⁾ *Op. cit.*, fol. 3.

nare una deputazione di quattro Magnifici Cittadini, che diedero allo statuto in vigore un nuovo assetto in 39 capitoli, approvati dai Ser.mi Signori con decreti del dicembre 1594 e aprile 1595 ⁽¹⁵⁾.

A Piacenza, poi, il 2 maggio 1595, in occasione delle Fiere di Pasqua, il notaio e cancelliere Gio. Mario Pinceto dava lettura delle leggi ultimamente riformate ai Banchieri e Trattanti riuniti con i Consiglieri nella casa del Console delle Fiere stesse. E poichè erano ammessi nei pagamenti soltanto gli scudi d'oro così detti delle cinque stampe (Spagna, Genova, Venezia, Firenze e Napoli), i Ser.mi Collegi della Repubblica con decreto del 17 novembre 1595 ordinavano, a istanza del Duca di Parma, « che li scudi che si stamperanno in la zecca di Piacenza, pur che siano di liga, bontà, e peso delli scudi dell'altre cinque stampe et etiamdio, che sieno differenti di stampe dell'altri scudi fin qui in detta zecca di Piacenza, stampati, possino servire in far pagamenti in le Fiere ».

In tal modo questo importante istituto genovese si fissava stabilmente a Piacenza, dove continuò ad essere convocato fino al 1621 ⁽¹⁶⁾.

IV.

Col secolo XVII l'Italia perdeva ormai il primato nell'organizzazione finanziaria. Si costituiva nel 1609 il potente Banco di Amsterdam ed altri ne sorgevano ad Amburgo (1619), a Norimberga (1621) ed altrove; fiorivano le Fiere di cambio di altri paesi europei.

Ma anche durante questo periodo e specialmente nei primi decenni del secolo si conserva l'importanza di Genova in siffatta sfera di attività. Ingenti patrimoni privati accumulati nelle età precedenti continuavano ad essere impiegati, specialmente per parte della vecchia nobiltà, in larghe operazioni finanziarie in Italia e fuori.

Genovesi sono sempre i banchieri di Madrid. La finanza di quella monarchia era alimentata dal denaro ligure, e quando nelle estreme necessità, a conseguirne l'invocato concorso, non bastavano con

⁽¹⁵⁾ Sono questi i *Capitoli et Ordini delle Fiere di Bisenzone*, pubblicati da GIO. DOMENICO PERI, in appendice alla prima parte del suo *Negotiante con l'aggiunta delle deliberazioni successive fino al 1638*, epoca della pubblicazione del libro. Avverto che le opere del PERI cito sempre dall'edizione veneziana del 1682, presso Gio. Giacomo Hertz.

⁽¹⁶⁾ Anteriormente al 1621 le Fiere di cambio genovesi si riunirono tuttavia qualche volta anche altrove come a Chambéry, prima ancora che a Besançon, e più tardi a Ivrea, alla Spezia, in Bisagno e in Albaro. Il ROCCATAGLIATA (*Annali*) narra che nel 1588 i banchieri vennero convocati alla Spezia e che in siffatta occasione mercanti genovesi avevano trattato con quelli di Firenze per fare « certe fiere in Pisa ». Il Senato però non consentì perchè « non si poteva a meno di disgustare il Duca di Parma »; e noi sappiamo che nel suo Stato in questo tempo si riunivano ordinariamente le Fiere della Repubblica. Per tale fatto e per altre ragioni il Granduca si adirò non poco.

il profitto gli onori e le cariche, il Re si umiliava a scrivere in persona agli assentisti ed a privati cittadini in Genova. Nè mancavano contrasti all'interno; ma fra allettamenti e recriminazioni, vistose fortune e crisi, perdurava la singolare situazione — come fu acutamente osservato — di un « piccolo popolo d'un piccolo Stato che impone il proprio dominio all'economia del più grande Impero del mondo mentre quasi tutta l'Italia è piegata sotto il dominio straniero » (17).

Ancora nel seicento gli « assenti » di Spagna, grossi prestiti fatti a quella Corona, vengono considerati « la maggior negoziazione de' cambij, che segua nella Christianità » (18), e sono praticati in massima parte da Genovesi residenti alla Corte del Re Cattolico. Quando poi nel 1627 il Conte Duca d'Olivarez, venuto in aspro conflitto con costoro, volle escluderli da ogni intervento negli affari del suo Re, affidandosi invece a Portoghesi, questi, nel tentativo di intraprendere direttamente siffatte operazioni finanziarie, dovettero in definitiva ricorrere ai banchieri genovesi per poterle condurre a compimento.

Degli « assenti » erano ordinari quelli fissati ogni anno per partite di molti milioni di scudi e destinati a sopperire alle spese normali per gli eserciti, le galere, i presidî, le frontiere, le Case Reali, gli ambasciatori, ecc.; e straordinari quelli stabiliti durante l'annata a seconda delle occorrenze, specialmente per i bisogni delle Fiandre o per quelli d'Italia o di altre parti.

Ai banchieri genovesi, che collocavano altresì larghi depositi in Venezia, Milano ed altrove, anche i Papi ricorrevano frequentemente.

Orbene, le Fiere di cambio, come si disse, erano sedi quasi indispensabili alle grandi operazioni di prestito (19). A quelle liguri, pertanto, per gli svariati interessi con esse collegati, in vari tempi avevano concessi privilegi Imperatori, Re di Francia, la Repubblica di Venezia, i Duchi di Savoia e di Parma; e il Peri, verso la metà del XVII secolo poteva affermare che in materia di cambi Genova teneva « il primo luogo », avendo questi avuto da essa « la loro culla e i loro ingrandimenti » (20).

(17) R. LOPEZ, *Il predominio economico dei Genovesi nella Monarchia Spagnola*, in *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, 1936, II, 69

(18) PERI, *op. cit.*, I. parte, 58.

(19) Gli interessi corrisposti per tali prestiti erano di regola, e spesso anche per esigenze speciali, assai forti. Dall'otto e dal dieci per cento si passava più frequentemente al 20 e al 30 %, toccandosi qualche volta anche il 40 o il 50 %. Fonte di particolare guadagno era la concessione di riscuotere pubbliche entrate (asientos). Il fatto è comune a tutte le piazze d'Europa; con tali mezzi formarono ad esempio le loro immense fortune i finanzieri francesi del sec. XVII e XVIII.

(20) *Op. cit.*, II, 79, 95.

V.

Ma una nuova fase ha inizio per le Fiere di cambio genovesi, quando nel 1621 il Governo della Repubblica le trasferì da Piacenza nel proprio Dominio a Novi.

Quali furono le ragioni di tale trasferimento? il Peri ⁽²¹⁾ dice che esso fu decretato « per agevolare le negotiationi, così richiedendo le condizioni di quei tempi »; e certo allora s'imponeva la necessità di assicurarne il più controllato funzionamento nelle particolari contingenze di così torbidi anni.

Nel 1620 il Governatore spagnolo di Milano aveva occupato la Valtellina e anche quel residuo di libertà che ancora rimaneva all'Italia era di nuovo gravemente minacciato. Il pericolo incombeva su tutti i Principati italiani, ma per Genova l'ansia doveva essere maggiore. Da entrambe le parti infatti essa aveva di che temere e l'alleanza del Duca di Savoia con la Francia poteva preludere ad un suo attacco aperto alla Repubblica, sia per l'indole ambiziosa e guerresca di Carlo Emanuele I, sia per essere sempre aperta con lui la dibattuta questione di Zuccarello, che Genova riuscirà poco dopo ad acquistare dall'Imperatore contro le aspirazioni del Duca (dicembre 1622).

Comunque sia, il provvedimento del Governo genovese che trasportava le Fiere da Piacenza a Novi fu improvviso ed avrebbe dovuto essere temporaneo, quasi in attesa che maturassero i gravi avvenimenti in corso. Un cronista piacentino afferma che i banchieri genovesi « per comando o consentimento di quel Senato » presero la decisione di cui parliamo « senza pure aver richiesto, non che ottenuto l'assenso de' Mercanti dell'altre Nazioni per sì notevole mutamento » ⁽²²⁾.

Più precisamente, dal decreto di approvazione della riforma allora effettuata degli « Ordini » delle Fiere, datato dal 7 gennaio 1622, rileviamo che il Ser.mo Senato, dopo aver nominato il 6 ottobre 1621 i Deputati alla revisione dei Capitoli, aveva pure decretato il 1° dicembre successivo il trasferimento delle Fiere a Novi per due anni, ossia per otto celebrazioni, da quella del febbraio 1622 (detta di Apparizione) a quella del novembre 1623 (detta dei Santi) ⁽²³⁾.

Molti non furono soddisfatti della decisione del Governo genovese, e numerose piovvero le lamentele provenienti da più parti d'Italia e dalla stessa Spagna, dove i Ser.mi Signori facevano rispondere per mezzo dell'ambasciatore a Madrid, Costantino Pinello, che essi erano « i padroni delle fiere », le quali a loro piacimento ave-

⁽²¹⁾ *Ibid.*, I, 87. — Cfr. nota 36.

⁽²²⁾ C. POGGIALI, *cit.*, t. XI, 29.

⁽²³⁾ *Riforme degli Ordini delle Fere de Cambi*, Genova, Pavoni, 1622.

vano sempre governate, prorogate e riunite « fuori d'Italia in varij luoghi et in Italia in Asti, Invrea, Piacenza, Spezza, Bisagno et Albaro » (24).

Anche nei documenti posteriori, a cui ci riferiamo nel presente scritto, incontreremo la stessa energica affermazione della Repubblica circa la sua assoluta padronanza delle Fiere, delle quali la vedremo ancora disporre a suo piacimento, uniformandosi i Trattanti agli ordini da essa emanati.

Tuttavia, sebbene fosse naturale che la Repubblica preferisse di celebrare le Fiere nel proprio Dominio (e di fatto dopo il 1621 furono convocate per lungo tempo a Novi) (25), è altresì vero che a Genova era stata compresa la convenienza della riapertura di tali negoziazioni in Piacenza dopo il predetto trasferimento, seguito negli anni successivi da una crisi non indifferente.

Certo fiorentissime erano sempre state le Fiere di cambio genovesi. Non vi è « alcuna Piazza — afferma il Peri — ove si trovi tanta quantità di contanti quanta importa il giro de' negozij delle fiere di Bisenzone »; e se il Poggiali, riferendosi a quella celebrata la prima volta in Piacenza nel 1579, considera cospicua la somma di un milione e settecento mila scudi, il Peri stesso calcola che il movimento di capitale in ciascuna di dette Fiere ascendesse a circa dodici milioni, mentre il Della Torre parla di sedici milioni di scudi, sempre per il periodo anteriore alla guerra del 1625.

Quando però l'autore del « *Negotiante* » pubblicava la prima parte della sua opera, e cioè nel 1638, la situazione era alquanto mutata per la diminuzione del numerario disponibile a causa delle necessità di guerra dei diversi belligeranti e in particolare della Repubblica di Genova, e per il decreto spagnolo del 1627.

Come già si accennò, il Conte Duca si era scagliato contro gli assentisti e la stessa nazione genovese, accusata di aver dissanguato con i cambi il tesoro regio ormai esausto per le guerre incessanti. Pretendeva egli nuovi grossi prestiti senza offerta d'interesse e neppure delle assegnazioni consuete di garanzia. Alle resistenze incontrate aveva deciso di cacciare i Genovesi e di escluderli da ogni ingerenza nelle finanze dello Stato, sostituendo all'assegnazione per i dieci milioni di pezzi dovuti a quei banchieri, già fissata sull'argento che doveva portare la flotta delle Indie, quella sui così detti

(24) Citato da GIUSEPPE ANDRIANI, *Le Fiere di cambio genovesi*, Genova, 1931, p. 16. — Nel maggio 1624 si occupavano pure di dette Fiere finanziarie ambasciatori straordinari della Repubblica a Urbano VIII.

(25) Non sempre, però. DAVID VERONESE (*Pratica d'aritmetica mercantile, aggiuntori un Trattato de' Cambij dello stile di Genova*, Genova, Pavoni, 1627) ricorda per il 1627 Sestri Levante e per il periodo precedente anche Massa, dove furono riunite certo nel 1625. Il CASONI (*Annali*) dice che nel 1630 a causa della peste la Fiera fu trasportata a Sestri Levante « e si celebrò per l'innanzi alla Spezia ».

« giuri » (*juros*: rendite su dogane di città e luoghi del Regno e diritti diversi) allora fortemente svalutati. Aggiungendo a ciò che i frutti dovevansi riscuotere in viglione ossia moneta di rame, mentre il capitale era fornito in argento, si comprende come ne derivasse un danno incalcolabile e non soltanto per gli assentisti ma per tutte le case di Genova che erano comunque impegnate negli interessi di quella Corona, poichè, non potendo realizzare i loro crediti, neppure potevano effettuare i pagamenti dovuti, in modo che venne a determinarsi una crisi generale, la quale non risparmiò quasi nessuna famiglia della Dominante.

VI.

Quanto al provvedimento del 1621, aggiungeremo, in base a quanto narra il Poggiali, che i banchieri e mercanti forestieri si portarono a Novi la prima volta « per non poter di meno »; ma appena terminate le fiere del febbraio, il 19 dello stesso mese conclusero insieme alcuni capitoli per riprendere le loro riunioni in Piacenza, avuto riguardo « al disturbo, e pericolo non solo della robba, ma della vita, per dover passare per luoghi pericolosi di fuor usciti, e per altre considerazioni ». Detti Capitoli furono approvati dal Senato di Milano per il Re Filippo III (11 aprile), da Ferdinando II di Toscana (24 maggio), da Gregorio XV (21 luglio) e da « altri sovrani »; sicchè venne tenuta nella città padana la fiera di Pasqua del 1622⁽²⁶⁾, confermando e rinnovando il card. Odoardo, reggente per il Duca Odoardo da poco salito al trono, tutti i privilegi già accordati dai predecessori, tolte « quelle particolarità, che parlano de' Genovesi ». Di tali Fiere, ricordate anche dal Peri, fu eletto Console Pietro Mozzì, senatore fiorentino, il quale poco dopo chiedeva a nome dei Trattanti ed otteneva dal Farnese anche l'istituzione delle Fiere di mercanzia che si celebrassero due volte all'anno con le altre dei cambi⁽²⁷⁾.

Queste ultime si riunivano negli stessi tempi di quelle liguri, ma con la diversa denominazione di Purificazione. S. Gio. Battista, S. Marco e S. Carlo.

(26) Ma il 19 giugno 1622, in rapporto ai cambi delle Fiere genovesi, veniva inviato a Genova dal Governatore di Milano il Gran Cancelliere Carlo Strada (protetto del March. Spinola e imparentato con gli Invrea) con lettere del Re Cattolico per il Duce. Detto Cancelliere, uno degli assentisti, a vantaggio proprio e di questi richiedeva che si stabilisse un temperamento nel frutto in corso dell'otto per cento, e che il pagamento in Fiera si effettuasse in moneta reale. La cosa interessava diversi Senatori e lo stesso Duce che aveva impegnato sopra i cambi lire 80 mila. Parecchi giorni si dibattè la questione, finchè il 2 luglio lo Strada poteva partirsene soddisfatto avendo ottenuto « per conto dei cambi oncie 100 d'oro fossero pagati con lire 107 d'argento » (*Diario di ALESSANDRO GIUSTINIANI, cit. dal P. L. LEVATI, Dogi biennali, I, 421*).

(27) POGGIALI, *cit.*, t. XI, 27.

I Veneziani poi — trascinati in questi anni nell'alleanza dei Francesi e del Piemonte in guerra con Genova — ne istituirono altre in Verona, a imitazione di quelle genovesi, per gli stessi mesi di febbraio, maggio, agosto e novembre e con un ordinamento quasi identico; mentre i Toscani si valevano di proprie Fiere stabilite a Rimini.

In seguito però i cambisti delle diverse regioni si riunirono ancora con i Genovesi, per cui dovevano essere soppresse le recenti Fiere di Piacenza, convenendosi peraltro che in questa città si sarebbero di nuovo celebrate quelle di Besanzone, « subito che — scriveva il Peri verso il 1638 — siano cessate le turbolenze delle Guerre, che travagliano l'Italia ».

Costui considerava inoltre come sicuro il concorso dei Veneziani e assai probabile anche quello della nazione fiorentina, « la quale sola — aggiungeva — non s'è sin hora intieramente riunita, conforme hanno fatto tutte l'altre... Resteranno adunque in breve con sodisfazione universale ridotte le fiere di Bisenzone nel pristino, et antico loro stato, così piaccia alla Divina Bontà prosperarle in servizio della Christianità, con accrescimento ancora delle Hazende de Negotianti » (28).

VII.

Effettivamente, come vedemmo, fra il terzo e quarto decennio del secolo c'era stato un certo rilassamento negli affari ed erano « alquanto scemate le ricchezze in alcuni particolari » appunto per la « cessazione di tali contratti »; ma quanto all'invocato intervento della Divina Bontà per far prosperare le Fiere in servizio della Cristianità, vi era chi non la pensava propriamente così e metteva in dubbio, anzi negava addirittura l'utilità e la legittimità del negozio dei cambi con particolare riguardo alle Fiere di Novi.

Intorno all'epoca di cui parliamo una cortese polemica si svolgeva al riguardo fra il citato Gio. Domenico Peri e il giurista Antonio Merenda, primo Lettore di Legge nello studio bolognese, autore di un « De cambio nundinali tractatus » e di lettere scritte su questa materia nel 1647.

Gli oppositori rimproveravano ai banchieri di tralasciare i contratti di mercanzie e di dedicarsi soltanto alle operazioni del cambio. Simili vive lagnanze muovevano ad esempio nel 1559 anche i mercanti francesi a Lione.

Venivano condannate le così dette « continuazioni dei cambi »; ma si confondevano fra l'altro i cambi illeciti, come quelli « secchi » o mutui virtuali, condannati anche dalla Chiesa, con i cambi « reali », sia « liberi » che « di ricorso », utili a facilitare il complicato mecca-

(28) *Op. cit.*, I, 88.

nismo, per compensazioni e giri, dei pagamenti e dei negozi, senza abbandonarlo all'arbitrio di pochi speculatori nelle singole Piazze, ma controllandolo secondo norme precise, sotto l'autorità del Magistrato legale e con l'intervento di tutti i principali negozianti delle diverse Nazioni, concorrenti — in persona o per mezzo di loro agenti e procuratori — alle contrattazioni in fiera.

Si criticava pure l'uso nei contratti di cambio del così detto « scudo di marche », di valore « immaginario » ossia fittizio e che era al contrario molto conveniente alle operazioni di ragguaglio delle svariate monete in corso ⁽²⁹⁾.

Delle Fiere genovesi si valevano del resto normalmente, come vedemmo, i Re di Spagna e gli stessi Pontefici ⁽³⁰⁾, e cambiavano con esse le principali Piazze d'Europa, dove pure si praticava tale traffico.

I responsi della Sacra Congregazione dei Cardinali e di alti Prelati stavano a comprovare la correttezza di tali contratti, e le stesse bolle del santo Papa Pio V (oltre a quella di Pio IV del 1559) ammettevano tanto i cambi reali di fiera come quelli da Piazza a Piazza, cambi definiti dal Della Torre regolari i primi, irregolari gli altri. Il Governo della Repubblica, poi, sottoponeva talvolta all'Autorità ecclesiastica i casi dubbi in materia, come quelli giudicati da una Congregazione nominata da Papa Urbano VIII, le cui decisioni furono rese di pubblica ragione dal Governo stesso nel dicembre del 1631. Anche il Della Torre sopra citato riporta nel suo trattato « De cambiis » numerose decisioni della Rota Romana.

La polemica sul valore tecnico e morale della contrattazione dei cambi che si collega con la dottrina sull'usura, richiederebbe un esame a sè. Detta dottrina già a metà del secolo XV aveva trovato un temperamento nell'ammissione di un legittimo interesse del capitale. Calvino poi (non per nulla venne rilevato un accostamento fra calvinismo e capitalismo) ⁽³¹⁾ apertamente giustificava, fra i suoi mercanti ginevrini, l'interesse e la produttività del credito.

⁽²⁹⁾ Nel 1675, anno in cui il Banco di S. Giorgio riceve con una nuova riforma la sua autonomia, i pagamenti dei cambi vengono fissati a Genova in « biglietti di cartulario », titoli di credito all'ordine, che precorrono i biglietti di banca. La fondazione della Banca d'Inghilterra nel 1694 inizia la costituzione degli Istituti di emissione che sostituiscono quasi del tutto i Banchi di deposito e giro fiorenti fino a quest'epoca.

⁽³⁰⁾ RAFFAELE DELLA TORRE affermava nel 1645 che nella Corte Pontificia non era possibile « instradare a buon fine la pecuniaria » senza il concorso della nazione genovese; per cui tutti i Papi finivano « con favorirla, conoscitane dall'esperienza il bisogno ». *Archivio di Stato in Genova, Lettere Ministri*, Roma, busta 14/2355, 21 maggio 1645.

⁽³¹⁾ Opinione diffusa (GOTHEIN, MAX WEBER, FANFANI, ecc.) non ostante la discutibile e diametralmente opposta valutazione di ALBERTO HYMA, che vede nel protestantesimo e nel calvinismo un carattere anche più anticapitalistico che nello stesso cattolicesimo.

Al contrario teologi, moralisti e filosofi come Pascal rimanevano ostili. Abusi reali di singoli — e abusi non dovevano certo essere rari in Genova, città di larghissimi affari finanziari, se si verificavano spesso anche altrove e nella stessa Roma dei Papi —, astratte valutazioni etico-religiose, ragioni psicologiche comuni a tutte le epoche contro i forti possessori del denaro, interessi particolari, infine, alimentarono la polemica.

Noi ricorderemo soltanto che essa durava da tempo. Un primo difensore dei contratti del cambio era stato nel 1515 P. Corrado dei Predicatori e con lui il P. Fabiano, abate di S. Matteo (*De cambiis*: 1518). La controversia venne dibattuta nella stessa Dominante. Il gesuita Diego Lainez, primo successore di S. Ignazio nel Generalato dell'Ordine, aveva svolto in Genova anche una serie di prediche per indicare al cambista il modo di praticare la sua arte senza violare le prescrizioni della Chiesa.

Nel 1567 il benedettino P. Ilarione da Genova discuteva l'intricata questione dei cambi nel terzo libro del suo *De latissimo avaritiae dominatu*, pubblicato a Brescia, facendosi forte del consenso del dotto patrizio genovese Nicolò Senarega. Nel 1619 P. Bernardo Giustiniano teatino, dedicava all'arcivescovo di Genova De Marini il suo scritto sulle *continuazioni de' cambi* trattate alle Fiere di Piacenza, criticandole aspramente; e un altro arcivescovo di Genova, il cardinale Spinola, ne faceva rivedere le opinioni da P. Anton Benedetto Sansalvatore, già teatino e poi barnabita, assai dotto in teologia. Ma i suoi due lavori del 1620 sui cambi e sulla decisione di un caso, furono posti all'Indice, e del Giustiniano da lui confutato venne pubblicata a Mondovì (1621) un'apologia da Ortensio Capellone ⁽³²⁾.

(*Continua*)

ONORATO PÀSTINE

(32) SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, III. Verso il 1583 il poeta genovese PAOLO FOGLIETTA, fratello dello storico Uberto, nella commedia *Il barro* (atto II, scena 12^a; edita da M. Rosti, in «Atti Soc. Lig. S. P.», XXV, III, 1894) prendeva di mira coloro che praticavano i cosiddetti cambi secchi, i quali ebbero, fra le altre, la condanna di Mons. Bossio, nella sua visita apostolica a Genova (1582), e quella del Sinodo del card. Sauli (1588).

Come è noto, ANTONIO SERRA (1613), sostenendo la libera circolazione della moneta, combatteva, con l'arbitraria alterazione del suo valore, l'abbassamento dei cambi, suggerito erroneamente quale rimedio alla rarefazione della moneta: circolazione e cambi poneva in rapporto alla bilancia dei pagamenti internazionali.

LA CASSA DI S. ANTONIO ABATE

CAPOLAVORO DI ANTON MARIA MARAGLIANO

CENNI STORICI E COME FU ACQUISTATA DALL'ORATORIO DI MELE

LA PROCESSIONE

Il quindici di Agosto d'ogni anno nel paese di Mele è festeggiato con grande solennità.

La Confraternita di S. Antonio Abate, mantenendo un'antica e lodevole tradizione, si reca in processione al Santuario della Madonna dell'Acquasanta portandovi la magnifica Cassa del Maragliano, rappresentante S. Antonio in atto di dolorosa meraviglia, mentre contempla San Paolo eremita morto.

La scena si svolge nel deserto della Tebaide; e per la sua perspicuità artistica questo gruppo scultoreo merita un ampio cenno illustrativo.

Il quindici di Agosto, fin dalle prime ore del mattino, Mele è in grande movimento. Sono appena indorate dai primi raggi del sole le creste delle montagne, che i campagnoli discesi dai monti e gli operai che giungono dalle frazioni e dalle valli del Fado e della Biscaccia invadono la piazza dell'Oratorio e si confondono cogli abitanti del paese, che in gran parte sono già fuori delle proprie case. In tutti è manifesta la scioltezza dei movimenti e ogni volto esprime la gioia festaiola della ricorrenza solenne.

Solitamente, per la clemenza della stagione estiva, l'Agosto si mantiene a buono: il tempo è sereno, rallegtrato dal cielo turchino, che pare levigato a posta per il viaggio del sole: cielo e campagna, in perfetta armonia con i sentimenti del popolo, paiono assecondare la mistica bellezza della giornata.

La luce schietta del mattino accoglie benigna l'Arca del Santo, quando essa viene tratta fuori dal suo loculo ove è rimasta, per tutto l'intero anno, chiusa nella penombra: statica e maestosa la Cassa troneggia in mezzo alla piazza, tutta adorna di ex-voti di fiori di ceri, e la gente che le si affolla intorno la contempla con stuporosa attenzione, quasi che ogni anno si rinnovasse il prodigio della prima rivelazione.

Questo capolavoro del Maragliano è veramente una robusta ed eccellente composizione in cui il concetto religioso è interpretato e

riprodotto con così alto e ispirato sentimento creativo che, a primo colpo d'occhio, dà la giusta misura della potenzialità spirituale e artistica del geniale autore.

Il tempo incalza, ed è perciò necessario attendere ai preparativi della processione. I confratelli hanno già indossato le bianche cappe: dall'Oratorio sono già usciti il Cristo e le croci, che si stagliano eretti sopra la folla tumultuante e vociante: su la soglia dell'Oratorio compaiono anche i Superiori con su le bianche cappe i tabarrini rossi rameggiati d'argento, e i mazzieri, chiamati — cappe da testa — perchè hanno il capuccio, i quali tengono tra le mani la mazza con l'effigie di S. Antonio in argento.

Le cappe di costoro, tutte di raso giallo, sono scritte nello strascico dai paggetti, e sono anch'esse tutte damascate di ricami d'argento e d'oro.

I pellegrini e le verginette con i loro tabarrini di velluto nero, seminati di arselles, se ne stanno raggruppati in disparte; i pellegrini hanno un cappellone calzato fin sopra gli occhi, e le verginette spiccano per la ghirlandella che attornia le loro chiome fluenti e per la sciarpa azzurra messa a tracolla su la veste bianca. Hanno tutti il loro bordone, già ornato del *canestrello* e della *micchetta* di S. Antonio.

Nell'aria, intanto, ronzano festose le campane, e salgono le note squillanti della banda assembrata davanti alla Cassa, che nell'allegria generale sollecitano in tutti l'assillo della partenza.

Finalmente le squadre dei portatori — i camalli — sono riuscite a sistemarsi: sono sedici uomini giovani e nerboruti per ogni squadra: sedici uomini adusati alle fatiche gravi e agli sforzi. Le squadre sono tre, ma possono essere anche di più: ognuna è guidata da due proprii capi-squadra.

Le note della banda ormai si sono spente tra il brusio e il vociò della gente: ed ecco, la prima squadra mettersi alle stanghe, e a un comando imperioso del capo, la pesante Cassa sollevarsi d'impeto sulle spalle forti dei portatori.

È un delirio di battimani. — Viva S. Antonio! — si grida freneticamente per tutta la piazza.

La processione si forma rapidamente e si incammina. La folla si è allargata come una massa d'acqua che si sposti.

Precedono le cappe da testa, che con le loro mazze segnano il passo: subito dietro viene la banda, che rimette fiato negli strumenti, riattaccando una nuova marcia che accresce la vivacità dell'andatura.

I pellegrini e le verginette, bene allineati, procedono in buon ordine battendo sul suolo il bordone da cui dondola il *canestrello* e la *micchetta*.

Quando si tace l'ultima eco della banda, essi intonano la loro laude in onore del Santo, e le loro voci si intrecciano nell'aria in onde argentine:

« Lo stuolo pellegrino,
pii confratelli,
del Grande Antonio Abate
con tutta divozion
voi seguitate.

O Mele fortunato
Mele felice
che tiene per Primàte
il grande penitente
Antonio Abate.

La squadra pellegrina
di Mele eletto
di Antonio il grande Santo
or di annunziar sua vita
si dà il vanto.

Così prosegue la laude dei pellegrini, e dietro loro sono avviati i confratelli ed i Superiori, tra i quali è il parroco in cappino cremisi. I portatori della « sergentina » procurano che la processione proceda con ordine.

Nel mezzo, tra le file dei confratelli, stanno le croci e il Cristo, tutto intarsiato di rilievi d'argento, con i canti a fregi e a volute, oscillanti e scintillanti nel sole; e ad esso fanno ala e corteggio i fanali e le torce.

La Cassa di Sant'Antonio viene ultima: chiude la processione. Con senso di religiosa maestosità, sul ritmo dei passi brevi e strisciati dei portatori, ella avanza ondeggiando lievemente, come se slittasse leggera sulla calma superficie delle acque.

Gli sguardi degli astanti sono tutti rivolti al Santo; e negli occhi fissi di ognuno brilla la gioia commossa che risale dal cuore: al passaggio della Cassa la gente si segna e un lieve tremolio delle labbra lascia indovinare l'espressione di un voto e il soffio d'una sommessa fervida preghiera.

La processione, giù per la strada provinciale, ora si snoda lenta e solenne, tra l'alternarsi delle musiche e delle laudi, attirando l'ammirazione e la curiosità dei molti valligiani e dei pcpolani convenuti dai paesi vicini. E noi, approfittando del cammino che dovrà percorrere prima di arrivare al Santuario dell'Acquasanta, ci soffermeremo a rievocare in rapidi scorci la storia di questo celebre

capolavoro scultoreo, rendendo pure di pubblica conoscenza per quali vicende, sessantasei anni or sono, esso fu da Genova trasferito a Mele. Oggi, la Cassa di S. Antonio Abate rappresenta per i Melesi l'oggetto di maggior venerazione, e insieme è l'opera di più elevato pregio artistico che possieda l'industre paese dalle trentasei cartiere. Con orgoglioso vanto questa Cassa è religiosamente custodita e venerata da tutta la popolazione: e all'occorrenza — come già accadde in passato — sarà sempre difesa con tenace volontà e con la perfetta coscienza di un diritto di assoluta proprietà.

ANTON MARIA MARAGLIANO

Del celebre scultore in legno Anton Maria Maragliano, nato a Genova nel 1664 e morto quivi il 7 marzo 1739, molto si è scritto in merito alle sue numerose opere, quasi tutte di soggetto religioso, che furono sparse in molte chiese e santuari di Genova e dei paesi della Provincia. Non è compito nostro il tratteggiarne la biografia; nè tanto meno sottoporre a indagine critica e storica la di lui vasta produzione artistica.

Come tutti i grandi artefici, anche il Maragliano prima di raggiungere una vera e propria personalità indipendente, nei confronti dell'arte, subì l'influsso e l'indirizzo delle varie scuole e dei vari maestri che l'avevano preceduto, sia nei concetti creativi e di ispirazione, sia nella maniera e nei metodi di esecuzione.

Imitò nella sua giovinezza lo stile di G. B. Bissoni, del Poggio, del Torre e di vari altri, riproducendone anche gli stessi lavori, e usando eguale tecnica e coloritura, ma dove trasse più frequenti motivi d'ispirazione e suggerimenti di soggetti artistici fu dai dipinti e dai disegni del pittore Domenico Piola, che egli aveva conosciuto nel laboratorio del Torre, suo maestro.

Soltanto con la maturità degli anni, con l'esercizio e l'esperienza quotidiana, che affina il senso estetico nell'assillante aspirazione di pervenire al perfezionamento artistico, il Maragliano arrivò a quelle creazioni di gruppi scultorei che danno la misura e la caratteristica inconfondibile della sua maniera personale di scolpire, la quale è espressa nella aggraziata modellatura e curvatura delle linee, negli indovinati atteggiamenti delle figure, nelle espressioni dolci patetiche estatiche dei volti, nelle pieghe e morbidezze delle vestimenta, nella varia distribuzione prospettiva dei piani, nelle giuste e proporzionate distanze tra gli attori della scena e l'ambiente; in un complesso concettuale e intuitivo, in sostanza, che all'occhio dell'osservatore suscita improvviso il senso della grandiosità e della raggiunta armonia.

Intendimento dell'artista fu in ogni suo lavoro di sopraelevarsi dalla contingente naturalezza delle espressioni e dei fatti comuni

della vita. Nella infinita tastiera dell'umano strumento sensitivo, giova all'artista di far scorrere le dita su quelle corde che meglio vibrano per tonalità e sintonia con i sentimenti che agitano il nostro spirito.

È sulla guida di queste intuizioni che il Maragliano trattò la materia lignea con quella virtuosità un pò manierata, che gli servì a raggiungere il cuore del popolo, sempre facile e bisognoso nella primitività del suo sentire a esaltarsi e a commuoversi per tutto ciò che è soprannaturale.

In questo ordine di idee e nella esplicazione formale delle sue concezioni creative, il Maragliano non fu che un tardo e più corretto epigone degli artisti del Seicento.

La Cassa di S. Antonio Abate che contempla S. Paolo eremita morto risale al periodo che corre tra il 1724 e il 1730; cioè alla matura età sessantenne dello scultore, quando già la valentia e la fama del suo nome erano conosciute in Genova e fuori. Non è possibile elencare il numero delle opere compiute da questo prodigioso artista durante la sua lunga esistenza lavorativa: talune andarono perdute, altre sono sconosciute, o vanno sotto altri nomi, specialmente quelle della sua prima giovinezza. Ancor meno si conosce della sua vita particolare: tutti elementi che sarebbero molto interessanti per ricostruire la vera storia di questo tipico scultore genovese.

Del Maragliano si interessarono il Ratti, l'Alizeri, il Cervetto, e molti altri cultori di storia dell'arte più recenti; ma come abbiamo detto, la sua personalità rimane tuttora avvolta nella penombra.

Vana fu pure la ricerca del contratto originale, che stabiliva le modalità e il costo della Cassa di S. Antonio Abate: ma è quasi certo che il Maragliano questa opera la eseguì dietro ordinazione dei confratelli dell'oratorio di S. Antonio Abate della Marina, situato in Via Giulia, e meglio conosciuto col nome di Oratorio degli « sbirri ».

Il Ratti, che à scritto la vita del Maragliano, così descrive questa Arca: « Rappresenta S. Antonio in atto di contemplare S. Paolo eremita, che dolcemente sen muore. Io francamente asserisco esser questa la migliore opera, che sia uscita dagli scalpelli del Maragliano. Sta il Santo Eremita coricato sopra nudi sassi; ed è fasciato in alcune parti del corpo da una povera e mal tessuta stuoia. Tiene le mani posate sopra del petto, stringendo con esse un Crocefisso; ed appare, che egli sia pur allora spirato. E però vedesi l'anima di lui in figura d'innocente colomba volarsene al Cielo, accompagnatavi da una gloria d'Angioli, che han tutta l'aria di Paradiso.

Il Santo Abate sta quivi pio spettatore: e nel di lui volto traluce la divozione e la meraviglia.

Chiudono poi tutta la composizione due lioni espressi in dispar-

te; i quali in addolorato sembiante scavano la sepoltura al Santo defunto.

Cose, che, a storiarsi tutte in un gruppo di scultura, e con l'eleganza, e naturalezza di cui fornite son queste; parmi superin l'umana virtù. E sappiano i forestieri che figure così di questa, come delle altre riferite macchine, sono di grandezza al naturale; di modo che a reggere ciascuna di esse non ci vogliono meno di venti uomini ».

Questa accurata descrizione del Ratti, per quanto minuta nei particolari non risponde all'esattezza scultorea della Cassa di S. Antonio Abate.

Là dove egli accenna che « vedesi l'anima di S. Paolo in figura di innocente colomba volarsene al Cielo » per la precisione storica e artistica si deve rilevare che non si tratta di una colomba, ma l'anima del Santo è immedesimata nella figura del Redentore il quale, sorretto da una voluta di nuvole contesta d'Angioli ad ali spiegate, alza il volto e le mani, nell'atto implorante di essere accolta nella gloria celeste. Tutto il gruppo è leggiadro e aereo, contrastante con la rozza struttura della spelonca, da cui si eleva per miracolo divino.

Perfetto per finezza di studio anatomico è il corpo inerte di S. Paolo, adagiato sui sassi contro la spelonca. La rilassatezza e il completo abbandono delle membra ravvolte d'una sdruscita stuoia suscitano nell'osservatore la immediata sensazione che il soffio della vita sia esulato da poco tempo da quel corpo emaciato dalle lunghe sofferenze della penitenza.

Accanto e in basso stanno il teschio e il fuoco: l'uno espressione di morte e l'altro di vita, mentre poco discosti, i due lionsi azzannano il terreno sassoso per scavare la fossa. S. Antonio, in atto di avanzare, contempla la dolorosa scena: e l'occhio e l'espressione attonita del volto e l'atteggiamento delle braccia rivelano l'interno affanno che trattiene il suo passo.

Due simboli gli stanno a lato: a destra un angioletto che sorregge la mitria e il pastorale; e a sinistra il porcello gruffolante nel terreno: l'animale prediletto dal Santo.... e tanto caro al popolo di Mele. Tutto il gruppo scultoreo poggia su una costruzione massiccia, artatamente riprodotta in forma di macigni scabri e irregolari, su cui scorrono ramarri, lucertole e altri terragni animali tra erbe e cespugli selvatici.

Quest'Arca meravigliosa in cui le figure hanno grandezza naturale, misura nei suoi lati perimetrali m. 3.30 x 1.80 e pesa kgr. 900 e dalla base all'aureola del Redentore è alta m. 3.15.

(*Continua*)

GIUSEPPE PIERUCCI

L'OPERA STORIOGRAFICA DI CESARE IMPERIALE

L'operosità di Cesare Imperiale nel campo degli studi storici ha avuto due principali aspetti: come studioso e come Presidente della Società Ligure di Storia Patria.

Fu assunto alla presidenza della Società in un momento che pareva di sfiducia e di sbandamento, quando la morte di Luigi Tomaso Belgrano aveva lasciato un vuoto incolmabile e la stanchezza pareva aver preso il nucleo dei volonterosi e degli appassionati che si erano stretti intorno a lui e al Desimoni, ormai stanco anch'esso e prossimo alla fine. L'Imperiale accettò coraggiosamente la difficile eredità, le dedicò un'azione intensa e continua e per venticinque anni, dal 1895 al 1920, impersonò l'istituzione portando nel proprio lavoro tutti i vantaggi e gl'inconvenienti di un carattere attivo, autoritario, accentratore. Ma la Società visse e prosperò, la sede fu trasportata dalle anguste stanzette di Palazzo Bianco al locale di Palazzo Rosso dove ancora si trova la R. Deputazione sua continuatrice ed erede; locale che l'incremento della suppellettile libraria rende un'altra volta insufficiente. Le pubblicazioni, quasi sospese, ebbero un ritmo più accelerato; la Società occupò un posto cospicuo tra le consorelle italiane ed ebbe momenti di notorietà anche oltre l'ambito regionale quando organizzò nel 1912 il Congresso della Società per il Progresso delle Scienze e nel 1914 la Mostra storica delle colonie liguri.

Ritiratosi, dopo la guerra, a Venezia, l'Imperiale abbandonò la presidenza effettiva della Società che lo acclamò Presidente onorario, e tale lo ebbe anche la R. Deputazione. L'esposizione analitica della sua azione come Presidente si può trovare nelle relazioni del Pandiani e del Poggi contenute nei volumi XLIII, XLVI e LVII degli Atti sociali.

Come studioso, l'Imperiale ha rivolto ogni cura a illustrare e diffondere la conoscenza della splendida affermazione politica marinara coloniale di Genova nel periodo più grande della sua storia che gli doleva non vedere adeguatamente conosciuta e apprezzata fuori della sua regione. Dal primo discorso come Presidente della Società Ligure si può dire che questo nobile orgoglio cittadino, rivolto, oltre l'ambito locale, a esaltare una grande gloria italiana, sia stato il motivo ricorrente e lo scopo ultimo della sua attività di studioso. Perciò Caffaro e gli altri Annalisti, che formano il nu-

cleo centrale di quel periodo, da essi narrato con eroica semplicità e singolare efficacia, sono l'argomento intorno al quale costantemente la sua opera si è aggirata.

Se qualche volta ne è uscito è stato per difendere Genova e la sua aristocrazia di governo da ingiusti giudizi, come quando ribattè con convincente efficacia, non disgiunta tuttavia da inutile asprezza e da inopportuni personalismi, l'accusa di indecorosa e vile sotto-missione al famoso bombardamento di Luigi XIV (*L'aristocrazia genovese nella lotta tra la Repubblica e Luigi XIV*, in « Rassegna Nazionale », maggio 1927).

Dire di un editore di testi e di documenti che non fu un tecnico della storiografia può sembrare un paradosso; eppure in questo è appunto il suo carattere fondamentale di studioso: d'essere stato un appassionato dilettante — la parola va intesa, si comprende, nel suo più nobile significato — passato alle forme che richiedono più profonda preparazione scientifica e più scaltrita esperienza.

Di qui i pregi e i difetti dell'opera sua: agilità e spontaneità di esposizione rifuggente da pesantezze erudite, tendenza nobilmente volgarizzatrice e sforzo costante di inserire la storia locale nella storia generale italiana; ma non sempre, proprio in questo campo, adeguata preparazione culturale e spesso, d'altra parte, deficienza di indispensabili conoscenze nella paleografia e nella tecnica delle edizioni critiche.

L'opera alla quale è particolarmente raccomandato il suo nome, l'edizione degli *Annali di Caffaro e dei continuatori* nelle « Fonti » dell'Istituto Storico Italiano, ne è tipico esempio. È noto che il primo volume fu curato dal Belgrano e pubblicato nel 1894; il secondo — colto il Belgrano dalla morte nel pieno del lavoro — fu compiuto nel 1901 dall'Imperiale che, dopo lunga interruzione, pubblicò i tre successivi volumi tra il 1923 e il 29, l'ultimo accompagnato da un copioso e diligentissimo indice onomastico e bibliografico compilato dal dott. Pietro Mutini della Civica Biblioteca Berio.

Le benemerite di questa edizione sono innegabili. Gli *Annali*, che potevano leggersi integralmente soltanto nell'edizione tedesca del Pertz nel XVIII volume dei « *Monumenta Germaniae Historica* », hanno avuto finalmente un'edizione italiana ben diversa da quella, per notissimi motivi monca e insufficiente, del Muratori. Ma c'è tra l'introduzione al primo volume e le posteriori una evidente differenza, portata anche dalla diversa materia. Il Belgrano parla di Caffaro, delle opere che gli appartengono o gli si attribuiscono, delle varie edizioni degli *Annali*, dei codici che li contengono con una profonda esattezza scientifica; le introduzioni dell'Imperiale sono ampi eleganti riassunti storici costituenti un commentario dei diversi annalisti e del periodo che essi narrano. È suo merito principale l'aver

messo in luce il carattere ufficiale degli Annali come narrazione del partito o governo a volta a volta dominante, dal momento in cui i Consoli ordinarono di proseguire l'opera cominciata da Caffaro: elemento importante per la valutazione e per l'uso della fonte preziosa.

Di più il confronto tra i due codici della Biblioteca Nazionale e dell'Archivio del Ministero degli Esteri a Parigi e la collazione con l'esemplare conservato nel Museo Britannico hanno permesso di dare un'edizione più compiuta, integrando anche alcune parti mancanti nel Pertz. Peccato che questi confronti, affidati a terze persone, non diano sempre pieno affidamento di scrupolosa esattezza; almeno l'ultimo volume, come il compianto Leopoldo Valle ha dimostrato, è gravemente difettoso nella riproduzione paleografica e nella ricostruzione critica del testo. Qualche rilievo può anche esser fatto per quanto riguarda il commento delle note, massime per la bibliografia lacunosa e per la riproduzione dei documenti, sempre derivati dall'aiuto altrui perchè l'Imperiale non è mai stato ricercatore d'archivio.

Mende dunque non mancano, come in ogni opera umana, e rincregono perchè i testi editi da un ente così importante come l'Istituto Storico Italiano dovrebbero sempre rappresentare il massimo possibile di perfezione; ma l'edizione è superiore a tutte le precedenti e ha il grande pregio d'aver messo a disposizione degli studiosi il testo compiuto di questa eccezionale narrazione, continuata per due secoli per ordine del Comune, che costituisce un esempio unico nella storia e nella storiografia italiana.

Da Caffaro l'Imperiale ha preso le mosse anche nella sua produzione ricostruttrice e narrativa. Il volume *Caffaro e i suoi tempi*, pubblicato nel 1894, è una calda rievocazione dell'opera cronistica, politica, militare del grande annalista che, ammiraglio, console, ambasciatore, fu l'uomo maggiore nella Genova del suo tempo. Non c'è novità di ricerche e di conclusioni ma la figura è messa bene a fuoco e la rievocazione, tra qualche sovrabbondanza e inesperienza di composizione non manca di efficacia. L'autore prende come base indiscutibile e punto di partenza la teoria del Desimoni, che ammette l'origine della Compagna come consorzio viscontile dei discendenti del visconte Ido; ma questa opinione non è universalmente accettata e la questione è lungi dall'essere risolta.

A parte brevi comunicazioni a congressi storici e coloniali sulle prime colonie genovesi d'oriente e sul loro ordinamento, le altre opere maggiori riguardano i rapporti di Genova con Federico II e l'ultimo annalista, Jacopo Doria.

Lo studio su Federico II, comparso nella Rassegna Nazionale nel 1914, fu rifiuto e pubblicato a parte con ampia introduzione nel 1923 a Venezia col titolo *Genova e le sue relazioni con Federico II di Svezia*. L'introduzione, sempre sulla base degli Annali e della do-

cumentazione nota, massime del « Liber Jurium », ritesse le vicende dalla fine del XII secolo all'avvento di Federico; lo studio principale narra il drammatico momento della lotta contro l'imperatore. Il narratore rivive con nobile orgoglio cittadino la sua materia e partecipa dei sentimenti e delle passioni degli uomini e dei tempi di cui espone le vicende; il racconto assume così doti di vivacità e di calore ma non supera il carattere divulgativo, isola eccessivamente gli avvenimenti genovesi dal resto della complessa politica imperiale e, troppo trascurando l'infinita serie di studi sull'imperatore, non asurge a una comprensione sufficiente, del resto assai difficile, della poliedrica figura e dell'opera molteplice di Federico II. Presentare, per esempio, spregiativamente le Costituzioni Melfitane come il codice dell'assolutismo — anche se tale doveva apparire ai Comuni contemporanei — è mettersi fuori dalla superiore comprensione dell'evoluzione statale per cui esse rappresentavano il primo tentativo di organizzare, sui particolarismi autonomistici, un potere centrale ordinatore.

Più efficace invece la rappresentazione del momento culminante del conflitto. Dopo lunghe e sfibranti trattative, condotte spesso con sottintesi e senza sincerità da ambo le parti che hanno grandi interessi da tutelare e sembrano voler prostrarre quanto più possibile l'aperto contrasto, Genova, minacciata ad un tempo nella propria autonomia e nel possesso della riviera, che è alla base della sua potenza di uomini e di navi, si getta risolutamente nella lotta e assume una parte preponderante in aiuto di Innocenzo IV, il papa concittadino.

L'età che segue la morte di Federico è argomento di un altro studio che si apre col movimento per il quale sale al potere il capitano del popolo Guglielmo Boccanegra.

La tradizione degli Annalisti, generalmente seguita dagli storici, fa del Boccanegra un ambizioso volgare. L'Imperiale sostiene con buoni argomenti che questo è il giudizio della nobiltà delusa nella speranza di farsene strumento di dominio. L'uomo che tentò una conciliazione basata su un maggiore equilibrio delle classi sociali, stipulò il trattato di Ninfeo e cominciò la costruzione del palazzo dei Capitani che fu poi di San Giorgio, non era un tirannico avventuriero. Si può anzi aggiungere che Guglielmo Boccanegra, diverso per origine e svolgimento storico dai primi Capitani del popolo degli altri Comuni, può piuttosto essere assomigliato ai Signori, derivati spesso appunto dai Capitani.

Lo studio dell'Imperiale (*Jacopo Doria e i suoi Annali. Storia di un'aristocrazia italiana nel Duecento*, Venezia, 1930) conduce la storia di Genova sino alla fine del secolo, si impenna intorno ad Jacopo Doria, l'ultimo degli Annalisti, ed è la più scorrevole e organica delle sue opere. È una esposizione riassuntiva, talora un

po' esteriore e superficiale, dell'ambiente familiare e cittadino in cui Jacopo Doria è vissuto e che egli ha rappresentato nella sua cronaca, una parafrasi degli Annali integrata con notizie di altre cronache e di documenti, un rifacimento delle prefazioni e delle note agli ultimi volumi degli Annali organicamente rifuse e opportunamente ampliate. Ne esce, in narrazione continuata, senza reale apporto di nuovi risultati, la storia di una aristocrazia familiare che ha nello Stato parte preponderante e si chiude, nel periodo studiato, con tre fratelli, per diverso rispetto, insigni: Oberto e Lamba, i vincitori della Meloria e di Curzola, e Jacopo, il narratore. E storia tutta politica ed interna; quale parte questa aristocrazia abbia nell'attività commerciale e coloniale che costituisce l'aspetto più tipico della vita genovese non appare, perchè questa materia non è compresa negli Annali. Ma il libro riesce così un po' monco e unilaterale.

Del resto, l'Imperiale si è sempre occupato appunto dell'aspetto politico e diplomatico della storia di Genova, e ha in questo campo veramente cospicue benemeritenze. Basterebbe ricordare l'opera appassionata e assidua per il ricupero dei « Libri Jurium » che, trasportati a Parigi nel 1808 con altro materiale documentario della Repubblica, si trovano ancora a quell'Archivio del Ministero degli Affari Esteri. Il loro ritorno all'Italia vittoriosa non si farà molto attendere, ma la sorte non è stata benevola col tenace patrizio che non avrà la soddisfazione di veder attuato il suo voto più caro. Egli era riuscito soltanto a ottenere per via diplomatica il permesso di far fotografare i codici; il nobile interessamento e il generoso mecenatismo del Podestà del tempo, Sen. Broccardi, hanno condotto all'attuazione pratica del progetto, cosicchè le fotografie dei nove volumi sono oggi conservate nell'Archivio storico municipale.

Si tratta, com'è noto, di un'ampia raccolta di diplomi e di documenti di ogni sorta, fondamentali per la storia della Repubblica. Cominciata nel secolo XIII e continuata in tempi e con criteri diversi sino al XVII, questa raccolta costituisce l'intelaiatura della storia diplomatica non già di una piccola città chiusa nelle sue mura, assorbita dalle sue lotte interne e coi vicini, ma di una grande repubblica che fa sentire la sua presenza, in certi momenti con aspetto di potenza dominante, su tutto il Mediterraneo.

Più volte, in comunicazioni alla R. Deputazione di Storia Patria di Torino e all'Istituto Storico Italiano, l'Imperiale ha descritto sommariamente il contenuto dei nove codici e richiamato l'attenzione sui documenti loro meno noti o affatto sconosciuti. I più antichi, compresi press'a poco nel primo volume, sono stati pubblicati tra il 1854 e il 57 da Ercole Ricotti su copie esistenti nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca Universitaria di Genova (*Li-*

ber Jurium Reipublicae Genuensis) in due poderosi tomi dei « Monumenta Historiae Patriae » della R. Deputazione torinese.

Ripubblicare questi documenti in edizione più maneggevole e più corretta, condotta sull'originale e sulla copia probabilmente eseguita da Jacopo Doria, aggiungendovi tutto quanto di inedito e di sparsamente pubblicato si potesse trovare è stato il proposito lungamente accarezzato al quale l'Imperiale ha consacrato la vegeta e laboriosa vecchiaia.

Or sono forse dieci anni, avuta dall'Istituto Storico Italiano l'adesione di massima alla pubblicazione di un « Codice diplomatico della Repubblica di Genova », chiese, per attuare il suo piano, la collaborazione di alcuni studiosi di storia genovese. Il gruppo si mise alacremente all'opera. Occorreva in un primo tempo raccogliere e schedare tutti i documenti che si potessero trovare, limitando la ricerca alla fine del secolo XIII, per passare poi alla collazione delle diverse edizioni all'intento di stabilire criticamente, nei casi dubbi, la lezione più esatta o più probabile. Ma non tardarono a sorgere divergenze di principio sui limiti e sui metodi del lavoro tra chi voleva dare la più larga estensione alle indagini e, gettatosi con ardore nell'impresa, fece anche un viaggio all'estero per integrare le ricerche di possibili documenti ignoti, e l'iniziatore che ne temeva un soverchio ritardo all'attuazione pratica dell'iniziativa. Diversi furono anche i pareri sui limiti entro i quali dovessero essere compresi nel Codice i documenti relativi alla Curia Arcivescovile, scelta molto difficile in quanto implicava delicate questioni giuridiche e storiche sull'autorità del vescovo e sul carattere privato o semiprivato di molti documenti.

Il dissidio si fece così acuto tra i sostenitori delle due tesi estreme che il gruppo si sciolse e l'Imperiale con ardito coraggio, data anche l'età avanzata, si assunse il compito di eseguire da solo il programma vagheggiato.

Deve essere ricordato però che uno dei collaboratori aveva già raccolto e schedato tutti i documenti noti sino alla fine del sec. XII — la parte cioè che fu poi pubblicata — indicandone, se del caso, le varie edizioni che avrebbero dovuto essere collazionate per ricavarne il testo definitivo e segnalando il deposito dei pochissimi documenti ancora ignoti. Di queste schede, che gli furono consegnate, l'editore naturalmente si servì. Che non abbia creduto di accennare a questo lavoro preparatorio e al modo onde il materiale della sua raccolta è stato composto e ordinato, è poco male; ma quando, alla fine dell'introduzione al Codice (*Il Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, in « *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano* », n. 50, Roma, 1935-XIII) affermava d'essersi accinto all'impresa troppo fidando nelle proprie forze e nella collaborazione altrui, il naturale rincrescimento e una

spiegabile amarezza lo facevano ingiusto. Sia lecito rendere omaggio alla bontà delle intenzioni e al fervore dei propositi di tutti i collaboratori e riconoscere che la continuazione dell'opera comune fu resa impossibile da asperità di caratteri e dalla mancanza di duttilità conciliante nei due maggiori contendenti e sopra tutto da un disagio morale per cui i collaboratori intendevano di aver voce anche dal punto di vista scientifico e di non essere soltanto materiali esecutori di disposizioni precostituite e immutabili. La dolorosa conseguenza di tutto questo è che l'ottima iniziativa del Codice è ora interrotta e non si vede da chi e quando possa essere ripresa e condotta a termine.

I due volumi del *Codice diplomatico della Repubblica di Genova* (in « Fonti » del R. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 1936-XIV e 1939-XVI) contengono tutti i documenti noti sino al 1190. La raccolta, dato il numero sempre più abbondante di documenti attraverso il secolo XIII, in quella cioè che può dirsi l'età eroica della Repubblica, avrebbe dovuto comprendere parecchi volumi: era assurdo pensare che un uomo solo, e di età così inoltrata, potesse compierla. Così com'è oggi, rimane soltanto una pietra, anche se angolare, di un edificio mancato.

Di indubbia utilità la riunione in un solo corpo di documenti desunti da varie parti, sebbene, come avviene per il primo volume, tutti editi e ben noti. Qualche altro piccolo contributo documentario avrebbe potuto essere trovato in pubblicazioni anche recenti; ma si sa che in questo genere di lavori meno che in qualunque altro è raggiungibile la perfetta compiutezza. I criteri di scelta possono pure prestarsi a qualche riserva; la maggiore, dal punto di vista scientifico, è di aver tanto sopravvalutato il carattere ufficiale degli Annali da riprodurne brani come fossero documenti diplomatici, che è un'ibrida confusione tra fonti cronistiche e documentarie.

Ottima, comunque, l'idea iniziale. Per non aver voluto appoggiare la propria opera a quella di alcun ente consociato e collettivo, l'Imperiale si è assunto un peso superiore alle sue forze e alla stessa preparazione tecnica. Comunque, nell'insieme della sua opera ha lasciato un esempio luminoso di volontà tenace, di amore alla storia cittadina e italiana, di alta e nobile operosità; è apparso continuatore ed erede della schiera generosa di quei benemeriti patrizi, i Federici, i Franzone, i Serra, gli Spinola, gli Staglieno, che hanno dedicato la vita alle memorie della loro terra lasciando nella sua storiografia nome non facilmente obliabile.

VITO VITALE

LA DIFESA E LA CAPITOLAZIONE DELLA PIAZZAFORTE DI VILLAGRANCA MARITTIMA NEL 1705

Fra le carte del mio archivio di famiglia esiste il manoscritto di una relazione sulla difesa e capitolazione della piazzaforte di Villafranca Marittima nel 1705.

Penso che questa relazione, finora inedita, possa interessare gli studiosi anche perchè essa risulta scritta dallo stesso Comandante della piazzaforte: Massimiliano Roero di Cortanze, detto il Cavaliere di Crevacuore.

L'opera di questo Comandante alla difesa della piazzaforte di Villafranca è quasi del tutto sconosciuta. Il Durante, ad esempio, che nella sua « *Histoire de Nice* » (1) ricorda il nome di tanti personaggi di secondo piano, non fa menzione alcuna di questo ufficiale piemontese. Mi sia consentito allora dare di lui alcuni brevi cenni biografici.

Egli era figlio di Tommaso Francesco Roero marchese di Cortanze e di Maria Cristina Roero dei conti di Revello. Nel 1860, in giovane età, era stato nominato Cavaliere di Malta ed in quell'occasione, da un feudo della sua famiglia, assunse il titolo di Cavaliere di Crevacuore col quale figura in vari documenti del tempo.

Il 3 marzo 1705, quando assumeva il comando della piazzaforte di Villafranca Marittima in sostituzione del barone Capris, era colonnello nel reggimento della Croce Bianca (2). Divenne poi generale di battaglia nel 1711, governatore di Casale nel 1713, governatore di Pinerolo nel 1719, luogotenente maresciallo di cavalleria nel 1731, governatore di Mondovì nel 1734 e finalmente governatore di Cuneo dove morì nel 1737.

Troppo lungo sarebbe ricordare le numerose azioni di guerra alle quali prese parte con onore, durante tutta la sua vita, questo ufficiale piemontese che non fu certo un imbelle od un ignavo anche se il 1° aprile 1705 fu costretto a capitolare di fronte alla soverchiante armata del duca de la Feuillade.

Non so quale contributo possa portare la pubblicazione del manoscritto per la maggiore conoscenza degli eventi ai quali esso si riferisce. Comunque, pubblico il manoscritto nella sua integrità av-

(1) DURANTE L., *Histoire de Nice*. Turin, 1823 (tre volumi).

(2) Tutti gli ufficiali di questo reggimento appartenevano all'Ordine di Malta.

vertendo che le poche parole assolutamente indecifrabili in esso riscontrate sono omesse nella pubblicazione.

Alli 3 di marzo comparve in questa piazza il Cav. Massimiliano Roero di Crevacuore colonnello d'infanteria per comandarvi uscendone il Baron Capris che si ritrovava gravemente ammalato. Appena ebbe tempo di riconoscere et informarsi minutamente del forte e del debole della Fortezza che comparve alli 6 il Sig. Duca della Fogliada (3) e fece occupare le altezze ed i Capucini non ostante il gran fuoco del cannone della piazza e di due fregate Inglesi da 28 et 30 pezzi di cannone e 100 huomini per ciascheduna che si ritrovavano nel Porto venendo impediti i tiri da molte fabbriche et alberi che esistono su quelle colline.

Ordinò il Sig. Marchese di Caraglio (4) che si munisse il villaggio con 70 huomini, 30 de' quali furono provisti dalle fregate sudette, ma per esser troppo debil presidio alla vastità del villaggio fu la stessa notte attaccato e forzata la guarnigione a ritirarsi con 10 morti e qualche prigionieri rientrando gli altri nel Castello. Nella medesima notte cominciarono i Francesi a travagliare intorno a 3 batterie situando la prima di cannoni e mortai a bombe di là dal porto nel posto detto di Grasoletto (5), la seconda alli Capucini e la terza fra l'una e l'altra di esse.

Il Sig. Cav. Comandante quantunque tentasse con frequenti cannonate di devastare le opere de' nemici, non potè però impedire, benchè ne ritardasse, l'effettuazione incontrando gli istessi intoppi di prima.

Alli 17 passarono davanti al porto le gallerie di Francia con un convoglio per sbarcare il cannone grosso e mortai alla Torre di..... il che osservatosi dal Comandante delle fregate Inglesi, volle egli uscire dal Porto e ritirarsi contro tutte le istanze del Sig. Marchese di Caraglio e privare la piazza d'ogni aiuto.

Nella notte delli 24 i Francesi tentarono d'attaccare il petardo alla porta della Torretta, ma dalla piazza ne uscì una cannonata a cartoccio che uccise l'uffiziale dell'artiglieria con quelli che più si erano avvicinati, allontanandosi li altri.

Nella sera delli 26 il Sig. Cav. Comandante della piazza vedendo quasi perfezionate le batterie e perciò vicino l'attacco, stimò necessario provvedere abbondantemente la Torretta di vettovaglie e munitione da guerra, essendo quella l'antemurale del Bastione più debole e che doveva tenerne lontani li aprocci e vi spedì una piccola barca solita a fare simil traghetto con un luo-

(3) Luigi d'Aubusson, duca de la Feuillade, aveva ottenuto il comando dell'esercito d'Italia dopo il suo secondo matrimonio con Teresa Chamillart figlia dell'onnipotente ministro di Luigi XIV. Detto comando si concluse poi con la clamorosa sconfitta di Torino del 1706.

(4) Angelo Carlo Maurizio Isuardi, marchese di Caraglio, dopo la caduta del castello di Nizza fu valoroso comandante generale della Città di Torino durante l'assedio.

(5) Questa località è attualmente denominata: Grasseuil.

gotenente acò animasse que' soldati ad una valida difesa con reiterandoli la promessa d'una buona ricompensa. Gionto questi a riva il bombardiere che stava di presidio nella medema Torretta li diede la mano fingendo di volerlo aiutare, ma apena introdotto secondo il solito per una canoniera fu egli preso da' nemici che n'erano padroni per tradimento de' medemi che la dovevano difendere, salvatosi solo uno de' tre marinari a nuoto, che riferì l'accidente. I Francesi col favore della notte stesero subito una linea di botti raddoppiate dalla riva del mare sino al villaggio a 30 passi dalla Torre.

Alli 27 a buon hora osservando il Comandante di non puoter distrugger col cannone l'accennata linea che non poteva scoprirsi che dalla metà della del Baulardo Basfort, pensò al ripiego d'incenerirla con fuochi artificiali giachè molto poteva contribuire all'intento il vento fresco che in quella giornata soffiava da ponente. A tal fine dunque mandò alla linea due bombardieri et un soldato e nel punto che da essi eseguivasi l'ordine, faceva egli cannonare il villaggio e la Torretta acò puotessero perfezionare l'opera come fecero in puoco tempo senza ricever disturbo da qualche sortita. Il cannone contro la Torre giucò con tanta facilità che ne dislogiò il nemico, ma prima di lasciarla cooperò anch'esso alla totale caduta. Osservatesi fra' tanto dalli assediati le grandi provisioni che facevano i Francesi nel villaggio cioè di fascine, botti, gabioni e d'altro, compresero essi dover esser ivi battuti in faccia, onde s'applicarono a coprirsi con traverse et a fare una tagliata al Bastione del Basfort, scopertosì esser quello il disegno dell'attacco, ma non fu possibile riparare il danno fatto dal cannone istesso della piazza per la gran frequenza de' tiri, poichè apertesì le cannoniere non tanto da' lati quanto ne' letti e rovinati pur anche i parapetti, rimasero i pezzi totalmente scoperti, mancavano tutti i mezzi al rimedio mentre trovandosi i parapetti di pietra non potevasi piantar pali per collocarvi le fascine, il terrapieno angusto non permetteva l'uso delle botti che haverebbero occupato il necessario sito del cannone e per mancanza di terra non potevano farsi escavazioni per adattarlo. Per suplire ad ogni necessità fu previsto l'unico mezzo delle zolle, ma come gli altri non fu provveduto non trovandosene dietro le mura.

Li 29 dal Sig. Marchese di Caraglio furono spinti nella piazza 10 huomini con un Capitano, un Luogotenente et un Alfiere d'un Reggimento Svizzero detto della Regina, con che si rinforzarono i posti ma debolmente per la scarsezza del presidio che apena era di 200 huomini di servizio colli gionti di soccorso.

Alli 30 ad hore 9 cominciarono a giuocare le batterie de' Francesi, si di cannoni che de' mortai a bombe et a pietre. Se li rispose immediatamente dalla piazza con incessanti tiri et abenchè fosse convogliato un pezzo da 30 che ferì un sergente con alcuni bombardieri, non si impedì però il proseguimento degli altri sin a notte.

Le batterie nemiche che di continuo tiravano accesero il fuoco in più luoghi e massime alle caserme attigue ad un magazzino della polvere, che con gran pena delli assediati fu provveduto all'incendio. Fu la notte impiegata la guarnigione al travaglio per disimpegnare il cannone dalle ruine, ri-

mettere alcuni pezzi smontati e sbarazzare le porte de' magazzini otturate dalle tramezze e muraglie battute. A tutto si provvide operando sotto la continua molestia delle bombe e convenne pur anche sminuire notabilmente la guardia de' posti, essendosi riconosciuto mancare 170 soldati tra morti e feriti, oltre 16 bombardieri e 2 caporali del Regg.to di S. Nazar e quasi tutti di pietre scagliate da' parapetti.

Alli 31 li Francesi avendo rifatta l'accennata linea delle botti, l'avanzarono per una specie di strada incassata che dalla riva del mare passa all'orlo della fossa, attaccandola alla punta del Bastione Basfort con un spalleggiamento di gabbioni ripieni di sacchi di terra i quali fermati alla palizzata chiudettero la fossa alla parte del mare. La batteria de' Capucini batteva incessantemente in breccia il sudetto bastione, quella di Grassole il rovescio abbattendo la tagliata e le e quella di mezzo il fianco che lo difende in cui esisteva una casamatta con 2 pezzi da uno de' quali fu smontato nel primo giorno, rimessosi però s'indirizzarono i tiri d'ambidue contro l'accennato spalleggiamento per atterrarlo, ma non essendo questi di forza bastevole e la casamatta incapace di ricevere cannone più grosso fu inutile il tentativo. A sera di questo giorno si videro i cannoni in buona parte smontati e l'altra sepolta da parapetti di sassi per il che non potevano i difensori comparire sul terrapieno che non fossero infilati dal fuoco che usciva dalle finestre delle case del villaggio. Nella notte gli assediati assicurarono con travi le porte de' magazzini ridotte in pessimo stato e rimesso qualche pezzo d'artiglieria sgombrarono vari passaggi per accorrere alle necessità. Si caricarono nell'istesso tempo molti feriti sopra batelli ivi spediti da Nizza dal Sig. Marchese di Caraglio per esser colà trasportati, quando si sentì che i nemici havevano attaccato il minatore al Basfort onde dato di mano alle granate et a fuochi artificiali ne fu in breve tempo sloggiato. In questi istessi momenti i Francesi levarono la comunicazione che ancor tenevano li assediati per terra con Montalbano, havendo spedito il Regg.to di ad impossessarsi del Lazaretto e con schifi di gallera armati custodivano la bocca del porto, con che non fu più possibile al Comandante dar avvisi nè ricevere ordini dal Sig. Marchese di Caraglio.

Al primo aprile (6) tolta l'accennata comunicazione ritornò di giorno il minatore e copertosi con tavole, già stava smantellando la muraglia sotto il medemo bastione sostenuto dal gran fuoco d'artiglieria e bombe e sassi. Gettate però a terra le..... e quanto teneva ingombrata la delli due cannoni della casamatta oposta, con barili di polvere, fuochi artificiali e granate, fu di nuovo scacciato. Questa azione riuscita con tanta felicità inasprì talmente li Francesi che tirarono incessantemente contro la casamatta che era l'ultima difesa che ancor rimaneva a' difensori. Furono in breve tempo smontati li cannoni, quasi affatto abbattuto il e scacciato il capitano

(6) Il Durante nella sua opera citata (vol. II, pag. 556) scrive: «Cette forteresse (Villafranca), écrasée par les bombes, capitula le 10 mars». Dal manoscritto si desume invece che la capitolazione avvenne il 1° aprile od il giorno seguente.

d'artiglieria per l'imminente caduta della casamatta, riferì al Comandante che un magazzino della polvere e delli fuochi artificiali restava totalmente scoperto protestandone necessaria la pronta evacuazione. Tra' tanto ritornato il minatore ad attaccarsi al medemo bastione, si consultava il modo di sostenere ancor la piazza, senza che vi fosse pur uno che intorno alla resa benchè da tutti si conoscesse più che matura per l'impossibilità di riscacciare il minatore che violentava l'ultima difesa. Nel mentre che si faceva la disposizione del travaglio per riassetare alla meglio che fosse possibile il trinceramento del Bastione, la porta del soccorso e che anche si pensava di vuotare il magazzino della polvere e de' fuochi artificiali, avisò il capitano della guardia al Bastione dell'attacco che udiva gagliardi scuotimenti di pietre sotto di lui. Vi accorse subito il Comandante col Maggiore e l'Ingegnere per esser meglio certificato non tanto della notizia che della qualità del lavoro, ma dopo pochi passi fu avvisato che il nemico voleva parlamentare seco. A tal avviso portatosi il maggiore sul terrapieno, se li affacciò un ufficiale Francese che disse voler conferire col Comandante per parte del Sig. Duca della Fogliada, qual li fece rispondere che andasse alla porta del soccorso che l'haverebbe ascoltato. Al luogo divisato disse l'uffiziale al Comandante che il suo generale li faceva intendere che era attaccato il minatore, che sapeva il stato miserabile in cui si trovava la piazza, che non poteva sperare alcun soccorso e che li offeriva una buona capitolazione, la quale non li haverebbe più accordati se si aspettasse che fosse caricata la mina. Il Comandante rispose all'uffiziale poche parole, che la piazza non era nello stato che credeva il suo generale e che non potendo egli far cosa alcuna senza il parere degli altri uffiziali, aspettasse sin a tanto che li avesse radunati, che poi li haverebbe data risposta. Il Comandante che aveva inteso dall'Ingegnere che il minatore era vicino a incontrare la mina vecchia e che quando l'avesse trovata avrebbe compita l'opera, non rimanendoli che più intraprendere, chiamò i capitani e gli uffiziali d'artiglieria a consiglio, sentì il dettaglio dello stato della piazza, riflettette alle restanti forze, all'impossibilità del soccorso e sopra ogni altro accidente è poscia col parere delli ragunati uffiziali conchiudette che era buon servizio del suo Sovrano l'arrendersi quando gli fosse permesso d'entrare in Nizza con tutta la guarnigione. Per l'approvazione di questo tanto decoroso et altri articoli, fu spedito il Maggiore al Sig. Duca della Fogliada ed intanto che se ne attendeva le risposte, il medemo Comandante proruppe apertamente in simili sensi: Che il mondo potrebbe far gran caso che egli sia stato obbligato ad arrendersi in sì poco tempo, si consolava però considerando alla forza e violenza con cui era stato attaccato, alla debolezza della guarnigione ridotta a 70 huomini da servizio, ai difetti della piazza, alle batterie di 18 pezzi da 40 che tirarono in faccia e per fianco 3500 colpi senza aver avuto gran pena ad abbattere i parapetti e le difese fatte di fresco, tralasciando la rovina fatta da 800 bombe e da tre mortai di pietre che tempestavano dal villaggio. Ch'egli avrebbe potuto sostenere la piazza ancor qualche hora, ma che non poteva servire ad altro che a rimanere prigioniero di guerra e privare la piazza di Nizza d'un soccorso che egli credeva necessario. Che

giudicava bene di anteporre il servizio del suo Sovrano a tutta la gloria che avesse potuto ricavare da una più lunga difesa e correre più tosto i rischi in un altro assedio che vivere pacificamente nell'ozio d'una prigione poichè tutti i suoi sforzi conosceva inutili. Che non poteva sperar soccorso nè per mare nè per terra. Che sapeva che S. A. R. gettava soldati nel Castello di Nizza con molto rischio e spesa. Che quella piazza ne mancava, massime de' Lombardieri e che n'era indubitato l'attacco e così stimava di somma importanza l'introdurvi questa guarnigione che avrebbe perduto infallibilmente come le altre sin ora se ci si fosse ostinato qualche momento di più nella difesa d'una piazza della quale era più che certa la caduta.

Ritornato il maggiore dal campo del Sig. Duca della Fogliada, riferì che egli era pronto ad accordare tutto fuorchè l'entrata in Nizza, al che havendoli risposto che senza tal condizione non si sarebbe capitolato, e licentiatosi, fu richiamato dallo stesso Duca che li propose l'entrata nel Castello di Nizza. Il maggiore gli replicò di non aver facoltà di mutar niente intorno a tal articolo, che ne haverebbe parlato e poi partecipato quanto si fosse risoluto.

Si radunarono di nuovo li accennati uffiziali et accettarono la proposizione di entrar nel Castello con tutta la guarnigione, con che si accordò anche ogn'altro articolo ed uscirono dalla piazza di Villafranca dopo 24 hore con i soliti honori et colla particolar gloria di potersi nuovamente impiegare alla difesa del sudetto Castello di Nizza.

La difesa del castello di Nizza, alla quale portarono il loro contributo le truppe che erano state costrette ad evacuare Villafranca, durò sino al 6 gennaio dell'anno 1706 che, con la vittoria di Torino, fu l'anno della rivincita.

A questa lunga difesa intessuta di ignorati eroismi e che doveva concludersi anch'essa con una capitolazione con l'onore delle armi, contribuirono anche gli abitanti di Nizza che volontariamente si erano chiusi nel castello per rinforzare la guarnigione.

Possa la storia di questa eroica difesa essere rievocata da uno storico di questa nostra Italia che seppe vittoriosamente resistere all'assedio di cinquantadue stati, monito per tutti che la nostra gente ha sempre la sua gloriosa rivincita.

CARLO ALBERTO ROERO DI CORTANZE

COMUNICAZIONI DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA

Subito dopo l'armistizio con la Francia, il 9 luglio p. p. la R. Deputazione si è affrettata a richiamare l'attenzione del Ministero dell'Educazione Nazionale sull'opportunità di ottenere il ritorno in patria del prezioso materiale storico trasportato in Francia nel 1808 e non più restituito. È noto che nell'Archivio del Ministero degli Affari Esteri a Parigi esistono parecchi codici: il catalogo della biblioteca di quell'Archivio ne enumera 57 ma si ha motivo di credere che siano molti di più perchè venticinque sono state le casse asportate. Basta ricordare che tra quel materiale sono comprese la copia integrale degli Annali genovesi, le cronache degli Stella, i nove volumi dei *Libri Jurium*, una copia del codice dei privilegi di Colombo, per intendere l'importanza dell'attesa restituzione all'Italia vittoriosa. La Deputazione non ha mancato di ricordare il codice originale degli Annali di Caffaro conservato alla Biblioteca Nazionale di Parigi e la copia, anch'essa di grandissimo pregio, finita al Museo Britannico di Londra.

In data 18 luglio il Ministero dell'Educazione Nazionale ha richiesto a tutti gli istituti storici e artistici la segnalazione dei manoscritti e di ogni altro materiale da rivendicare: e la Deputazione, orgogliosa di aver prevenuto l'iniziativa ministeriale, ha rinnovato gli elenchi e le notizie già trasmesse.

Si tratta del più geloso patrimonio storico nazionale; e, nel campo della cultura, della più legittima e naturale rivendicazione.

* * *

Sono in distribuzione il III fascicolo del volume IV degli Atti (LXVIII dell'intera raccolta) *Liguria Antica* di Ernesto Curotto e il IV volume della serie del Risorgimento: *La vita economica e lo spirito pubblico a Genova dal 1815 al 1848* a cura di Enrico Guglielmino.

* * *

La Deputazione ha avuto negli ultimi mesi perdite particolarmente dolorose: il marchese Cesare Imperiale di Sant'Angelo, già Presidente della Società Ligure di Storia Patria, il prof. Santo Filippo Bignone bibliotecario della Civica beriana, per lunghi anni membro del consiglio direttivo, il prof. Celso Mario Ascari segretario della commissione toponomastica, mons. Davide Sanguineti. Alla loro memoria va il compianto e il reverente omaggio del Consiglio direttivo e di tutti i soci.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ITALIA CREMONA COZZOLINO, *Maria Mazzini* ed il suo carteggio, con 79 lettere di *Giuseppe Mazzini*. Seconda edizione « La Nuova Italia », Firenze. - L. 25.

È dal febbraio 1939 che è scomparsa una donna, la quale al culto di Giuseppe Mazzini fu costantemente devota; essa aveva ereditato e l'affetto dei Cremona ed il culto dei Ferrarì. Aveva espresso l'ammirazione per gli ideali anche suoi, e l'ardore proprio nello studio di ciò che più l'innamorava, in particolare nel libro dedicato alla madre del maestro. Di questo si pubblica ora una seconda edizione.

È un libro in cui la materia è tanta che si corre il rischio di soffermarsi più a lungo di ciò che sia concesso per una recensione.

Ci si ferma nella stessa prefazione a ciò che osserva la scrittrice: che « ben a ragione Alessandro Luzio deplora la sommersione di queste lettere nel *mare magnum* dell'edizione nazionale, e che tutta questa corrispondenza non sia stata pubblicata in corpo unico, come preludio a tutto l'immenso epistolario ». Per dire il vero, il pensiero e la gratitudine dello studioso vanno proprio più naturalmente, e quindi dapprima, a quel *mare magnum* che è già adesso e che tanto più diventerà quando sarà intiero, una delle fonti più complete della storia del Risorgimento italiano, e, quel che ancor più conta, una delle espressioni dello spirito nobilissimo che il Risorgimento, per chi può e sa accostarsi più puramente ad esso, esprime.

Ma ben si comprende anche l'osservazione del Luzio, richiamata dalla Cremona Cozzolino. È troppo naturale che ci si auguri vengano pubblicate tutte riunite e in volumi a sè le lettere del Mazzini alla madre; costituiranno un'opera che non dovrà mancar di note, ma in cui si sentirà più raccolto lo spirito di devozione e d'affetto del figlio e verso la madre e verso quegli stessi ideali che da tale affetto e da tal devozione erano fortificati. Anche ciò non potrà a meno di farsi, come da quel *mare magnum* si traggono già, e si trarranno, pagine fra loro collegate per illustrare atteggiamenti di pensiero e d'azione di fronte a particolari avvenimenti od a particolari problemi filosofici, storici, politici e sociali.

Nelle CIX pagine di testo balena un entusiasmo sincero e naturale, risultato dell'ammirazione per due grandezze, quella della madre e quella del figlio, non uguali ma necessariamente fuse fra loro. Così per la Cremona Cozzolino « Maria Mazzini... ha impersonato la donna italiana per quasi mezzo secolo, ergendola ad altezze di eroismo, di abnegazione, di attività patriottica, così da non poterla

paragonare ad altre Madri pur eroiche e pur tanto degne d'onore e di memoria, essendo essa stata sublime ».

Forse è un po' troppo arrischiata qualche espressione che l'autrice adopera riguardo alla condotta od alla dottrina politica del Mazzini, poichè ne può comprendere il senso esatto solo chi tale dottrina e la figura del Mazzini conosca già. Così, si dice che il Mazzini « non tralasciò occasione di dichiararsi pronto a sommergere il suo principio dinanzi alla volontà sovrana del popolo, pur che sorgesse un Uomo che volesse l'unità di tutta l'Italia senza aiuto straniero »; il Mazzini, invero, non sommergeva nè avrebbe potuto sommergere nulla, se non annullandosi: egli non poteva che camminare verso la meta che riteneva fatale.

L'autrice s'indugia a notare ciò che una donna tratta più facilmente e spontaneamente, e più sa considerare e valutare: cioè, tutte quelle piccole circostanze, ma di significato sublime, che costituiscono il mondo e la vita familiare. Soltanto, qualche immagine di troppo cruda e concreta espressione vorremmo fosse stata attenuata: quella, ad esempio, in cui a proposito del mondo nel quale è cresciuto il Mazzini fanciullo (poichè necessariamente opera materna di Maria Mazzini e giovinezza di Giuseppe si confondono), si dice: « In mezzo a quel cenacolo di patrioti fra cui era il Padre fatto poi tepido e ragionatore, piegante a bigottismo, nessuno pensò che un cervello di eccezionale plasticità era lì in mezzo a loro, ad accogliere tutte le impronte, ad immagazzinare come su di una pellicola sensibilizzata fasti e speranze, ire e deprecazioni, da cui s'ergeva solenne una parola: Italia ».

Una osservazione giusta vien fatta riguardo alla fonte potente ed inesauribile di energia di Maria Mazzini: nella profezia straordinaria del cugino colonnello Patroni fatta quando Giuseppe era ancora bambino di sette anni, « essa sentì la voce di Dio che le annunciava il destino del figlio e da quel giorno si radicò in lei la convinzione che egli fosse un eletto del Signore ».

Si resta talvolta un po' in dubbio innanzi a considerazioni che si presentano frutto naturale di gentilezza d'animo femminile, interprete d'un animo materno, perchè ci si domanda se non sia andata la immaginazione troppo oltre: così quando a proposito della speranza nata nella madre che il figlio potesse cambiar carriera e passare dalla medicina all'avvocatura, si parla della madre conoscitrice del marito « incomprensore » (che orrenda parola da associarsi alle altre sue affini venute eccessivamente in uso in questi nostri tempi!), del figlio, e « della bontà innata del suo Pippo, che si sarebbe sacrificato per non dargli dolore », e poi si pensa ad una « lotta » fra padre e madre che sarebbe stata decisa col « compromesso » di una prova da far sostenere dal figlio con l'assistenza ad una sezione cadaverica. Con questo non vogliamo però dire che

non abbia ragione la Cremona Cozzolino di non rifiutare ciò che ha scritto nelle sue *Memorie* Emilia Ashurts, che proprio dopo avere assistito ad una sezione cadaverica il giovine Giuseppe abbia abbandonato gli studi di medicina. Non v'è da meravigliarsi davvero che uno studente di questa facoltà, figlio del titolare della cattedra di anatomia abbia assistito a tale operazione anche se l'anatomia non era in quell'anno per lui obbligatoria.

Necessariamente era condotta l'autrice a richiamare sistemi del tempo fin dalle pagine in cui ritrae la figura di Maria Mazzini; e quindi anche quelli riguardanti l'educazione delle fanciulle della borghesia, costrette, se volevano un po' emergere fra la folla comune, a procacciarsi da sole una coltura, poichè ben poco ne davano i conventi presso cui venivano allevate; piuttosto tali luoghi, ai quali affidavano come allievi figli propri anche carbonari e massoni, conducevano non pochi alla vita ecclesiastica o monacale. La Cremona Cozzolino afferma, e non a torto, che la coltura di Maria Mazzini doveva essere tutt'altro che superficiale, e ne è per lei prova il modo stesso con cui le scrivono i suoi due consiglieri, il Patroni ed il Breganze. Per provare poi l'intelligenza della Mazzini basterebbe, per noi, quel passo della sua lettera del 13 luglio 1839 al figlio, nella quale risuona una decisa e cosciente affermazione della propria personalità, che non può essere se non di chi accoppia a belle doti d'animo quelle forti di intelletto abituato a profondi sguardi intimi: « Non è vera la tua osservazione che io trovi sempre bella ogni tua produzione pel solo amore che a te porto. No: distinguo ed anzi pondero imparzialissima ogni cosa tua, e appunto dopo ciò trovo la pura verità del mio giudizio e di quanto n'esprimo.... Sfido a poter dire al bello brutto e viceversa. Io son convinta che non solo i miei giudizi siano imparziali ma pur anche siano giusti a preferenza, dacchè la vera essenza di tutto te stesso non è dato che a me di conoscerla profondamente e quindi di giudicarti in pari modo distinguendo l'intelletto e la sublimità dell'anima tua, rispettivamente come doni singolari di cui il cielo ti fece adornare e di cui la madre tua esulta con tenerezza e riconoscenza ».

E perchè essa fu donna d'ingegno e di coltura comprese il figlio e l'altezza delle sue idee, e svolse l'azione di affettuosa protezione, propria, invero, di ogni madre, con la finezza e la costanza necessarie per l'utilità del figlio e per non offendere la suscettibilità del marito, il quale fu di principi liberali, e colto, ma ormai era, quando il figlio iniziò le sue burrascose vicende, d'una età per cui si era formato una concezione del mondo e degli uomini tale da indurlo sì ad ammirare la forza d'ingegno e la nobiltà d'animo del figlio, ma anche a considerare questo, ingiustamente, troppo staccato dalla realtà.

Ma qual fosse l'animo suo, e come il figlio dovesse di lui andar

superbo, lo dimostrò durante il colera del 1835; e Maria Mazzini con ben giustificato orgoglio scriveva al figlio: « Lo zio (basterà appena ricordare che la madre si esprime come scrivesse invece che al figlio ad una nipote Emilia), sta bene ed ha coraggio da gigante....; è impossibile descrivere il suo coraggio e zelo per cui tutta la città lo ammira con vero senso di stima e venerazione. I poveri — ne ha gran quantità — lo benedicono piangendo di tenerezza. Egli sta bene, e anche benissimo di morale perchè soddisfatto del proprio senso virtuoso che il fa così agire. Egli è l'unico che agisca, gli altri tutti son fuggiti. Vergogna! ». Oh, che contrasto tra tanta sublimità e la pavida sentenza cortigiana e poliziesca del marchese di Villamarina, il quale non fece dare di più d'una medaglia d'argento con l'effigie di Carlo Alberto all'eroico dottore, perchè bisognava « ricordare che il Prof. Mazzini era padre di Giuseppe Mazzini! ».

Qualche episodio richiamato nel libro, perchè si ricollega a ricordi personali dell'autrice o di suoi cari, ha tutto il sapore, per chi legge, di notizia di sicura familiarità e dà la soddisfazione di ciò che s'impara quasi per confidenza. Dice la scrittrice a proposito della repressione Albertina del '33: « Ricordava mia Madre che in una mattina del giugno la Mamma sua aveva fatto inginocchiare lei e il fratellino Nicola a recitare il *De Profundis*: in quel momento sulla piazza della Cava fucilavano Gavotti, Miglio e Biglia, compromessi nella congiura ».

I brani delle lettere della madre al figlio lontano nei momenti della trepidazione, e col ricordo delle ansie dolorose, richiamati dalla Cremona Cozzolino hanno il suono d'angoscia e di quasi disperato affanno che l'animo umano sa comprendere, se il destino ha voluto che egli piegasse qualche momento affranto su se stesso per peso che non può sopportare. « Tutto, tutto compresi e teco dividea nella concentrazione del mio silenzio di morte l'immensità dei tuoi mali ».

Eppure di una tal donna un giovane che dovrebbe averla pur conosciuta, che pur allora era ancor devoto al figlio di lei, il novembre del 1835, diede un giudizio spietato e deciso, tanto da concludere: « Comment diable d'un si detestable moule a pu sortir quelque chose de si parfait? Je n'y comprends rien ». Forse, però, chi ha presente come Giovanni Ruffini parli in generale tanto poco devotamente del proprio padre, non si meraviglierà che di un cruccio così ingigantito della propria madre, per la quale doverosamente sentiva tanto affetto, abbia voluto trovare la causa inescusabile nell'egoismo di Maria Mazzini. Il vero è che questa era di sicura alterezza, a cui la manteneva la severa indole sua e lo stesso geloso intransigente amore pel figlio. Era forza sincera e vergine rozza e amabile solo dai forti, come la terra a cui la gente sua era stata legata. Eleonora Ruffini, più fine, poteva attrarre l'animo sensibilissimo di Giuseppe Mazzini, il quale verso quella madre si senti

sempre inesorabilmente e dolorosamente obbligato; per Maria Mazzini tale inappagabile debito non esisteva, nè suo, s'intende, nè del figliolo, per lei solo ornato di meriti superiori.

In Maria Mazzini è una fonte irresistibile di disprezzo d'ogni ingiusta prepotenza umana, così che le frasi con cui lo esprime sembrano sibili di staffile: « Quando Dio avrà fissata l'epoca in cui dovremo abbracciarci (ed ho fede l'abbia decretata) i mezzi di facilitarla li susciterà esso, poichè se la ride d'ogni volere ed altrui potere ». E quasi in armonia con la coscienza dell'impenetrabilità dei decreti divini, è un chiudere in sè i moti dell'animo: « Nella mia indole sta che nelle mie forti passioni ed analoghe sensazioni io taccia e mi viva concentrata in esse.... ». Questa potenza intima e la freschezza d'animo con cui è cresciuta, la fanno, lei vecchia, di sentimenti più spontanei e liberi ed altruistici della famiglia in cui è entrata la figlia sua, mondo di egoistica grettezza e di paura. Ma nella concezione del mondo e dell'umanità, Maria Mazzini, gianse-nista, è pessimista e severa: « In genere l'uomo è perverso perchè più di principi manca di cuore, ed è gran sentenza quella che trenta anni sono udiva da un uomo a sani principi e istruito: che se l'uomo non temesse il carnefice ed il diavolo sarebbe il più feroce essere che esista sulla terra ». E non cede alle parole del figlio, che qui vogliamo solo riportare: « No: l'uomo è nato al bene, ad immagine di Dio.... ha ricevuto le forze necessarie al bene.... si tratta di svilupparle e dirigerle.... tutto sta a trovare un'organizzazione di società, che non gli dia stimoli al male e gliene dia al bene ».

La convinzione della perversità degli uomini e l'amore immenso pel figlio moltiplicano le ansie ed i timori suoi: « Altro non temo in te che il gran coraggio ed il poco conto che fai di te individualmente »; ricordano a noi queste parole, più umili sì ma reali, quelle che il poeta fa dire da Andromaca ad Ettore: « Il tuo valore ti perderà ».

Apprensione viva tormentosa continua, che pure, quasi contraddicendosi, non impediva l'azione di diligente e laboriosa collaboratrice nel tener legate al figlio lo stuolo delle ammiratrici elette ed intelligenti, perchè egli era per la madre il vicinissimo a Dio. Donna di finissima intuizione per la luce che è prodotta dallo stesso amore, ella presente il pericolo, ed il figlio, che ciò ben comprende, è verso di lei devotamente ed affettuosamente ubbidiente, anche se, come nel maggio del '48, brucia dal desiderio di riveder i cari suoi, a lui più vicini perchè dopo anni d'angosciosa nostalgia si trova a Milano, cioè in un luogo della sua Italia.

L'animo umano è troppo suscettibile di moti e perturbazioni, o violente o profonde, od improvvise o da troppo tempo preparate e quindi incancellabili, perchè ad esso non sovrasti incessantemente il pericolo della parziale distruzione di ciò che in lui è fonte indi-

spensabile di vita; è esposto ad un rodio troppo funesto, che pur deve essere frenato. E nessun individuo può da solo resistere ed evitare l'annichilimento di sé, se non giungono a fortificarlo e a risanarne le parti più profondamente intaccate soffi d'affetto che lo elevino. Le vicende di ciascuno fanno sì che tali conforti abbiano a circondare l'animo della persona cara con più o meno efficacia, conformemente al grado con cui essa è compresa e sa comprendere; e se si tratta della madre che interpreti ciò che da essa deriva, che essa ha creato, è allora il maggior calore che vien dato, che più guarisce e solleva, e che più rinnova e centuplica le forze. Perciò, per quanto ne comprendiamo tutto l'accoramento, hanno per noi suono naturale le parole del Mazzini a Napoleone Ferrari dopo la morte della madre: « Mia madre era il vincolo che legava l'Italia alla mia vita individuale ».

La prefazione del libro giunge, come s'è detto, a pagina CIX, e poi seguono per 350 pagine lettere di Giuseppe Mazzini alla madre, di congiunti e di ammiratori e di ammiratrici sue o del figlio a Maria Mazzini, e di Maria stessa ad esse. Documenti tutti che valgono molto per comprendere attività pensiero e stato d'animo di Giuseppe Mazzini, particolarmente negli anni 1851-52. Le lettere avevano bisogno di note intelligenti, e che sufficientemente dessero notizie sui personaggi e sugli avvenimenti in esse richiamati, e di tali note furono arricchite.

COSTANTINO PANIGADA

VITTORIO VIALE - *2^a Mostra d'arte a Palazzo Carignano, Gotico e Rinascimento*, Catalogo. A cura della Città di Torino, in 8°, pp. 294, tav. 382.

Vittorio Viale, dopo aver raccolta e ordinata la Mostra del Gotico e del Rinascimento in Piemonte, conchiude l'opera sua con un ricco ed eruditissimo catalogo, che è la migliore testimonianza durevole di un avvenimento assolutamente memorabile. E che per i continui rapporti artistici fra la Liguria e il Piemonte, massime appunto nel periodo considerato, è di grande interesse anche per noi.

Abbiamo apprezzato della mostra, in ripetute visite, tanto il materiale quanto la presentazione eccezionale. Sentimmo gridare alla teatralità: ma non si può negare che, almeno per certe opere, l'ambientazione adeguata sia un vero completamento estetico. Il pulpito dell'abbazia di Staffarda, per esempio, opera singolarissima di intaglio e di architettura, con la scala di accesso a spirale, non ridotta al minimo come accessorio sopportato, ma svolta generosamente, col suo parapetto rigorosamente geometrico, poteva cessare per un momento di essere un oggetto da museo e ritrovare il suo respiro soltanto in una grande navata di chiesa, come quella che fu ricostruita con accento di verità. In nessun luogo meglio che alle sue

finestre potevano trasparire le vetrate del Duomo di Aosta che vi furono collocate. Ed un'abside occorreva, per dare intonazione al coro della chiesa di S. Gerolamo a Biella, esposto tutto intero, coi banchi e gli stalli, e i dossali dipinti da Defendente Deferrari nel 1523. Le *Storie dei SS. Crispino e Crispiniano*, pure di Defendente, quasi invisibili nel Duomo di Torino, qui furono esposte con tutta la loro *boiserie* come al loro posto; ma col vantaggio della vicinanza e della luce giusta. Insomma, quell'*arte di esporre* che gli italiani posseggono ormai da maestri, qui trovò un'applicazione che è da considerare moderna nonostante il suo formale antimodernismo.

Di volo ricordiamo la mostra dell'oreficeria, esposta in perfette condizioni di visibilità. Ricordiamo le cassette reliquiario in argento, a rilievi e smalti, con l'incanto magico dell'oreficeria medievale, come le tre del Duomo di Vercelli, e quella della parrocchiale di Villanova Baltea; la croce reliquiario di S. Stefano Bebo, il riccio di pastorale in avorio del santuario di Oropa, in mezzo a un rutilante tesoro di suppellettile varia.

Ma specialmente ci piace fermarci sulla pittura, più legata ad una storia comune, ligure-piemontese. E vi incontriamo dei quasi concittadini. A cominciare dal grande Barnaba da Modena, *Civis Janue*, abitante a Genova per più di trent'anni; ascritto dunque fra piemontesi un po' abusivamente. Ma *cinque* tavole di Barnaba, quante non ne vedemmo mai riunite insieme, ci fanno approvare l'usurpazione. Ecco manifesta ancora una volta la monotonia di Barnaba; ma insieme anche l'ampiezza delle sfumature, delle « variazioni » di cui essa è capace; ed una solenne grandezza nell'impostare un'immagine sacra, con sensibilità pittorica che non inganna. Nella tavola della parrocchiale di S. Matteo a Tortona, l'armonizzazione di un rosa nell'abito del Bambino, con l'azzurro venato d'oro nel manto della Madonna, ha una freschezza di primavera.

Ecco, rappresentato da un'opera sola ma esemplare (anche se non è da escludere la collaborazione di aiuti) la *Madonna col Bambino e vari Santi* della Galleria Malaspina di Pavia, Vincenzo Foppa. Anche il Foppa abitò lungamente a Genova, e certamente lavorò molto, per quanto fosse continuamente perseguitato per interruzione di opere e inadempienza ai contratti. Nel 1461 si impegnò ad affrescare la cappella di S. Giovanni Battista, nel Duomo, e incassò anche una caparra; ma dieci anni dopo rinnovava il contratto senza aver dato, nel frattempo, neppure una pennellata. Almeno a quanto pare. Nel 1485 lasciò a metà una tavola per S. Maria di Castello. Nel 1489 subì una specie di sequestro di persona, secondo le leggi del tempo. Anche la bellissima ancona per il Duomo di Savona, da lui, o da altri col suo nome, datata al 1490, fu lasciata incompiuta, ed ultimata da Ludovico Brea. Una tavola dipinse per S. Domenico, un'altra per la Certosa di Rivarolo. Ma nonostante i litigi,

la sua grandezza fu riconosciuta, e per merito intrinseco. Egli arrivò a Genova oscurissimo. Il primo incarico, nel 1461, gli è dato a condizioni addirittura umilianti. Il compenso è lasciato all'arbitrio dei clienti; e questi si riservano il diritto di licenziare senz'altro il pittore qualora si imbattano in un altro migliore di lui prima che egli abbia cominciato a lavorare. Ma non passeranno molti anni, e le sue pitture saranno la prova del valore; e molti pittori dovranno impegnarsi, per contratto notarile, a non sottostare a tale o tal altro dei suoi dipinti. Purtroppo, a Genova non rimane più niente di lui; e in tutta la Liguria soltanto l'ancona savonese, ora nella Pinacoteca. Ma rimane viva la sua presenza, la sua forza di pittore e di maestro, almeno l'ombra della sua austerità formale, della sua monocromia argentea così ricca di toni, in quasi tutti i pittori del suo tempo; e studiare finalmente di proposito le sue tracce in Liguria è compito da assolvere, anche se non promette dilette estetiche di grande classe.

Altri pittori, anche non primari, quasi quasi domestici per noi incontriamo nel catalogo della Mostra di Torino. Giovanni Canavesio, che firmava *Presbiter Johannes Canavesii de Pinerolio* la sua prima opera conosciuta, del 1482, che è appunto in Liguria, a S. Bernardo di Pigna. Luca Baudo da Novara, che lavorò soprattutto a Genova, dal 1491 al 1509, e di cui fu esposta una tavola dipinta a Genova. E meraviglia, veramente, di non incontrare un terzo, Giovanni Mazzone di Alessandria, che ebbe bottega aperta a Genova per quasi cinquant'anni, dal 1453 al 1501, e fu più volte console dell'Arte dei pittori. Artista non trascurabile, derivazione anch'esso provinciale del Foppa come in fondo il Baudo.

Dopo di che, astraendo dalla coltura regionalistica, ci lasceremo prendere dalla magia dei puri valori pittorici. Questa pittura piemontese dal Quattrocento al Cinquecento ha una seduzione sottile, fatta di franchezza più che di ingenuità.

Chi inizia, con una netta personalità, la tradizione piemontese è Gio. Martino Spanzotti, casalese, fortunata creazione della critica: poichè l'opera sua fu messa insieme pezzo a pezzo, in base a qualche firma, a pochi documenti, a nessi stilistici. Siamo d'accordo con la Brizio nel riconoscere che le sue pitture reputate più tarde sono di uno sconcertante manierismo (vedi il *Battesimo* del Duomo di Torino, ed anche la replica esistente a Genova, presso il march. Medici del Vascello). Ma le più arcaiche, nell'immobilità statuaria delle figure, sono indimenticabili. Il pittore che nei primi decenni del Cinquecento osa impostare un quadro su due toni, come nella *Pietà* di Castel S. Angelo (un nero nel manto della Vergine, un bianco perlato nel corpo di Cristo, su fondo d'oro), o in quella del Santuario di Tavoleto (eguale, ma ardesia anzichè nero, e fondo rosso) è un puro artista. E se egli ha potuto trovare l'ispirazione

a questa scabra gamma nella pittura catalana, ben rappresentata qui, e che evidentemente conosceva, la sua sensibilità resta egualmente dimostrata.

Ed ancor più vicino a noi è il suo grande discepolo, Defendente Ferrari, di Chivasso, pittore di sottile eleganza, di raffinato gusto. Si è foggiato un suo tipo di Madonna, figura interminabile, con testa piccola, ovale appuntito nel mento; tutta avvolta in un manto, generalmente azzurro, che la incappuccia. Anch'egli usa abilissimamente il nero; e lo rileva con tocchi chiari, lo armonizza con rosa e gialli persi, di sicurezza cromatica rara. E ci sorprende per due grandi qualità. Un istinto coloristico per cui tanti particolari di guardaroba, fiocchetti fibbie cordoni, sono interpretati con puro compiacimento cromatico, si riducono a una pennellata di colore a corpo, messa per introdurre quel colore nella sinfonia, più che per rappresentare iconograficamente quel fiocchetto o quella fibbia. La precisazione formale si ferma dove graverebbe sull'efficienza cromatica. E poi, una vena di narratore sbalorditiva. Un'arguzia di inventiva non trasmodante mai si unisce ad una forza espressiva di pennello virtuoso, che sa scegliere i particolari importanti, in riassunti formali pieni di significato, e che compone con un senso di spazialità da grande artista. Certo, egli è ammirabile soprattutto nelle cose piccole; e non ci si sazia di guardare le *Storie dei SS. Crispino e Crispiniano* del Duomo di Torino, gli schienali del coro di Biella, e quell'*Adorazione del Bambino*, del sig. Dorma, notturno, al lume di una candela, che è di eccezionale finezza.

Ci fanno guardare da svogliati, queste piccole composizioni, i grandi quadri, anche di Defendente, in cui la vena pittorica si estenua dietro miraggi troppo alti. E ci fanno apprezzare meno quei pittori per i quali la *macchina* imponente è una faticosa abitudine, come Macrino d'Alba, pittore pure dotatissimo. Come si vede nel suo presunto Autoritratto, ed anche in un *Presepio* (se è suo) che nella realistica impostazione farebbe pensare ad un ottocentesco che avesse visto il Morelli. E ci fanno passare indifferenti, forse soltanto esausti, davanti ai pittori le cui *macchine* sono considerate, e da un certo punto di vista sono, dei capolavori, quali il Sodoma, e persino Gaudenzio Ferrari. Questa pittura provinciale è più genuina quando rimane nei suoi limiti, nel suo intimo *jardin secret*. Fra i trofei le ancone e le statue di tutte queste sale, dove furono le testimonianze di tre secoli d'arte, è di lei che vi è rimasto più vivo il ricordo. Lo rinfreschiamo sfogliando le pagine di questo bellissimo catalogo, opera veramente meritoria. E non ci nascondiamo il rimpianto che il Piemonte, se pure ci ha prestato tanti pittori semplicemente valenti, non ce ne abbia mandato alcuno di questi così semplici, così festosi, così cari.

MARIO LARÒ

ERNESTO CUROTTO, *Liguria Antica*. « Atti della R. Deputaz. di St. Patria per la Liguria », vol. IV (LXVIII), fasc. III, 8°, pag. 128, Genova, 1940.

Facciamo ammenda con massima sollecitudine di un interrogativo curioso e di una lacuna in cui siamo incorsi nelle ultime « Spigolature e Notizie » in cui ci era sfuggita la reale consistenza dell'opera che ora presentiamo ai lettori. Non sospettavamo, quando ce ne giunse la eco, un'opera di vasto respiro: *auctius atque di melius fecere* (ci fu fatto di esclamare quand'ebbimo finalmente tra mano il volume del Curotto nell'austera veste degli Atti e lo esaminammo con avidità appassionata).

L'opera dignitosissima ci ha subito conquistato per la sua chiarezza e concettosità. Essa vuol essere un quadro di tutto il mondo ligure antico: ambiente, *ethnos*, conquista romana, ordinamento giuridico ed amministrativo. Alle « Premesse » su cui torneremo brevemente, seguono nove capitoli che svolgono il ricco tema, quasi altrettante rapide monografie. Sulla « Stirpe ligure e la Liguria preromana » il C. adduce le fonti letterarie e discute sommariamente le ipotesi degli studiosi moderni. Il capitolo III su « La Liguria storica secondo la descrizione degli antichi » può essere addotto come tipico del metodo del C.: una elencazione ordinata di tutti i luoghi menzionati dai classici con un sobrio commento e talora, ma solo in via eccezionale ed in nota, discussioni particolari e personali interpretazioni. (Tra l'altro felice l'integrazione *stephanoî* dell'iscrizione greca di Porta Soprana, pag. 34, n. 168, e la rivendicazione della romanità di un luogo ignorato dell'Appennino, Marsaglia in Val Trebbia, pag. 49, n. 41j. Nel successivo capitolo sulle « Caratteristiche fisiche e morali dei liguri antichi » sono riassunte indagini care al C. che ha già trattato il soggetto in una numerosa serie di articoli su quotidiani e riviste: prudente, aderente alle fonti, fedele, più che ai modernissimi inventori di notizie sensazionali ad ogni costo, ai pacati ricercatori antiquari del secolo scorso. Veramente utile per la sua chiarezza, come guida attraverso i testi e Livio in particolare, nonché la letteratura recente, è soprattutto il capitolo sulla « conquista romana della Liguria », cui fanno da complemento le notizie sui « Liguri negli eserciti romani » dopo la sottomissione, dedotte dalla non ricca serie delle iscrizioni.

Non più le genti, ma le istituzioni e l'opere di civiltà tratta il capitolo sulla « Fusione e romanizzazione della Liguria »: *municipia civitates, conciliabula, fora, viae stratae*. Fatti e documenti esteriori, i cardini su cui debbono esser basate le indagini critiche. Ma dove questo metodo rigidamente documentario e antiquario trova la sua applicazione più produttiva è negli ultimi capitoli sull'ordinamento politico ed amministrativo prima di Cesare, da Augusto a

Diocleziano e sino alla caduta dell'Impero, quando, per un curioso capriccio della storia, la provincia che ha nome Liguria non è più la marittima, ma la padana che ha centro a *Mediolanum*, sede del *Vicarius Italiae*. È questa certamente la parte più nuova ed importante, perchè risulta dallo studio diretto e acuto di iscrizioni e di testi classici utilizzati per primo dal C. (Il Lamboglia, nella sua ricostruzione archeologico-topografica, si arresta ad Augusto, toccando solo per incidenza questioni di storia amministrativa posteriori all'ordinamento augusteo della regione).

Questo il quadro dell'opera, che invero risponde perfettamente alle premesse del chiarissimo autore; quelle premesse in cui il C. poneva decisamente i limiti della sua indagine, insistendo sul valore effettivo della tradizione superstite nei testi greci e latini e d'altra parte dimostrandosi meno convinto dell'utilità della ricerca sottile della critica moderna.

Ma, a nostro parere, se per l'età romana le fonti letterarie sono base essenziale di indagine, almeno per l'età preromana non vale il criterio che « lo studio dell'antichità non può essere fatto col metodo delle scienze esatte » (pag. 8). Vero è invece che da tempo della materia si sono impadronite le scienze naturali, la paleontologia, l'antropologia, la linguistica comparata, che son ben lungi dall'aver esaurito i loro compiti, e dall'aver risolto i problemi, ma stanno ben vive sulla breccia e non è giusto mettere troppo leggermente da parte. Le fonti letterarie qui hanno un valore subordinato. Storia e preistoria hanno per lungo tempo seguito due vie divergenti, e solo in anni molto vicini a noi ingegni rari hanno potuto costruire nuove sintesi in cui le due scienze hanno ritrovato il loro naturale equilibrio. Per questo non vogliamo insistere nell'imputare al C. minor compiutezza e informazione in un campo ch'egli onestamente dichiara non suo, e nel quale del resto egli non va oltre una sommaria visione, quasi ad introdurre l'opera complessiva, che è sagace lavoro di uno studioso di antichità classiche.

Ma è tempo di chiudere la digressione. Fatte queste riserve soprattutto sul capitolo che amiamo chiamare introduttivo, l'opera è indubbiamente utilissima, come repertorio vasto e completo, ma agile e rapido delle nostre conoscenze sulla Liguria antica.

Ci dà una sintesi documentaria, quell'opera scritta *nec indoctis nec doctis nimis* ch'egli si è espressamente ripromesso e che, in tanto rifiorire di studi sul mondo antico anche tra noi, si era ormai dimostrata indispensabile.

TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

VIRGINIO M. COLCIAGO, *Il P. Luigi M. Bruzza*, in « Eco dei Barnabiti », giugno 1940.

Il P. barnabita Luigi Bruzza, genovese, mancava ancora di una monografia completa; la lacuna viene oggi colmata da questo stu-

dio di oltre duecento pagine che compendia notizie sulla vita e sulle opere dell'illustre letterato e archeologo.

Da Genova, dove compì i primi studi, il P. Bruzza, nel 1832, passò a Roma, da dove, presa la laurea, si recò quale professore prima a Parma poi a Vercelli dove cominciò, con orazioni, varie opere di storia di archeologia e uno studio sui pittori vercellesi, la sua carriera di letterato e di studioso. Nel 1853 veniva trasferito a Napoli, quindi a Moncalieri; nel 1867 era nuovamente a Roma. Qui, con nuovi studi archeologici sulla città eterna e sui dintorni, acquistava fama e tributi di lode anche dai maggiori maestri.

Una caduta della quale fu vittima mentre visitava e dirigeva gli scavi della Cripta di S. Ippolito, condusse alla morte quell'infaticabile uomo che fra lo studio e il lavoro aveva trascorsa la sua vita.

Lasciò numerose opere stampate e molte inedite, brani delle quali ultime il Colciago riporta in una abbondante appendice contenente quasi esclusivamente lettere del grande archeologo, dalle quali risulta maggiormente la sua attività non ancora del tutto nota e la sua amorevolezza nell'aiutare e consigliare il prossimo.

L'opera del Colciago è completa: la vita e gli argomenti delle opere del Bruzza, sono esposte diffusamente e con chiarezza; la figura del barnabita e dell'archeologo balzano vive e ben definite.

NILO CALVINI

GIO. BONO FERRARI, *Capitani di mare e bastimenti di Liguria del secolo XIX*. Rapallo, 1939.

Questo grosso volume di oltre 800 pagine vuol essere l'ultima parola sull'argomento. L'A. ha radunato un ammasso di nomi di navi e di capitani veramente imponente. Lo svolgimento segue un ordine geografico: nella prima parte si parla delle navi e dei naviganti di Genova e dei paesi che formano oggi la grande Genova; nella seconda parte dei paesi della Riviera di Levante; l'A. promette poi un volume sui « Capitani di mare della Riviera di Ponente ».

È l'opera d'un ammiratore ed entusiasta della grande città ligure: opera che perciò risente spesso più l'impulso amorevole di magnificare la potenza marinara della sua terra, che il giudizio sereno ed imparziale dello storico. Le pagine laudative, molte delle quali — occorre riconoscerlo — non sono affatto esagerate, contrastano però un po' troppo con numerosi, lunghi e freddi elenchi di nomi di navi, padroni, capitani, porti, ecc., che raffreddano di colpo l'animo del lettore. Poichè il toglierli costituirebbe una grave lacuna, servendo essi a dare una più completa idea della vera forza marinara ligure, e ad agevolare le ricerche di chi compisse ulteriori studi, non sarebbe stato meglio collocarli, ad esempio, in appendice? La mancanza di richiami, di note bibliografiche, ecc., sebbene avreb-

be potuto giovare chi avesse voluto approfondire qualche punto particolare, è poco sentita essendo lo svolgimento del testo già sufficientemente ampio. Il libro è di facile e, in gran parte, piacevole lettura, accessibile al gran pubblico per il quale è evidentemente scritto.

NILO CALVINI

ARTEMISIA ZIMEI, *Garibaldi nella poesia italiana*. Roma, Edizioni A.T.E.N.A., 1940-XVIII.

Artemisia Zimei, già nota e apprezzata per le sue interessanti pubblicazioni di critica letteraria su Francesco d'Assisi, Federico Mistral, Manzoni, Lucio d'Ambra, Marinetti, ecc., e per uno studio su *La millenaria potenza e le glorie marinare della Dominante* (Riv. municip. « Genova », 1931-IX), presenta in queste pagine una chiara sintesi dell'epopea garibaldina attraverso il canto dei nostri poeti maggiori e minori.

Dopo aver ricordato i poeti garibaldini che combatterono a fianco dell'Eroe (A. G. Barrili, Ugo Bassi, Francesco Dall'Ongaro, Luigi Mercatini, Cesare Abba, Felice Cavallotti, ecc.), la giovane autrice genovese accenna a quei poeti che hanno indirettamente o fuggesvolmente cantato le gesta di Garibaldi, come il Niccolini, il Prati, Giacomo Zanella, Giannina Milli, il Morandi, il Bertacchi e molti altri.

Fra i maggiori poeti dell'epopea garibaldina, la Zimei dedica pagine bellissime e finemente psicologiche ai sonetti di « Villa Gloria » dell'indimenticabile e compianto Cesare Pascarella, alle « Rapsodie Garibaldine » del Marradi, alle liriche del Carducci e del Pascoli, alla famosa canzone dannunziana « La notte di Caprera » e al « Poema di Garibaldi » del poeta futurista Paolo Buzzi.

Gli ultimi capitoli dell'interessante volumetto, che si presenta in bella veste tipografica, acutamente illustrano l'attività poetica di Garibaldi, la poesia della sua vita desunta da una infinità di luminosi episodi e l'attualità dell'Eroe nell'odierno clima mussoliniano, oggi che appare prossima la realizzazione di quelle naturali aspirazioni del popolo italiano che Garibaldi additò con profetico ardore.

Da queste pagine, dense di pensiero e agili nella forma, balza viva e nella sua vera luce — forse meglio che da un rigoroso studio storico — la figura del grande Nizzardo, tanto che di recente Alfredo Baccelli così ne scriveva all'autrice: « ... è uno studio, come tutti quelli che voi fate, acuto e diligente, e rende con poetica luminosità la figura dell'Eroe ».

I. P.

APPUNTI

PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

Studi e scritti su G. Mazzini pubblicati all'estero

MARKO D. BALABANOV, *Colloquio con Mazzini sulla Bulgaria* in « Bulgaria », Roma, dicembre 1939.

Il colloquio avvenne nel settembre del 1869. Mazzini incita i Bulgari all'azione contro la Turchia e alla perseveranza nella dura lotta.

La Squilla d'Italia di Berna, del 10 febbraio dà notizia di una conferenza tenuta il 29 gennaio sulla « Giovane Italia » da Paolo Arcari.

Giuseppe Mazzini in « Weekly News », Roma, 4 maggio 1940.

La nuova edizione di Lettere e Scritti del Mazzini pubblicata dal Rizzoli offre lo spunto per il breve articolo.

In un corsivo intitolato: *Torna in scena Mazzini*, il « Giornale d'Oriente » del 7 maggio polemizza con un foglio egiziano — eco della stampa inglese — che afferma l'Italia d'oggi aver dimenticato gl'insegnamenti del Mazzini: facciamo nostra la risposta.

R. S., *G. Mazzini profeta della nuova Italia* in « Progresso Italo-Americano », New York, 21 maggio 1940.

Recensione del volume di Riccardo Wihtherich.

F. HÄFLINGER, *Giuseppe Mazzini und die Schweiz* in « Die Nation », Berne, 11 luglio 1940.

Il soggiorno del Mazzini in Svizzera, l'azione da lui svolta in questo paese, i suoi rapporti con le Autorità e gli amici elvetici costituiscono la materia del citato scritto.

GEORGES WAGNIÈRE, *Les relations intellectuelles au XIX^{me} siècle entre Genève et l'Italie* in « La Tribune de Genève », Genève, 16 luglio 1940.

Recensione del volume del FERRETTI, *La cultura italiana a Ginevra*, Firenze, Vallecchi, in cui, naturalmente, si parla di G. Mazzini.

Opere e scritti su G. Mazzini pubblicati in Italia

GIUSEPPE MAZZINI, *Epistolario*, volumi LII, LIII e il IV dell'*Appendice*.

Una lettera inedita di G. Mazzini in data 10 aprile 1871, pubblica il « Corriere Padano », Ferrara, 12 settembre 1940.

PAOLO ORANO, *Il Fascismo*. Pinciana, Roma, 1940-XVIII.

Per le riserve che si devono fare nei riguardi di quanto l'Orano scrive a proposito del Mazzini bastino quelle temperatissime di RODOLFO SAVELLI, in *Dalla vigilia sindacalista al nuovo Stato*, «Telegrafo», Livorno, 10 febbraio 1940.

MARIA STICCO, *La poesia religiosa del Risorgimento*. Soc. Ed. «Vita e pensiero», Milano, 1940-XVIII.

Il saggio sul Mazzini pur essendo pensato con spirito aperto senza prevenzioni e pur avendo analisi chiare contiene affermazioni discutibili e non accettabili.

WOLFANGO GIUSTI, *Mazzini e gli Slavi*. Ed. dell'Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano, 1940-XVIII.

Lavoro serio, di larga informazione, di vivo interesse.

GINO CUCCHETTI, *Italia e Germania*. G. B. Palumbo, ed., Palermo, 1940-XVIII.

Nel medaglione in cui il Cucchetti presenta il Mazzini mette in particolare rilievo il pensiero del Genovese nei riguardi della Germania.

Articoli vari in Riviste e Giornali

EMILIA GARAGNANI, *Il pensiero artistico e letterario di G. Mazzini* in «Idealismo realistico», Roma, dicembre 1939.

Segnalazione di alcuni punti del pensiero artistico e letterario di G. Mazzini, ma non organica visione unitaria della sua concezione artistica.

GOFFREDO BELLONCI, *Mazzini, oggi* in «Giornale d'Italia», Roma, 24 gennaio 1940.

Contiene rilievi e considerazioni opportunamente ed egregiamente espresse.

PIETRO PEDROTTI, *La funzione politica delle Alpi nel pensiero di G. Mazzini* in «Atesia Augusta», Bolzano, febbraio 1940.

Nitidamente e ripetutamente il Mazzini ha segnato i confini settentrionali d'Italia: bene fa il Pedrotti a ricordare sulla rivista atesina la parola decisa e precisa del Maestro.

SORDELLO, *Le reliquie d'un Ignoto* in «Lavoro», Genova, 10 marzo 1940.

Il desiderio di veder compiute ricerche metodiche ed esaurienti per il ritrovamento del manoscritto mazziniano finora irripetibile è la ragione del presente articolo.

FRANCESCO DURANTI, *Mazzini e l'antireligione* in «Quadrivio», Roma, 17 marzo 1940.

Analisi cauta e acuta del pensiero religioso di G. Mazzini.

ARNALDO CERVESATO, *G. Mazzini a Londra* in «Meridiano di Roma», 14 luglio 1940.

Propone che le case abitate dal Mazzini a Londra sieno contrassegnate da un'epigrafe.

ALESSANDRO LUZIO, *Mazzini e Nietzsche* in «Corriere della Sera», 1 settembre 1940.

Parla del noto incontro tra i due Grandi.

Gli scritti qui sotto elencati hanno, più che altro, valore divulgativo. Mi limito perciò alla semplice indicazione di essi.

VETUS, *Un'avventura di Mazzini prigioniero su di una nave italiana* in « Vita Sana », Oneglia, gennaio 1940.

IL DICIANNOVISTA, *Il primo dilemma di Mazzini* in « Il Popolo della Spezia », La Spezia, 16 gennaio 1940.

GIOVANNI NAVA, *La censura sulle lettere di G. Mazzini* in « Gazzetta dell'Emilia », Modena, 5 febbraio; in « Italia coloniale », Roma, febbraio; e in « Popolo di Trieste », Trieste, 5 marzo 1940.

« A Ialla Antonietta » in « Lavoro », Genova, 15 febbraio 1940.

ANTONIO RICCIARDI, *Mazzini e Gioberti* in « Otto Settembre », Foggia, 24 febbraio 1940.

F. M. ROSSI, *L'ultima discepolo di Mazzini riposa oggi accanto al Maestro* (Bice Pareto Magliano) in « Corriere Adriatico », Ancona, 8 marzo 1940.

RENZO BACCINO, *La corrispondenza di Mazzini violata dal Governo inglese* in « Giornale di Genova », Genova, 10 marzo 1940 e in « Progresso Italo-Americano », New York, 28 aprile 1940.

MICHELE RAMBELLI, *X marzo* in « Veneto », Padova, 10 marzo 1940.

IL DICIANNOVISTA, *Mistica di Mazzini* in « Il Popolo della Spezia », La Spezia, 12 marzo 1940.

UMBERTO RIPARBELLI, *La immortalità di Mazzini* in « Grido d'Italia », 15 marzo 1940.

LODOVICO BARATTINI, *G. Mazzini veduto da un lavoratore* in « Grido d'Italia », Genova, 15 marzo 1940.

FELICE N. DALL'ARA, *Mazzini* in « Il Polesine Fascista », Rovigo, 17 marzo 1940.

ENZO BIONDI, *G. Mazzini e il problema politico* in « Sertinella Fascista », Livorno, 30 marzo 1940.

DAVIDE BERTONE, *Porto Maurizio e i primi mazziniani* in « Liguria », Savona, febbraio, marzo e aprile 1940.

LODOVICO BARATTINI, *Mazzinanesimo e Fascismo* in « Grido d'Italia », Genova, 30 aprile 1940.

LUCA MUNFO, *L'Inghilterra e la nostra indipendenza* in « Veneto », Padova, 4 maggio 1940.

GIUSEPPE PIRONI, *La madre di G. Mazzini* in « Tricolore », Roma, 16 maggio 1940.

MARIO VERDONE, *Mazzini e i Balcani* in « La Campania », Napoli, 10 maggio 1940.

- MARIO LA ROSA, *Mazzini poeta innamorato* in « Gazzetta », Messina, 19 maggio 1940.
- LICIO BURLINI, *Mazzini e la gioventù istriana* in « Corriere Istriano », 19 maggio 1940.
- NINA BOZZANO, *La bimba che vide Mazzini* (ricordi di una vecchia signora genovese) in « Lavoro », Genova, 14 giugno 1940.
- PAULO ALETINO, « *Mare nostrum* » *visione mazziniana* in « Regime Fascista », Cremona, 14 giugno 1940.
- ANGELO SCOCCHI, *Moniti e profezie di G. Mazzini* in « Corriere del Tirreno », Livorno, 17 giugno 1940.
- ORLANDO DANESE, *Una data* in « Lavoro », Genova, 22 giugno 1940.
- L'alto elogio di G. Mazzini ai soldati cremonesi del 1848* in « Regime Fascista », Cremona, 4 luglio 1940.
- G. E. CURATOLO, *L'ora di ricordare* in « Sentinella Fascista », Livorno, 13 luglio 1940.
- ANGELO SCOCCHI, *Il pensiero di Mazzini. Missione iniziatrice della nuova Italia* in « Popolo di Trieste », Trieste, 20 luglio 1940.
- PAOLO LEONE, *Attilio ed Emilio Bandiera vittime dello spionaggio britannico* in « Provincia di Como », Como, 30 maggio 1940 e con titolo lievemente mutato in « Volontà d'Italia », Roma, 26 luglio 1940.
- A. GANCIA, *Mazzini e l'ordine internazionale* in « Grido d'Italia », Genova, 30 luglio 1940.
- GIUSEPPE MELIS B., *Mazzini, Oriani e il melodramma verdiano* in « Intervento », Sassari, Agosto, 1940.
- ANGELO SCOCCHI, *Una gloriosa pagina di storia della repubblica Romana* in « Popolo di Trieste », Trieste, 22 agosto 1940.
- ORLANDO DANESE, *Mazzini contro Albione* in « Lavoro », Genova, 27 luglio e in « Corriere di Alessandria », Alessandria, 30 agosto 1940.
- LODOVICO BARATTINI, *Mazzini e l'Europa* in « Grido d'Italia », Genova, 30 agosto 1940.
- A. S. BONSIGNORE, *I fratelli Bandiera furono traditi dagli inglesi* in « L'Ambrosiano », Milano, 5 settembre 1940.
- IL DICIANNOVISTA, *Replica a un passatista* in « Il Popolo della Spezia », La Spezia, 8 settembre 1940.
- PANFILO, *I Corsi del tempo di Mazzini* in « Corriere della Sera », Milano, 11 settembre 1940.

Postille

Forse, per meglio comprendere quanto del pensiero mazziniano sia in quello fascista giova più che gli accostamenti, talvolta fallaci, delle due dottrine, sapere come e quanto gli uomini più eminenti del Regime abbiano conosciuto e amato il Mazzini. Italo Balbo — senza dubbio la personalità di più risentito e originale vigore dopo il Duce — fu ad esempio mazziniano prima che fascista e non so se in Lui vi fu trapasso dall'una all'altra concezione o se non fu piuttosto la seconda forma, la naturale conseguenza della prima.

Questo pensavo leggendo quanto NICCOLÒ ROBOLOGO ha scritto su *Italo Balbo* studente nella « Nazione » del 6 luglio e negli « Annali della Università d'Italia », anno I, n. 6.

I giornali hanno largamente riferito la lettera che *Abramo Lincoln* scrisse al *Melloni* affermando i pieni diritti dell'Italia su terre usurpateci dall'Inghilterra, dalla Francia, ecc.

La lettera fu tradotta dal Mazzini, per questo i nostri fogli unirono i nomi di Lincoln e di Mazzini. Tale accoppiamento di nomi però non è in realtà dovuto alla versione italiana fatta dal Mazzini, ma ad un'intima analogia di sentimenti e di profetici sensi.

MICHELE VITERBO nella « Gazzetta del Mezzogiorno » del 2 luglio scrive: « Mazzini... fu uomo d'azione assai più che di pensiero.... ». Ecco: la categorica affermazione mi piace come capovolgimento dell'abusatissima accusa di catalogatore di nuvole, di uomo fuori della realtà e, come reazione, ripeto, l'accetto. Ma in sede critica anche questa definizione è pericolosa per quel che ha di eccessivo.

Le memorie di Felice Orsini postillate da G. Mazzini sono state donate al Comune di Genova e da questo mandato alla sua naturale sede cioè all'Istituto Mazziniano.

LEONA RAVENNA

I NOSTRI LUTTI

CESARE IMPERIALE DI SANT'ANGELO

Il 21 aprile p. p. si è spento, più che ottantenne, a Venezia, il marchese Cesare Imperiale di Sant'Angelo e quanti sono amatori e cultori della storia ligure si inchinano con reverente tristezza alla memoria dell'uomo insigne, benemerito come studioso e come presidente, per un quarto di secolo, della Società di Storia Patria.

Appartenente a quella schiera — pur troppo sempre più esigua — di patrizi genovesi che giustamente considerano domestici vanti le glorie della vecchia repubblica, diede opera amorosa e costante a rinverdire le memorie, pur con l'animo aperto alla vita del presente. Cultore dello sport, e specialmente dello sport nautico, partecipe dell'amministrazione comunale, Deputato al Parlamento, ideatore del Consorzio autonomo del Porto, volontario e decorato della grande guerra, tessera « ad honorem » del Partito Nazionale Fascista, Cesare Imperiale non si è appartato dalla vita per rinchudersi negli studi; eppure il suo nome rimarrà legato sopra tutto agli studi storici liguri ai quali attese con la coscienza di compiere un dovere civico e nazionale.

Come il suo prediletto Caffaro, egli sentì infatti il valore sociale della storia e la considerò come una grande scuola educativa. Perciò volle rievocare ai propri concittadini i ricordi del loro più glorioso passato e rammentare agl'Italiani l'età del dominio genovese sul Mediterraneo come monito e affermazione di certezza per l'avvenire. La fortuna, che gli ha dato la gioia di assistere all'ascensione marinara della rinnovata Italia, gli ha tolto l'ineffabile consolazione di vedere — fine ultimo e speranza costante di tutta la sua opera di storico — il Mare Nostro ritornare per la terza volta italiano.

Della sua specifica attività nel campo degli studi storici è detto in altra parte della nostra rivista: qui il « Giornale Storico » e la R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria, continuatrice ed erede della gloriosa Società Ligure, rinnovano l'espressione del loro profondo cordoglio.

SANTO FILIPPO BIGNONE

Santo Filippo Bignone, Bibliotecario Capo della Biblioteca Civica Berio, spentosi serenamente la sera del 1° maggio u. s. in Genova ove era nato il 4 aprile 1875, fece parte del Consiglio Direttivo della Società Ligure di Storia Patria e poi fu Socio della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria.

Fu anche Membro della R. Commissione Araldica Ligure e Accademico di merito dell'Accademia Ligustica di Belle Arti.

Della sua rara competenza e della sua profonda dottrina poco appare perchè la sua soddisfazione personale di studioso, che si fa conoscere nel mondo intellettuale colle proprie pubblicazioni, sacrificò agli altri, consacrandosi tutto a facilitare in ogni modo coll'aggiornamento e il miglioramento continuo dei cataloghi dell'Istituzione affidata alle sue cure la consultazione della suppellettile libraria da essa posseduta.

Direttore responsabile: ARTURO CODIGNOLA

Stabilimento Tipografico L. CAPPELLI - Rocca S. Casciano, 1940-XVIII

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

*Scheda 5 ca
pg. 109*

FIERE DI CAMBIO E CERIMONIALE SECENTESCO

(Continuazione - V. numero precedente)

Queste ultime notizie ricaviamo dallo Spotorno; e senza segnalare qui le diverse opere da lui ancora citate sull'argomento, alle quali altre non poche potremmo aggiungerne, osserveremo piuttosto che l'accento sopra riferito al card. Spinola, non risulta esatto, dal momento che arcivescovo di Genova fra il 1616 e il 1635 fu precisamente Domenico De Marini ⁽³³⁾.

A Genova, fra coloro che in questi anni scrissero a difesa dei contratti leciti dei cambi, abbiamo già ricordato il Veronese, il Peri e Raffaele Della Torre, il cui trattato *De Cambiis*, uscito nel 1641, nell'anno stesso cioè in cui si svolge l'episodio del quale ci occuperemo nel presente scritto, venne assai apprezzato. Papa Innocenzo X qualche anno dopo ne parlava a lui stesso, ambasciatore straordinario alla Corte pontificia, con vivo interesse, chiedendogliene anche una copia per proprio uso ⁽³⁴⁾.

⁽³³⁾ Il De Marini ebbe come predecessore nell'arcivescovato il card. Orazio Spinola, morto nel 1616, di cui il Sansalvatore ricorda l'interessamento circa la questione dei cambi, per la quale aveva fatto una congregazione; gli succedette poi (1635) Stefano Durazzo, cardinale dal '33, che si occupava verso il 1623 delle Fiere di Piacenza, scrivendone al card. Odoardo Farnese in Parma (UMBERTO BENASSI, *Per la storia delle fiere dei cambi*, in « Boll. stor. piacentino », 1915, 1, II).

L'opera del Giustiniano ebbe « spedizione grande », sì che si dovette farne altra edizione nel 1621, dedicata al Duca di Tursi Carlo Doria, e pubblicata a Mondovì insieme con l'« Apologia » del Capellone, vivacemente polemica, che pone in rilievo come fossero stati i penitenti del Sansalvatore a richiederlo del suo parere in materia di ricerca e continuazione dei cambi (pg. 10).

⁽³⁴⁾ A. S. G., *Lettere Ministri*, Roma, 14/2355, 6 agosto 1645. — Polemizzava pure con LEOTARDI, ecc., in *Redargutiones, vindicationes ad tract. de Cambiis*.

Non pochi vi erano che affermavano aver i ricchi banchieri liguri accumulato i loro enormi capitali in grazia del cambio; ma ciò non risponde del tutto a verità, perchè, se il commercio del denaro dopo il sec. XV costituì, per le ragioni ben note e già accennate, la principale forma di attività economica per le Case e per le Compagnie di negozio genovesi, è pur vero che il fondamento della ricchezza cittadina era dovuto essenzialmente alla navigazione e ai traffici della mercanzia in altri tempi fiorentissimi. Questo notava anche E. Ferrari con vivace spunto polemico, che dimostra come scottante fosse la questione, là dove, citando il passo di Giovanni Villani in cui si afferma che i genovesi erano i più ricchi e i più potenti cittadini così fra i cristiani come fra i saraceni, aggiunge che tale testimonianza « la falsità dimostra di sciocca fama, da più ignoranti abbracciata, che siano nate le grandi ricchezze d'oggi de' genovesi da gl'impieghi de' cambi, e dalle flotte dell'Indie. Non erano questi cambi istituiti, e cento cinquant'anni stettero l'Indi a discoprirsì, quando » il Villani espresse il giudizio sopra citato ⁽³⁵⁾.

Si poteva anzi trovare persino chi, pur essendo ricchissimo, non praticava affatto il cambio, come quel patrizio Gio. Battista Grimaldi, a cui il P. Ilarione sopra ricordato dedicò il suo libro, e che non volle mai saperne di impegnare i suoi ingenti capitali in operazioni del genere.

VIII.

Ma tutte queste critiche o discussioni non potevano arrestare lo sviluppo delle nostre Fiere di cambio, che il Senato genovese cercava di restituire alla loro antica frequenza, favorendo — mentre ora si riunivano in Novi — il concorso delle diverse nazioni, con l'assicurare ogni comodità e facilità di soggiorno e di negozio ai Trattanti, e col riordinare anche il Magistrato che ne garantiva il regolare funzionamento.

Secondo il decimottavo capitolo degli « Ordini » più sopra ricordati, detto Magistrato, in carica per quattro fiere ossia per un anno, doveva essere costituito da un Console e da due Consiglieri di cui uno genovese ed uno milanese, eletto quest'ultimo dai banchieri di quella città e confermato dal Senato della Repubblica.

Ora, il 14 febbraio 1636 il Senato stesso, a meglio raggiungere il suo intento, decretava che il consigliere forestiere fosse o milanese o fiorentino o veneziano, un anno per ciascuna delle tre nazioni.

Oltre il predetto Magistrato, che giudicava con autorità tanto

⁽³⁵⁾ FERRARI EPIFANIO, *Liguria trionfante delle principali nazioni del mondo*, Genova, P. G. Calenzani, 1693. Anche nel *Barro* di PAOLO FOGLIETTA (1583 c.) Afranio afferma con evidente esagerazione che « tutte le ricchezze grandi ch'ora si trovano in questa città sono moderne e non antiche », facendole derivare dai cambi (atto II, scena 12^a).

civile che criminale in controversie fra banchieri o fra Trattanti e sensali, altro ve n'era in Genova, formato di tre cittadini ed eletto dal Senato per i giudizi in appello dalle sentenze del Magistrato di Fiera ⁽³⁶⁾. Orbene, contemporaneamente al citato decreto del 14 febbraio 1636 un secondo ne veniva promulgato, mediante il quale si stabiliva che il diritto di appello si continuasse ad esercitare per i Liguri come per il passato, mentre per i Trattanti di altre nazioni fosse devoluta la competenza a cinque giudici, tre genovesi e due forestieri, eletti a maggioranza di voti nelle Fiere stesse dal Console, dai Consiglieri e da tutti quelli che fossero intervenuti a « mettere conto » cioè a fissare il prezzo dello scudo di marche.

Ma quanto alla convenuta riconvocazione delle Fiere in Piacenza, la cosa non fu facile ad attuarsi con la voluta prontezza. Se dapprima la lotta di Genova con i franco-piemontesi nel 1625 e gli ulteriori pericolosi contrasti con il Duca di Savoia, che non ebbero tregua se non con il patto del 1633, avevano costretto i banchieri liguri a svolgere la loro più limitata attività in mercati tenuti entro il Dominio della Repubblica; la guerra della lega di Rivoli (1635) a cui il Duca Odoardo, inesperto, impulsivo, ambizioso di gloria militare e di ingrandimenti, partecipò con il consueto impeto ma con poca fortuna, impediva il ripristinarsi delle antiche Fiere genovesi in Piacenza.

Quelle istituite dal Farnese nel 1622 vi persistettero in vero per molti anni, ma dovettero impegnare un giro sempre meno largo di affari e furono comunque impedito più volte da vicende interne ed esterne.

Così leggiamo che nel maggio 1631, al termine della ben nota epidemia, vennero fatti raschiare dalle case degli appestati gli « Jesus » positivi come contrassegno, « per non atterrire li forestieri, e specialmente li Banchieri, li quali di novo ritornarono a fare le sue Fiere ».

Così pure nel 1637 il Duca Odoardo, liberato il paese, con la firma della pace, dalle milizie nemiche ed amiche, volendo riordinare il suo Stato, fra l'altro « invitò i Banchieri alle solite Fiere di cambio, i quali in fatti convennero di quest'anno stesso a Piacenza, e vi tennero sul principio di novembre la Fiera detta di S. Carlo ». A queste notizie il Poggiali aggiunge sotto il 1639 che una messa solenne in ringraziamento del felice arrivo a destinazione della flotta spagnuola, venne fatta cantare da banchieri e mercanti, mentre in

⁽³⁶⁾ Ressero questo « Magistrato dei cambi » i più autorevoli patrizi, fra cui quasi tutti coloro che furono elevati al Dogato. Di questi, Pietro Durazzo, particolarmente attivo negli affari, fra il 1661 e il 1669 fu due volte anche « consul feriarum », e così pure Francesco Invrea nel 1670: e certo si tratta delle Fiere di cambio, diversamente da quanto scrive il P. LEVATI in *Dogati biennali*, II. Detto Mag.to, prima temporaneo, divenne perpetuo nel 1645.

agosto si trovavano in Piacenza « secondo il solito per la Fiera appellata di S. Giambatista », la quale cadeva nel maggio.

Da tale denominazione, diversa da quella della corrispondente Fiera genovese, si può inferire che trattavasi ancora delle nuove Fiere piacentine; per cui quelle di Besanzone non dovettero essere colà riprese se non dopo questa data, mentre dai documenti che citeremo fra poco risulta che vi si riunirono prima del novembre 1640.

Erroneamente fu infatti affermato che dette Fiere non venissero più convocate a Piacenza dopo il 1621 ⁽³⁷⁾; mentre l'episodio sul quale

(37) Fra gli altri, non parla affatto delle Fiere del 1641 UMBERTO BENASSI, che le ignora completamente nel suo pregevole studio citato, riferentesi specialmente al trasferimento delle Fiere stesse nel 1622 e ai conseguenti maneggi. Argomento questo sul quale qui non era possibile soffermarci, ma che potrà costituire oggetto di una trattazione a parte, utilizzando altresì materiale archivistico da noi soltanto parzialmente accennato senza farne di proposito uso. Il lavoro del BENASSI potrà allora fornirci, con particolari notizie, anche l'occasione ad alcune osservazioni eccedenti l'economia del presente studio.

Tuttavia vogliamo almeno accennare in nota ad una di esse e fondamentale: e cioè alla non precisa e chiara distinzione, riscontrata nel BENASSI come in altri, tra le Fiere di cambio genovesi e quelle che diremo propriamente di Piacenza o fiorentine, in quanto sotto la giurisdizione granducale. Il che dà luogo ad una ambiguità di espressioni, neppure eliminata dal fatto che viene dal BENASSI riconosciuta in più punti l'assoluta autorità del Governo genovese su tale istituto. Il quale, creato — nella sua funzione autonoma — dai banchieri genovesi, rimane sempre sotto il dominio diretto della Repubblica, che lo stabilisce prima a Besançon e poi, a suo piacimento e secondo le convenienze, in località diverse; che chiede per esso ai Farnesi l'ospitalità ben volentieri concessa in Piacenza, e lo trasferisce infine di sua piena autorità a Novi. E ciò anche se per non pochi Trattanti (Veneti, Bolognesi) la nuova sede presenta maggiori scomodità; anche se i Fiorentini si agitano e criticano, industriandosi di sottrarsi al « comando dei Signori Genovesi » e di assumere essi la direzione delle Fiere, non già « di Besanzone », ma delle nuove ricostituite in Piacenza insieme con quelle di mercanzia; anche se la Repubblica intavolerà trattative ed impiegherà ora allettamenti ora intransigenze di modi per indurre gli altri « feraldi » a ritornare ai suoi banchi, come di fatto in seguito finirà per accadere.

Non è quindi esatto prospettare la cosa come se i Genovesi, che avevano in pugno la giurisdizione assoluta delle Fiere, tentassero con « geloso e cupido spirito » d'impadronirsi di una istituzione altrui, di carpirne i vantaggi dopo essersi insinuati, strappandola con colpo mancino alla sua sede naturale; mentre piuttosto (per ragioni che non credo quelle esposte dal BENASSI, e comunque a prescindere da esse) intendevano disporre di un proprio organismo economico da loro inventato e retto saldamente, per ottantacinque anni, al di là e al di qua delle Alpi.

Non è esatto considerare le Fiere di Novi come sorte « rivali » di quelle piacentine, e parlare di « superba secessione ». Il fatto è precisamente il contrario. Nel febbraio del 1622 tutte le « nazioni » furono costrette a recarsi a Novi alle consuete Fiere « di Besanzone »; e solo colà si determinò la « secessione » per parte dei vari banchieri istigati dai Fiorentini e incoraggiati — si capisce — dai Farnesi. Ma il ramo avulso dal tronco dà assai scarni frutti, e la « secessione » reca ben poca fortuna, se la singolare idea di due

qui c'intratterremo riguarda appunto un nuovo e definitivo abbandono della città farnesiana da parte di queste istituzioni genovesi, avvenuto nel 1641. Ed il curioso si è che ciò non accadde per una ragione di carattere economico o di serio interesse politico, bensì per un motivo inerente a quella formalistica suscettibilità secentesca, di cui tanti esempi si hanno nella vita di questa età ⁽³⁸⁾.

IX.

Prima però di esporre l'episodio a cui ci riferiamo è bene ricordare che le Fiere genovesi o « di Besanzone » — come del resto anche le altre del tempo modellate su di esse — si celebravano quattro volte all'anno ed erano denominate, la prima, « di Apparizione » (convocata il 1° febbraio e così detta dall'apparizione della stella ai Re Magi nell'Epifania); la seconda, « di Pasqua » perchè si riuniva il 2 maggio cioè poco dopo la solennità pasquale; la terza, « di agosto » dal tempo della sua celebrazione, che s'iniziava il 1° di detto mese, e la quarta, « dei Santi » in quanto cadeva al 2 di novembre. Tali denominazioni erano le stesse delle Fiere di Lione.

Tutta la « Contrattazione », nel giorno e all'ora fissati si riuniva in una vasta sala, per lo più nella casa dello stesso Console, che

Fiere funzionanti contemporaneamente in Piacenza viene proposta dai Genovesi ma respinta perchè temuta da Firenze: se il Duca mostra di desiderare vivamente il ritorno dei Genovesi e l'amico Fonseca si interessa con calore per vincere le difficoltà incontrate in questo negozio che « preme mucho y que le es de utilidad grande a sa Casa y a Plasencia »; se fin dal 1623 i danni si fanno sentire assai gravi nelle Fiere piacentine e gli stessi Fiorentini debbono cominciare a « riportarsi a casa grossa somma di contanti non potuti investire »; se il governo ducale sostiene le Fiere nuove « ormai anche per punto d'onore »; se Genova può tener duro finché i banchieri si vedranno costretti a portarsi a Novi, sia pure con la promessa di nuova generale riconvocazione a Piacenza in tempi migliori; se nel maggio del 1641 tutti, Milanesi e Fiorentini compresi, debbono ubbidire ai decreti del Senato della Repubblica e ancora seguire il Magistrato di Fiera ligure a Novi.

Notiamo in fine che, posta e precisata la predetta distinzione, non rientrerà nel nostro lavoro quanto non si riferisce direttamente alle Fiere genovesi « di Besanzone » da noi prese in esame.

⁽³⁸⁾ ALESSANDRO LATTES (*Genova nella storia del diritto cambiario italiano*, in « *Rivista del diritto commerciale* », 1915) accennando molto fuggacemente al nuovo abbandono di Piacenza da parte della Fiera genovese, aggiunse che « per la continuazione della prevalenza fiorentina, fu nuovamente trasportata a Novi »; dal presente scritto risulta invece che ben altra ne fu la cagione.

Anche il precedente trasferimento a Novi nel 1622 lo stesso Autore spiega soltanto come effetto della ripresa autorità dei Fiorentini a Piacenza, e ciò con poco fondamento, come si vede da tutta la nostra esposizione, sebbene, secondo è stato da noi detto, parecchi banchieri toscani tardassero effettivamente più degli altri a riunirsi di nuovo con i Genovesi.

Ancor più scarso valore ha la rivalità fra banchieri genovesi e fiorentini annoverata pure fra i moventi del passaggio da Lione a Besançon nel 1537.

ivi sedeva con i Consiglieri e il Cancelliere in luogo distinto, presiedendo ai lavori che duravano normalmente otto giorni, dedicati ciascuno alle diverse operazioni del cambio.

Nelle prime tre giornate dette operazioni avevano carattere pubblico. Il primo giorno il banchiere anzitutto, raccolti gli « spacci » ricevuti di tratte o rimesse, segnava nel suo libro detto « Scartafaccio » le diverse partite e annotava a parte quelle sospese, avendo cura di regolarle. Portavasi quindi nel luogo di riunione della Contrattazione, dove il Magistrato ordinava che si procedesse alle accettazioni delle partite e che nessuno se ne partisse senza aver operato i riscontri necessari con tutti i debitori e creditori.

Nel secondo giorno il negoziante faceva il bilancio delle accettazioni segnando il nome dei debitori e creditori e « puntando » detto bilancio con tutti i banchieri nominati; mandava poscia ai ricorrenti le opportune lettere d'avviso e compilava la nota delle partite che ancora gli restavano sospese, perchè il giorno dopo il Cancelliere le potesse « domandare » pubblicamente, senza di che non si poteva levarne il protesto.

Il terzo giorno infatti il Cancelliere procedeva per prima cosa a tale operazione. Indi il Magistrato raccomandava alla Contrattazione — spesso su decreto del Senato — di voler soccorrere con elemosine persone bisognose, al fine di propiziare il buon andamento della Fiera. Allontanati quindi dalla sala i sensali, si passava a « mettere il conto » cioè a fissare da parte dei Trattanti i prezzi dello scudo di marche in rapporto alla moneta di ciascuna Piazza. Non tutti i banchieri che davano bilancio in fine Fiera avevano facoltà di « mettere il conto » o di partecipare in genere con il voto alle deliberazioni della Contrattazione; ma soltanto potevano farlo coloro che erano stati autorizzati dal Magistrato dei Cambi di Genova, avendo versato una sicurezza di quattro mila scudi ed ottenuta l'approvazione del Senato e del Magistrato di Fiera. Costoro erano poi quei banchieri, che avendo negozi in tutte le Piazze, potevano essere ben informati della loro situazione.

Con la quarta giornata si iniziavano le negoziazioni private con la mediazione dei sensali, e nessuna azione pubblica veniva più compiuta fino a quelle di chiusura della Fiera; a meno che (come accade appunto nel caso del 1641 che ci interessa) non sorgessero accidenti imprevisti che richiedessero la convocazione di tutti i Trattanti e loro deliberazioni.

In detto giorno si mandavano ai corrispondenti tutte le necessarie informazioni sui prezzi fissati, gli affari compiuti, le partite sospese ecc. Veniva intanto compilato dal banchiere il « libretto dei cambi e degli avalli », in cui sotto ogni Piazza egli notava i cambi dati e presi e gli avalli fatti; si facevano inoltre bollare dal Pesatore

pubblico tutti i contanti, che erano ammessi soltanto in scudi delle cinque stampe.

Nel quinto giorno si proseguiva la scrittura del predetto libro e si curava quella di un altro, detto il « Calcolo », che era come la guida dello « scartafaccio » e da cui dovevano risultare le somme del credito e del debito che per ciascuna Piazza avevano i banchieri, e le persone su cui trarre e a cui rimettere. Vi si registravano quindi tutte le cedole che si davano fuori Fiera e la nota dei cambi presi e dati con il nome del sensale.

Le cose dovevano pertanto essere condotte a tal punto che con il sesto giorno il banchiere potesse procedere alla operazione del « Bilancio dei pagamenti ». Giunte tutte le risposte alle lettere scritte fuori con i recapiti mancanti, il banchiere provvedeva a regolare le partite ancora sospese, che, a Fiera ultimata, dovevano essere protestate, se non fossero risultate pagate.

Il Magistrato impartiva le ultime disposizioni e sollecitazioni per i lavori preparatori alla chiusura della Fiera, e il giorno seguente (settimo) ognuno pensava ad ultimare il bilancio, se ancora non era stato approntato, e ad aggiustare ed ordinare le scritture ed i recapiti da unire alle risposte degli « spacci », le quali si datavano però dall'ultima giornata di Fiera.

Così si giungeva a questo giorno, che regolarmente doveva essere l'ottavo, in cui tutti i Trattanti erano in obbligo di consegnare al Console i Bilanci dei pagamenti, che venivano riscontrati da quattro Puntatori eletti dal Magistrato. Finita la consegna di tutti i documenti, il Console proclamava nel nome di Cristo chiusa la Fiera e tutti, dopo i complimenti d'uso, se ne partivano per tornare alle proprie sedi.

X.

Il Magistrato di Fiera nel primo giorno della celebrazione era tenuto a rendere visita di omaggio al Duca, che aveva concesso i privilegi necessari per la negoziazione. Senonchè nella Fiera dei Santi del 1640 e in quella di Apparizione del 1641, il Farnese aveva trascurato, nell'occasione di tale visita, di concedere il consueto onore di far coprire con il cappello il Magistrato stesso, suscitando l'indignazione del Console, il M.co Benedetto Mari, che ne fece le sue rimostranze al proprio Governo.

Questo si era inalberato minacciando di rimuovere le Fiere da Piacenza e dando precise istruzioni in proposito al nuovo Magistrato per la Fiera di Pasqua successiva. Erano allora Console e Consigliere rispettivamente i M.ci Bartolomeo Fereto e Lazzaro Maria D'Oria. Giunti a Piacenza regolarmente il 2 maggio, anzichè presentarsi al Duca, essi, secondo gli ordini avuti, inviarono al suo

Segretario, il noto Giacomo Gaufrido ⁽³⁹⁾, un biglietto, in cui dichiaravano che la servitù professata verso Sua Altezza Ser.ma li obbligava, con l'occasione della loro elezione da parte del Ser.mo Senato alla carica suprema della Fiera, di riverire di presenza il suo Signore. Pertanto noi godremo — aggiungevano — « di non restar a dietro in ricever dall'A.S. quelle grazie, et onori, ch'ella cortesemente suol compartire ad altri cavalieri della nostra nazione, e con cui particolarmente ha onorato sempre fuori che le due ultime fiere questo magistrato. Ricorriamo per tanto alla gentilezza di V. S. pregandola ad agevolarci la strada alla conservazione di questo onore, a ciò il mondo non stimi che la nobiltà genovese, o alcun di noi habbia demeritato presso S. A. ».

Di fatto, a dette cariche non potevano essere eletti se non cittadini ammessi al Governo e alle magistrature della Repubblica. Ma l'elezione non era sempre cosa facile. I nobili che impegnavano i loro capitali nel cambio, si facevano di solito rappresentare nelle contrattazioni da propri corrispondenti o procuratori. Uno dei Capitoli sopra ricordati fissava pertanto norme particolareggiate (ed anche le relative pene per gli inadempienti) in riguardo all'elezione del Magistrato di Fiera, prevedendo pure l'estrazione a sorte, sempre fra cittadini ammessi al Governo, e autorizzando persino la sostituzione personale nelle cariche, quando queste non si fosse riuscito a coprire adeguatamente. Più tardi veniva stabilito ancora che il Senato dovesse designar per ogni Fiera quattro cittadini della stessa qualità dei precedenti, con l'ufficio di assistere all'intero svolgimento delle contrattazioni, sotto pena di cento scudi per ciascun inosservante ⁽⁴⁰⁾.

Tali disposizioni dimostrano come non di rado cotesti nobili fossero restii o poco solleciti a sostenere le incombenze loro affidate. E certo il De Mari non doveva essere accompagnato da gentiluomini quando si presentò per il dovuto omaggio al Duca Odoardo nel novembre 1640, dal momento che, come aveva dichiarato il Gaufrido, il Farnese non lo aveva fatto coprire, essendo entrata con lui « una mano di fachini ».

Ora, riguardo i M. ci Fereto e D'Oria, il Duca aveva aggiunto che in altra occasione non avrebbe ricusato, come cavalieri particolari, di « onorarli del cappello », ma che al presente, come Magistrato nei suoi Stati, essi dovevano senz'altro recarsi a compiere il loro obbligo, senza di che Sua Altezza ne avrebbe fatto vivo « risentimento ». Egli era tanto più fermo nel mantenere il suo punto in quanto il Governo genovese aveva minacciato di rimuovere le

⁽³⁹⁾ Il Gaufrido, gentiluomo provenzale, fu precettore del Duca e poscia suo Segretario di Stato e favorito.

⁽⁴⁰⁾ *Capitoli et Ordini delle Fiere di Bisenzona*, cap. 18 e aggiunte degli anni 1598, 1609, 1636.

Fiere da Piacenza; e ciò sebbene non mancasse di ostentare indifferenza al riguardo « non premendoli ponto ». Il Gaufrido aveva inoltre dichiarato sembrargli assai strano che si pretendesse di capitolare visita con il Duca.

Tutto ciò era stato detto al servo stesso latore del biglietto, per cui il Fereto e il D'Oria comunicavano al loro Governo che avevano pensato di mandare il Cancelliere per dolarsi dell'ambasciata ricevuta e per sostenere le loro richieste con quelle maggiori ragioni che i Signori Ser.mi avessero suggerito. Essi stessi poi esponevano il loro parere che era quello di non « cimentare l'humore » di quel Principe che era « gagliardo e risolutissimo » e « minutissimamente informato » di quella pratica; e ciò più per il riguardo dovuto all'interesse pubblico che per la preoccupazione di sottrarre se stessi a « qualsivogli incontro ». Intanto si sarebbero astenuti dal mostrare di avere incombenze ufficiali su questa faccenda.

Due giorni dopo (5 maggio) Console e Consigliere scrivevano ancora ai Ser.mi Padroni di essere ogni giorno più pressati a riverire in persona il Duca, il quale si diceva irritatissimo della dilazione. Essi erano sempre in attesa di istruzioni, ed informavano intanto di aver inviato al Gaufrido il Cancelliere, il quale aveva avuto la stessa risposta data al servitore. Il Segretario del Duca gli aveva espresso inoltre le più vive doglianze per la minaccia di togliere via le Fiere, ciò fosse a vendetta di quanto era passato col M.co De Mari, al quale era stato intimato di compiere la visita dovuta, se non avesse voluto che S. A. facesse « risentimento contro la sua persona »; o fosse per costringere il Duca a consentire cosa che soltanto dalla sua cortesia si poteva invocare, « essendo Principe da guadagnarsi con l'umiliazione, e non con la punta, posponendo ogni altro interesse quando vi *era* premura di reputazione ».

Ciò rispondeva perfettamente al carattere suscettibile ed altezoso del Farnese; nè il Gaufrido volle ascoltare altre ragioni e troncò così ogni discussione. I M.ci Fereto e D'Oria comunicavano infine di non aver tralasciato di penetrare i veri sentimenti del Duca per mezzo di cavalieri che frequentavano la Corte, valendosi pure dell'influenza di Bernardo Morando, intimo del Gaufrido.

XI.

Mi si consenta qui una breve parentesi. Il personaggio ora menzionato era il nobile genovese Bernardo Morando, stabilitosi già da molti anni a Piacenza, dove morì nel 1656. Fu nominato cavaliere da Ranuccio II, che nel 1652 lo confermò con titolo di conte nel possesso del feudo di Montechiaro acquistato dal conte Gerolamo Anghissola.

Cronisti di Piacenza lo dicono poeta e prosatore « famoso » ai suoi giorni e l'onorano dell'appellativo di « celebre ». Iperbole secentesca! Scrisse tuttavia versi lodati al suo tempo, ed anche se qualcuno volle vedere in lui una minore affettazione, certo conformò la sua maniera al gusto depravato del secolo ⁽⁴¹⁾. Più ricordato è il suo romanzo morale *Rosalinda*. In ogni modo egli godette di molta reputazione alla Corte dei Farnesi, dove per le feste più sfarzose preparò lavori letterari, organizzò e diresse spettacoli molto ammirati, di cui lasciò anche relazioni a stampa.

Così per i festeggiamenti del carnevale 1639 compose le ottave accompagnanti il cartello con cui il Duca Odoardo, sotto il nome di Fenicio Cavaliere del Sole, bandì un solenne torneo. Per quella occasione il Morando scrisse pure un'opera per musica intitolata *Ercole fanciullo* « colla descrizione di un Balletto magnificentissimo ».

Nell'anno stesso dell'episodio che stiamo narrando (1641) egli fu « l'inventore e il direttore primario » di feste sontuosissime che ebbero luogo in Piacenza, residenza prediletta da Odoardo, dove dal 1635, nell'imminenza della guerra, aveva stabilito la moglie Duchessa Margherita con i figli. Lo sfarzo fu tale che i forestieri i quali vi assistettero ebbero a dire che nulla di meglio si era mai visto a Parigi, Vienna e Madrid; e Mons. Mazzarino avea osservato che certo il Farnese non abbisognava dell'aiuto di Francia o di altra Potenza, se gli era possibile spendere per puro sollazzo cento mila scudi in un torneo.

Altra commedia del Morando, il *Rapimento d'Elena*, fu rappresentata da eccellenti musici forestieri nel 1645 con « molte varie scene, macchine et rappresentazioni, cosa veramente magnifica ». Compose ancora epitalami, balletti, fantasie, e nel 1655 inaugurò con un suo discorso l'Accademia degli Spiritosi di Piacenza ⁽⁴²⁾.

Non è indegna di rilievo la presenza in questa città, accanto a quei Genovesi dei quali qui ci occupiamo — uomini di negozio, tutti intenti al loro accorto maneggio del danaro e dominatori di un ricco mercato in rapporto con le principali Piazze d'Europa — di un altro Genovese non privo di censo, ma a tutt'altre cure rivolto: Accostamento che un'altra riflessione ci suggerisce: non doverci raffigurare cioè cotesti uomini d'affari come indifferenti o negati agli allettamenti del sapere e dell'arte. Patrizi che nelle industrie del mare e nelle operazioni bancarie sapevano accrescere smisuratamente i loro opulenti patrimoni, erano gli stessi che erigevano in patria palazzi

⁽⁴¹⁾ Si veda per esempio il sonetto citato da BENEDETTO CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*. Laterza, Bari, 1929, p. 397.

⁽⁴²⁾ POGGIALI, *cit.*, t. XI, XII, passim. Il Morando appartenne anche all'Accademia degli « Incogniti » di Venezia. Della sua genealogia ha trattato egli stesso in uno scritto del 1640, edito da G. Tononi, Pisa, 1882.

simili a reggie e templi sontuosi, chiamando artisti valenti ad adornarli con opere d'arte squisita.

Nè il semplice mercante in generale era uomo incolto. Gio. Domenico Peri, tipo di trafficante attivo, intelligente e di istruzione non mediocre, voleva che il negoziante possedesse una sufficiente cultura ed anzitutto conoscesse la lingua latina; uso questo, per vero, da molti abbandonato ai suoi tempi. S'intende che particolarmente curata doveva essere l'istruzione tecnica; e la scuola che nella Dominante aprì in questi anni David Veronese da Genova, insegnandovi la pratica d'aritmetica mercantile e la tenuta delle scritture, era frequentata anche da molti forestieri che venivano talvolta « da lontanissime parti per allevarsi sotto la sua disciplina » ⁽⁴³⁾.

E vi erano quelli, almeno fra i più distinti di cotesti uomini d'affari, che anche delle lettere e della scienza sapevano apprezzare la bellezza ed il valore, e tale apprezzamento accoppiavano alle loro più spiccate attitudini pratiche. Al qual proposito ci vien fatto ancora di ricordare quei banchieri e mercanti genovesi, preponderanti fra gli stranieri in Anversa, che nel secolo XVI si compiacevano di fondare e coltivare colà un'attiva Accademia detta dei Confusi.

XII.

Ritornando al nostro argomento, aggiungiamo che, come risulta dai dispacci dei due Gentiluomini del Magistrato di Fiera, tutti quelli della Corte ducale, a cui si erano rivolti, li avevano in un primo tempo consigliati a compiere senz'altro la visita d'obbligo, con la speranza che potessero essere esauditi nelle loro aspirazioni, dopo avere però rinunciato a volerle patteggiare. Ma più che essere di ciò veramente convinti, essi cercavano in tal modo di indurre i Genovesi all'atto di omaggio richiesto, temendo che potesse derivarne qualche cosa di peggio. Comunque ben presto, e forse, come pareva, per intimazione della stessa Corte, si erano tutti ritirati da ogni tentativo di mediazione, apparso subito di esito negativo.

Il Fereto e il D'Oria, avvertendo che essi continuavano a trattare come privati, informavano pure che il Gaufrido vantava continuamente l'aver il Duca preso le armi contro la Spagna « per la sua riputazione »: il che poteva — osservavano essi — « far temere di haver occasione di qualche impegno »; per cui ritenevano proprio dovere raggugnare d'ogni cosa le Loro Signorie Ser.me, attendendo sul da farsi ordini « distinti e risoluti ». E le deliberazioni del Governo furono pronte e decise: si rimuovevano cioè dalla carica di Console e Consigliere della Fiera i due Gentiluomini e se ne trasmetteva loro immediatamente avviso, perchè ne dessero comunica-

⁽⁴³⁾ PERI, *cit.*, parte I., p. 11.

zione alla Contrattazione, a cui veniva conferita l'autorità di procedere nelle ulteriori operazioni sino a Fiera ultimata. Era questo un provvedimento che tendeva a liberare il Fereto e il D'Oria dall'obbligo della visita per non doversi piegare alla volontà del Duca, il quale certo dovette rimanere non poco irritato da questa mossa inaspettata ⁽⁴⁴⁾.

Il giorno 7 maggio il Magistrato si accingeva a dare esecuzione agli ordini ricevuti; ma il mattino seguente un notaro inviato dal Governatore della città, fatta riunire la Contrattazione, annunciava che in seguito ai provvedimenti presi dal Governo della Repubblica, venivano sospesi i privilegi concessi dal Duca ai Trattanti. Non volendosi tuttavia pregiudicare chi non aveva colpa alcuna, si autorizzava a continuare la Fiera sino al suo termine.

La cosa sembrava contraddittoria, per cui il Cancelliere aveva chiesto che tale comunicazione fosse data per iscritto. Acconsentì il notaro, ma non così il Governatore che si rifiutò di sottoscrivere la dichiarazione relativa e fece sapere che non s'intendeva rilasciare scritti.

Era pur necessario conoscere, per le risoluzioni del caso, le esatte intenzioni ducali, e poichè il Cancelliere Castello non era riuscito a parlare al Governatore, la Contrattazione inviava a Sua Altezza quattro deputati, i quali incontratisi invece a Corte con il Governatore stesso, da lui avevano avuto più precisa risposta. La sospensione dei privilegi s'intendeva limitata al porto d'armi e all'obbligo di prendere la bolletta per il soggiorno; il Cancelliere poteva del resto rogare gli atti e compiere ogni altra operazione per condurre a termine la Fiera.

Una evidente incertezza e confusione si notano nelle decisioni della Corte forse per un certo contrasto fra la maggior temperanza di taluno, come il Governatore, e l'ostinatezza del Gaufrido e specialmente del Duca Odoardo. Il fatto è che, mentre già i Trattanti stavano per riprendere il loro consueto lavoro, ecco di nuovo il notaio inviato dal Governatore con intimazione di non introdurre nessuna innovazione sinchè una loro deputazione non si fosse abboccata con lui a casa sua per le ore 23; nel frattempo passassero pure a stornare i cambi fatti nella giornata, che era la settimana della Fiera.

Nel convegno avvenuto all'ora fissata il Governatore, certo per ordini tassativi ricevuti e diversamente da quanto aveva dichiarato in precedenza, rilevò che, avendo S. A. sospeso i privilegi concessi,

⁽⁴⁴⁾ L'animo del Duca era al presente inasprito anche per altri avvenimenti. Nel marzo di quest'anno 1641 con gli editti del card. Antonio Barberini, Camerlengo di S. Chiesa, la contesa per Castro entrava nella sua fase violenta. Nella guerra che poi ne seguì la Repubblica volle rimanere neutrale; ma i privati genovesi fornirono i mezzi finanziari ad Urbano VIII, con molto malcontento dei Principi della « Lega italiana ».

non poteva essere esercitata alcuna giurisdizione; tuttavia, sempre per agevolare gli interessati, egli stesso in persona avrebbe assistito alle operazioni della Fiera con un notaio che unitamente al Cancelliere Castello desse validità agli atti rogati. La risposta dei deputati fu che senza l'ordine dei Ser.mi Signori della Repubblica, « che erano patroni delle fiere », nulla potevano eseguire; aderivano tuttavia alle insistenze del Governatore perchè comunicassero ogni cosa alla Contrattazione, e gli riferissero le deliberazioni che questa fosse per prendere. Ma nella consulta subito eseguita tutti furono del parere che senza nuove disposizioni del Senato genovese non si potessero modificare gli ordini da esso impartiti; per cui mandavano ancora al Governatore per pregarlo di lasciare che la Fiera si chiudesse regolarmente, essendo ormai quasi alla fine, altrimenti i Trattanti ne avrebbero informato la Repubblica e si sarebbero recati a terminarla altrove. Il Governatore stesso replicò che « per ora » egli non poteva fare diversamente; essere in loro facoltà di riferirne a Genova e di partirsene; ritenere però più opportuno che ne parlassero prima con il Duca.

La Contrattazione, pertanto, riunitasi ancora, tenuto presente quanto disturbo derivasse specialmene ai forestieri dal non poter ultimare la Fiera, data l'impossibilità di rogare gli atti e chiudere le operazioni o di ottenerne la proroga, decise di supplicar Sua Altezza perchè volesse concedere quanto aveva richiesto. Non fu possibile però ai deputati inviati al Duca di parlare con lui o perchè egli fosse a letto o perchè non intendesse accordare l'udienza; nè dal Segretario null'altro poterono ricavare se non di rivolgersi al Governatore, che sappiamo aveva esaurite ormai tutte le sue risorse.

Non rimaneva quindi che comunicare ogni cosa al Governo di Genova, e a tal uopo, poichè era già notte e le porte erano chiuse, si richiese l'autorizzazione a lasciar uscire dalla città un corriere, cosa che venne pure rifiutata.

ONORATO PASTINE

(*Continua*)

L'ANNO PAGANINIANO

Le testimonianze di perenne e sconfinata ammirazione, tributate a Niccolò Paganini nel primo centenario della sua morte, costituiscono un documentario grandioso ed imponente, quale forse non si osava sperare all'inizio dell'anno. Il periodo d'emergenza, che tutto il mondo preoccupa e distoglie da altri pensieri, non permetteva certo troppo rosee illusioni, ma il ricordo dell'insuperato violinista, così estesamente diffuso e così profondamente radicato nell'animo dei singoli e delle folle, ha saputo superare le contingenze contrarie, si è rivelato vivo, robusto, tenace in manifestazioni multiple e significative, che oggi, nel passarle in rassegna, meravigliano e convincono.

Infatti la visione anche sommaria di quanto si è fatto in Europa ed in America per celebrare la ricorrenza centenaria, non solo ci conferma che Niccolò Paganini fu, rimane e rimarrà a lungo il più famoso tra i musicisti famosissimi, ma ci persuade che Niccolò Paganini, forse unico tra gli esecutori prodigiosi, ha saputo vincere il tempo. I cento anni trascorsi dalla sua morte ad oggi non ne hanno affatto ridotta, sopita, spenta la fama, ancor oggi egli è vivo e presente alla memoria dei nipoti di quelli che lo hanno entusiasticamente acclamato come un esempio tipico di volontà, di tenacia, di sbalorditiva potenza fascinatrice. Guglielmo Schiller ha detto: la mirabile arte dell'esecutore si dilegua come il suono che egli ha de-stato; per Niccolò Paganini ora dovrebbe fare un'eccezione, poichè l'eco del prodigioso canto paganiniano non è dileguata, non è spenta, non tace, anzi par quasi che essa acquisti maggior risonanza quanto più s'allontana nel tempo la maliosa voce generatrice.

Dobbiamo a Cesare Marchisio, Direttore della Rivista Municipale « Genova » un ordinato e quasi completo elenco delle manifestazioni celebrative, avvenute in Europa ed in America. Egli ha radunato e genialmente catalogato notizie di cerimonie, di pubblicazioni, di conferenze, di concerti, di articoli apparsi in periodici e quotidiani, ed ha così compilato l'organico documentario e combinato l'attraente panorama, che vogliamo segnalare e rapidamente illustrare, perchè di tanta ed universale ammirazione resti una sicura traccia anche nella nostra Rivista, che non fu ad altri seconda nel tener viva la fiaccola del ricordo, nel prepararne le manifestazioni in occasione della ricorrenza centenaria.

Cesare Marchisio giustamente avverte che le contingenze attuali non hanno permesso una segnalazione completa e precisa; ciò non ostante la bella rassegna è riuscita imponente, anche perchè avvalora

ogni elemento inquadrandolo nella numerosa adunata, che ad altissima voce conferma l'imperitura gloria di Niccolò Paganini.

Verranno in seguito supplementi e complementi, il documentario si arricchirà di nuove voci, il panorama si preciserà per ulteriori dettagli. Giungeranno, non solo dall'estero, ma ancora dall'Italia e particolarmente dai centri minori, dove non ha potuto arrivar subito la diligente e sagace ricerca del Marchisio; noi stessi potremmo fin d'ora aggiungere vari numeri all'elenco, segnalare altri dettagli nel panorama, ma non lo crediamo nè utile nè conveniente. Anche in questa prima stesura il documentario costituisce una prova esuberante, per cui, senza attendere oltre, senza nulla variare, scriviamo il nostro commento conclusivo.

Cesare Marchisio inizia la sua cronaca riportando il testo del telegramma inviato dal Podestà di Genova al Duce, quindi, con una ben netta serie di fotografie opportunamente commentate, ci accompagna alla Mostra dei Cimeli Paganiniani, dove son convenuti in folla Autorità ed Artisti per la solenne inaugurazione. Subito dopo ci guida a rendere omaggio alla Casa Natale del violinista sovrano, facendoci passare tra due fitte ali di popolo reverente e commosso. Ci riassume poi la dotta orazione dell'Eccellenza Ildebrando Pizzetti, commentando brevemente il Requiem per sole voci dello stesso Pizzetti, mirabilmente eseguito, sotto la direzione dell'autore, dalla Corale Parmense, istruita dal Maestro Pizzarelli.

Con appropriati rilievi ricorda il Concerto Previtali, in cui è stata eseguita musica di maestri liguri prepaganiniani, e mette nel giusto risalto la significativa adunata nella Cattedrale, dove, con l'assistenza pontificale dell'Eminentissimo Cardinale Pietro Boetto, è stata officiata una Messa in suffragio dell'anima di Niccolò Paganini, durante la quale la Cantoria del Seminario Arcivescovile, di retta dal Sacerdote Maestro Mario Pertica, che pochi giorni dopo trovava morte gloriosa come cappellano militare, la Missa Choralis dell'Eccellenza Lorenzo Perosi.

Parla quindi del Quartetto Poltronieri, della chitarrista Ida Presti, del Gruppo Madrigalisti « Città di Milano », i quali ultimi hanno ottenuto un particolare successo colle musiche dei polifonisti liguri, la cui conoscenza riuscì una gratissima sorpresa per tutti. A questo punto, illustrando la sua convincente esposizione con alcune fotografie, ci trasporta a Parma a rendere omaggio alla tomba del Grande, ma ci richiama tosto a Genova ad assistere al Concerto Erede, onorato dalla presenza dell'Altezza Reale la Principessa di Piemonte, e riecheggia gli applausi insistenti ottenuti dal solista Antonio Abussi, dalla deliziosa Partita elaborata da Mario Barbieri su temi di Giovanni Battista Pinelli, dal pianista Pietro Scarpini. Conclude la prima parte della Rassegna accennando al magnifico esito del concerto dei giovani solisti: Antonio Abussi, Antonio Janigro,

A. Michelangeli Benedetti, Rina Pellegrini, Alberta Suriani, Ferruccio Tagliavini, al quale ha assistito l'Eccellenza Bottai, ministro dell'Educazione Nazionale.

Alle manifestazioni genovesi furono necessario complemento le seguenti pubblicazioni: il Programma dei Concerti, denso di dati e di date; il Catalogo e l'Illustrazione della Mostra di Cimelli, compilato dal prof. Morazzoni, ordinatore della Mostra; il volume « Niccolò Paganini » nei disegni di un impressionista contemporaneo, a cura di Ferdinando Gerra, testo di Gerardo Vernarelli. La seconda parte della Rassegna s'inizia con l'Omaggio di Nizza, dove Paganini è morto. Rileggiamo le lettere scambiate tra il Sindaco di Nizza ed il Podestà di Genova, vediamo le fotografie dell'atto di morte del Maestro e della targa marmorea, che individua la casa dove il Maestro chiuse la sua vita terrena.

Apprendiamo che la « Fides » di Roma sta preparando un filmo « Paganini » e che il G.U.F. di Addis Abeba organizza commemorazioni di vario genere.

Opportuno rilievo hanno le manifestazioni di Parma ed ampio cenno è fatto per le manifestazioni di Roma, di Venezia, di Torino, di Asti, di Bolzano, di Alessandria, di Voghera, di Verona, di Napoli, di Bologna, di Chieti. Questa parte è indubbiamente la più incompleta ma come abbiám detto, presto saranno aggiunti molti altri nomi di città italiane.

Segue la schiera delle città estere, che verrà anch'essa accresciuta di molto. Tallin, Montevideo, S. Paolo del Brasile, Nizza, Londra, Riga, Brunn, Buenos Ayres sono state le più sollecite nel comunicare le notizie dei loro convegni paganiniani.

Ed ecco l'ultima falange, la più compatta, la più vivace, che diverrà presto ancor più numerosa; le pubblicazioni e gli articoli di Riviste e Giornali. Cesare Marchisio recensisce brevemente il volume del Pizzetti « Paganini », il volume di Maria Tibaldi Chiesa, anch'esso intitolato « Paganini », la collana di sonetti in dialetto genovese del Carbone; il volume di Nino Salvaneschi « Un violino, 23 donne e il diavolo » uscito quest'anno in seconda edizione; l'interessantissimo opuscolo di G. B. Boero « Genealogia di Niccolò Paganini » e preannunzia il lavoro di Federico Monpello, che sarà corredato da un'imponente documentazione. Rende più attraente la recensione presentando di ogni volume ed opuscolo l'immagine della copertina. Tra queste pubblicazioni non trova il suo posto il volume di Pietro Berri « Il Calvario di Paganini », perchè lo studio del Berri è uscito nel fascicolo della Rivista « Liguria », ed il Marchisio lo ha appena segnalato insieme a tutti gli scritti apparsi in tale fascicolo.

A noi pare che tale studio meriti un cenno particolare. L'autore, dopo aver genialmente ricostruito l'infanzia e la giovinezza del Pa-

ganini, dimostra che i germi dei mali successivi erano già in incubazione nel fanciullo. Studia quindi passo passo gli sviluppi delle malattie, che costituirono il penosissimo calvario, lungo il quale l'artista, tenace e volitivo, ha saputo prodigiosamente trionfare del male e salire alla vetta luminosa dell'immortalità.

Insieme a questo studio, che per ora Cesare Marchisio ha compreso tra gli articoli di giornali e riviste, sfilano ordinatamente dinanzi a noi oltre trecento scritti, di cui non era possibile per ora segnalare altro che il titolo. Il Marchisio anche qui snellisce il passo e tempera la monotonia dell'elenco dividendo la lunga schiera in successivi manipoli colla riproduzione di testate degli articoli, quasi sempre ornate di un ritratto paganiniano. Tutti gli argomenti sono stati svolti: la leggenda, gli amori, le malattie, la magia, il satanismo, la bibliografia, i trionfi, la prigionia, la chitarra, l'avarizia, la generosità, l'amore verso il figliolo, l'amore verso l'Italia; Paganini a Parma, Paganini in Germania, Paganini a Parigi, a Bologna; l'arte, il sentimento, il ciarlatano, il genio; Paganini negli Stati Uniti, ecc.

Sappiamo che la preziosa raccolta sarà conservata nella nascente Casa di Paganini e perciò sarà in seguito facile il consultarla e constatare la vitalità della gloria paganiniana dopo cent'anni dalla morte del meraviglioso artista.

MARIO PEDEMONTE

Schiestato
con ref 123

LA CASSA DI S. ANTONIO ABATE

CAPOLAVORO DI ANTON MARIA MARAGLIANO

CENNI STORICI E COME FU ACQUISTATA DALL'ORATORIO DI MELE

(Continuazione e fine - V. numero precedente)

Non è ammissibile che il Maragliano per costruire questo capolavoro sia ricorso al plagio o all'imitazione. Qualche storico accenna che egli si servì dei dipinti di celebri pittori, e forse anche dell'opera del Fiasella « La morte di San Paolo », che a quei tempi trovavansi a Genova. Noi, scartando a priori questa supposizione, riteniamo che l'ispirazione sia venuta al Maragliano dalla lettura delle « *Vitae Patrum* » volgarizzate dal Cavalca. Chi serenamente scorre la leggenda di S. Paolo Eremita, descritta dal Cavalca, vi trova tutti gli elementi, e quasi, diremo, il clima mistico più che sufficiente a eccitare il sentimento estetico dell'artista. D'altra parte, la conoscenza del mestiere, le convinzioni personali, gli accorgimenti tecnici, il bisogno assillante del creare, e molte altre inderogabili prerogative, non potevano piegare l'orgoglio d'un vecchio artista ad adattarsi supinamente alla comodità di ricalcare le orme segnate da altri.

Sarebbe stata una vile rinuncia di fronte alla schietta genialità e alla fama acquistata; e il di lui prestigio di grande scultore ligneo avrebbe grandemente sofferto.

Pura e ispirata creazione è l'Arca del Sant'Antonio Abate!

E in tale considerazione fu tenuta e ammirata da tutto il popolo Genovese e dai forestieri per oltre un secolo e mezzo, quando sulle spalle forti degli « sbirri » era portata trionfalmente per le vie di Genova nelle Casaccie del Venerdì Santo.

ORATORIO DEI SANTI ANTONIO ABATE E PAOLO EREMITA IN VIA GIULIA - GENOVA

Estratto dal libro dei verbali delle deliberazioni dei confratelli di detto Oratorio chiamati in adunanza — o chiamata generale a norma dei Capitoli.

L'anno mille ottocento settantaquattro, nel giorno di venerdì sedici del mese di ottobre ore 7 di sera in questo nostro Oratorio ed a seguito di regolare chiamata generale a norma dei Capitoli, ordinata dal Sindaco e mediante avviso fatto recapitare per mezzo del confratello mandatario (Drago Giuseppe) per deliberare quanto segue, sono intervenuti a questa adunanza in numero

superiore a quello voluto dai Capitoli per deliberare i seguenti confratelli, e cioè:

1° Taverna Giobatta, sindaco; 2° Fresco Francesco, Il superiore; 3° Verdina Angelo, delegato quale I Superiore; 4° Codebò Giobatta, segretario; 5° Ricci Gerolamo, cassiere; 6° Meregà Bartolomeo, prefetto orchestra; 7° Vaita Nicola; 8° Gandolfo Carlo; 9° Rosso Tomaso; 10° Codebò Giobatta fu D.co; 11° Fossa Antonio; 12° Colombo Antonio; 13° Codebò Luca, 14° Lagomarsino Filippo; 15° Malandriani Sebastiano; 16° Gamba Giuseppe; 17° Causa Angelo; 18° Drago Giuseppe.

Aperta la seduta dal Sindaco, propone e dice essere la chiamata d'oggi per deliberare quanto si è reso necessario a seguito delle già prese deliberazioni intorno alla vendita di mobili spettanti alla Confraternita — ed a seconda di tali proposte dal sindaco si chiede anzitutto la votazione se debbasi o vogliasi alienare la Cassa con gloria ossia la morte di S. Paolo (opera del Maragliano). Posta ai voti, è accettata la proposta vendita con voti favorevoli sedici e cinque contrari. Dato quindi ingresso e presenza all'adunanza del sig. Bruzzone incaricato del contratto per sè ed altri, il quale a norma di quanto era già in parola, afferma la proposta di lire *Milleottocento* per l'acquisto di detta Cassa. E posta ai voti dei confratelli per l'accettazione del contratto per detto prezzo, risulta accettata con tredici voti favorevoli e cinque contrari.

Proponesi quindi di conseguenza di nominare la relativa Commissione per compiere il contratto per atto notarile o privato voluto dai compratori, sono designati dall'adunanza a voce *Omnia* a comporre la Commissione: Taverna Giobatta, Sindaco; Verdina Angelo, I superiore; Ricci Gerolamo, cassiere e Codebò Giobatta, segretario.

E pel pagamento si rese necessario stabilirsi che le lire 1800 siano all'atto del contratto depositate a mano del Notaro e poi ritirate dalla Commissione stessa una volta consegnata e trasportata la Cassa dall'Oratorio. Tale libera d'ogni spesa che vogliansi per contratto ed altro essendo tutte a carico dei compratori ut-super essendo l'accordo delle parti ut-super.

Per copia conforme estratta che riguarda detto contratto, dal libro suddetto, per essere rimesso agli acquistatori per la loro conoscenza riguardante la Commissione e gli interessati tutti.

Genova venti ottobre 1874.

Per l'autenticazione
G. B. CODEBÒ - segretario

E dopo dieci giorni dalla Deliberazione, ecco l'Atto di vendita e compra che qui trascriviamo:

ATTO DI VENDITA E COMPRA DELLA CASSA DI S. ANTONIO ABATE OPERA DEL MARAGLIANO

L'anno milleottocentosettantaquattro addì ventisei del mese di ottobre, in Genova.

Per la presente privata scrittura i sottoscritti:

Taverna Giambattista fu Carlo, sindaco; Verdina Angelo fu Gaetano, su-

periore; Codebò Giambattista fu Francesco, segretario e Ricci Gerolamo fu Michele, cassiere della Confraternita dei Santi Antonio Abate e Paolo I eremita, eretto nell'oratorio di tal nome, sito in Genova, Via Giulia, componenti la Commissione speciale nominata dalla Congregazione Generale della Confraternita medesima per deliberazione del sedici ottobre corrente.

Hanno venduto e vendono ai qui pure sottoscritti Antonio Bruzzone fu Bartolomeo, Luigi Forno fu Domenico, Lorenzo Parodi fu Giambattista e Benedetto Porrata di Luigi domiciliati il primo a Genova e gli altri in Mele, che accettano una cassa in legno, portatile, con sovrapposto gruppo di statue, opera di Maragliano, rappresentante la morte di S. Paolo I eremita, quale cassa è di proprietà della detta Confraternita venditrice .dichiarano i compratori di avere visto e visitato il mobile di che si tratta, esserne contenti, e di avere già avuto la reale consegna, per cui consentono a chi di diritto ogni più opportuno discarico.

Il prezzo di questa vendita è convenuto e stabilito in lire italiane *mille ottocento*, che i compratori pagano alla Confraternita venditrice, e per essa ai suddetti Taverna, Verdina, Codebò e Ricci, i quali ne consentono ampia e definitiva quietanza.

Globatta Taverna, Sindaco; Verdina Angelo, superiore (sic); Ricci Gerolamo, cassiere (sic); Codebò Gio. Batta, segretario; Bruzzone Antonio; Luigi Forno; Benedetto Porrata; Lorenzo Parodi.

Vend. Mob. p. L. 1800

27	Reg. a Genova il sedici 9mbre 1874
dd; 5,40	Reg. 104 n. 9947 Gatti lire trentadue e c.mi quaranta
L. 32,40	Demicheli

Questi due documenti veridici e inconfutabili, tuttora conservati nell'archivio dell'oratorio di Mele, stanno a dimostrare e a garantire la perfetta legalità dell'acquisto della Cassa di Sant'Antonio Abate, fatto dagli allora Superiori dell'Oratorio stesso: ciononostante, dopo circa ventinove anni, sorse una controversia, a cui accenneremo in seguito.

In virtù di questa compera, l'Arca stupenda sul finire di ottobre dello stesso anno esulava da Genova, e sopra un carro trainato da tre pariglie di cavalli, infioccati e bardati con lucidi finimenti, veniva trasportata a Mele, dove la intera popolazione l'attendeva con gioia impaziente.

Raccontano i vecchi che per rendere più solenne il suo arrivo, si deliberò di farla pernottare a Voltri, dove era giunta sul far della sera.

Il giorno seguente — e il tempo sereno del mite ottobre pareva concorrere alla festa — l'Arca, accompagnata da una lunga processione formata da tutti i parrocchiani in massa e guidati dal clero, fece la sua trionfale entrata in paese, tra il clamore delle laudi, il rombare delle campane e il fragore dei mortaretti.

Mele era giubilante. D'ora in poi, ogni anno, al giorno quindici d'agosto anche il paese dei Cartai avrebbe portato in processione al Santuario dell'Acquasanta la sua magnifica Cassa di S. Antonio Abate: essa avrebbe superato per bellezza d'arte e pesantezza tutte le Casse dei Santi che possedevano i paesi circostanti; e ciò costituiva il giusto orgoglio dei Melesi.

CAUSE GIUDIZIARIE

La processione al Santuario dell'Acquasanta si effettuò, ogni anno, sempre con la consueta e tradizionale solennità: e sempre fu animata dall'entusiasmo e dalle manifestazioni di giubilo e di soddisfazione di tutta la popolazione. Per verità storica si deve pure fare accenno alle annuali baruffe, che accadevano negli anni andati, al ritorno dal Santuario. Avveniva sovente che tra squadra e squadra dei portatori della Cassa, alquanto alticci per le abbondanti libazioni, nascessero liti e pugilati per motivi di rivalità e di bravura. Tutto si concludeva in qualche ammaccatura e naso rotto: ma il giorno dopo, sfumati gli spiriti di Bacco, non rimaneva nessun rancore, e tra i paesani ritornava la casalinga serenità.

Questa abituale serenità, però, nell'anno 1903 fu scossa da una notizia improvvisa. Cominciò a correre la voce per tutto il paese che i Genovesi rivolevano la loro Cassa di S. Antonio, e che sarebbero venuti presto a riprendersela.

L'exasperazione di tutto il paese avvampò di santa ragione, e fu un grido unico il giuramento dei popolani, che piuttosto si sarebbero fatti ammazzare che lasciarsi portare via il loro Sant'Antonio Abate.

La pretesa di ricupero dell'Arca del Maragliano da parte dei Genovesi, in verità, non era una panzana, inventata per creare il panico nei Melesi.

L'Oratorio di Sant'Antonio Abate di Genova, impugnando la validità del contratto del 1874, rivendicava la restituzione dell'artistica Cassa, che da ventinove anni era in possesso dell'Oratorio di Mele.

Ne seguì una causa giudiziaria, che dal 20 dicembre 1903 si protrasse per sette anni nelle aule del Tribunale, senza raggiungere una ragionevole soluzione, finchè per gli interposti autorevoli uffici dell'on. avvocato Angelo Graffagni, le due Confraternite in causa addivennero ad un amichevole accordo finale.

Per la storia di questa vertenza è opportuno riportare integralmente la deliberazione conclusiva.

CONFRATERNITA DI S. ANTONIO ABATE E PAOLO EREMITA IN MELE

L'anno millenovecentodieci addì 21 del mese di agosto in Mele convocata si è radunata la Confraternita dei S.S. Antonio e Paolo Eremita nelle persone dei signori Superiori Bozzano G. B. di Giacomo, Caviglione Cesare fu Bartolomeo, Puppo G. B. fu Francesco coll'assistenza di me infrascritto segretario, aperta la seduta il Presidente espone:

Che dal dicembre 1903 verte dinanzi all'Autorità Giudiziaria di Genova causa tra questa Confraternita e quella dei SS. Antonio Abate e Paolo Eremita di Genova in ordine alla proprietà della Cassa del Maragliano, rappresentante la visita di S. Antonio a S. Paolo nel deserto, quale scultura da moltissimi anni trovasi nel possesso di questa Confraternita. Che in detta causa intervenne una prima sentenza del Tribunale 12 giugno 1906, la quale dichiarava tenuta questa Confraternita a riconsegnare a quella di Genova la Cassa artistica, altra della Corte d'Appello 21-27 febbraio 1907 colla quale si ammettevano diversi capitoli di prova testimoniale, e finalmente altra del Tribunale 1 luglio 1909 colla quale si dichiarava la Cassa artistica di proprietà della Confraternita di Genova, che avendo questa Confraternita interposto appello da tale giudicato mediante la autorevole intromissione dell'Onorevole Avv.to Angelo Graffagni si poterono porre le basi di un'amichevole intesa, la quale consisterebbe nella rinuncia da parte della Confraternita di Genova ad ogni diritto e pretesa sulla Cassa artistica mediante il corrispettivo di L. 4000 compensando tutte le spese dei seguiti giudizi, i quali sarebbero così completamente abbandonati.

Ma egli ritiene vantaggiosa la transazione proposta per questa Confraternita, poichè colla stessa si pone termine ad un lungo giudizio e si assicura definitivamente a questa Confraternita la proprietà di un oggetto artistico di grande valore venerato da queste popolazioni.

Ciò premesso invita i convenuti a deliberare.

La Confraternita udito l'esposto del Presidente ritenuta vantaggiosa la proposta transazione unanime delibera:

1° Di versare alla Confraternita dei SS. Antonio Abate e Paolo Eremita di Genova la somma di L. 4000 dietro totale rinuncia ai diritti e alle pretese della Confraternita stessa sulla Cassa artistica oggetto del giudizio promosso d'innanzi al Tribunale di Genova con citazione 20 dicembre 1903.

2° Di compensare le spese dei giudizi volti dinanzi al Tribunale ed alla Corte d'Appello di Genova.

3° Di chiedere all'Onorevole Commissione Provinciale di Beneficenza e di Assistenza Pubblica l'autorizzazione a provvedere alla transazione di cui sopra.

4° Di dare incarico al Presidente di provvedere alla transazione di cui è caso, non appena ottenuta l'approvazione tutoria, e di esprimere all'Onorevole Avv.to Angelo Graffagni i sentimenti di gratitudine di questa Confraternita per l'opera utilissima ed amichevole da lui prestata.

Del che si è redatto il presente verbale, che previa lettura e conferma, viene sottoscritto come segue.

I Superiori - *Bozzano Giobatta, Cariglione Cesare, Puppo G. B.*

Il Cancelliere - *Gaggero Giacomo*

Essendo intervenuti i Confratelli in n. di 60 e cioè oltre i tre quarti degli iscritti viventi si dichiara legale la seduta.

MUNICIPIO DI MELE

Certifica il Segretario sottoscritto, che la presente Deliberazione venne pubblicata a questo album pretorio, domenica 28 agosto 1910 senza reclami.

Mele 29 agosto 1910

Il Segretario

A. BONASSO

La questione era definita; ma, purtroppo, l'Oratorio di Mele si trovava in così disagiate condizioni finanziarie, da non potere assolvere l'impegno contratto: fu perciò deciso in altra seduta della Confraternita di chiedere un mutuo di L. 5000 al comm. Emilio Bruzzone: somma occorrente per la transazione e per la liquidazione delle diverse parcelle dei legali defensori della Confraternita e per le spese giudiziarie. Molto benevolmente il comm. Bruzzone aderì alla richiesta e consegnò le L. 5000 al tasso del 4%; assumendo un'ipoteca per detto prestito sui tre appartamenti e due botteghe situati sul Largo Garibaldi ai nn. civici 77-78-79 di proprietà dell'Oratorio.

Ma più degno di memoria e di gratitudine fu il gesto compiuto dal comm. Emilio Bruzzone dopo qualche anno.

Egli, seguendo quella linea di generosa bontà, a cui sempre nella vita improntò tutte le sue azioni, rinunciò al credito e alla ipoteca sugli stabili dell'Oratorio. E Mele gliene fu riconoscente.

L'Arca di Sant'Antonio Abate finalmente era proprietà assoluta dei Melesi.

Così, dopo un periodo quasi decennale di incertezza e di agitate apprensioni, fu possibile ritornare al ritmo sereno e laborioso della vita paesana.

L'anno scorso — ma soltanto temporaneamente — l'Arca di S. Antonio fece ritorno a Genova.

Nella Mostra delle Casacce Genovesi, che venne apprestata nel Museo Civico di S. Agostino, il capolavoro del Maragliano figurò sovrano fra tutte le altre Casse di Genova e dei paesi della Liguria.

L'ammirazione che suscitò quest'opera nella enorme massa dei visitatori della Mostra fu immensa: ma soprattutto fu motivo di orgoglio per i Melesi l'aver appreso che sul loro Sant'Antonio Abate si indugiò contemplativo lo sguardo sereno di S.A.R. Umberto di Savoia, e che dal di lui labbro ne fu espresso l'elogio e la meraviglia.

Dopo questo intermezzo, la Cassa — che può chiamarsi il sacro Palladio del paese — fu ritrasportata a Mele, dove à e avrà, per l'avvenire, sempre stabile dimora.

ARRIVO E RITORNO DELLA PROCESSIONE

Nel tempo che ci siamo indugiati a narrare dell'arte di Anton Maria Maragliano e delle varie peripezie occorse alla Cassa di Sant'Antonio Abate, la processione è arrivata al Santuario dell'Acqua-santa, e ricompostasi in buon ordine, tra suoni ed inni, ha salito la Scala Santa, avviandosi in mezzo a un corteo festante di popolo verso la chiesa del Santuario a sciogliere il voto e a cantare il solenne *Te Deum*.

Assolte le cure dello spirito, è giunta pure l'ora di provvedere alle esigenze del corpo. Infatti tutti i processionanti e la popolazione convenuta, dopo la funzione si danno attorno ad assalire le trattorie e le posizioni migliori nella campagna e nei giardini per dedicarsi con generoso appetito alle vettovaglie che si sono portate dietro.

È pittoresco lo spettacolo di tutti questi bivacchi: a gruppi, a brigate, a capannelli, la gente seduta su l'erba al rezzo delle annose piante dà di mano ai cavagni, alle sporte, ai pacchi e alle zucche da vino, e mangia e cionca, tra l'allegre risate e i canti profani, ch'è un piacere a vederla.

A cuor contento vita beata! Sulla piazza ampia del Santuario, nel pomeriggio, la banda svolge il suo programma di pezzi scelti: quindi si procede ad altre pratiche di religione nella Chiesa e nella Cappella ai piedi della Scala Santa, ove la leggenda narra che ivi è apparsa la Madonna. Verso le ore diciassette la processione si rimette in cammino per il ritorno, ma a metà strada, in località *Cunio*, fa ancora una sosta.

È costumanza tradizionale dei Signori Barbarossa, proprietari della Cartiera del *Cunio*, di offrire ai portatori della Cassa più di una damigiana di vino. Posato il Sant'Antonio sul piazzale della Cartiera, i camalli si rinfrescano le gole riarse: bevono e ribevono allegramente alla gloria del Santo e alla grazia dei Barbarossa, poi, con rinnovato vigore, ripresa sulle spalle l'Arca, si avviano verso la *Carrubina*, dove la processione si riordina per salire al paese.

È prossima la sera; la gente che è rimasta a casa attende, radunata, lungo la strada che guarda verso il Comune e Campogenaro. In lontananza si comincia a sentire il canto dei pellegrini e le note rinforzate della banda che echeggiano energicamente per tutta la vallata: poi, dopo non lunga attesa, nelle svolte della strada che risale verso il Turchino, appaiano in lunga teoria le luci dei ceri

delle torce e dei fanali che, avanzando, diradano le prime ombre vespereali.

La Cassa — tutto un rogo di fiammelle — che suscitano luci ed ombre di grande effetto, riflettendosi sulle figure dei Santi e degli Angioli, procede in coda con pomposa maestà trionfale.

La giornata festiva volge al fine; in tutti i fedeli la stanchezza del lungo viaggio è superata dalla intima contentezza del dovere compiuto.

L'eco del canto, spiegato ed elevato di tono, è l'espressione più viva e ardente del loro stato di grazia.

Il Cristo, le croci, e soprattutto la Cassa di S. Antonio, quando giungono in paese a sera inoltrata, non godono più dell'equilibrio e dell'andatura sostenuta che avevano al mattino, nel momento della partenza della processione.

Il brio della festa si accentua nel sangue dei portatori, i quali, sul ritmo delle marce allegre della banda, ora fanno danzare sulla piazza dell'Oratorio il gran Santo prima di decidersi a rimetterlo nel suo loculo.

Questa perdonabile stonatura, che rinnova nel tempo gli istinti primitivi di una fantasia selvaggia, sembrerebbe a tutta prima un atto irrispettoso verso il decoro e i sentimenti religiosi della sacra funzione: ma non è.

Questa allegria finale è accolta da tutta la popolazione come la più esaltante manifestazione di omaggio e di ringraziamento al Santo protettore Antonio Abate, il quale nella benignità dello sguardo rivela di essere molto soddisfatto della gloriosa giornata.

Oramai è calata la notte. Tutti i paesani si sono avviati alle loro case, e mano mano vanno spegnendosi i clamori e le luci ovunque, mentre le tenebre e il silenzio regnano sovrani.

S. Antonio rinchiuso nel suo loculo attende, contemplando S. Paolo morto, il nuovo quindici agosto dell'anno venturo, per riapparire nella gloria del sole.

GIUSEPPE PIERUCCI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ARTURO CODIGNOLA, *Anna Giustiniani. Un dramma intimo di Cavour*.
Ed. Garzanti, Milano, 1940-XVIII, pagg. 228.

La donna, secondo lo Zanichelli, non ha quasi alcuna parte nella vita del Conte di Cavour: tuttavia neppur egli tace di una forte passione di lui per una giovane ligure, designata da alcuni biografi del grande statista come l'« Inconnue », e della quale anche lo Zanichelli non reputa necessario fare il nome, « perchè — afferma — questa passione, per quanto violenta e anche nobile, non lasciò tracce nell'animo di Camillo » (vedi ZANACHELLI, *Cavour*, pag. 45-46). Così avvolta nel velo del mistero appare questa interessante figura femminile nelle opere di Domenico Berti, di Evelina Martinengo, che chiama questo « il solo vero episodio d'amore del Cavour » e di altri storici anche posteriori al Faldella, il quale, per primo, rivelò il cognome della sconosciuta, identificata per la marchesa Anna Giustiniani nata Schiaffino, per quanto il Faldella confonda il nome di Anna con quello della madre sua Maddalena. Più tardi, l'americano Nelson Gay, per un caso singolarissimo, venne in possesso di varie lettere della Giustiniani dirette al Cavour e di una del Cavour a lei, e la monografia che egli compose, dopo tale scoperta, nel 1926, servì come base al Codignola nell'accingersi ad allargare le ricerche intorno all'argomento, ad approfondirne lo studio, sì da giungere ad una completa ed esatta trattazione di questo che egli chiama « un dramma intimo di Cavour ». Suggestiva vicenda, nella quale i personaggi che si muovono sono osservati dal Codignola con fine analisi psicologica, che ne mette in rilievo ogni atteggiamento spirituale, ne spiega, se non sempre ne giustifica, ogni comportamento esteriore. Come sfondo, in un primo momento, l'ambiente dei salotti genovesi, ardenti di patriottismo, nei quali si davano convegno carbonari e giovani mazziniani e dame dell'alta aristocrazia, ugualmente aderenti ai principi di libertà. Fra questi, il salotto Giustiniani, dove la dolce Anna, con la vivacità dell'ingegno, con la cultura non comune — a quell'epoca — in una donna, col calore del sentimento, esercitava un fascino, al quale pochi potevano sottrarsi. Così mentre — nota anche il Codignola — difficilmente si può spiegare come una creatura della sua tempra si unisse in matrimonio col marchese Giustiniani, tanto diverso da lei per idee politiche schiettamente reazionarie, per temperamento, per animo, è facile comprendere invece che una forte corrente di simpatia si stabilisse presto tra l'affascinante Nina e il ventenne tenente del Genio, allor-

chè questi — di guarnigione a Genova — fu ammesso a frequentare il suo salotto.

Il Codignola ci fa assistere allo sbocciare di questo sentimento, che fu, nel sorgere, passione amorosa e passione politica insieme; giacchè il Cavour, nelle sue giovanili aspirazioni alla libertà, in contrasto con ogni forma di soggezione straniera, trovò tale corrispondenza nella Giustiniani, che già era sotto il fascino dell'Apostolo dell'Unità, da lasciarsi trascinare a quelle ardite concezioni, abbandonate più tardi, e che lo spinsero ad applaudire con calore alla rivoluzione trionfante in Francia, nelle giornate di luglio del 1830. Ma sul cadere dello stesso anno, il conte di Cavour abbandonò Genova per Torino; seguirono l'allontanamento nel forte di Bard, nel marzo dell'anno successivo, poi il ritiro dall'esercito, varie traversie politiche, una crisi morale, che lo rese amareggiato e scontento di tutto, mentre l'immagine della giovane ligure si dileguava nell'ombra dell'oblio. Di fronte a questo stato d'animo del Cavour, il Codignola pone in rilievo il persistente affetto della donna: un affetto che s'ingigantisce con la lontananza e col tempo, spingendola ad ogni tentativo di riavvicinamento. Un incontro da lei voluto e cercato a Torino, dove la Giustiniani si era recata per ragioni di salute, nel giugno del '34, li pose nuovamente di fronte; e il Codignola ricostruisce abilmente la scena, basandosi sulla lettera d'invito della marchesa e su quanto scrisse il conte di Cavour nel proprio diario. L'incontro, seguito da altri colloqui, parve far risorgere l'antica passione anche nel giovane, che, pur mostrandosi assai diverso da quello d'un tempo anche per il mutato atteggiamento politico, rimase conquiso di fronte alla devozione della donna, alla dedizione completa di lei, e, indignato contro se stesso, giurò che mai non l'avrebbe abbandonata. Il dramma si avvia alla fase culminante e l'analisi dello studioso si fa più profonda e più acuta. Opposti sentimenti si agitano intanto nell'anima della Giustiniani, dibattentesi ora tra il conforto del rinato amore da parte del Cavour e la puntura atroce del rimorso. Il pensiero di venir meno ai suoi doveri di madre (nel '27 e poi nel '28 una figlia ed un figlio erano nati successivamente dal suo matrimonio) la tormentava angosciosamente: a questo si aggiungeva il dolore che la sua condotta doveva recare ai genitori, mentre poco si preoccupava del suo modo d'agire di fronte al marito, il quale d'altronde, con un contegno che il Codignola classifica come « cinico », permette da prima, senza intervenire, che la moglie abbia intimi colloqui con l'amante, poi con un astutissimo piano ne intercetta le lettere e, pur conoscendo così appieno tutta la forza della passione della Nina, conserva con lei una calma imperturbabile, che esaspera la donna, ormai certa che egli sa. In tale situazione, sempre più divampa in lei quel fuoco d'amore che doveva divorarla: sente la sua anima come identificata nell'anima del Cavour.

e, nella febbre della crescente esaltazione, le si affaccia il pensiero di abbandonar tutto per seguir lui soltanto. Al che il Cavour contrappone invece l'opera persuasiva d'una mente che ragiona, sintomo troppo sicuro di un sentimento che di nuovo declina. E la vicenda entra in un'altra fase.

Dopo un soggiorno in Piemonte, tornati i Giustiniani in Liguria, s'iniziano per la Nina le giornate più penose della sua vita. Il Codignola può seguirla ancora e tracciare questa nuova pagina del passionale romanzo, specialmente con l'aiuto del diario inedito di Antonio Crocco, letterato e giurista intimo di casa Schiaffino, diario che si conserva tuttora presso gli eredi. In tal modo molti particolari, fin qui ignorati, vengono messi in evidenza: la rivelazione del marchese Giustiniani alla famiglia della Nina della passione di lei; l'isolamento della colpevole dai parenti e dagli amici, il persistere di quel sentimento fatale, cosa tanto più tragica in quanto che la sventurata donna non era ormai confortata — come una volta — dalla certezza d'un ricambio d'affetto da parte del Cavour. Il quale infatti, « nel pieno vigore intellettuale e fisico — dice il Codignola — era in viaggio alla conquista di un nuovo mondo attraverso la Svizzera, la Francia l'Inghilterra ». Di qui il distacco graduale, ma questa volta definitivo, per quanto il carteggio con la donna continuasse, per quanto l'Anna che aveva formato — come dicemmo — il suo orientamento politico nell'ambiente rivoluzionario di Genova, si adattasse alle nuove concezioni del Cavour, confessandogli: « non hai che a dirmi quello che vuoi e pensi ed io vorrò e penserò quello che tu mi dirai ». Rinuncia quindi anche agli ideali che avevano nutrito la sua prima giovinezza, rinuncia alla pace domestica, pur di conservare il più grande tesoro della sua anima in pena: tentativi inconsulti e vani di tenere accesa nell'animo del Cavour quella fiaccola, che ormai stava per piegare al soffio mite di una tepida pietà. Questa che — anche in lei — a poco a poco divenne certezza, determinò — scrive il Codignola — il crollo definitivo della tragica esistenza di Nina. E nell'ultimo capitolo dell'interessante lavoro, assistiamo all'epilogo del dramma. — Pur non venendo meno a quell'esattezza storica, per cui ogni affermazione è documentata, ogni deduzione ponderatamente basata sulla realtà, l'esposizione assume un calore di sentimento che avvince sempre più il lettore, che lo rende quasi partecipe — anziché indifferente spettatore — di quell'intima lotta, che condusse alla decisione fatale l'eroina di così appassionata vicenda d'amore. E anche qui una nuova luce apporta il Codignola sull'argomento: per quanti scrissero precedentemente sulla Giustiniani, la donna follemente innamorata si sarebbe spenta naturalmente per quest'amore: la sua fragile costituzione non avrebbe potuto sostenere lo strazio di una passione non corrisposta, che l'avrebbe sopraffatta e vinta. Invece il Codignola dà un'altra soluzione al rea-

listico romanzo: la Giustiniani volle da sè inabissarsi nell'al di là, e, dopo tre tentativi di suicidio — i primi due sventati per opera dell'amico fedele Lazzaro Rebizzo — arrivò infine all'annientamento delle sue sofferenze terrene. Ne fanno fede alcun pagine d'un suo diario, le annotazioni già citate del Crocco, la stessa testimonianza del Rebizzo, che non arrivò neppure in tempo a salutarla.

Strana figura di donna, la cui vita fatta — come vedemmo — di lotte interiori fra passioni contrastanti che toccano talora il parossismo, è il prodotto dell'età in cui visse: di quel romanticismo del quale non è la Giustiniani la sola esponente: giacchè se essa si lascia spingere dalla sua esaltazione fino all'annientamento di sè, convinta anche di togliere un ostacolo alla via luminosa che si dischiudeva dinanzi al genio del Cavour — aspetto pur messo in rilievo dal Codignola — altre figure intorno a lei sono travolte dalla stessa onda di sentimentalismo: quali Lazzaro Rebizzo, che continuò a scriverle lettere anche dopo morta, Carlo Pareto, il giovane patrizio sostituito dal Cavour nel cuore di Nina, che, errante nel mondo per quarant'anni — lei scomparsa — portò sempre sul cuore un medaglione col nome « Anna » legato da un nastro con le parole trapunte « Souviens toi » formate da capelli di donna.

La monografia del Codignola è corredata da tre appendici, contenenti il carteggio Giustiniani-Cavour (app. I), il carteggio Nina Giustiniani con vari (app. II), lettere, documenti e poesie riferentisi a Nina Giustiniani (app. III). Anche varie illustrazioni adornano il volume, fra le quali, nel frontespizio dell'elegante edizione e nella prima pagina, la riproduzione di un ritratto della marchesa Giustiniani eseguito ad olio dal pittore Giuseppe Cavalleri, reso noto solo ora, perchè rintracciato dal Prof. Codignola presso il Duca Melzi D'Eril degli ultimi eredi Giustiniani. Altro merito del valente storico e ricercatore, che viene a smentire così l'affermazione del già citato Nelson Gay: « al giorno d'oggi non si conosce alcun ritratto di Anna Giustiniani; il Ruffini ne ha cercato uno invano, e se egli non è riuscito, altri studiosi son ben poco incoraggiati a proseguire le ricerche ».

EVELINA RINALDI

Rivista Ingauna e Intemelia, vol. V, Gennaio-Dicembre 1939, Albenga, 1940, 8°, pp. 152.

Questo fascicolo, che è tutta una annata, un po' smilza a dir vero, della giovane ed interessante rivista ponentina, è costituito di due parti nettamente distinte, ma che si ricompongono in un insieme organico di preistoria ligure. La prima costituisce gli « Atti del Convegno delle Incisioni Rupestri » tenuto nella primavera del 1939 in occasione dell'omonima Mostra, presso il Museo Bicknell di

Bordighera. Le brevi pagine introduttive veramente son parse un po' scarne a noi che quel Convegno ricordiamo con viva memoria, forse perchè la malia di quel meraviglioso mondo, bello di una bellezza eterna che par rinnovellarsi di era in era, sempre mutevole e sempre la stessa, ci aveva affascinato, e nella cordiale comunicazione di spiriti con studiosi giovani e men giovani, ma tutti innamorati della loro disciplina, avevamo scoperto noi stessi, a contatto con lo scavo ancor vivo, i nuovi miracolosi misteri della paletnologia e della stessa archeologia romana, che a Ventimiglia si giova, nelle sue indagini, del metodo stesso della ricerca preistorica: la rigida determinazione stratigrafica. Scoprendo seminascosto sotto gli edifici vistosi della civiltà modernissima tutta una successione di mondi distrutti da millenni e millenni, avevamo finito col non scorgere più che questa realtà ricostruita dal pensiero umano con potente e sicura capacità fantastica, che inebria, come una sublime poesia, la « poesia dello scavo », che fa parlare le sabbie, le rocce, i frustoli più impercettibili di ogni relitto animale ed umano. Conoscendo da vicino, a contatto col mondo della loro ricerca, gli scienziati di cui oggi leggiamo le pagine, per il profano così aride e crude, e partecipando della loro passione, eravamo andati, noi, quasi neofiti, forse troppo oltre in questo entusiasmo, tanto da smarrire per un momento il senso dell'austerità grave di questa scienza delicatissima. Gli Atti sobrii e le relazioni rigidamente collocate in serie, ci riconducono oggi alla realtà vera, tutta severità di metodo e rigore di esposizione documentaria. Che è giusto che sia tale. Solo avremmo desiderato un po' più di calore nella illustrazione della Mostra, di cui non so, e non credo, che, all'infuori delle vaghe e inconsistenti cronache sui quotidiani, sia uscita alcuna illustrazione; nonchè un cenno almeno riassuntivo di quelle relazioni, alcune, come quella del Barocelli sulla figurazione del Bovide di Monte Bego, veramente importanti, che per vari motivi non han potuto trovar posto in queste pagine, e dovremo andare a cercare in altre disparate Riviste.

Ma intanto vengono qui opportunamente pubblicati alcuni studi essenziali, dalla presentazione analitica e rigidamente documentaria del lavoro decennale di Carlo Conti sulle petrografie di Monte Bego, alle pagine di sintesi con cui il Lamboglia, dalle complesse esperienze degli studiosi, trae argomento per delineare gli sviluppi avvenire della scienza paletnologica ligure, alle sapienti e sottili comparazioni tipologiche su un orizzonte vastissimo della Laviosa Zambotti. Sullo specifico argomento di questi studi (come delle singole comunicazioni della parte seconda), torneremo brevemente nelle nostre « Spigolature » in questo stesso fascicolo. Qui ci basti, a conclusione, rilevare come attorno al nuovo centro di studi costituitosi presso il Museo di Bordighera si stia rinnovando quell'interesse per

le ricerche preistoriche liguri, che dai giorni ormai lontani del Morelli, dell'Amerano e dell'Issel, dopo la grave parentesi della guerra mondiale, si era venuta affievolendo fra noi.

La seconda sezione della Rivista è appunto la più luminosa riprova di questa volontà di rinnovamento. Il « Notiziario di Studi liguri », già da noi annunciato (cfr. « Spigolature e Notizie » in Giornale II, 1940, pag. 107), costituisce una iniziativa lodevolissima, destinata, se non andiamo errati, ad un largo sviluppo, sia come informazione aggiornata e viva di quanto si viene man mano scoprendo e studiando sulla preistoria nostra in questi anni di intensa ripresa scientifica, sia come riesame critico, cui intendiamo contribuire modestamente anche noi, del lavoro delle generazioni passate, il cui frutto non si può disconoscere se si vuol pure procedere a tentare vie nuove per risolvere l'annoso problema.

A questo notiziario fa in certo modo da prolusione il breve studio citato del Lamboglia su Val Meraviglie e le questioni etniche. Ma c'è un preciso programma che lo spazio non ci consente di riprodurre integralmente: un programma minimo, che comprende comunicazioni su singoli problemi e su materiali anche non inediti, paleontologiche, linguistiche e museografiche, limitatamente a quanto concerne il più ristretto mondo della « Liguria » tradizionale; ed un programma massimo, rappresentato dalla sezione bibliografica, che spazierà con maggiore larghezza a toccare tutte le questioni che possono in qualche modo interessare, in Europa e nel Mediterraneo, il problema ligure: distinzione e limitazione particolarmente felici, e che ci pare saran garanzia del buon esito di questo « esperimento iniziale » cui auguriamo di buon grado il massimo riconoscimento: la creazione di quell'« Istituto di Studi Liguri » centro di sviluppo e coordinamento di ogni indagine rivolta ad illustrare le origini nostre, che, sull'esempio del conforme « Istituto di Studi Etruschi » il Lamboglia, animatore di questa nuova impresa, si ripromette ⁽¹⁾.

Di tale vasto programma in questa prima puntata solo una parte è iniziata, la più fresca e più originale. Manca ancora la bibliografia, sistematica, retrospettiva ed attuale. Ma già il materiale raccolto ed i nomi dei collaboratori, dal Graziosi, al Lamboglia stesso, al Formentini, al Richard, al Carducci, dà il più ampio affidamento di sicura riuscita.

T. O. DE NEGRI

(1) Mentre si componevano queste note il voto del Lamboglia veniva in gran parte, con sollecitudine veramente tempestiva e lodevole, tradotto in realtà, con la creazione di un « Centro di Studi Liguri » presso il Museo di Bordighera, di cui il Ministro dell'Educazione Nazionale nominava Commissario Straordinario il Sen. Mattia Moresco, Presidente della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria. L'attività di esso, non forse ancora determinata in ogni sua parte, non potrà contenersi entro i limiti della Liguria Occidentale, cui si estendeva ieri l'attività scientifica del « Museo Bicknell ». Noi ci auguriamo che col Lamboglia, segretario del « Centro », cooperino nel compito grave tutte le forze culturali di Liguria e d'Italia.

CONFEDERAZIONE FASCISTA DEI PROFESSIONISTI ED ARTISTI, *Celebrazioni Liguri*, in 8°, Urbino [1939]. Parte I, pp. 672. Parte II, pp. 730.

Meritava una relazione più sollecita questa pubblicazione imponente dei 44 discorsi letti per ogni terra di Liguria nell'autunno dell'anno XVI. Ci ha attardato forse il ritrovare in queste limpide pagine, stampate in veste più che decorosa, non più che le crude lezioni, di cui ha a suo tempo ampiamente parlato la critica dei quotidiani, distribuite secondo il rigido criterio dell'ordine in cui furono tenute, senza giustificazione alcuna delle ragioni che indussero gli organizzatori a scegliere le varie sedi, non sempre ovvie, almeno per il lettore non ligure, cui la pubblicazione è anche particolarmente diretta. C'è un che di occasionale nella distribuzione, che ci accosta un abate letterato ad uomini d'arme, Mazzini ai Papi liguri del Medioevo, il leggendario ragazzo fatto quasi mitico eroe per due sole parole che sono un programma di ribellione e di vita, al più fecondo e facondo romanziere di ieri; e ancora, la prosa scarna di un uomo della tecnica a quella forbita di un critico puro, o sbarazzina o magari scialba di un letterato o di un pubblicitista; di Colombo, di Mazzini, di Garibaldi si parla nell'uno, e si torna a parlare sparsamente nell'altro volume. Era un disordine per gran parte apparente nelle celebrazioni, dislocate nel tempo e nello spazio: ma in questo raduno ove le ritroviamo schierate in una continuità che allora non ebbero, il contrasto ci appare stridente, eccessivo.

Ma lasciamo questo argomento esteriore, e leggiamo. E qui ci bisognerà tenere altro tono. Son tanti medaglioni che si leggono volentieri, perchè ci si sente la parola che vibra, a tu per tu con le folle, non solo e non sempre di dotti. Talvolta la parola è un po' sostenuta, e ricca di ornati, e anche di impalcature che ben si reggono nella dizione orale, evocatrice di Glorie dinanzi al popolo reverente, ma qui, nella stampa perenne, denunciano la loro precarietà. E c'è anche discontinuità nel tono e nel metodo, portata dal diverso temperamento degli oratori e dai disparatissimi argomenti e dal vario ambiente che più o meno influisce sulla sensibilità di chi porge. Ciò non pertanto le singole monografie sono spesso in sè interessanti ed anche nuove. Elencarle tutte sarebbe impossibile, e d'altra parte il lettore le troverà disciolte e disseminate nelle varie sezioni delle nostre spigolature. Qui accenniamo fugacemente a qualcuna tra quelle che ci pare apportino maggior contributo di novità, o che più felicemente ed originalmente inquadrano la figura prescelta.

Una serie per Genova di primissimo piano è quella dei Navigatori, dai Vivaldi, la cui tragica gesta fu il primo volo verso le grandi conquiste oceaniche, e che trovano qui il loro illustratore in Franco Ciarlantini, a Colombo, di cui parlano Revelli e Agnino e Paolucci de' Calboli e, forse con maggior vigore e efficacia, Goffredo

Bellonci, al Rubattino, che S. E. Host-Venturi celebra rinnovatore delle tradizioni marinare di Genova in seno alla grande patria italiana. Accanto troviamo i Condottieri, che spesso precedettero o seguirono i Navigatori per confermare alla Serenissima i possessi raggiunti da quelli, dall'Embriaco ai D'Oria, rievocati nella parola del Di Giacomo e di Alfredo de Marsico. Ma Genova fu grande non solo e non tanto per la forza e la tempra di suoi singoli figli, ma bene spesso per l'opera collettiva dei suoi istituti e dei suoi cittadini. Sicchè in uno studio acutissimo sulla politica genovese del '600 il De Mattei può scoprire più pensiero di popolo che di individui, e l'Asquini può fare assurgere quasi a forza viva, operante, ad eroe del commercio genovese il Banco di San Giorgio.

Si avvicendano in queste tornate i nomi più insigni della politica e della cultura nazionale, Marpicati, Solmi, Bottai, che portano il loro contributo alle Celebrazioni regionali, secondo un criterio discusso e discutibile, ma idealmente elettissimo, parlando di Abba e di Garibaldi. Taluni, dovendo riprendere temi immensi ed infinite volte sfruttati, come il Mazzini, hanno avuto il pensiero felice di evitare le grandi cose per rifugiarsi nell'intimità dell'eroe, nelle piccole graziose vicende del sentimento, a costo di non portar pietre nuove all'edificio della storia, come Innocenzo Cappa, che rievoca tratti della spiritualità di Maria Mazzini (ma sul Mazzini leggeremo le pagine perspicue e nutrite di pensiero di un Giuliano, di un Lantini, di un Ercole). Ancora nel nostro glorioso Risorgimento mi piace ricordare il nome di uno dei pochi liguri chiamati a partecipare alla Rassegna, di Vito Vitale, semplice e gentile, ma severo, come il suo eroe Goffredo Mameli. Nè dimenticheremo, col Sen. Moresco, del cui « Balilla » ha già a suo tempo parlato il nostro Giornale, il Sen. Giacomo Reggio, in cui scopriamo, attraverso la sua rievocazione del Duca di Galliera, una singolarissima tempra di ligure, sobrio, modesto, sicuro. E Nello Quilici, immolato oggi per la grandezza d'Italia, per quelle pagine vibranti su Vilfredo Pareto che sono una delle cose forse più ghiotte della raccolta. E il Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, mirabile tempra di soldato che ricalcò con le armi le orme dei pionieri di cui con felicissima scelta fu chiamato a parlare.

Ci rimane a dire di un manipolo di Commemorazioni che per la natura dei soggetti meglio si prestavano ad uno svolgimento organico e originale, anche entro i brevi termini di una lezione, quelle dei letterati ed artisti, che hanno trovato autori di specialissima competenza e capacità, e per di più allenati, per la natura stessa delle loro abituali attitudini, all'indagine critica ed alla elaborazione formale. Sugli artisti non mi soffermo. Son tutti saggi, specie quelli di Roberto Papini sul Magnasco e di Francesco Fichera su Carlo Barabino, piacevoli e fondamentali ad un tempo. Dirò di

Vittorio Cian, che in una conferenza dotta e forbita riesce a renderci interessante perfino la figura, in sè non grande, di Innocenzo Frugoni; e di Giulio Natali, che ci commemora un letterato forse più grande della sua fama, Anton Giulio Barrili.

Sicchè scopriamo, attraverso le pagine di questi due poderosi volumi, accanto agli eroi che il mondo ci invidia ed onora con noi, personaggi minori, ma ben degni di essere risuscitati nel ricordo degli italiani e dei liguri stessi; nomi anche di letterati, insospettati prima, che la mania forse di considerarci rozzi mercanti e lavoratori ci aveva fatto scordare. Genova ha avuto veramente, anche nell'800, una superba schiera di personalità di ogni tempra e di ogni cultura, all'avanguardia sempre sia del pensiero, sia dell'azione: e non solo nella piccola patria particolare, ma nella nazione e nel mondo; come — mi piace concludere con questo nome men noto tra noi, perchè, pur nato in nostra terra, fuori di Liguria esplicò la sua attività tenace — Giampietro Viesseux, mercante tipico dell'intelligenza, che si fa centro e propugnatore, da Firenze, di squisita italianità. Le pagine del Bandini ce lo presentano vivo in tutta la sua svariatissima attività di letterato e di uomo di mondo, di ligure tenace e di fiorentino brillante. È una conversazione piacevole, penetrante, sbarazzina. Una cosa nuova, un piccolo gioiello di grazia fra tante dizioni austere e talora paludate. Ed ecco dalla accolta di amici che si danno convegno attorno al « secondo Granduca » a Palazzo Buon-delmonti, oggi Gabinetto Viesseux, sbocciare quel giardino, l'« Antologia », che è la maggior gloria, ancor oggi, del Nostro, l'espressione del suo temperamento generoso e gioviale, della sua compostezza e del suo intenso amore di patria.

Questa, e non solo questa, è una lettura amenissima; sicchè in definitiva la raccolta, anche nel suo disordine, avvince, e la percorriamo con avidità, e la chiudiamo con un punto di nostalgia.

TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

CORRADO DE BIASE, *Il problema delle ferrovie nel Risorgimento italiano*. « Collezione Storica del Risorgimento italiano ». Serie I, vol. XXV. Modena, 1940, 8°, pp. 200.

Se anche la ricorrenza centenaria delle prime ferrovie costruite in Italia può aver suggerito al De Biase il momento opportuno per questa pubblicazione, essa ci appare lavoro serio, ponderato da lunga mano, con vera passione per l'argomento, competenza non comune ed informazione diretta sui documenti d'archivio, i repertori tecnici specializzati e le opere fondamentali nella storia del Risorgimento italiano, di Rodolico, di Ciasca, di Codignola. Si sa che il problema ferroviario in Italia fu ed è già particolarmente difficile per le aspe-

rità del terreno che si oppongono ad una rete continua ed ordinata. Tali difficoltà furono rese maggiori dal frazionamento politico della Penisola, sicchè le necessità di scambi a distanza erano meno sentite, e le intese per creare nuove vie più lente e inefficaci, e i criteri dei vari governi disparatissimi, quand'anche sia per mentalità retriva, sia per preoccupazioni antinazionaliste, essi non fossero decisamente ostili ad ogni realizzazione di cose nuove. Va da sè che tutto il complesso sistema ferroviario italiano ne doveva risultare viziato, nella sua lenta e frammentaria e difforme costituzione, anche se la tenace volontà di alcuni tecnici e patrioti poterono impedire, in alcuni casi più particolarmente importanti, errori irreparabili per i destini futuri d'Italia.

Ma tra tutte le cause contrarie al costituirsi di una rete ferroviaria « italiana » più grave fu il fatto dell'egemonia in molti stati di una sola potenza straniera che, gelosa della sua preminenza e sospettosa delle aspirazioni unitarie italiane, ritenne suo proprio interesse influire sui singoli favorendo progetti ferroviari orientati unicamente ai rapporti con l'Austria: di qui, nel Regno delle Due Sicilie, il progetto della Napoli-Manfredonia, in relazione coi porti adriatici serviti dalla marina imperiale; di qui, nell'Emilia, il tentativo di far prevalere, sulla linea naturalmente più utile Bologna-Piacenza, un raccordo Bologna-Venezia inteso a valorizzare unicamente gli interessi di Vienna.

Ora, merito del Di Biase, è di essersi soffermato più che sul lato tecnico del problema, sopra questo processo interiore del nostro sviluppo ferroviario, nelle parti, prima e terza, descrittive dei progetti e delle imprese ferroviarie nei singoli stati prima e dopo il 1848, ma soprattutto nel capitolo centrale « La questione delle ferrovie nella formazione della coscienza nazionale ». Nella inesauribile serie delle polemiche giornalistiche e delle battaglie tecniche e parlamentari, emerge quanto spesso l'occhiuta prevenzione dell'Austria abbia incontrato un efficace alleato « *nel* gretto municipalismo e *nelle* discordie interne, antichi malanni della nazione, *nell'*allettamento dei piccoli interessi e *nella* scarsa comprensione dei grandi, e insomma *nella* non piena maturità delle classi sociali dirigenti » come nell'annosissima questione di Bergamo che ritardò per decenni la costruzione della linea base Venezia-Milano. Ma di tutte le competizioni e i contrasti il più vasto ci appare ancora quello tra l'Austria ed il Piemonte, padrone del porto di Genova, per l'accaparramento del commercio dell'Europa centrale. Qui il problema tecnico si innesta direttamente su quello squisitamente politico dell'unità nazionale, perchè non poteva non apparire assurdo di dover forzar la natura con tracciati dispendiosissimi e lenti, solo perchè il naturale sbocco del Sempione da un lato e dall'altro di Genova, Milano, sta oltre una barriera politica che l'Austria non apre. Nè questo fatto investe

una importanza soltanto nazionale, ma ha relazione con la contesa che sta maturando tra l'Austria e la Prussia, tra la Confederazione germanica e il vecchio impero danubiano.

Qui occorrerebbe dilungarci nell'interessantissimo tema, che ci rivela come per i patrioti, primo tra tutti il Manin, la controversia ferroviaria diventi un'arma efficace nella lotta sorda e senza quartiere per le rivendicazioni italiane, e come ancor essa abbia costituito « l'inizio del conflitto austro-sardo, ed abbia preceduto il primo incidente diplomatico vero e proprio fra i due stati » (pag. 62) nell'aprile '46. Ci limiteremo a notare come, tra gli Stati italiani il solo Piemonte, ben conscio dell'importanza effettiva delle ferrovie per avvicinare materialmente e moralmente i popoli disseminati in lontane regioni, e del loro valore come « simbolo vivente della fede politica della nazione, l'unità », abbia perseguito decisamente un vasto programma di realizzazioni ferroviarie, ponendo così deliberatamente la propria candidatura a divenire regolatrice delle cose d'Italia.

TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

SPIGOLATURE E NOTIZIE

a cura di T. O. DE NEGRI e N. CALVINI

COLLABORAZIONE

Spettano al DE NEGRI (tod) la redazione generale della Rassegna, e l'elaborazione critica delle Sezioni Genova e Liguria, Arti Figurative, Letteratura e Folclore, nonché, nella sezione Storia, dei titoli Preistoria, Storia Antica, Genova Marinara, Mistica ed Ecclesiastica, Paganiniana, e giudizi vari negli altri titoli, specialmente frequenti, in questa puntata, per la Storia Medioevale; al CALVINI (nc) i rimanenti titoli Storia Medioevale, Moderna, Contemporanea, Corsica Nizza e Mentone e qualche altro giudizio sporadico.

INVITIAMO

gli studiosi ed i direttori di Riviste e Giornali a comunicarci opere, raccolte ed estratti per consentire sempre maggiore completezza di informazione e di critica a questa Rassegna.

ABBREVIAZIONI

- Giorn. - *Giornale Storico e Letterario della Liguria.*
R. Ing. Int. - *Rivista Ingauna e Intemelina.*
« Genova ». - *Genova, Rivista Municipale.*
C.L. - *Celebrazioni Liguri*, voll. I e II.
Mem. Lig. - L. GIORDANO, *Memorie Liguri*, I e II, 1939 e 1940.
Sec. - *Il Secolo XIX.*
Lav. - *Il Lavoro.*
N.C. - *Il Nuovo Cittadino.*
G. di G. - *Il Giornale di Genova.*
C.M. - *Corriere Mercantile.*
* - *Anonimo.*

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

STORIA

PREISTORIA, ETNOGRAFIA PREISTORICA.

- P. BAROCELLI, *Paletnologia*. Atti Soc. It. Prog. Scienze, 1939-1940, vol. V, pp. 157-204. (Esauriente rassegna di un secolo di lavoro, con ampi riferimenti alla Liguria, e ricca bibliografia).
A. C. BLANC, *Paleontologia umana*. Ibid., 204-225.
P. GRAZIOSI, *Gli scavi dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana ai Balzi Rossi*. Riv. Ing. Int., V, 129-140. (Relazione, chiara ed ottimamente informata, degli scavi italiani ai B. R. del 1928 e del 1938, con un primo sommario bilancio del lavoro compiuto).

- C. RICHARD, *La prima campagna di scavi all'Arma dell'Aquila (1938)*. Ibid., 140-146. (Riassunto perspicuo della più ampia relazione — Boll. Paleon., 1939 — della campagna di scavi condotta dall'A. nella caverna finalese).
- C. CONTI, *Undici anni di esplorazioni alle « Meraviglie » di Monte Bego*. Ibid., 11-30 con molte ill. (Ambiente geografico, vicende dell'esplorazione condotta dall'A., quadro comparativo diligentissimo delle incisioni rupestri italiche ed extraitaliche, classificazione dei petroglifi secondo i periodi cronologici e il tipo delle figurazioni).
- N. LAMBOGLIA, *Val meraviglie e le questioni etniche*. Ibid., 31-37. (Sull'importanza fondam. per la soluzione del problema ligure del complesso delle incisioni di M. Bego, unico monumento paleontologico che ci attesti una continuità di vita ligure dal neolitico all'età storica. Il detto problema dovrà esser risolto, dal p. di v. etnico, in un senso conciliativo tra le opposte tendenze aria e « mediterranea »).
- P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Le petrografie di Monte Bego ed i rapporti dell'eneolitico iberico-pirenaico con la Padana Occidentale*. Ibid., 38-67 con ill. (Analisi e confronti diligentissimi dei vari elementi paleontologici delle incisioni rupestri italiane — M. Bego, Val Camonica, Orco Feglino — di tipo schematizzato, e delle statue-stele liguri e tridentine, e conseguente determinazione, a conferma di precedenti studi, di strette relazioni di civiltà, in epoca neolitica, tra Italia Occidentale, Francia del Sud e Penisola Iberica).
- S. PONS, *Le incisioni rupestri delle Alpi Cozie*. Ibid., 68-105 con ill. (Diligente descrizione e valutazione in parte ancor provvisoria delle incisioni dall'A. scoperte nella regione del Gran Truc in Val Chisone, con costante riferimento a quelle di M. Bego).
- C. CARDUCCI, *Un bronzo proveniente da Val Meraviglie nel Museo Massena di Nizza*. Ibid., 121-125. (Prudente tentativo di interpretazione comparativa di una rarissima statuetta quasi dimenticata).
- C. RE, *Un idoletto rupestre nel Museo Bicknell di Bordighera*. Ibid., 126-128. (Interpretaz. religiosa di una scultura primitiva di foggia assolutamente isolata nell'arte preistorica).
- N. LAMBOGLIA, *Armille dell'età del bronzo nella Liguria Occidentale*. Ibid., 113-120 con ill. (Confronti tra due armille ed un'ascia di Triora e San Remo, con ritrovamenti simili del Nizzardo e della Liguria appenninica, come contributo allo studio dell'età del bronzo in Liguria).
- C. RAPETTI, *Tracce dell'uomo neolitico nei pressi di Bedonia*. La Giovane Montagna, Parma I, 1939. (Su selci, in parte andate disperse, trovate nel 1938 a M. Pelpi, Cavignaga).
- MUSA SENIOR [SEVERINO MUSA], *Documenti litici preistorici della Gens Peninica nell'alta Val Taro e Val Ceno*. Corr. Emiliano, 11 VII 1939.
- U. FORMENTINI, *Tombe preromane in Lunigiana*. Riv. Ing. Int., V, 146-149. (Prima sommaria relazione di una tomba scoperta all'Aulla, di tipo ligure, ma con particolarità nuove, inedita; ed osservazioni critiche fondam. sull'interpretazione di quella di Zeri, data da M. GIULIANI, in Giorn., 1939, p. 176 segg.).
- C. CARDUCCI, *Tombe preromane nel Cuneese*. Ibid., 149-151. (Urne cinerarie di Bova, del tipo di Golasecca, inter. per la topografia del ritrovamento).
- C. COSTAMAGNA, *La Liguria Transalpina*. « Liguria », IX, 1940, pp. 1-8. [dalla Riv. « Stato »]. (Sommary cenni al « problema ligure » su fonti in prevalenza francesi, come discutibile presupposto etnico di un antagonismo storico ed attuale del Midi francese contro Parigi, nonché rapporti storici e demografici tra l'Italia Occidentale e quella che l'A. definisce « Liguria Transalpina » come base di ideologie politiche, non sufficientemente fondate su una effettiva continuità etnica, storica e linguistica).

- M. CORRADI CERVI, *Urbanates Ligures: contributo alla identificazione della loro sede*. La Giovane Mont., XI, 1939. (Non sarebbero da collocare nei pressi di « Città d'Umbria », come vollero precedenti studiosi, ma nell'alto Serchio).
- N. LAMBOGLIA, *Ampelos. Polis tes Ligystikës*. Riv. Ing. Int., V, 110-112. (Ardito tentativo di riconoscere nel S. Ampelio di Bordighera la sopravvivenza di un *Ampelos*, città greco-massaliota tra i Liguri, cit. da Ecateo e non altrimenti identificata).
- P. REMBADO, *L'approdo a Sturla degli Argonauti di Giasone?* Lav. 7 X. (Eleganti fantasticherie... topografiche, nella interpretazione locale, confermata dalla toponomastica stradale, di un racconto fantastico).
- P. CUROTO, *La religiosità dei liguri antichissimi*. N. C., 18, VIII. — *Fra le nebbie della Liguria preistorica*, 6 X. — *Credenze e miti dei Liguri antichi*, 6 XI. (Note divulgative, non sempre aggiornate con gli ultimi studi. Riafferma tra l'altro il vecchio errore dell'Issel, oggi luminosamente dissipato, della continuità della vita cavernicola in Liguria fino alle soglie della civiltà romana).

Notizie.

- *Riunione della Commissione per l'Istituto di Archeologia ligure*. I risultati della campagna di scavi ai Balzi Rossi nel 1939 nella relazione di C. A. BLANC, e le ricerche nel Finalese ed in Piazza Sarzano. Cfr. Giorn. citt. del 15 X.
- Scoperta di tombe neolitiche alle Arene Candide ed all'Arma dell'Aquila (Finalese)*. Sec. 9 e 23 IX. (Importanti ricerche stratigrafiche, condotte dal Soprintendente per la Liguria L. BERNABÒ BREA e dal Dott. C. CARDINI, delle quali siamo in grado di annunciare la straordinaria importanza per la soluzione di vari incerti problemi cronologici e tipologici di preistoria ligure).

ANTICA.

- E. CUROTTO, *Antichità classica. Studi antiquari e storico-umanistici*. I, Torino 1940, 16°, pp. 162. (Raccolta di articoli già pubblicati in riviste e giornali, di interesse antiquario e con carattere divulgativo, ma spesso bene informati. Trattano argomenti liguri i capitoli: « *Indagini su antiche città morte: Libarna, Velleia, Luni* » — senza pretese critiche, informativi di studi recenti, segnatam. del MONACO — e « *Liguria Romana* » — rapida sintesi dell'opera maggiore già da noi recensita. — Cfr. Giorn. 1940, III 152 sg.).
- N. LAMBOGLIA, *L'epopea di Roma nel Nizzardo*. Arch. Stor. di Nizza e Savoia, I, 1940. (Sintesi divulgativa, sui monumenti e le fonti, della Romanità di Nizza). ✕ Lo STESSO, *Il Trofeo di Augusto alla Turbia*. Vie d'Italia, X, 1940, con numerose ill. (Il monumento nell'architettura, nella storia e nella leggenda).
- G. MONLEONE, *Virgilio e i Liguri. È possibile una nuova interpretazione dell'« adsuatum malo Ligurem »?* « Genova », VII, 1940, 5-12. (A una rassegna oltremodo diligente delle interpretazioni antiche e moderne del passo delle Georgiche, tutte quasi senza eccezione concordi nell'intendere *målum* = « fatica », segue in forma arguta, appassionata e brillante, una laboriosissima ipotesi *malus* = « albero di nave » che interessa ed avvince, anche se non convince. Contraddice alla tesi P. REMBADO, *ibid.*, X, 1940, 16-18, il quale ha forse il torto di non aver saputo cogliere la finezza umanistica e dialettica del Monleone — che qui ribadisce con garbo signorile la sua tesi — in una difesa della interpretazione tradizionale).

- L. GIORDANO, *I ricordi di romanità nel territorio di Imperia e adiacenze. Contributo alla celebrazione del bimillenario di Augusto*. Appendice. *La torre Trophaea Caesaris nell'antico Porto Maurizio*. Imperia-Oneglia, 1938, 8°, pp. 17. (Lavoro erudito e personale). ✕ Lo STESSO, *La questione di un nome*. Mem. lig. cit. appresso. I 23 sg. (Sul Pontelungo di Albenga e le sue caratteristiche augustee, secondo le precisazioni archeologiche di N. LAMBOGLIA e di E. SETTI, a proposito di un inconsulto cambiamento di nome).
- D. BERTONE, *L'archeologo Carlo Fea*. « Liguria », VII, 1940, 13-15. (Rievocazione centenaria sulla scorta del recente lavoro biografico di DE ANGELIS D'OSSAT).

Recensioni.

- [P. PEOLA, *Protostoria e romanità dell'Agro Alessandrino*. Alessandria, 1940, pp. 217]. Sul lavoro già apparso in Riv. St. Arte Archeol. Aless. e da noi annunciato. Cfr. P. DUCATI, « Italia che scrive », VIII-IX, p. 227. ✕ [N. LAMBOGLIA, *La Via Aemilia Scauri*. Athenaeum, 1937 e R. BACCINO, *La « Via Aemilia » di Scauro*. Giorn. I 1939]. Cfr. un breve cenno in Boll. Stor. Piacentino, 1940, p. 53. ✕ [U. FORMENTINI, *Studi Veleiati e Bobbiesi*. Mem. Accad. Lunigian., 1938]. S. F. Boll. Stor. Piac. 1940, 49-50. ✕ [G. CORRADI, *Le strade romane dell'Italia Occid.*, 1939]. A. VIGLIO, Boll. Stor. Novara, 1939, p. 443 sg.

Notizie.

- * *Edifici romani lungo la Via Julia Augusta*. Le Arti. Roma, 1940, 281-284. (Tombe a colombari del sec. I rintracciate ad Albenga, regione « Monte » negli scavi della R. Soprintendenza alle antichità della Liguria, sotto la direzione di N. LAMBOGLIA). ✕ * *Tomba romana ad Imperia*. Lav., 17 IX.

MEDIOEVALE.

- U. FORMENTINI, *San Venerio*. Mem. Accad. Lunigianese, 1939, pp. 24. ✕ *Brunato, Gli abati, i vescovi, i « cives »*. Ibid., 1939. ✕ *Comunitas Blaziae*, in « La Spezia », I-VI, 1939. ✕ *Per la storia della Pieve di S. Giorgio in Val di Taro*. « La Giovane Montagna », Parma, IV, 1939. ✕ *Intorno alla Pieve di S. Giorgio in Val di Taro*. Ibid., VI, 1939. ✕ *Monumenti di Portovenere*. Pubblicaz. a cura del Comune di Portovenere. La Spezia, 1939. (Di questi importantissimi lavori del F., che studiano in profondità la storia della Liguria orientale nell'alto Medioevo, parleremo più ampiamente e convenientemente in un prossimo fascicolo di questo Giornale). TOD.
- A. SAPORI, *Studi di storia economica medioevale*. Firenze, Sansoni, 1940. (Import. studi specialm. sulla economia fiorentina, con ampi riferimenti anche a quella genovese, e ricchissima bibliografia). TOD.
- F. BERNINI, *La via romano-medievale di Monte Bardone*. Vie d'Italia, IX, 1940. Con molte ill. (Notizie affastellate senza una sufficiente elaborazione, interessanti più l'arte e il turismo, che la storia). TOD.
- G. DI GIACOMO, *Gli uomini d'arme. Guglielmo Embriaco, Simon Boccanegra, Benedetto Zaccaria*. C. L. I 66-83. ✕ A. DE MARSICO, *I Doria: Oberto, Luciano, Andrea, Gian Andrea*. Ibid., I, 171-216. ✕ E. BODRERO, *I Papi liguri*, Ibid., II, 615-655 (Innocenzo IV, Adriano V, Sisto IV, Innocenzo VIII). ✕ G. BASTIANINI, *Papa Giulio II*, Ibid., I, 523-555. ✕ P. ASQUINI, *Il Banco di San Giorgio*, Ibid., I 303-325. (Importante lavoro, sobrio, preciso, tecnico). TOD.

- F. BERNINI, *Innocenzo IV e il suo parentado*. Nuova Riv. St., III, 1940, pp. 22. (Ricerche minuziose specialmente sul ramo parmense della famiglia Fiesca, da cui più direttam. discende Innocenzo, con rari accenni al ramo principale genovese. Notevoli osservazioni sul dominio originario dei Fieschi a cavaliere dell'Appennino, donde tendono scendere al piano, e sulla particolare saldezza ed unità della famiglia nel momento della sua massima potenza). TOD. ✕ C. ANGELERI, *Tommaso Parentucelli da Sarzana*. (Niccolò V). Illustraz. Toscana e dell'Etruria, I, 1940. ✕ L. MUSSI, *Papa Niccolò V a Vallecchia di Versiglia*. N. C., 7 IX.
- L. GIORDANO, Saggi di storia medioevale e moderna, in Mem. Lig. cit. ✕ *L'adolescenza di Carlo II di Spagna nelle tradizioni di una famiglia atassina*, I, 3 sg. (cioè la famiglia DE CUTIS, di origine spagnuola, oggi estinta. Portarono ad Alassio da Cagliari, nel 1665, l'Infante di Spagna). ✕ *Chi fu Vitichinda*, I 5 sg. (Castellana di Oneglia, uccisa dai Saraceni nel sec. IX. Questioni cronologiche). ✕ *Paolo Accame e gli Ordini Militari Religiosi nella Liguria Occidentale*. I 11 sg. (Sui Templari ed i Gerosolimitani spedalieri, a proposito di una vecchia import. opera dell'Accame). ✕ *Beatrice da Tenda*, I 13 sg. (Su un vecchio studio di G. ROSSI, e sul dramma di F. ROMANI). ✕ *Gerolamo Rossi e gli Statuti della Liguria*. I 21 sg. (Vecchie e nuove pubblicaz. di statuti; tra l'altro, per la Liguria Occid., di N. CALVINI). ✕ *L'opera storica di Giuseppe Maria Pira*, I 25 sg. (Storico onegliese del sec. XVIII). ✕ *L'opera storica di Giovanni Doneaud*. I 27 sg. (Storico portorino del secolo scorso). ✕ *Due funzionari storiografi*, I 29 sg. (Andrea Calenda De' Tavani e Raffaele Andreoli, napoletani, che si interessarono di storia locale). ✕ *L'opera storica ed illustrativa di Padre Francesco Ferraironi*, II 21 sg. (da Triora, contemporaneo). TOD.
- V. VITALE, *Noterelle e schermaglie sulla edizione dei « Notai Liguri »*. « La Nuova Italia », X, 1940. (Il V. ribatte esaurientemente la definizione di *enfatica* pronunciata da G. PEPE nel numero di ott.-nov. 1939, de « La Nuova Italia », parlando dell'Introduzione ai « *Notai Liguri del sec. XII* » a cura della R. Deputaz. di St. P. per la Liguria). ✕ G. STADTMÜLLER in *Historische Zeitschriften*, vol. 162°, fasc. 2°, dà notizia del precitato volume di M. MORESCO e G. P. BOGNETTI, riassumendone il contenuto e rilevandone l'importanza. Evidentemente il dotto tedesco non si è accorto di alcuna enfasi nel volume e nelle sue asserzioni.
- V. VITALE, *Il genovese che ha diretto il primo blocco antibritannico*. (Consigli di Benedetto Zaccaria ad Enrico IV. Un progetto di invasione dell'Inghilterra etc.). G. di G., 10 XI. ✕ LO STESSO, *La sconfitta di Enrico IV*. G. di G., 28 VI. ✕ F. SAPORI, *I cavalieri di Rodi nelle antiche memorie di San Remo*. La Tribuna, n. 128. ✕ M. PIAZZA, *11 novembre 1274. I Francesi costretti a ripassare le Alpi*. Lav., 11 XI. ✕ A. CAPPELLINI, *Storici e annalisti genovesi. Marcello Staglieno*. Lav., 1 VIII. *Caffaro e Oberto Cancelliere*. Ibid., 16 IX. (Cenni biografici, ripetizione di cose note). ✕ S. R., *Il Banco di San Giorgio*. C. M., 7 IX. ✕ CAP. PACCOZZO, *La Milizia della Repubblica di Genova*. N.C., 13 X. ✕ L. MUSSI, *Veronica Cibo*. N.C., 11 VIII (figlia del Duca di Massa Carlo I e sorella del Cardinale Alderamo). ✕ B. BIANCINI, *I rapporti commerciali dei Germanici con la Genova quattrocentesca*. G. di G., 19 XI. ✕ M. DI MARCO, *Il Castello di Chiavari*. Atti Soc. Economica di Chiavari, 1939. (Le vicende del Castello nella storia e nella leggenda). ✕ S. CASTELLO, *Il Ponte della Maddalena*. Ibid., 1940, pp. 79-97. (Storia e descrizione, ricca di documenti). ✕ R. TOSATTI, *Nel Cinquantenario dell'invenzione della Stampa. Storia della prima tipografia e del primo libro stampato a Genova*. G. di G., 29 XI. (Tecnici tedeschi, finanziatori genovesi).

MODERNA

- C. COSTAMAGNA, *Ambrogio Spinola*. C.L. I, 217-242. (Chiara figurazione dell'avventuriero figlio di Genova). ✕ R. DE MATTEI, *I politici liguri del Settecento*. Ibid., II, 513-548. (Notevolissimo saggio sul pensiero politico genovese, con ricche note erudite). ✕ M. MORESCO, *Il Balilla*, I, 371-397. Cfr. Giorn., IV, 1939, p. 249).
- G. PESSAGNO, *I banditi della Fontanabuona 1578-1581* (con 6 incis.). Atti Soc. Econ. Chiavari, 1940, pp. 22-69. (Repressione del banditismo operata dalla Repubblica per mezzo di soldatesche còrse. Rievocazione di una intervicenda provinciale, ricca di notizie e documenti). ✕ LO STESSO, *Settecento Chiavarese*. Ibid., 1939. (Inter. memorie sulla vita e sull'ambiente della cittadina tigullia). ✕ G. MICHELI, *La cessione della foresta del Penna al Barone Tomaso Ward*. La Giovane Montagna. Parma, IV 1939. ✕ LO STESSO, *Documenti intorno al Monte Penna*. Atti Soc. Econ. Chiavari, 1940, pp. 99-122. (Interessanti questioni sui confini e le pertinenze delle dette foreste, tra Genova e Parma, studiate con larghezza di vedute e di informazione). TOD.
- S. R., *Andrea Doria*. C.M., 28 VIII. ✕ A. PETROCCHI, *Andrea Doria, la Francia e la Corsica*. N.C., 2 IX. ✕ A. FUMAROLA, *Andrea Doria*. N.C., 29 X. ✕ L. MUSSI, *Carlo VIII di Francia a Massa di Lunigiana*. N.C., 12 VII. ✕ G. P., *La congiura dei Vachero. Scellerato o idealista?* Lav., 7 XI. (L'interrogativo non ha risposta: agi da scellerato e agi da idealista). ✕ Nella Genova del '600. *Un fattaccio in P. Banchi*. C.M., 28 XI. (Di Aless. Stradella, musicista). ✕ G. CHIAVOLÀ, *Il Feudo di Aulla. Una lettera anonima al Doge della Repubblica di Genova*. Lav. 1 VII. (La lettera, dell'anno 1700, qui in parte pubblicata, invoca quel governo). ✕ V. VITALE, *Genova e Francia. L'insurrezione del 1506-1507*. G. di G., n. 122. ✕ LO STESSO, *Esperienze del passato Genova e Francia*. Ibid., n. 130. ✕ g.b.a., *Vascelli inglesi all'attacco delle coste liguri*. Lav., 9 VII. (Ricorda i bombardamenti contro Finale, Laigueglia, Albenga, etc. tra il 1745 e il 1815). ✕ A. RAFFELLINI, *Piratesche gesta inglesi alla Spezia*. Corr. lunense, n. 35. ✕ LO STESSO, *Curiosità epigrafiche*. Ibid., n. 43 (nella Chiesa della Spezia). *Epigrafe sulle vecchie mura*. Ibid., n. 45 (Le mura della Spezia, ricostruite per ordine della Ser.ma Repubblica di Genova nel 1607).

CONTEMPORANEA

NAPOLEONICA.

- D. PIETRO CORSINI, *Ricerche di storia lunigianese. La famiglia Bonaparte*. Il Corriere Lunense, nn. 34 a 38, sett. ott. 1940. — *La storia dei primi Bonaparte*. Ibid., n. 44, nov. 1940. (Notizie genealogiche sulle origini lunigianesi della famiglia B., nel sec. XIII, in base a un documento dal Cod. Pallavicino. Vasta polemica con Gerini, Bernucci, Formentini, Conti ed altri). ✕ L. GIORDANO, *I bronci di N. contro gli Onegliesi*. Mem. Lig., II, 29-31. (In seguito al primo sfortunato incontro con antichi parenti di Diano, nel 1794). ✕ A. ROTA, *Il generale Buonaparte a Genova*. « Genova », sett. 1940. (Visita, in incognito, del 16 VII 1794). ✕ G. MARIETTI, *Da Savona a Cherasco, aprile 1796*. « Echi e commenti », 1940, n. 10. ✕ R. M. DE ANGELIS, *Com'era fatto questo Napoleone?* Sec. 12 IX.

RISORGIMENTO.

- A. CODIGNOLA, *Anna Giustiniani. Un dramma intimo di Cavour*. Garzanti, 1940. L'opera del C. già da noi annunciata, e di cui altri parla diffusa-

- mente in questo stesso numero del Giornale, ha avuto una eco notevolissima nella stampa italiana. Alcuni recensori dimostrano acume critico e apportano spesso contributi notevoli (Cfr. L. PRATESI, *Telegrafo*, 24 IX; V. VITALE, *G. di G.*, 13 X; A. NOE, *C.M.*, 29 X; LOLA BOCCHI, *Corr. del Tirreno*, 5 XI e *Provincia di Bolzano*, 15 XI; G. MOLTENI, 22 XI; cpr. [G. CAPRIN] *Corr. della Sera*, 1 XII); altri si appassionano al tema suggestivo e ne traggono pagine vivaci ed ispirate (Cfr. U. V. CAVASSA, *Lav.*, 10 X; FLAST, *Vita di ieri. Lo stipetto complice*, Sec., 17 X), altri infine si limitano all'esposizione, spesso esauriente, del lavoro, ed a cenni sempre molto lusinghieri all'opera del C. (Cfr. S. « Roma », Napoli, 12 IX; A. GRITTI, *Lav. Fascista*, 15 XI; L. GIGLI, *L'Italiano*. Torino, 17 IX; M. ALICATA, *Il Piccolo*, Roma, 22 IX; SPECT. [M. MISSIROLI] *Il Messaggero*, 26 IX e Sec., 5 X; E. D'AVILA, *Voce di Mantova*, 3 XI; N. RASPANI, *Il Libro Italiano*, VIII, 1940, p. 473 sg.; * *Popolo di Trieste*, 18 IX; * *Avvisat. Librario*, 22 IX; * *Gazz. di Venezia*, 4 X; * *Brennero, Trento*, 13 X; * *Lav. Fascista*, 15 XI). TOD.
- LO STESSO, *L'Inghilterra e l'Italia nel 1859*. *Lav.*, 2 X. ✕ LO STESSO, *Una turpe istoria. Tunisi, gli Inglesi e Rubattino*. *Lav.*, 16 VII. ✕ E. COLOXNA, *La moglie di Luigi Settembrini a Genova*. « Genova », IX 1940.
- * *La Mostra del Risorgimento a Chiavari* [1938], con 9 incis. e un fac-simile. *Atti Soc. Econ. di Chiavari*, 1939.
- G. GARIBALDI.
- G. A. CASTELLANI, G., *La Francia e il Mediterraneo*. Milano, Garzanti, 1940, 8°, pp. 215. Cfr. * *C. M.*, 25 X; A. MONTI, *Camicia Rossa*, sett.; S., « Roma ». Napoli, 21 X.
- G. BOTTAI, G. G., C. L., II, pp. 63-69. (Sul pensiero politico di G.). ✕ A. SOLMI, *G. G. e il partito d'azione nel Risorgimento italiano*. *Ibid.*, 577-598. ✕ F. S. GRAZIOLI, G. G., *Ibid.*, II, 599-613. ✕ P. COGLIOLO, *I compagni di G.* *Ibid.*, II, 327-342. ✕ A. MARPICATI, *Giuseppe Cesare Abba*. *Ibid.*, I 399-436. ✕ C. FORMICHI, *Nino Bixio*, *Ibid.*, II 169-197.
- G. ANTONUCCI, *Pagine Garibaldine*. « Bergomum ». Bergamo, sett. ✕ M. LIZZANI, *Una « Strenna Garibaldina » dopo Aspromonte*. *Camicia Rossa*, ott. ✕ G. CALENDOLI, G. G.: *l'eroe di quaranta battaglie*. *Passo Romano*, n. 15. ✕ S. RUINAS, G. *Il Resto del Carlino*, n. 126. ✕ LO STORICO, *L'arresto di G.* *Il Pop. di Trieste*, n. 110. ✕ P. LEONE, *Il preteso aiuto inglese alla spedizione dei Mille*. *Resto del Carlino*, n. 95. ✕ O. DANESE, *L'Eroe di Nizza*. *Lav.*, 5 VII. (Cose infinitamente ripetute su G. agricoltore). ✕ L. GIORDANO, *G. G. nel soggiorno di Alasio*. *Mem. Lig.*, II 32 sg. (tra il 1880 e il 1881). ✕ F. ERCOLE, *G. nell'Italia di Mussolini*. *Camicia Rossa*, IX 1940. — ✕ L. CHIAPPINO, *L'ottantennio di un incontro fatidico*. *Graphicus*, Torino, IX 1940. (G. e Vittorio Emanuele a Teano).
- C. AGRATI, *Giuseppe Sirtori « il primo dei Mille »*. A cura di A. Omodeo. *Latterza*, 1940, pp. 300. Cfr. P. LONGO, *Il Messaggero*, 3 X. M. L. D., Sec., 22 XI.
- B. BIAGI, *I Ruffini*. C. L., II, 283-304. ✕ V. VITALE, *Goffredo Mameli*. *Ibid.*, II 343-375. ✕ G. HOST VENTURI, *Raffaele Rubattino*. *Ibid.*, I 243-274.
- G. DE RUGGIERO, *Padre Ugo Bassi, predicatore a Genova*. Estr. dalla *Strenna dell'Istituto Vittorino da Feltre, 1939-1940*, pp. 27-41. Genova, 1940. (Informatissimo studio, pieno di vivacità e di calore, sul soggiorno genovese di U. B., quaresimalista del Duomo, nel 1839, nonché brillante letterato. L'A. riesce anche, attraverso una ricca documentazione di fonti, ad una colorita rievocazione di un tipico ambiente genovese dell'800). TOD.
- V. CANDIANI, *La famiglia Cairoli in alcune lettere inedite ad un patriota trentino*. Atesia Augusta, ott. 1940. (Le lettere sono del nipote di Marino

Bevilacqua; l'A. ne riporta i brani più significativi). ✕ G. CUCCHETTI, *L'Inno d'Italia per eccellenza*. Giorn. di Sicilia, 2 X. (Inno di Mameli). ✕ X. *Peripezie di Genova nell'Ottocento*. N. C., 18 VII. (Aneddoti e personaggi del Risorgimento, tra il '48 e il '70).

Recensioni.

[A. CODIGNOLA, *R. Rubattino*, 1938]. E. MICHEL, *Boll. Stor. Livornese*, 1939, pag. 222. ✕ [L. RAVENNA, *Giornalismo mazziniano*, 1939]. R. CIAMPINI, *Leonardo*, V-VI, 1940, p. 176; G. PEPE, *Civiltà Mod.*, II-III, 1940, 211 sg.; E. MICHEL, *Ics. VIII-IX*, 1940, p. 281. ✕ [E. MORELLI, *Epistolario di N. Bixio*, 1939]. L. BULFERETTI, *Riv. Stor. Ital.*, VI 1940.

FATTI DI IERI E DI OGGI.

- N. QUILICI, *Vilfredo Pareto*. C. L., 1 581-608. (Sobria, audace esaltazione del celebre economista e letterato, ribelle, realizzatore e mistico ad un tempo, fatta con garbo da uno scrittore di cui oggi ricordiamo la morte generosa). ✕ G. REGGIO, *Il Duca di Galliera*. *Ibid.*, II 125-167. (Compiuta monografia su un uomo non insignito delle caratteristiche eroiche del genio, e sull'opera di cui fu autore, svolta con deliziosa modestia e sobrietà da uno studioso di tipica tempra ligure). ✕ A. ROCCA, *I costruttori delle fortune marittime e civiche della moderna Liguria*. *Domenico Chiudo, Giovanni Ansaldo, Giovanni Bombrini*. *Ibid.*, II, 467-511. TOD.
- V. VITALE, *I cimeli genovesi a Parigi. L'ora del ritorno*. G. di G., 15 VII. (Rapida compiuta illustrazione).
- D. MACAGGI, *I goliardi genovesi e il 5 maggio 1915*. G. di G., 5 V. ✕ C. O. GUGLIELMINO, *Quel giorno [5-V-1915]*. *Ibid.* (Importanti articoli commemorativi). ✕ P. LEVARO, *Tra gli Eroi della III Armata: Autieri genovesi a Redipuglia*. G. di G., 29 IX.

CORSICA, NIZZA e MENTONE.

Data la ricchezza di studi di argomento corso ed il carattere strettamente regionale della nostra Rassegna, limitiamo lo spoglio ai lavori e alle notizie attinenti anche a cose di Liguria.

- V. VITALE, *Genova e Corsica nella più recente storiografia*. R.S.I., II 1939. (Rassegna critica di volumi e articoli importanti sull'argomento, pubblicati nell'ultimo decennio).
- E. M. GRAY, *Le terre nostre ritornano*. Novara, 1940. (Malta, Corsica, Nizza). Cfr. IPO, Sec. 5 XI.
- A. ALBITRECCIA, *La Corse dans l'histoire. Avec préface de A. Albertini*. Parigi-Lione, Achat, 1939, 4°, pp. 350.
- M. ROSELLI CECCONI, *Corsica. Memorie e presagi. Prefazione di L. Federzoni*. 1940, pp. 160. (Opera postuma del valente studioso caduto eroicamente in terra di Spagna).
- G. ORESTE, *La prima insurrezione corsa del sec. XVIII (1730-1733)*. *Arch. Stor. C.*, I-II 1940. (L'articolo, in continuazione, su fonti dell'Archivio di Stato di Genova, offre notevole quantità di notizie inedite ed importantissime).
- N. CALVINI, *Vescovi tabiesi in C.* *Ibid.*, I. (L'A., riprendendo un argomento già accennato in N. C. del 30-IX-1939, raduna qualche notizia su cinque vescovi di Taggia finora semiconosciuti). ✕ LO STESSO, *Ardore di soldati corsi a favore di Genova*. *Telegrafo*, 6 XI. (Rifacimento, con qualche nuova notizia, di un articolo dello stesso A. edito in *Arch. Stor. C.*, IV, 1939).
- G. B. GRITTA, *La Rivoluzione in C. e la missione segreta del Padre Luca Maria Gritta S. I. alla corte romana, nell'anno 1731*. *Riv. Araldica*. Roma,

- 20 VI-20 VII 1940. (L'A., già noto per importanti studi araldici, su docc. inediti dell'Arch. di Stato di Genova, con accurata indagine ricostruisce questa pagina di storia corsa).
- R. BALESTRERI, *L'opera di civiltà di Genova in C.* « Genova », VII, 1940.
- P. REMBADO, *La politica genovese in C.: da Simon Boccanegra alla « maona » del Lomellini.* Ibid. e Lav., 27 IX. (Ricorda l'unione della C. a Genova per opera del Boccanegra, la successiva idea di infeudazione in una *maona* di privati cittadini, e la concessione infine a Leonello Lomellini).
- F. WINSPEARE, *Un capitano di sventura del '500: Sampiero Corso.* Quadrivio, n. 30. ✕ E. ROTA, *Gli ultimi anni di Pasquale Paoli.* Primato, n. 2. ✕ A. SPADA RICCI, *Pasquale Paoli.* Corr. di Alessandria, 25 X. (Rapidi cenni). ✕ E. SERAO, *L'altra Versaglia [1768, Genova-Francia].* Corr. di Napoli, n. 130. ✕ L. BALESTRERI, *Il contributo di Genova allo sviluppo dell'arte in C. N. C.,* 28 VII. ✕ M. BERNARDI, *In C. solo arte italiana.* La Stampa, 18 VIII. (Particolari riferimenti a Genova). ✕ E. M. BERTELLI, *La C. terra italiana.* Lav., 13 VI. (Cenni a studi e cose genovesi). ✕ * *L'italianità della C. viene affermata anche dalle monete dell'isola.* C. M., 11 XI. (A prop. di L. RIZZOLI, *Italianità di terre nostre sotto il dominio straniero comprovata dalle monete*). ✕ * *Religiosi liguri in C. N. C.,* 6 X e Corr. Lunense, n. 39, ott. (Si parla di numerosi frati cappuccini).
- V. VITALE, *Il dramma di Nizza Italiana.* Nuova Antol., 16 VI. (Sintesi di storia, con particolare riferimento al periodo del nostro Risorgimento).
- E. AMICUCCI, *Nizza e l'Italia,* 1939. Cfr. C. E. GADDA, *Nuova Antol.,* 1 VII 1939, pp. 111-113. ✕ LO STESSO, *N. italiana e antifrancese.* Illustraz. Ital., 27 X. (Sintesi storica con fac-simili di inter. docc.)
- N. LAMBOGLIA, *Il Castello di Nizza.* Le Vie d'Italia, XII, 1940, pp. 1938 sgg., 6 ill. (Vicende del Castello e della città dall'epoca ligure e romana ad oggi).
- G. ARDENS, *Una « dedizione » di Nizza alla Repubblica Genovese.* [11 dicembre 1229]. Il Giorn. di Politica e di Letteratura, III-IV 1940, pp. 167-172.
- L. BALESTRERI, *Volto ligure e italiano di N.* « Genova », IX 1940. (Rapida sintesi storica). ✕ * *Parliamo un poco di N.* Autarchia e Commercio, Roma, 20 IX. (Rapidissima sintesi storica dall'epoca romana ai nostri giorni).
- C. DE BIASE, *L'amore di Garibaldi per N. nell'accettazione di altre cittadinanze.* Camicia Rossa, Ott. ✕ A. BIANCHI, *G. Garibaldi contro la cessione di N. alla Francia.* C. M., 9 VII. ✕ * *Un inno d'amore a N.* La Stampa, 24 X. (Branco di un discorso pronunciato al Parlamento Subalpino da Garibaldi il 12-IV-1860). ✕ U. PROTA GIURLEO, *Garibaldi e N.* Corr. di Napoli, n. 126.
- G. CAPUTI, *Nizza e i Savoia. Sei secoli di fedeltà indomabile.* Lav., 27 VI. ✕ M. DI LORENZO, *Un'intrepida guerriera nizzarda. Caterina Segurana.* Lav., 12 VII. ✕ A. PINGHELLI, *Ricordo di N.* G. di G., 13 XI.
- M. R. BORSARELLI, *La passione italica di Mentone e Roccabruna nel Risorgimento Italiano.* Arch. Stor. di Nizza e Savoia, II, Sett. 1940. (L'Autore riasume, con notevole precisione di dati, dopo esatte ricerche, la storia mentonasca dalla caduta di Napoleone al 1860).
- N. LAMBOGLIA, *Ritorno a Mentone italiana.* Vie d'Italia, Sett. 1940, III. (L'A., presa visione di qualche doc. inedito dell'archivio mentonasco, traccia a grandi linee la storia di M., soffermandosi particolarmente sul 1848). ✕ LO STESSO, *La rivoluzione del 1848 a M.* Sec., 8 IX.
- G. ARDENS, *Mentone.* Giorn. di Politica e di Letter., III-IV, pp. 454-463. (Premesse alcune notizie sull'epoca romana e medioevale, l'A. si sofferma sull'epoca del Risorgimento, con note più illustrative che storiche).

- V. VITALE, *Monaco e Mentone*. G. di G., 2 X. (Rapidi cenni sulla storia ligure, genovese e italiana nel monegasco).
- C. MASSARO, *Mentone, città restituita a Genova*. « Genova », Sett. (Notizie d'attualità, senza intenti storici).
- E. BERTI TOESCA, *Saorgio*. Vie d'Italia, VIII 1940.

Notizie.

Conferenze promosse dall'ISTITUTO DI CULTURA FASCISTA. ✕ PIETRO GIOVACCHINI, *La Corsica e il suo martirio*. Cfr. G. di G., 2 VIII etc. ✕ M. MORESCO, *Come la Francia ci sottrasse la Corsica*. Confer. tenuta a Palazzo S. Giorgio. Cfr. tutti i giornali cittadini, 20 IX. ✕ G. TRAGLIA, *Eroismo e fede di Nizza italianissima*. Cfr. G. di G., 11 XI etc.

GENOVA MARINARA.

NAVIGATORI ED ESPLORATORI.

- G. MEDICI DEL VASCHELLO, *I navigatori liguri precursori e continuatori di Colombo*. C. L., I 5-39. (Vasta rassegna dai liguri antichi ad oggi). ✕ F. CIARLANTINI, *Ugolino e Vadino Vivaldi*. Ibid., I 608-634. (Vasta tessitura di notizie generiche sulla più antica marineria genovese per celebrare il « folle volo » dei Vivaldi, muta eroica gesta che precorse di secoli l'età delle grandi conquiste). ✕ M. PUCCINI, *Leon Pancaldo*. Ibid., II 259-281. (Rievocazione pittoresca del bizzarro savonese compagno di Magellano).
- L. GIORDANO, *Ove è nato Giovanni Caboto?* Mem. Lig., I 43-44. (Il navigatore, già creduto veneziano — oggi da altri di Gaeta; cfr. G. SERGIA, *Giov. Caboto e la navigazione italiana del suo tempo* — sulla scorta di incerte informazioni, e soprattutto dell'onomastica, potrebbe esser ligure, ed in particolare della zona di Imperia).
- E. DE ZUANI, *Leon Pancaldo e i suoi viaggi intorno al mondo*. Nuova Antol., 1 sett. 1940, 76-85. (Colorita rievocazione delle sue avventure e disavventure).
- M. M. RAVENNA, *Galere e vascelli*. [Dal Medioevo al XVIII secolo]. « Genova ». Sett. (Notizie e dati tecnici, con illustrazioni, dei vari tipi di navi a vela). N.C.
- L. GIORDANO, Principali scritti di argom. marinaro, in Mem. Lig., cit. oltre. ✕ *La confusa leggenda del Banco delle Vedove sul Capo Mele*, I, 45 seg. (Naufragio di pescatori corallini di Cervo nel 1690, il cui mistero le indagini acute dell'A. non son riuscite a svelare. Si cita lo studio del PASTINE, sui pescatori corallini in Liguria, pubblicato dal Giorn.). ✕ *I pescatori di un tempo*, I 47 seg. (Ricordi personali ponentini). ✕ *I figli del mare*, II 5 seg. (Organizzazione dei lavoratori del mare di Ponente). ✕ *Le feste dei pescatori*, II 13 seg. (Culto di S. Pietro e di altri santi nei centri marinari della Liguria). ✕ *Gli Alassini alla pesca del tonno*, II 17. ✕ *Le virtù della razza negli ardimenti di un ligure contemporaneo*. II 39 seg. (Su Giovanni Quaglia, ponentino, armatore della « Sorima »). ✕ GIO. BONO FERRARI, *Intraprendenza dei vecchi navigatori savonesi*. « Liguria », VIII 1940 pp. 13-15. (Repertorio di capitani savonesi dell'800). ✕ Cap. G. E. MASSA, [Avventure varie di capitani e marinai genovesi]. C. M., 26-VII, 27-IX, 22-X passim. ✕ S. B., *Prospettive e Ricordi portuali*. C. M., 2-IX, 18-IX, 10-X, 19-XI passim. (Aspetti della vita del porto di Genova, rievocati in brevi spunti pittoreschi).
- R. GRAZIANI, *Gli esploratori e i colonizzatori sulle vie dell'Impero*. (Giuseppe Sapeto, Giacomo Doria, Raffaele Gestro). C. L., I 475-522. (Sobria, concettosa, utile illustrazione di pionieri forse ancora inadeguatamente conosciuti).

- ✱ O. F. TENCAIOLI, *Un nizzardo esploratore della Cirenaica*. Liguria, VII, 1940 17-18. (Giov. Raimondo Pacho, vissuto dal 1794 al 1829). ✱ O. COGGIOLA M., *Mercanti genovesi. Paolo Centurione « trovatore di cose nuove »*. G. di G., 18 VI. (Si avventurò nel Ducato di Moscovia nello scorcio del sec. XV).
- A. CAPPELLINI, *Genova e Tunisia*. « Genova », VII 1940. ✱ *Cipro e Genova*. Sec., 10 VIII. ✱ *Genova e la Grecia*. Sec., 26 XI. (Notizie generiche e spesso confuse di storia genovese in questi paesi). ✱ P. PAOLI, *Gli italiani e l'Algeria*. Nuova Antol. I VIII. (Tra l'altro import. notizie sulla partecipazione di elementi genovesi alla colonizzazione e alla cultura algerina specialmente nel secolo scorso). ✱ P. REMBADO, *Genova e Malta nel Medioevo*. Sec. 22 IX.

COLOMBIANA

- G. SCORTACCI, *C. C. Salani*, Firenze, 16°, pp. 432.
- * *Giornale di bordo di C. C., 1492-1493*. A cura di RINALDO CADDEO, con prefazione di E. RADIUS. Bompiani, 16°, pp. 384, 1939.
- S. DE MADARIAGA, *Christopher Columbus*. London, 1940, 16°, pp. 525. (Svolge la tesi dell'origine ebraica, dalla Catalogna, di C.; con imponente erudizione, viziata alla radice dal pregiudizio. Cfr. P. REVELLI, *I nuovi nemici di C. C.* Corr. della Sera, 30 IV).
- P. GRIBAUDI, *Un certosino piemontese amico di C. C. Il P. Gaspare Corricio di Novara*. Torino. Rass. Munic., V 1940. (Sintesi di studio più ampio, pubblicato nel 1934. Cfr. Bollett. R. Dep. St. Patria, Novara, 1940, p. 130).
- * *Un preteso errore di C. C.* The Japan Times, 9 XI 1939. Cfr. C. P., in *Minerva*, 31 VII 1940, p. 337 seg.
- P. REVELLI, *C. C. Lig.*, I 634-670. (Ribadisce il tema prediletto dell'italianità di C. riassumendo le ipotesi ed adducendo i documenti). ✱ G. AGNINO, *C. C. Ibid.*, II 3-34. (Colorisce la vita di C. cogliendola in tre momenti sintomatici dalle parole stesse del navigatore). ✱ G. PAOLUCCI DI CALBOLI, *C. C. Ibid.*, II 35-61. (Sintesi divulgativa). ✱ G. BELLONCI, *C. C. Ibid.*, II, 691-722. (Forte sintesi della vita e della personalità di C.).
- L. GIORDANO, *Chiusanico e le sue tradizioni*. Mem. Lig., I 41 seg. (In particolare sulla nascita di C. C. in questo borgo onegliese). ✱ D. MARIO RIGHETTI, *Gli zii e i pronepoti di C. C. a Quinto*. N. C., 12 X. ✱ R. LIGUORI, *Documenti su l'arcitalianità di C. C.* Corr. del Tirreno, n. 106. ✱ O. DANESE, *L'Italiano che incontrò un mondo*. Lav., 15 X. ✱ M. RIZZOLI, *1492-1942, 450 anni dalla Grande Scoperta*. C. M., 16 IX. ✱ *C. a San Domingo. Perché?* C. M., 19 IX. ✱ M. RIZZOLI, *C. è un santo?* (A proposito della 2ª petizione per la beatificazione di C., promossa da un monaco corso). ✱ F. CASNATI, *Il Rivelatore del Globo*. L'Italia, Milano, 16 XI. (Storia del 1º Postulato per la beatificazione).

Recensioni.

- [A. MAGNAGHI, *Questioni Colombiane*. Napoli 1940]. G. CARACI, Leonardo, II, 1940, pp. 187, p. 66-68. (Notevoli apprezzamenti su questa importante raccolta e su altri studi recenti dello stesso A.).

MISTICA ED ECCLESIASTICA.

- U. MONTI, « *Prè Minetti* » *Un educatore da ricordare*. Torino 1940, 16° pp. 146. (Garbato libriccino, documentario ed aneddótico, sul compianto apostolo genovese di carità).
- L. DE SIMONI, *Il terzo centenario della processione del voto*. N. C., 23 VI. (Storia del culto di S. Giovanni B. a Genova). ✱ *Echi delle feste di S. Giovanni Batt. Di qui non si passa*. Ibid., 26 VI. (Origine del divieto di

- ingresso alle donne nella cappella del Battista in Duomo). ✗ *L'Assunta alla Madonnetta*. Ibid., 14 VIII. (Usi tradizionali).
- L. GIORDANO, *Bernardo Mattiauda e la leggenda di S. Pietro in Liguria*. Mem. Lig., I, 7 seg. (A prop. dell'opera postuma dell'avvocato savonese; notizie su S. Pietro in Varatella, a Toirano). — *I valichi di S. Bernardo*. Ibid., 1 15 seg. (Son 3 nella Liguria Occid., dedicati con certezza a S. B. di Chiaravalle, di cui fu vasto il culto in Liguria). ✗ L. MUSSI, *Chi annunciò il Cristianesimo ai primitivi massesi?* N. C., 28 VII. (Pare sia stato S. Paolino). — *Sul preziosissimo Sangue del Duomo di Sarzana*. Ibid., 18 VIII. ✗ *Una insigne reliquia di S. Caterina d'Assisi ad Apuania*. Ibid., 13 X. ✗ IANUENSIS, *La celebrazione della Natività nel Genovesato*. Ibid., 8 IX. ✗ U. MONTI, *S. Rocco e i genovesi*. Ibid., 11 VIII. ✗ *Il Beato Carlo Spinola*. Ibid., 10 IX. ✗ EOIKA, *Fortune e disavventure storiche di S. Romolo*. Ibid., 13 X. (Critica i dati cronologici supposti dal Ferretto e corregge un errore grossolano — di chi? — che riporta la traslazione del corpo del Santo al 980. N.C.).

Notizie.

- Celebrazioni centenarie di N. S. della Guardia*. ✗ E. BADINO, *Chi era quel « Beato » Pareto che ebbe l'Apparizione?* N. C., 27 VIII. (Il contadino Benedetto Pareto; fu il popolo a definirlo « beato » N.C.). ✗ U. MONTI, *29 Agosto*. Ibid., 29 VIII. ✗ *Carlo Dickens e la Madonna della Guardia*. Ibid., 25 VIII. ✗ BIZETA, *Inaugurazione delle nuove opere*. Lav., 28 VIII. ✗ Cfr. inoltre L. DE SIMONI, N. C., 19 VI; E. B., Ibid., 29 e 30 VIII; G. di G., 29 VIII, etc.

I manoscritti di Nicolò Perasso.

- L. DE SIMONI proponeva, dandone notizia, che i mss. di N. Perasso sulle Chiese di Genova, esistenti nell'Arch. di Stato di Torino, venissero trasferiti in quello di Genova. Ne è nata una vivace polemica tra il N. C., il Sec. e Stampa'Sera di Torino, in seguito alla quale, per diretto interessamento del Podestà di Genova, il trasferimento veniva concesso ed attuato entro un brevissimo tempo. Cfr. del DE SIMONI, *Postille ad un articolo di Stampa Sera*. N. C., 10, VII; *Il notaro storiografo. Ma chi è?*, 12, VII; *Ancora degli scritti del notaio N. P.*, 16 VII; e soprattutto: *Le vicende di una preziosa raccolta di manoscritti*, 19 IX; *Son tornati i mss. di N. P.*, 15 X ed a parziale correzione di quanto scritto precedentemente e con carattere definitivo: *Le peripezie d'una raccolta di manoscritti genovesi*. « Genova », X 1940, pp. 19-22 (con due fac simili); e ancora EOIKA, N. C., 17 VII; Sec., 15, VII. (Riassume la polemica ed appoggia la proposta del N. C.); Sec., 18 X (riproduce e commenta la Bolla con cui Giovanni XXIII concede al Priore di S. Matteo la facoltà di cingere la mitria).

PAGANINIANA.

- C. MARCHISIO, *Genova per un suo grande figlio: La celebrazione del primo centenario della morte di Niccolò Paganini*. « Genova », R. M., VII, 1940, 18-29; *Il tributo d'omaggio dell'Italia e del mondo a N. P. nel primo centenario della sua morte (1840-1940)*. Ibid., VIII, 1940, 27-48. L'ampia rassegna che il M. ha iniziato su « Genova », e di cui altri parla in questo stesso Giornale, ci esime dal compito non facile di rielaborare per conto nostro una bibliografia paganiniana. Rileviamo solamente, in quanto può avere relazione col metodo nostro, come nell'immensa produzione occa-

sionale sarebbe utile una revisione critica, che permettesse al lettore un orientamento. Così com'è, la raccolta è una chiara dimostrazione dell'interesse che il centenario ha suscitato nel mondo.

GENOVA E LIGURIA

GENOVA PITTORESCA.

- M. SIBONA, *Genova attraverso i secoli*. 2^a ed. riveduta e maggiormente illustrata, 1940, pp. 101. (Breve sintesi, di storia e d'arte, a scopo divulgativo, non scevra di errori). ✎ A. CAPPELLINI, *Ritratto di Genova*. La Sera, Milano, 23, V. (Rec. al volume omonimo di A. GRANDE, cit. nella prec. puntata). ✎ A. U. GARGANI, *Le torri di Porta Soprana*. « Genova », IX, 1940. ✎ LO STESSO, « *Classe Sarzan* », Lav., 4 IX. (Con disegni). ✎ A. M., *Sguardi all'indietro. L'osteria del « Canaxin »*. C. M., 21 XI (già presso piazza della Vittoria).

PAESI DI LIGURIA.

- L. GIORDANO, *Memorie Liguri*. Estr. dall'« Eco della Riviera ». San Remo, I 1939, 8° pp. 48, II 1940, pp. 49. (L'A., profondo conoscitore della storia, della vita e dell'anima della Liguria di Ponente, raccoglie in una collana varia ed intimamente organica 44 articoli e spunti e notizie, spesso originalissimi, che completano la ricca serie delle sue opere erudite. Ne citiamo molti dei più interessanti nelle sezioni corrispondenti al loro tema. Cfr. specialm. « Storia Medioevale, Genova Marinara. Note letterarie, Linguistica e toponomastica ». Qui riportiamo quelli di carattere più generale. — *Nava nell'antichità*. I 9 sg. (Leggenda del passaggio e del taglio annibalico; il transito medioevale e moderno). — *Un bosco famoso*. I 17 sg. (Il bosco di Rezzo, presso il colle di S. Bartolomeo). — *Sulla storia del mare*. I 37 sg. (Su: bradisismi in Liguria, a prop. della recente *Liguria Geologica* di G. ROVERETO). — *Origini e assetto delle circoscrizioni provinciali in Riviera di Ponente*. II 3 sg. (Dall'epoca preromana alla costituzione della provincia di Savona, 1923). — *La formazione della città unica di Imperia*. II 35 sg. (Vicende passate e propositi futuri). — *San Remo nel pensiero di una vecchia generazione*. II 37 sg. (Ricordi della giovinezza dell'A.).
- A. CAPPELLINI, *Il Promontorio di Portofino*. Genova, 1940. (Chiara illustrazione con intento divulgativo, della zona di P. sotto l'aspetto geografico, storico e artistico). Cfr. N. C., 20 VI.
- E. BADOINO, *Bergeggi, perla incastonata di fronte al mare iridescente*. Savona, 1940, 8°, pp. 85. ✎ E. MANUELLI, *Mele, centro secolare dell'industria cartacea*. G. di G., 11 V. ✎ L. LAGORIO, *Civezza e il Padre Marcellino*. Ibid., ed. Imperia, 11 X. (Notizie accurate sulla vita e l'opera di quel celebre frate). ✎ *La biblioteca civica di Imperia*. Libro Ital., III 1940, p. 163 sg. (Brevi notizie storiche e pratiche). ✎ PANFILO, *I giardini della Mortola*. Corr. della Sera, 30 VIII. (Pittoresca descrizione di Villa Hambury, oggi sotto sequestro). ✎ A. MELUSCHI, *Guida sentimentale della Liguria. Americani d'Italia* (a Chiavari). Lav., 17 X. — *Vento e sale a Zoagli*. 26 X. — *La selva sul ciglione di Portofino*. 8 XI. — *Vino delle « Cinque Terre »*. 19 XI. (Pittoresche rievocazioni, nutrite di pensiero e d'arte). ✎ G. CENZATO, *Camogli città dai mille velieri*. Corr. della Sera, 3 III. — LO STESSO, *La città dalla marineria più audace*. (Chiavari). Ibid., 17 IV. ✎ A. PASETTI, *Quinte e scenari da Portofino a Rapallo*. Il Popolo d'Italia, n. 71. ✎ L. DE SIMONI, *Bogliasco*. N. C., 4 VIII. ✎ S. R., *La Badia della Cervara e la*

« prigionie di Francesco I ». C. M., 27 VII. ✗ LO STESSO, *La tomba di S. Giorgio a Portofino Mare*. Ibid., 25 IX. ✗ L. PESCASIO, *Tavolozza del Golfo della Spezia*. La Tribuna, n. 88. ✗ G. DE SCALZO, *Brugnato*. « Liguria », VII 1-21. (Notizie sulla diocesi e sul borgo). ✗ C. M., *S. Stefano d'Aveto, nuovo centro del turismo genovese*. G. di G., 4 VIII. ✗ CARCOS, *Silenzio dell'Antola*. C. M., 12 IX. ✗ A. VIAZZI PESSO, *S. Cipriano* (in Val Polcevera). C. M., 25 VII. — *Itinerari Liguri*. Morbello, 20 VIII. — *Roccaverrano*, 17 IX. — *Cartosio*, 4 X. — *Le palene liguri*, 5 IX. (Quadretti pittoreschi, con qualche cenno storico e artistico).

ARTI FIGURATIVE

ARCHITETTURA E RESTAURI

- A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, XI. *Architettura del '500*, P. III, Milano, 1940. (Interessa Genova il capitolo VII, pp. 589-709. « G. Alessi. Suoi seguaci e contemporanei a Genova. Dell'architetto perugino, dopo un cenno sommario della vita, si analizza l'opera, inquadrandola nell'ambiente, con sobrietà ma sicurezza di giudizio. Risente del fasto della Superba, ma lo domina. A Genova, più che a Milano dettò una sua norma, sicchè « fu il nume dell'architettura genovese ». Le pagine seguenti sugli architetti che lo seguirono, dal Bergamasco a Rocco Lurago a Bernardo Spazio, al Vanone, ai Ponzello lo provano largamente).
- M. LABÒ, *I « Palazzi di Genova » di Pier Paolo Rubens*. « Genova », IV, 1939, 37-50. ✗ A. VIAZZI PESSO, *I Palazzi di Genova disegnati da P. P. Rubens*. C. M., 5 XI. (Del soggiorno a Genova del R. e dei suoi studi sull'architettura genovese, a prop. della pubblicazione fattane da Ildebrando Gurlith). Cfr. anche LA STESSA, *Il centenario di P. P. Rubens*. C. M., 15 X. ✗ O. NEMI, *Genova e un grande pittore*. G. di G., 17 X. (Rubens a Genova).
- C. FICHERA, *Carlo Barabino*. C. L., II, 411-465. (L'architetto visto come urbanista, e « genio locale » — il che può apparire alquanto eccessivo — ma la visione è originale e felice, cogliendo l'aspetto superficiale e scenografico, più che consistente, dell'artista, ed è soprattutto ben condotta ed esauriente).
- D. CASTAGNA, *La base della Porta Soprana nel restauro del D'Andrade*. C. M., 26 IX. — LO STESSO, *Il Palazzo ducale dopo gli ultimi restauri*. C. M., 29 X. (Vivaci ed aspre critiche, non prive di qualche fondamento, cui l'Ufficio Stampa Municipale replicava esaurientemente — cfr. *A proposito di restauri a monumenti cittadini*. Sec., 6 XI — adducendo tra l'altro le regolari e costanti approvazioni preventive delle competenti Sovrintendenze).
- L. SANGUINETI, *Dov'era situata in origine l'edicola di N. S. dell'Orto*. Con 2 incis. Atti Soc. Economica di Chiavari, 1939.
- *Le antiche polemiche per il Palazzo « San Giorgio »*. C. M., 6 VIII. (Per la conservazione o meno del monumento, da un opuscolo di Camillo Boito, di 40 anni fa).
- L. DE SIMONI, *S. Pietro della Foce*. N. C., 29 VI. — *La [nuova] Chiesa di S. Maria delle Grazie e S. Gerolamo*. Ibid., 1 e 2 VIII. — *Dal vecchio al nuovo S. Marcellino*. Ibid., 28 VIII. — *Segni dei tempi*. Ibid., 25 VII. (Restauro di S. Agostino. Nascita e rinascita di Chiese in Genova). — *La Chiesa di Maria S. S. della Misericordia e di Santa Fede*. Ibid., 8 IX. — *All'ombra di S. Matteo*. Ibid., 20 IX. (Cenni storici sulla chiesa dei D'Oria). — *S. Nicolò di Capodimonte*. Ibid., 28 IX. — *La Chiesa di S. Colombano dell'Ospedaletto*. Ibid., 5 XI. (Nell'ex Ospedale dei Cronici).

Notizie.

- A. PO[DESTA], *Il campanile di S. Siro verrà restaurato*. Sec., 25 VIII. (S. Siro di Sanremo, il cui pericolante campanile, di un barocco caratteristico, non verrà abbattuto; con qualche notizia, già nota, sulla rivolta del 1793). ✎ *Il progetto di restauro della Chiesa di S. Maria del Prato*. Ibid., 25 IX. ✎ *Restauri al Santuario di Oregina*. Ibid., 9 VIII.
- *Traslazione di Porta Pila*. Sec., 29 IX. (L'inizio dei lavori di demolizione del vecchio monumento, per cui cfr. Giorn., II, 1940, pag. 103, ha suscitato una nuova serie di spunti polemici e di rievocazioni nostalgiche). Cfr. E. C., *Vecchie questioni intorno a P. P.* Sec., 2 X. — *P. P. risorgerà*. Ibid., 10 X. — A. TARO, *P. P. non « rudere » ma monumento insigne*. Lav., 13 X. — EG., G. di G., 14 X. — DLD., N. C., 17 X. — GAMMA DELTA, *Arrivederci, Porta Pila*. N. C., 8 XII.
- *Diamo alla magistratura una sede degna*. Lav., 6 XI. (Proposta, per lo meno curiosa, di ridurre a Palazzo di Giustizia l'attuale Museo di Storia Naturale. Essa ha provocato proteste molto vibrante della stampa. Cfr. Avv. E. BERIO, in Sec., 9 XI; * in N. C., 12 XI — cui il Lav., 10 XI replicava tentando una mezza ritirata strategica — ed un comunicato dell'Ufficio Stampa Municipale. Cfr. Lav., 12 X. Sec., 13 X).
- *Il piano regolatore di Corso Buenos Aires. Palazzi e porticati per il nuovo volto della grande arteria*. Lav., 17 XI.
- FAV, *La sistemazione della Chiesa di S. Zita*. G. di G., 22 XI. (A prop. delle ultime deliberazioni della Consulta Municipale. Cfr. Giornali del 15 XI).

SCULTURA, PITTURA, ARTI MINORI.

- M. BIANCALE, *La pittura del '600 a Genova. (Luca Cambiaso, Bernardo Strozzi, Giovanni Andrea Ansaldo, Giovanni Andrea e Orazio De Ferrari)*. C. L., II 199-221. (Seria e colorita rassegna). ✎ R. PAPINI, *Il mondo di Alessandro Magnasco*. Ibid., II, 549-575. (Importante lavoro, vivace e ricco). ✎ TITO DA OTTONE, *Bernardo Strozzi. Il principe dei pittori genovesi*. Liguria, VII pp. 1-4; VIII 8-12, 1940. — Lo STESSO, *Il periodo veneziano di B. Strozzi*. Ibid., IX, 16-20. (Cenni biografici e critici su buone fonti — Soprani, Fiocco, Grosso, Delogu — senza pretesa di originalità). ✎ M. BONZI, *Un bozzetto giovanile di Valerio Castello*. « Genova », VIII, 1940, 13-14, con 1 ill.
- M. BERNARDI, *I Brea, pittori di Nizza*. La Stampa, 15 VIII. (Rivendicazione delle origini liguri della famiglia, e cenni sull'arte di Lodovico). ✎ S. R., *Pittori fiamminghi a Genova*. C. M., 29 X. (Giusto di Ravensburg, Ugo Van der Goes, P. P. Rubens, A. Van Dych, i fratelli De Wael, G. Roos, e il loro influsso sulla pittura genovese). ✎ L. MUSSI, *Domenico Fiasella, detto il « Sarzanino »*. N. C., 31 X. ✎ Lo STESSO, *L'affresco del Pinturicchio nella cattedrale di Apuania*. N. C., 28 VIII. ✎ A. PESCIO, *L'uccisione di Pellegro Piola*. Sec., 25 XI.
- A. MARAINI, *Nicolò Barabino e la pittura ligura dell'800*. C. L., I 41-64. (Succosa sintesi della vita e dell'opera). ✎ M. BONZI, *Un quadro di Giovanni Migliara*. « Liguria », VII, 21-22. (Sul pittore alessandrino, professore di merito nell'Accademia Ligustica nel 1836, e sull'influsso genovese della sua arte). ✎ D. DINI, *Angelo Vernazza, pittore (1869-1937)*. Il Mare, Rapallo, n. 1625. ✎ O. BELSITO PRINI, *Cornelio Geranzani, pittore genovese*. « Genova », VII, 15-18, 7 ill.
- S. R., *Orafi e argentieri fiamminghi e tedeschi a Genova nel sec. XVI*. C. M., 8 X. ✎ A. PETROCCHI, *Andrea D'Oria e l'arte in Genova*. N. C., 26 XI. ✎ A. CAPPELLINI, S. *Giovanni Battista ispiratore di artisti*. G. di G., 24 VI. ✎ *Un quadro di Mattia Traverso: S. Gerolamo Emiliani*. N. C., 6 X. (Conservato a Nervi nella Chiesa dei P.P. Somaschi).
- P. POGGI, *I recenti dipinti di G. Bevilacqua. La volta della parrocchia di Torriglia, etc.* N. C., 24 VIII.

MUSEI, MOSTRE.

- A. RAFFELLINI, *Una visita al Museo Civico Lunigianese*. Corriere Lunense. nn. 27 e 28. (Con brevi notizie storiche).
- * *Mostre. Genova*. Le Arti. Roma, II, 1940, pag. XIII. ✗ A.B.C., *I liguri alla XXII Biennale di Venezia*. « Liguria », VII, 5-9. ✗ RIVA, *Gli artisti liguri alla XXII Biennale di V. Guido Galetti* (scultore); *Oscar Saccarotti*, *Emanuele Rambaldi* (pittori); *Enrico Bordoni* (pitt. savonese); *Mario Gambetta* (disegnatore savonese); *Gli isolati e i concorsi*. G. di G., 12, 15, 19, 26 IX, 3 X. — Lo STESSO, *Panorama del II Premio Bergamo*. Ibid., 30 IX. (Dà notizia anche di artisti liguri). — Lo STESSO, *La III Mostra d'arte provinciale*. Ibid., 8 VI. ✗ A. C. MAINE, *I premi Bagutta-Spotorno*. Arte Mediterranea, I 1940. ✗ A. PODESTÀ, *Mostra dei Prelittorali* [a Genova]. Emporium, maggio.
- F. P., *Ragione e significato della Mostra d'arte del Mare*. La Riv. III. del Popolo d'Italia, V. — * *La « nostra » Mostra del Mare*. G. di G., 8 VI. (Polemica con un periodico triestino per rivendicare a Genova, in confronto di Trieste, il diritto di priorità storica nell'organizzazione della Mostra).
- A. ANGIOLINI, *L'arte a Staglieno*. Lav., 2 XI. — E sullo stesso argomento, alla stessa data, cfr. RIVA, in G. di G. — g. m. s. in C. M. — E. BADINO, in N. C. — * in Sec.
- Mostra postuma di Giuseppe Pennasilico*. Cfr. RIVA. G. di G., 5 XI; E. C., Sec., 7 XI; M. R., in C. M., 8 XI; ANG., Lav., 9 XI; M. R. in N. C., 21 XI.

Notizia.

- M. RIZZOLI, *Le manifestazioni genovesi saranno disciplinate da un Ente Autonomo*. C. M., 23 IX.

LETTERATURA E FOLCLORE

NOTE LETTERARIE E MUSICALI.

- A. FARINELLI, *Gabriello Chiabrera*. C. L., II 95-124. (Nutrito e dotto, pur non uscendo dalla norma di una dizione commemorativa). ✗ V. CIAN, *Abate Carlo Innocenzo Frugoni*. Ibid., I, 85-118. (Saggio brioso ed elegante, nonché ricco di critica e di documentazione bibliografica). ✗ A. BALDINI, *Giam-pietro Viessieux*. Ibid., I 275-301. (Vivacissima rievocazione del letterato onegliese). ✗ G. NATALI, *Anton Giulio Barrili*. Ibid., I, 327-369. (Saggio composto, informatissimo, veramente utile, con ricca bibliografia). ✗ L. FERRETTI, *Edmondo De Amicis*. Ibid., II 305-326.
- L. GIORDANO, *Principali spunti di letterat.* in « Mem. Lig. » cit. — *Chi fu il « Solitario delle Alpi »*. I 19 sg. (Ambrogio Viale, da Cervo, 1769-1805, letterato). — *Ricordando Gustavo Strafforello*. II 23 sg. (Critico e storico portorino). — *Ricordando Paolo Lingueglia*. II 25 sg. — *Per onorare la memoria di Gian B. Gaudio*. II 27 sg. (Letterato onegliese). — *Un viaggio burrascoso di Francesco Petrarca*. II 7 sg. (Il P. sostò a Porto Maurizio nel nov. del 1343).
- G. BERZERO, *Ugo Foscolo a Genova*. N. C., 7 VIII. (Durante la rivoluzione del 1797 e l'assedio del Massena).
- C. PASTORINO, *La prova della fame*, 1940. Cfr. U. V. CAVASSA. Lav. 10 VII. (Esame corinneso). — *Lo stesso, Il canto dell'uccello migratore*, 1940. Cfr. A. FASCE. « Liguria », VIII 31 sg.; A. GISMONDI, in N. C., 31 VII; G. PIERUCCI, G. di G., 2 X; R. BIZZARRI, *L'arte di Carlo Pastorino*. N. C., 10 X. (Lodi forse iperboliche per uno scrittore pur nobilissimo). ✗ ORSOLINA NEMI, *Rococò*.

1940. Cfr. G. S., Lav., 7 XI. (Romanzo di tipicissimo ambiente genovese settecentesco). ✎ V. G. ROSSI, *Sabbia*. Bompiani, 1940. Cfr. G. GRANZOTTO. Lav., 1 X. (Mette in rilievo la tempratura ligure dello scrittore).
- G. CHIOZZA [pseud. QUELLO]. *Fiori Sarvaeghi*. Genova, 1939, 16°, pp. 94. (Poesie dialettali). ✎ E. LA ROSA, *Govi*. Lav., 30 VII.
- G. BALESTRERI, *Settecento musicale genovese. Il Soprano Lucrezia Aguiari*. « Liguria », IX 25-28. (Cenni sulla celebre cantante e note sull'entusiasmo di Genova per il melodramma nel '700. L'A. utilizza anche gli studi pubblicati dal PEDEMONTE in Giorn. 1938 e 1940). ✎ Lo STESSO, *Berlioz in Liguria*. Ibid., VIII, 13-17. (Aneddoti sul viaggio italiano di B., ed impressioni poco lusinghiere per Genova da lui dettate nel suo « *Viaggio musicale in Italia* »). ✎ Lo STESSO, *Qualche aneddoto sul soggiorno di Verdi a Genova*. N. C., 19 VII. ✎ G. DE SCALZO, *Ricordo di un musicista illustre. Il Maestro M. E. Bossi e la Liguria*. G. di G., 1 IX. (Rievocazione, su memorie personali, della vita del musicista a Sestri L.).

ETNOGRAFIA E FOLCLORE.

- N. MASSAROLI, *Reliquie viventi del dramma sacro in Liguria: « la turba »*. Lares, 1940. — M. DE MARCO, *Le belle costumanze degli antichi Chiavaresi*. Atti Soc. Economica di Chiavari, 1940, pp. 71-78. (Divagazioni curiose sulla Chiavari settecentesca e ottocentesca). ✎ L. NERETTI, *Il canto popolare toscano in relazione a quello sardo, corso e ligure*. Telegrafo, ed. della Corsica, 31 VII. ✎ L. ANDREOLI, *I « vecchietti » della Signora Giordano*. C. M., 16 XI. ✎ A. B., « *A riga* ». Il Grido d'Italia, 30 VI. (Noterella inter. sul « Mercato dei fichi » a Via Giulia, nel secolo scorso). ✎ A. RAFFELLINI, *Modi di dire sprugolini*. Corr. Lunense, n. 24. (Proverbi spezzini).

LINGUISTICA E TOPONOMASTICA.

- A. GISMONDI, *Il genovese nella Divina Commedia*. N. C., 13 X e 5 XI. (Note, non troppo critiche dal punto di vista linguistico, a prop. di alcuni vecchi articoli, recentem. ripubblicati, di F. E. MORANDO, *Il genovese nella D. C., e l'italiano nel genovese*. Gazz. di Genova, X, XI, XII 1921).
- L. GIORDANO, Note di interesse linguistico e toponomastico, in « Mem. Lig. » cit. — *Sull'origine dei parentadi*. I 34-36. (Tentativo di classificaz. dei cognomi, con inter. notizie su quelli della Liguria occid.). — *Alcune figure tipiche del passato*. II 43 sg. (Curiosità folcloristiche onegliesi, rivelate da vecchie espressioni dialettali). — *Latinismi che scompaiono*. II 45-48. (Ricca ed interess. raccolta di esempi, non esente da mende, ma fatta con rara prudenza, pur nell'estrema delicatezza della ricerca linguistica). ✎ *L'ammasso dei toponimi*. I 31 sg. (Sulla raccolta topon. in Liguria, con qualche riserva sui criteri con cui vien condotta dal Centro, a prop. dell'ottimo saggio del LAMBOGLIA su Alassio). — *Una nuova congettura sulla fondazione di Alassio*. I 39 sg. (Da un *Aratio* bizantino dei tempi di Belisario, sulla fede di Procopio. Ipotesi curiosa). — *Capo Mele*. II 11 sg. (Toponom., storia, curiosità). — *L'isola pittoresca*. II 9 sg. (Notizie storiche e curiose sulla Gallinara). — *Ancora sul nome « Gallinara »*. II 19 sg. (Nome dotto, di incerta origine glottologica).
- G. D. SERRA, *Dell'origine del nome Marengo (Alessandria) in rapporto con le vie Marenghe, cioè « marittime » dell'Italia Occidentale*. Zeitschrift für Ortsnamenforschung, XV 225-240. (Indagine dotta e definitiva su un toponimo diffuso in tutta la Liguria).

FATTI E COMMENTI

Istituto per la Storia di Genova. — In una vasta rassegna critica sulle *Storie municipali* in « Leonardo », VII-VIII, 1940. P. F. PALUMBO accenna al caso fortunato di Genova, ricca di una storiografia plurisecolare, e porta ad esempio, mettendolo in particolare rilievo, il programma dell'Istituto. Del quale si parla anche in R.S.I. VI, 1940, pp. 299-300.

Reale Accademia Ligure di Scienze e Lettere. — S. M. il Re Imperatore ha elevato al rango di Accademia la anziana Società di Scienze e Lettere di Genova. Il Presidente Prof. A. Beltrami ne ha dato comunicazione ai Soci nella prima adunanza dell'anno accademico, tenutasi il 25 IX u. s.

RETTIFICHE ALLA PRECEDENTE PUNTATA

A pag. 93, a proposito di M. DE MARCO, *Napoleone e siti « arenili »* si nega il carattere di « inedito » ad un decreto che l'A. pubblicava. Tale giudizio, dovuto, con pochissimi altri, che noi avevamo scrupolosamente rispettato, ad un equivoco di chi ci ha preceduto in questo compito di spigolatori, va radicalmente rettificato.

A pag. 106 a proposito di P. REMBADO, *I Saraceni* etc. e della conseguente polemichetta sull'etimo di *Morcento*, si cita una nota del « Prof. FERRUCCIO CALONGHI (sic) » di cui « in seguito l'illustre latinista nostro sconfessava la paternità.... ». Perchè egli risulti *ad abundantiam* assolto con la più ampia delle formule, dall'aver partecipato alla polemica, precisiamo che il Calonghi, in Lav. 1 IV 1940, chiariva come dalla perizia dell'originale della nota apocrifia risultasse la firma « *Colonghi* » e non « *Calonghi* ».

INDICE DELL' ANNATA 1940

MONOGRAFIE

LEONA RAVENNA, <i>G. B. Spotorno e il "Giornale Ligustico",</i> .. Pag.	1, 72
A. GIUSTI, G. FLECHIA, <i>Dialetto ligure</i>	12
MARIO PEDEMONTE, <i>Paganiniana</i>	24
GIOVANNI PESCE, <i>Nota sull'acquedotto civico di Genova</i>	33
ANDREINA DAGLIO, <i>L'anonimo genovese, poeta della borghesia di Genova tra il sec. XIII-XIV</i>	53
STEFANO REBAUDI, <i>L'affresco di G. D. Tiepolo nel soffitto della gran sala del Palazzo ducale di Genova</i>	63
ONORATO PASTINE, <i>Fiere di cambio e cerimoniale secentesco</i>	109, 163
GIUSEPPE PIERUCCI, <i>La cassa di S. Antonio Abate</i>	123, 180
VITO VITALE, <i>L'opera storiografica di Cesare Imperiale</i>	129
C. A. ROERO DI CORTANZE, <i>La difesa e la capitolazione di Villafranca marittima nel 1705</i>	136
MARIO PEDEMONTE, <i>L'anno Paganiniano</i>	176
Comunicazioni della R. Deputazione di Storia Patria	38, 142

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GAETANO ROVERETO, <i>Liguria preistorica (Sergio Conti)</i>	Pag. 40
<i>Rivista Inganua e Intemelia (Nilo Salvini)</i>	42
<i>Atti della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria (Nilo Salvini)</i>	43
A. M. BRIZIO, <i>Ottocento e Novecento (Mario Labò)</i>	45
<i>Sicilia e Piemonte nel 1848-49 (Evelina Rinaldi)</i>	79
MARIA TIBALDI CHIESA, <i>Paganini. La vita e l'opera (Mario Pedemonte)</i>	82
VITO VITALE, <i>Nuovi documenti sul Castello di Bonifacio nel secolo XIII (Nilo Salvini)</i>	83
F. NOBERASCO, <i>I Savonesi illustri (Nilo Salvini)</i>	84
G. FIOCCO, <i>Giovanni Antonio Pordenone (Mario Labò)</i>	84
I. CREMONA COZZOLINO, <i>Maria Mazzini (Costantino Panigada)</i>	143
VITTORIO VIALE, <i>II Mostra d'arte a Palazzo Carignano, Gotico e Rinascimento (Mario Labò)</i>	148
ERNESTO CUROTTO, <i>Liguria antica (Teofilo Ossian De Negri)</i>	152
VIRGINIO M. COLCIAGO, <i>Il P. Luigi M. Bruzza (Nilo Salvini)</i>	153

GIO. BONO FERRARI, Capitani di mare e bastimenti di Liguria del secolo XIX (<i>Nilo Calvini</i>)	Pag.	154
ARTEMISIA ZIMEI, Garibaldi nella poesia italiana (<i>I. P.</i>)		155
ARTURO CODIGNOLA, Anna Giustiniani (<i>Evelina Rinaldi</i>)		188
Rivista Inganua e Intemelia (<i>T. O. De Negri</i>)		191
Celebrazioni liguri (<i>T. O. De Negri</i>)		194
CORRADO DE BIASE, Il problema delle ferrovie nel Risorgimento (<i>T. O. De Negri</i>)		196
LEONA RAVENNA, Appunti per una bibliografia mazziniana	48, 156	
T. O. DE NEGRI, NILO CALVINI, Spigolature e Notizie	88, 199	
<i>I nostri lutti</i> : C. Imperiale di Sant'Angelo, Santo Filippo Bignone	161, 162	

Direttore responsabile : **ARTURO CODIGNOLA**

Stabilimento Tipografico L. CAPPELLI - Rocca S. Casciano, 1940-XIX